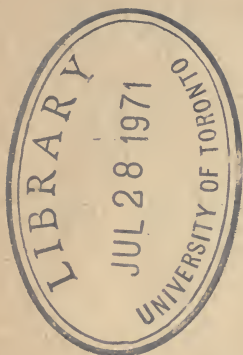
ALESSANDRO D'ANCONA ⚜

⚜ MEMORIE E DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA DEI SECOLI XVIII E XIX ⚜

⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE.

FEDERICO IL GRANDE
E GLI ITALIANI.

(Dalla *Nuova Antologia*, del 16 novembre, e 1° e 16 decembre 1901, con aggiunte).

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

I.[1]

Poco innanzi alla metà del secolo decimottavo gli Italiani in generale dormivano della grossa: le maggiori potenze d' Europa regolavano esse le sorti di quasi tutti gli Stati in che era

[1] [Questo lavoro apparso a luce nel 1891 ebbe l'anno appresso una traduzione tedesca per opera di Alb. Schnell (*Fried. d. Grosse und d. Italiener*, Rostock, Nusser, 1892, di pagg. 201, in 16° picc.), ma più tardi incontrò le ire del prof. C. Pitollet, insegnante di francese in Amburgo, che ne fece una recensione nel *Bulletin Italien* di Bordeaux (vol. V, a. 1905, pag. 298), rimproverandomi soprattutto trascuranza di copiose fonti, alle quali avrei dovuto attingere. La recensione era fatta con poca benevolenza: asseverava ad es. che il paragrafo sopra le poesie italiane poteva avere « un peu plus de développement », mentre è più ricco di quello del Weber sullo stesso argomento: che il poema del Ferrari « semble ravir m. D'A. », mentre il lettore vedrà come ne parlo, senza fare ora nessuna modificazione al già detto; che degl' italiani appartenenti all'Accademia di Berlino, tratto « trop superficiellement » rimandandomi a un'opera del Justi; mi rimproverava inoltre di aver scritto un « maigre chapitre » sulle relazioni col Piemonte, giudicandone poi « risquée » la conclusione, che il lettore vedrà qual è, e che sarebbe una novella prova della « germanophilie qui règne en Italie ». Ma il lettore imparziale e sereno vorrà riconoscere che al mio studio storico e letterario non ho mescolato niente che sappia di passione politica. Il recensore francese conlude il

divisa la Penisola. Solo il Piemonte era desto e in armi; e, destreggiandosi e divincolandosi fra le strette dei potenti vicini, a poco a poco si allargava sempre più e si arrotondava. Nel 1706 il sagrifizio di Pietro Micca e il valore del principe Eugenio avevano salvato Torino dall'eccidio e la dinastia dalla soggezione straniera, facendo intanto guadagnare ai Sabaudi il Monferrato e le province lombarde: poi la Sicilia, scambiata nel '20 colla Sardegna. Ma nel '14 il trattato di Ütrecht-Radtstatt, ponendo termine alla lunga guerra della successione di Spagna, stabilmente piantava il dominio di Casa d'Austria in Lombardia, e le dava Napoli per giunta. La quadruplice alleanza, nel '18, determinava anche le sorti della Toscana e di Parma, assegnandole a don Carlo di Borbone, figlio dell' ambiziosa Elisabetta Farnese: invano, per rispetto alla prima, protestando Giangastone e minacciando di rendere l'antica libertà a Firenze, che soltanto in favore de' suoi maggiori l'aveva alienata. Ma non gli si badò; ed egli dovette riconoscere per suo successore l' Infante di Spagna, onorarlo nella sua reggia e comportare la vista di soldatesche spagnuole, e poi di tedesche, a quelle suben-

suo scritto, toccando dell'affare della Barberina: « Il était bon de finir sur une histoire de comédienne — che poi è una ballerina! — les aventures italiennes du grand comédien que fut Frédéric II »! Ma perchè il sig. P. faceva gran sfoggio di citazioni di libri e raccolte da me non consultate, e difficilmente reperibili in Italia, io mi rivolsi all' amico dott. W. Keller di Basilea — perchè mi facesse, come fece con tutta diligenza, le desiderate indagini. Dalle quali veramente troppo poco resultò di nuovo e di utile].

trate. La pace che susseguì venne di nuovo turbata nel '34 coll'invasione dei Franco-Sardi nel Milanese e con quella di Napoli per opera di don Carlo. Posarono ancora una volta le armi del '38: i Sabaudi ebbero Novara e Tortona: l'Austria, Mantova nonchè Parma e Piacenza, poco appresso date a Filippo di Borbone: Francesco di Lorena, genero dell' Imperatore, entrò nelle ragioni di don Carlo, che per sè tenne, invece della Toscana, la conquista dell'estrema Italia. Dopo questi grandi avvenimenti, un lieve rumore destò il cardinale Alberoni, quando, impaziente dell'ozio, cui dal '19 era costretto per la sua caduta da primo ministro in Spagna, con inganno e con violenza nel '39 si impadroniva per la Chiesa, ma solo momentaneamente, della piccola ed innocente Repubblica di San Marino.

Gli Italiani per tal modo sballottati da padrone a padrone, lasciavan fare come non si trattasse de' fatti loro: ossequiavano cerimoniosamente i nuovi padroni che venivano, salutavano senza gioia nè rimpianto quelli che se n'andavano: poi voltandosi dall' altra parte, seguitavano, salvo i belligeri Piemontesi, a dormir della grossa. Ciò tuttavia che valse a riscotere anche i più duri d'orecchie, ridestò la generale attenzione, suscitò simpatie ed antipatie, sicchè parteggiarono con antica vivacità, fu un avvenimento fuor di casa loro. Nel 1740 echeggiarono in Italia due grandi notizie: moriva Carlo VI, e dopo ciò si apriva la guerra per la successione imperiale: moriva Federico Guglielmo, grande adunator

di milizie: e cominciava fra Prussia ed Austria quel duello, che doveva finire soltanto ai dì nostri, a Sadowa. Gli Italiani, ai quali questa contesa toccava solo indirettamente e in quanto l'Austria era padrona della Lombardia, vi parteciparono coll'animo e coi voti fin ch'essa durò, dal '41 al '63; anzi, vi parteciparono così caldamente, da far quasi meraviglia a noi posteri, che mentre de' fatti proprj, o per ignavia o per prudenza, a mala pena parlavano, si infervorassero tanto per quelli degli altri, dividendosi in tanti fautori, o « geniali » di Austria o di Prussia, di Maria Teresa o di Federico. Le accademie, le conversazioni, le farmacie, i caffè, le « barbarìe » delle città grandi e piccole risuonavano delle lodi trionfali all'uno o all'altro dei contendenti, di voti clamorosi, di vivaci dibattiti, di profezie di vittoria. Preti, frati, nobili e gentildonne bigotte furono naturalmente per Maria Teresa; gli spiriti più liberi, gli animi più disposti alle nuove idee, che già facevano capolino, per Federico. Vi erano città, che quasi intere parteggiavano per Maria Teresa: altre invece in che prevalevano i « geniali » del Re prussiano. A Bologna erano in maggior numero gli austriacanti; ed è noto, ma pertanto giova il riferirlo, quanto F. M. Zanotti scriveva nel luglio del 1757 all'Algarotti, da poco allontanatosi da cotesta città, e in procinto di ritornarvi:

Non potete credere la furiosissima commozione eccitata qui per la vittoria degli Austriaci sopra i Prussiani. Io ho creduto e credo gran ventura che voi non siate qui

in questo tempo; e so che così credono alcuni altri, che son vostri amici: perchè non ci fidiamo che voi poteste essere sicuro da mille insolenze. Voi sapete l' impolitezza, l' ignoranza e la malvagità che inondano per tutto questo paese; nè regnan solamente nella plebe, ma occupano anche quelli che dovrebbono tanto più esser colti e gentili, quanto men lo sono. Me hanno per prussiano, e già ho avuto lettere cieche. Hanno sparso sonetti e scritti, e sento che uno n'è contro di voi. Van dicendo che il Principe vi ha vietato di metter piede in Venezia e in Padova, ordinandovi che misuriate le vostre parole; e dicono che in Verona sono stati appiccati due ingaggiatori del Re di Prussia, che avevano corrispondenza con voi. La rabbia, con cui si parla, è incredibile; e tale che, quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me n'è giunto il romore; e ne fui fatto certo da alcuni, che usano alle conversazioni e ai caffè. Questo paese è così sciocco e così maligno, che sarà difficile trovarsi l'eguale; e credetemi che è anche più di quello che voi possiate credere; però io vi consiglierei di non tornarsi così presto; e desidero che questo consiglio vi paja il migliore.[1]

Anche in una lettera del Frugoni a *Nidalma*, dello stesso anno '57, e indirizzata a Roma, si accenna a una sollevazione di poetici cigni contro Federico:

Fan dunque guerra al Re di Prussia ancora i poeti? Quanti sonetti non son mai usciti in campo, e non si sono da tutte le parti collegati contro di lui con l'armi di tante potenze sue nemiche! Fra questi io non farei capitan generale contro di esso il sonetto, che m'inviate, ma lo porrei tuttavolta onorevolmente fra gli altri.... Voi

[1] ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, 1794, XII, 273.

mi tacete il nome dell'autore. Se voi lo conoscete, riveritelo in mio nome e rallegratevi seco d'aver egli d'un sonetto sì prode fornito l'armata poetica, che contro il prussiano si è mossa dall'italico Parnasso.[1]

Numerosi invece erano gli aderenti a Federico in Venezia e nel Veneto.[2] Il capitano prussiano Arkenholtz, che viaggiò in Italia e ne lasciò una relazione, non priva di inesattezze, ma utile a consultarsi, scrive che durante la guerra dei Sette anni in Venezia ardevano vivissime le parti dei Teresiani e dei Fridericiani. Ciascuno aveva il suo proprio caffè, nè alcuno della fazione avversa osava entrare nel ritrovo dell'altra. La discordia era penetrata fin nei conventi, specie in quello di S. Giovanni e Paolo, e in refettorio volavan piatti, bicchieri e sedie, e più d'uno dei contendenti n'ebbe rotta la testa. Ma prevalevano i fautori del Re: anzi in Venezia correva il motto: « Chi non è prussiano, non è buon italiano ». Più loderemo un poeta anonimo, della raccolta berlinese, alla quale or ora accenneremo, che deplorando l'antica grandezza della Repubblica, pro-

[1] RUBBI, *L'Epistolario*, ecc., Venezia, Graziosi, 1795, I, 194.

[2] Fra i veneti va annoverato GIROLAMO POMPEI veronese, che nelle sue rime ha una canzone laudatoria, che finisce coll'invitar Federico alle arti e alle glorie della pace, e un sonetto allo scultore che dovrà erigergli il monumento, sul quale, egli dice, basterà incidere il solo nome di lui (*Opere*, Verona, Moroni, 1791, V, 48, 123). Sono perduti alcuni sonetti del Pindemonte, che il Lucchesini giudicò « maestosi », in morte di Federico: vedi B. MONTANARI, *Vita di I. P.*, Verona, Antonelli, I, 136.

fessa di non essere nè austriaco, nè prussiano: *ma per grazia di Dio, son venezian.*

Le stesse cose afferma Carlantonio Pilati rispetto a Roma. La città era divisa in due fazioni, e in essa parteggiavano in special modo i conventi numerosi e ben popolati. Ogni qual volta giungevano notizie di battaglie, la battaglia si ripeteva entro le sacre mura, sicchè molti frati pel quieto vivere, o perchè troppo ardenti in favore di una o dell' altra delle parti contendenti, uscirono di Roma in cerca di sede più tranquilla. Ma anche la plebe di Transtevere parteggiava per Austria o per Prussia: i fanciulli delle due fazioni avversarie scendevano in lizza a far a sassi, e poi a pugni, e qualcheduno ne usciva malconcio. Passando però a Napoli, questo viaggiatore trovava massima quiete e generale indifferenza; poco e tardi si aveva notizia dei fatti guerreschi d'oltremonte, e il direttore delle poste gli seppe dire che a Napoli vi era un solo abbonato ad una gazzetta tedesca, due o tre a quella di Leyda; i più lasciavano che il mondo andasse come voleva, senza guastarsi il sangue per l' uno o per l' altro.[1]

Men chiusa però della terraferma, e per le sue memorie e le sue bellezze più frequentata dai forestieri, era la Sicilia, dove per ciò più facilmente si era diffuso il grido delle gesta del Re prussiano. Racconta infatti il pittore Hackert, che passando da una piccola terra dell' isola, il magistrato municipale

[1] [C. A. PILATI] *Voyages en différens pays de l'Europe.* En Suisse, chez les libraires associés, 1773, II, 119.

lo regalò di vino e di frutta, appena si seppe esser egli un suddito di Federico; e nell' '87 il Goethe capitato in Caltanissetta fu dall'albergatore condotto sulla piazza, ove i maggiorenti del luogo si adunarono per fargli raccontare del Re: ed era così grande la loro attenzione, e tale il loro interessamento, ch'egli non volle attristarli dicendo loro che quell'eroe tanto ammirato era già morto. Popolarmente e simpaticamente noto poteva adunque dirsi fra noi il nome di Federico, e tale durò a lungo, anche nei centri più remoti e men colti.[1]

[1] [Federico II è stato spesso portato sulle scene del teatro drammatico e musicale, in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna. Per la Germania, vedi H. STUMCKE, *Hohenzollernfursten in Drama*, Leipzig, Wigand, 1904; per la Spagna, A. LUDWIG, *Fr. d. Gr. in spanischen Drama*, in *Zeitschr. f. vergl. literaturgesch.*, N. F., XV, 431, e per la Francia, ALBRECHT, *Friedrich d. Grosse auf d. Bühne d. Theater-Francais*, Leipzig, 1898. Per l' Italia ecco quello che posso registrare di drammi in prosa e di libretti per musica, coll'aiuto degli amici C. LEVI, direttore della *Rivista teatrale*, e A. BUONAVENTURA, bibliotecario dell' Istituto musicale di Firenze.

Drammi:

DON LUCIANO FRANC. COMELLA (madrilense), *Federico II Re di Prussia*, dramma tradotto da P. ANDOLFATI, Venezia, 1796. È inserito nel vol. IV del *Teatro moderno applaudito*. Nelle *Notizie storico-critiche* poste in fine è detto che questo dramma fu rappresentato sulle scene italiane anche col titolo di *Enrico Treslow o la Satira per vendetta*. — Don Leandro Moratin, trovandosi a Napoli nel 1793-94, lasciò ricordo di aver visto rappresentare questo dramma al teatro dei *Fiorentini*, con molti applausi del pubblico e molta soddisfazione del Re, che replicatamente tornò a sentirlo: vedi *Napoli nobilissima* del 1906 (XV, 72).

Ma nón scontenti del modo com'era governato il loro paese, i Lombardi e in particolare i Milanesi tenevano invece le parti di Maria Teresa, e con essi consentivano molti Italiani di altre province, per tradizionale devozione al sacro romano Impero, o an-

A. A. Sografi, *Il Legislatore al campo*, *ovvero Federico II Re di Prussia*, commedia in tre atti. Ne ignoriamo la prima edizione, ma probabilmente la prima rappresentazione è del secolo XVIII, o dei principj del XIX: il Sografi morì nel 1818. Una riproduzione se ne ha nella *Biblioteca Ebdomadaria teatrale* del Visai, Milano, 1883.

.... *Federico II a Torgau*, 1820.

.... *Federico II nella Slesia*, dramma, 1820.

.... *I due dragoni di Frelscheim*, commedia in tre atti. Milano, Barbini, 1868. L'argomento è su per giù quello del libretto, che ora ricorderemo, di Felice Romani.

L. Fortis. *Cuore ed Arte*, dramma in sette parti, Milano, *Florilegio drammatico*, 2ª ediz., 1854. Fra i personaggi figurano Voltaire e Federico II.

Libretti d'opera:

F. Romani, *Federico II*, *ovvero il Barone di Dolsheim*, melodramma, musica di G. Pacini, Milano, 1818. Quest'opera venne rappresentata anche a Firenze nel 1821 e a Livorno nel 1822. — Collo stesso titolo, ma non sappiamo se sullo stesso libretto, e con musica di F. Schoberlechner, un melodramma fu rappresentato a Pietroburgo nel 1827.

G. Checcherini, *Federico II re di Prussia*, melodramma in due atti, musica di G. Mosca, Napoli, tip. Flautina 1824. Il libretto evidentemente è tolto dal dramma del Comella, sopra ricordato.

G. Checcherini, *Federico II re di Prussia nel castello di Spandau, ovvero la Calunnia*, melodramma storico in due atti, musica del m. M. Aspa, Napoli, 1824, e ivi, tip. Comunale 1833. A Palermo fu rappresentato nel 1827. È parte in verso e parte in prosa, e Don Brandimarte Strepito, profosso delle prigioni di Spandau, parla in napoletano. L'autore del libretto è il Checcherini, ma il libretto è diverso dall'antecedente].

che per sentimento cavalleresco verso una donna, che trovavasi fra tanti guai, e allo splendore della stirpe e della corona cesarea aggiungeva quello di private virtù.

Altri tuttavia, cui restava in petto qualche senso di vigore e qualche scintilla di spirito bellicoso, furono come abbagliati dalle imprese di quel Re di piccolo Stato, che vinceva con nuove arti di guerra, e vinto risorgeva più sicuro di sè e più forte di prima. Aggiungasi poi ch'egli non era soltanto un capitano di prim'ordine, ma la fama lo celebrava filosofo e poeta, e inoltre mecenate dei migliori e più arditi ingegni d'ogni paese; e si comprenderà come non pochi fra i letterati italiani si schierassero dalla parte sua, traducendo i suoi scritti, inviandogli i loro lavori, dedicandogli libri di scienza e versi di occasione, e da lui desiderassero e conseguissero, per ambìto ricambio, chiavi di ciambellano,[1] titoli militari e cavallereschi, o almeno una letterina di forme cortesi. Ma di regali pecuniarj era parco: un po' per l'indole taccagna, un po' perchè veramente troppi erano i concorrenti a favori di simil fatta: onde il Lucchesini rispondeva al Denina, perchè ne avvisasse il canonico Bandini annunziante l'invio delle sue opere: « La moltitudine dei regali letterarj che il Re riceve, lo ha indotto a non ac-

[1] Le dimande di chiavi di ciambellano erano frequenti, e il De Catt, segretario del Re, in una lettera al conte Masini si lagna delle istanze, che da ogni parte d'Italia gli venivano per conseguire questa vana onorificenza.

cordar più ricompense prussiane di qualsivoglia sorte a chicchessia. »[1]

Gli Italiani di qualche valore, che allora viaggiavano l' Europa, poichè il desiderio e il gusto di osservare la vita e i costumi di altre nazioni era una forma di quel risveglio dell' intelletto e dell'animo allora sorto fra noi, si volgevano alle pur dianzi non mai visitate sponde della Sprea, e ambivano di esser presentati al Re, larghissimo di udienze. La vanità del visitato e dei visitatori era facilmente soddisfatta: piaceva al Re, che non vi fosse uomo cospicuo, il quale, passando pei suoi Stati o nelle vicinanze, non desiderasse rendergli personale omaggio; piaceva ai viaggiatori di poter narrare, reduci in patria, il proprio colloquio coll'uomo che tanto faceva parlare di sè tutta l' Europa.

Delle tante visite d' Italiani al Re, è degna di memoria quella solamente dell'Alfieri, che la narrò in versi e in prosa.[2] Si può tuttavia dubitare ch'egli, quando chiese e ottenne, nel 1769, l' udienza reale, nutrisse in sè e in così alto grado, quei sentimenti che provava allorchè ne mise in carta la narrazione:

Fui presentato al Re (scrive egli); non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d' indignazione e di rabbia: moti che si andavano in me ogni dì afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante

[1] [A. Simonetti, *Due lett. di G. L. al Denina*, in *Studi storici*, XI (1902), 447].

[2] Nella *Vita*, epoca III, cap. VIII, nella seconda satira: *Viaggi*.

e poi tante diverse cose, che non istanno come dovrebbero stare, e che, essendo false, si usurpano pure la fama e la faccia di vere. Il conte di Finch, ministro del Re, il quale mi presentava, mi dimandò perchè io, essendo pure in servizio del mio Re, non avessi in quel giorno indossato l' uniforme. Risposi: perchè in quella Corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il Re mi disse quelle quattro solite parole di uso: io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi, e ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana.... abborrendola quanto bisognava.

I versi sono una larga parafrasi di questa prosa, più i titoli di *semi-Licurgo, semi-Alessandro, semi-Voltero,* dati a Federico, che però *sta dei regnanti al volgo Come sta il mille al solitario zero.* Riconosce in essi l'Alfieri, che a chieder l' udïenza lo spinse *pueril vaghezza;* quella vaghezza che spingeva tanti altri, e spingerà sempre, a rimirare da presso un personaggio, che si innalza in qualsiasi modo sui suoi simili: se non che il furore d'odio contro i tiranni o il furente amore alla libertà forse allora, lo ripetiamo, dormicchiavano nell'animo del futuro tragèdo o non erano ancor giunti a perfetta maturazione. Più tardi, nell' '86, non smentendo se stesso, ma riconoscendo nell'uomo, abborrito come re, una qualche grandezza, così l'Alfieri chiudeva un sonetto per la morte di Federico:

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome nè lode:
Ma di non nascer Re forse era degno.

Ma poichè, ad onta di questo giudizio dell'Alfieri, Federico, con tutti i difetti che possonsi riconoscergli, più che un uomo fu un grand'uomo, e più che un Re un gran Re, a noi non è parso inutile l'andar ricercando le relazioni ch'egli ebbe con l'Italia e con gli Italiani. Le quali non sono certamente paragonabili a quelle colla Francia e coi francesi, rese più strette dall'esser Federico tutto imbevuto di cultura francese, e parlatore e scrittore di prose e versi in cotesta lingua. E se fra quanti italiani lo attorniarono nessuno è da ragguagliare al Voltaire, l'Algarotti non sfigura per ingegno versatile allato al Maupertuis, e il Lucchesini tenne, presso Federico già vecchio, quel posto, su per giù, che anteriormente aveva occupato il marchese d'Argens. Ma fra gli Italiani che il Re prussiano seppe attirare a sè, basterebbe, a soddisfazione nostra, ricordare il nome del solo Lagrangia, ornamento sommo del regno di Federico e dell'Accademia da lui fondata, e singolar testimone della vitalità dell'intelletto italiano.

II.

POETI PRO E CONTRO.

La garrulità poetica, che fu uno de' più spiccati caratteri della natura italiana nel Settecento, trovò il suo sfogo, largo e punto breve, durante il contrasto fra Austria e Prussia, specialmente poi durante la guerra detta dei *Sette anni* (1756-62). Del resto, questo prurito versaiolo non si potrebbe dire proprio soltanto ai nativi della nostra penisola, dacchè il dott. H. M. Richter ha potuto mettere insieme un bel volumetto di rime di poeti austriaci su cosiffatto argomento.[1] È tuttavia probabile che gli autori italiani abbiano superato gli oltramontani in tal produzione poetica. Non è molto che il dott. Arduino Scafi ci dava particolareggiata informazione di rime italiane « per Federico II e Maria Teresa »,[2] ragguagliandoci di un manoscritto della Palatina di Firenze, contenente ben 172 componimenti italiani e latini « di diversi autori di diversi paesi in congiuntura della guerra del 1757 fra il Re di Prussia e l'Imperatrice Regina e suoi alleati ». Altra raccolta anche più ricca è serbata nella Comunale di Bologna, e ne comprende 389. Collezioni consimili si trovano poi nelle biblioteche nazionali di Bologna, Parma e

[1] *Oesterreische Volkschrift. u. Volkslieder in Siebenjährigen Kriege*, Wien, Gerold, 1869.

[2] Nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1898.

Venezia ed anche presso collezionisti privati:[1] e tre volumi, di compilazione veneziana, sono nella Real biblioteca di Berlino, con 521 componimenti, quasi tutti poetici, dei quali 360 anonimi, riferentisi per la maggior parte all'anno 1757: l'anno della battaglia di Rossbach.[2] Sono canti di poeti d'ogni provincia d'Italia, d'ogni età (ve n' ha di un bambino di 12 anni!), d'ogni sesso (le donne, o *nobil donne* non mancano), d'ogni stato sociale: arcadi, frati, abáti, marchesi e conti, e anche un gondoliere veneziano, Antonio Bianchi: e sono poesie di ogni genere, eroiche e satiriche, in italiano e in veneziano, e d'ogni metro, con prevalenza naturalmente di sonetti, nè vi fan difetto parafrasi e parodie di canti liturgici.

[1] [Nell'*Arch. stor. Lomb.* del 1912, pag. 175 si ricorda un manoscritto dell'ab. G. B. Borrani, ora posseduto dal prof. Talamini, intitolato *Raccolta di componimenti e altre cose appartenenti alla celebre guerra mossa dal re di Prussia Federico III* (*sic!*) *contro S. M. I. R. Maria Teresa d'Austria. Parte* I: *Per l'invasione della Boemia* (1757-58); *Parte* II: (1759-63)].

[2] Su questa raccolta vedi H. Weber, *Venetianische Stimmen z. Siebenjährigen. Kriege*, Leipzig, Denker, 1890, e su questa pubblicazione un articolo della *N. Fr. Presse* del 28 giugno 1890, e uno di E. Parodi nel *Fanfulla della Domenica*, n. 44, del 1890. Vedi anche nello stesso giornale (Anno XIII, n. 2), l'articolo di G. De Castro, *La satira milanese e la guerra dei sette anni*. Il dott. Guido Porzio, che esaminò per noi i tre volumi manoscritti della biblioteca berlinese (ms. Boruss. grt. 389), ci avverte ch'entro il terzo si trovano alcuni fogli, che si direbbero essere il primo nucleo della raccolta, ma che oltre i componimenti in questa compresi, hanno altri tre sonetti sullo stesso argomento.

Avverte il dott. Scafi che le varie raccolte sono miste, comprendendo poesie in lode e in vituperio di ambedue i contendenti; così il concetto di tali compilazioni risponde a una foggia del tempo. Si sa come nel Settecento fosse vivace la smania delle raccolte,[1] contro le quali scrisse un poemetto il padre Bettinelli: se ne mettevano insieme per nozze, per nascite, per morti, per monacazioni, per dottorati, per podestà od altri pubblici ufficiali entranti od uscenti, per cani, per gatti, per ogni cosa insomma; ma quando non si potevano accozzar rime tutte d'un colore o non era prudente divulgarle per le stampe, se ne raccoglievano anche di vario genere, stampate o scritte a mano, com'è il caso appunto di cotesti codici.

Nei florilegj illustrati dal dott. Scafi è notevole che le poesie in favore dell'Imperatrice restino superiori a quelle in lode del Re: la qual cosa potrebbe esser meramente casuale, o aver la sua ragione nel luogo dove furono raccolte o trascritte, o anche nell'individuale propensione dei compilatori. Anche i tre codici berlinesi, sebbene abbiano parecchi componimenti in favore del Re, per la maggior parte esaltano Maria Teresa. Su oltre 500 poeti, solo una sessantina tengono dalla Prussia. Forse, chi volesse malignare potrebbe supporre che parecchi dei vati nostrali pensassero che alla Corte di

[1] Vedi F. Colagrosso, *Una usanza letteraria nel Settecento*, in *Studi di lett. ital.*, Napoli, Giannini, I (1899).

Vienna c'era un posto di poeta cesareo, riserbato agli Italiani, e, morto che fosse il Metastasio, chi sa la successione non potesse toccare a quegli che avesse mostrato maggior zelo di sensi austriaci, e più gonfiato le gote nell'esaltare le imprese dell'aquila bicipite. Non è però da omettere che nella tradizione poetica italiana, dal Cinquecento in poi, era costante la devozione al continuatore, sebbene tralignato e bastardo, della potenza imperiale; nè altrimenti accadeva presso il volgo: anzi è noto che quando Giuseppe II, quantunque in incognito, si recò a Roma, la plebe gli si affollava intorno, acclamando in lui il pronipote di Augusto.

Certo è pertanto che in queste raccolte si dà terribilmente addosso al « Prusso ladrone », come lo chiamò il Metastasio, nè gli si risparmiano grosse contumelie ed epiteti ingiuriosi. E se il mite Goldoni dice Federico « Orazio novello » e lo immagina presso a un ponte, oltre il quale sta per lui

O vita o morte, o la vittoria o l'onte;

altri non trovano quasi più nei vocabolarj e nella storia parole e memorie bastanti a vituperarlo. « Indegno di real serto » lo dice altrove l'abate poeta cesareo, che scorge prossima la caduta di quel nemico dell'augusta padrona:

T'abborre il mondo, e a me dice un pensiero
Che perderai sul campo o vita o regno;

il che è una prova di più che i poeti non sono sempre profeti. Secondo l'abate Lami, Federico è un audace, che

. . . . . . con la fiamma in mano
S'apre un passaggio, e rompe tregua e pace;
Di ruine si pasce e di saccheggi,
Calpesta i sacri dritti, ed inumano
Natura offende, e fa tacer sue leggi.

Un altro fiorentino, il Rastrelli, anch' esso se non erro, abate vede Federico, quasi nuovo Caino, fuggire precipitoso, avendo

La morte a fronte e lo spavento a tergo.

Abbiamo accennato che i devoti erano naturalmente nemici del Re protestante: ed un anonimo ci schiera dinanzi i suoi partigiani:

Scismatici, appellanti, giansenisti,
Veraci ebrei, cattolici mentiti,
Apostati ribelli e fuorusciti,
Luterani, ugonotti e calvinisti,

e via a questo modo per tutto il rimanente del sonetto. L'immagine però più frequente è il rappresentare Federico come un Oloferne, e Maria Teresa qual'altra Giuditta. E l'identificazione poteva passare, osservando che questa era, come la vedovella di Betulia, *eleganti aspectu nimis;* salvochè non dovette mai saltarle in capo di andar a ritrovare ne' suoi accampamenti il nemico, che non avrebbe forse rinvenuto *ardens in concupiscentia eius*, nè le

sarebbe certo riuscito troncargli la testa quando fosse *nimia ebrietate sopitus*. Tutte queste differenze fra l'eroina austriaca e quella del Vecchio Testamento non impediscono al Metastasio di veder la sua signora già sulle mosse:

> .... Giuditta ecco si appresta:
> Vien già donna regal pronta al tuo scempio,
> Non meno invitta, non men bella e onesta,
> Nè d'Oloferne tu non sei meno empio.

Il Frugoni almeno la lasciava a casa sua:

> .... Vive quel Dio, che gli empj atterra,
> Vive quel Dio che sopra i Re non dorme,
> E v'è Giuditta nell'austriaca terra.

Nè solamente si tiravano in ballo per l'occasione Oloferne e Giuditta, ma anche Sisara e Giaele. A Milano la piazza dei Mercanti, dopo una vittoria austriaca, echeggiava di quest'inno:

> Canto la donna forte
> Sola nel secol nostro,
> Che d'un infame mostro,
> Pregando trionfò.
> Spargea ruine e morte
> Un Sisara crudele,
> Ma un'imbelle Giaele
> A vincerlo bastò.[1]

Ma ecco avanzarsi la falange dei poeti celebranti il Re di Prussia: e valga per tutti Giulio Ferrari,

[1] G. De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, Dumolard, 1887, pag. 227.

patrizio vicentino, che ci si presenta innanzi con un grosso volume in quarto,[1] di bei tipi e bella carta, con in fronte un bel ritratto di Federico, e poco dopo l' effigie dell'autore. Il volume ha ogni tanto per testata ai componimenti alcune di quelle graziose figurine, che spesseggiano nelle stampe veneziane del tempo. A un *Canto iniziale* in sciolti — e che sciolti! — seguono centosessantatre sonetti, una canzone, un inno, nove odi e un poemetto: oh che vi par poco? Nella dedicatoria, fregiata al sommo di una figuretta, rappresentante il poeta che, sotto una tenda da campo, offre a Federico il suo volume, è detto l'entusiasmo che nell' autore suscitarono le regali imprese: se non che, temendo egli che le sue rime fossero troppo umil cosa rispetto all'altezza dell'argomento, le aveva senz' altro condannate all'oscurità; quando, facendo la parte che suole addossarsi ai soliti amici, esse stesse le rime pregarono il padre loro di farle comparire all'augusto cospetto. Ecco, dunque, perchè, cedendo « a così tenere voci ed oneste istanze », l'autore permise ai suoi parti « la libertà che aspettavano supplicanti »: il che vuol dire, in lingua povera, che vennero mandate al tipografo.

Non si creda però che il Ferrari fosse un cieco adoratore di Federico, e un fanatico avversario del-

[1] *Poesie italiane sopra l'ultima guerra consacrate alla S. R. M. di Federico il Grande Re di Prussia*, ecc. *da* Giulio Ferrari *patrizio vicentino*. In Vicenza, MDCCLVI, con licenza dei Superiori, di pag. CCXLVIII in 4°.

l'Imperatrice; ammira in lui il guerriero e il filosofo, ma non odia i partigiani di Maria Teresa, che sopra tutto in lei pregiano « lo splendore dell'austriaco sangue », e le sono propensi soltanto « per falso zelo di religione ». Essa è del resto, quella,

> La qual con sua costanza in tante guerre
> Serbata sempre intrepida e sicura,
> Con l'augusta virtù, con la bellezza
> Dei celesti occhi e del divin sembiante,
> Veracemente ancora a me, che solo
> La vidi in cera o in tela espressa, sembra
> Sacra del cielo e degli Dei fattura.
> Or qual sarìa dolce spettacol raro
> Sul Danubio vederla, il bel crin d'oro
> Coperto d'elmo con argentee piume,
> E con gemmata ignuda spada in mano
> Incoraggiar con grazïoso ardire
> I corazzier, di fiero usbergo armati,
> E gli ussar sui cavai di vento e fiamma!

Così dal panegirista del Re prussiano è esaltata anche la sua nemica. Non si sa mai dove e come vadano a finire le guerre, e i casi son tanti! Ma se non altro il Ferrari è rispetto all'Imperatrice più garbato che non si mostrasse il mellifluo poeta cesareo verso Federico. E del resto si direbbe quasi che il poeta vicentino assistesse al gran duello, onde fu insanguinata tanta parte d'Europa, coll'animo spassionato di uno spettatore di ludi equestri, colla voluttà di un dilettante, che si diverte un mondo nel vedersi passar dinanzi agli occhi e suonar agli orecchi

> Timpani, carri, bronzi, armi, bandiere,

e veder volar pel cielo — sono sempre suoi versi —

> Invitte aquile prusse, aquile mosche;

il che vuol dire, per non equivocare, aquile moscovite.

Dalla faticosa impresa di prendere il plettro e cantare ad ogni notevole episodio della lunga guerra, l'autore sperava tuttavia in premio qualche fama presso i posteri; e, se non altro, un po' di riconoscenza dai popoli, dei quali aveva celebrato le gesta:

> E forse grato il pellegrino prusso
> Il mio avel coprirà di pelli nere,
> Superbe spoglie in guerra tolte al russo.

È questo senza dubbio un discreto e onesto desiderio: e perchè possa all'occorrenza essere esaudito dai « prussi » che passassero da Vicenza, diremo loro che la tomba del poeta dovrebb' esser fuori la porta di S. Croce, presso la sua villa di Morachin a capo del ponte Furo.

Il Ferrari — chi volesse sapere qualche cosa de' fatti suoi — era nato ai 24 dicembre 1712, e presto si era dato, come tant'altra gioventù nobile e sfaccendata dell' età sua, al verseggiare: ma in questo arringo aveva subito trovato un competitore nel fratello Antonio. Un giorno, leggendogli un suo nuovo componimento, ebbe il fratello a rimproverarlo un po' vivacemente del soggetto preso a trattare, che, asserisce un biografo, era « contro i riguardi della prudenza, della modestia ed onestà

cristiana ». Fu perciò colto da tanta stizza, che, cavata fuori la spada, stese il riprensore morto per terra. Questo è senza dubbio il primo ed unico caso di fratricidio per un sonetto! Il colpevole fuggì; ma il padre, doppiamente infelice, supplicò il Senato veneto, e ottenne il ritorno a casa dell'unico figlio superstite e l'abolizione del processo. Ritiratosi pertanto in villa, il Ferrari si mise a far versi per il Re, gliene fece omaggio, e n'ebbe in premio il titolo di barone, più quelli di ciambellano e di consigliere aulico, e più ancora una croce. Vecchio, cieco e pentito dei suoi impeti giovanili, morì il 17 settembre 1792. Gli sia leggera la terra, e possa il suo avello esser coperto come ne espresse il desiderio, e scaldato con pelli nere! Lasciò, oltre il volume di versi belligeri, un poemetto astronomico intitolato *Il Copernico*. Quanto alle rime fridericiane, bastino i fiori che abbiamo colto qua e là, e ci perdoni il lettore se, arrivati al terzo verso del secondo sonetto, che suona, o non suona, così:

> Il buon cantor di cu' a sè il natale,

non abbiamo potuto farne seguitata lettura, e ci siamo contentati di spulciare il volume. Se alcuno volesse mettersi alla difficile impresa, ho già detto che è un libro di bella stampa, e che posso prestarlo, ma coll'obbligo di restituzione, perchè mi costa in tutto e per tutto la cospicua somma di.... cinquanta centesimi.

Uomo di molto maggior valore che il vicentino non fosse, è un altro poeta che ebbe corrispondenza epistolare con Federico; cioè Antonmaria Vannucchi, nato nel 1721 in Castelfiorentino. Fu professore di diritto feudale a Pisa, ove morì ai 21 gennaio 1792, ed è sepolto nel Camposanto urbano.[1] Ebbe gran varietà di dottrina, e, come era comune nel secolo decimottavo, fu insieme scienziato e poeta. Ai suoi giorni conseguì gran reputazione; e Pietro Leopoldo gli chiese un disegno per una scuola di diritto marittimo, da fondarsi nell'Università. Si hanno di lui a stampa, oltre due volumi di poesie varie e uno di galanti canzonette e un poemetto per nozze granducali, nel quale col titolo *Il trionfo di Minerva,* canta i progressi delle Scienze sperimentali e della « bella filosofia », una Dissertazione *sul modo di acquistare la giurisprudenza critica*, e due altre dedicate agli studiosi di *gius* pubblico, delle quali la seconda tratta degli *arimanni*.[2] L'Alfieri, che n'ebbe conforti nei suoi primi passi sull'arringo tragico, e che molto probabilmente lo conobbe nel suo soggiorno in Pisa, lo chiamò « eccellente e sublime poeta.... poeta nato.... pien di fluidità e robustezza »: [3] certamente era uomo d'ingegno non

[1] Vedi la sua biografia nel *Giorn. dei letterati* di Pisa, vol. LXXXV, pag. 274. [E ora, A. Del Pela, in *Miscell. Valdelsa*, XIII, 237, XIV, 1].

[2] [Questo scritto parve al Muratori degno di lode, avendovi appreso « non pochi fatti a lui ignoti »: *Epistolario*, XI, n.° 5165].

[3] [E. Bertana, *In Arcadia*, Napoli, Perrella, 1909, pag. 223].

volgare. Il figlio Riccardo, in appendice all'*Elogio funebre* di lui, mise a stampa [1] alcune lettere indirizzategli da uomini illustri: ve n'ha due, fra le altre, del Metastasio, una del Frugoni, una del Muratori, una di Scipione Maffei, una di Benedetto XIV, una del Cocchi, una dell'Alfieri, e infine una del Voltaire ed una di Federico. In quella del Voltaire, dettata da Potsdam ai 25 aprile 1725, si fanno grandi elogj al Vannucchi: ma il gran burlone soleva farne a dritta e a sinistra, non sapremmo dire con quanta sincerità:

.... Vous écrivez avec une profondeur et une finesse de génie surprenante; on trouve partout la plus grande clarté, et vos principes sont portés à l'evidence geometrique, qui n'est propre qu'aux grands hommes. Je ne m'arrête point à parler de vos poésies, car en ce genre vous êtes inimitable: le seul Tasse peut se mettre en parallele avec vous. J'assurerai sans flatterie que vos pièces litteraires seront autant de précieux monuments pour les siècles avenir. Le Roi Philosophe avec qui j'ai l'honneur de vivre, et qui a lu aussi vos ouvrages, en porte le même jugement que moi, et m'ordonne de vous feliciter en son nom sur cet objet.... ».[2]

La lettera di Federico tardò alquanto a giungere, e fu dal Vannucchi stesso procurata con altri invii di proprie scritture; fatto sta che porta la data

[1] R. Vannucchi, *Opuscoli di varia letteratura*, Firenze, Brazzini, 1817.

[2] Avvertiamo una volta per tutte che riferiamo i testi delle lettere come stanno negli originali od apografi, o nelle stampe del tempo.

di nove anni più tardi; e poichè non si rinviene nel regale epistolario, e resta come sepolta nel libro in che prima vide la luce, non spiacerà che la riproduciamo per intero:

Monsieur le Professeur. J'ai eu beaucoup de plaisir a lire vos tres-belles poesies, ou l'on voit du premier coup d'œil que l'Auteur est un fils bien aimé des Muses italiennes.

J'avois deja vu d'autres semblables Productions, sorties de votre savante plume, et particulierement un excellent sonnet qui commence:

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende....

Il ne pouvoit certainement pas être à mon gout, mais j'ai pour maxime invariable d'apprecier les talents et les merites des Ecrivains sans prendre aucun interet a l'opposition de leurs sentiments, et a la varieté de leurs opinions.

J'ai pris egalement beaucoup de plaisir à la lecture de l'Ouvrage, que vous m'avez envoyé dans le mois de Novembre dernier, concernant les sources des differentes obligations humaines, et des diverses formes de Gouvernements, comme de l'autre intitulé *Methode pour acquerir la Jurisprudence critique*. Si les œuvres predictes avoient été connue en Germanie avant la compilation du Code legislatif, etabli pour mes Etats, je n'aurois sanse doute pas manqué d'en faire usage, car sans y considerer la vaste erudition, qui s'y trouve, l'on y connoit le profond Philosophe et le vrai et critique Jurisconsulte. Mais cela ne me surprend pas et ne me paroit pas nouveau: après avoir lû vos ouvrages philosophiques et vos poesies, qui furent envoyées, si je ne me trompe, en 1752, à M. de Voltaire, je compris des alors jusqu'a quel point arrivoit votre savoir infini.

Je vous en fais bien mes compliments, je vous remercie de la bonté, que vous m'avez temoignée, et je vous proteste que j'aurai toujours tous les egards que méritent vos grandes connoissances, comme je vous assure de ma vraie estime et sincere consideration. Berlin, 10 Janvier 1761. FREDERIC.

Cosa curiosa è che il Re conoscesse il sonetto *L'ombra di Carlo XII Re di Svezia a Federico il Grande,* che il professore pisano non dovette certamente inviargli, ma nella stampa invece è detto: *dall'autore trasmesso a Vienna.* Si direbbe che il Re ne avesse avuto notizia per mezzo dell'Algarotti; poichè questi, scrivendo al professor pisano, e annunziandogli la stima che Federico faceva di lui in ogni ramo del sapere, ma specialmente nella poesia, chiama *divino* il sonetto.[1] Non poteva riuscire di suo gusto a Federico, ed egli stesso lo dice: ed è perciò tanto più da notare che lo mentovasse e lo lodasse. Forse alcuno può aver vaghezza di conoscerlo: ma se al Re piaceva per la forma e non per la sostanza, è da dubitare che al lettore odierno non piaccia neanche per la forma, del tutto frugoniana.

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
    Notte sedea sulle guerriere tende,
    Al Prusso apparve, e disse: — Or tutte aduna
    Le tue falangi e sveglia l'ire orrende;

[1] [Vedi R. GUASTALLA, *Lett. ined. dell'A.*, in *Arch. Veneto*, 1905. Nella Lettera l'A. saluta il V. anche a nome del Voltaire, riconoscente dell'invio dello scritto su l'*Origine dei sogni*, che sarebbe opera a noi ignota del Vannucchi stesso].

E fin che dura a te vita opportuna
Usa l'ardir donde la vita pende:
Dell'armi la volubile fortuna
Sai come cangiar può tempi e vicende.
Fa ch'io riviva in te: veggio vicine
Vittorie illustri, e veggio schiere oppresse
E regni involti nelle sue ruine.
Va, porta intorno altrui terrore e scempio. —
Sparve, nè dire osò com'ei cadesse
Di troppo audaci Re misero esempio.[1]

Non meno ignota, benchè impressa nel *Giornale fiorentino* del 1778, è un'altra lettera di Federico a un oscuro poeta elbano, Michele Fossi. Compose egli una Canzone *a S. M. Federico detto il Grande, re di Prussia,* nella quale, dopo averlo esaltato come guerriero, lo celebra come saggio e dotto fra i principi:

Ma non men grande ancor tu sei, la soglia
Quando Giano bifronte a noi richiude:
. . . . ai vasti confini
Della scienza giungesti . . . .
. . . . Altri dimostri
Che con purgati inchiostri
Non che col labro ed erudito e franco
A prò dell'uom sovente
Detti leggi d'Astrea e di Bellona,
Che teco ognor ragiona
Di Cirra il Nume, e mostri avere accolto

[1] Manca alle *Poesie diverse* del V. stampate in Livorno in due volumi, Santini, 1754-57: ma è nella *Miscellanea letteraria* del figlio Riccardo, Santa Croce, Bartoletti, 1824, pag. 226, dal che potrebbe arguirsi che per molto tempo corresse inedito.

Plato nel cuore, e il Dio guerriero in volto.
Altri, che abborri il fasto e il tanto infesto
Adulatore stuol, ma intento ognora
Fra i filosofi e duci ognun t'osserva . . . .
Che per te le Bell'Arti e premio e nido
Ben luminoso e fido
Ritrovano in tua reggia, ond'è rinata
La tua mercè, l'Età dell'Or beata.

E, per finire, dopo ben diciassette strofe:

Dicano ora i più saggi
Ciò che non lice a'miei sì incolti carmi,
Se più grande sei in pace o in mezzo all'armi.

I versi sono bruttini: ma Federico rimeritò l'isolano poeta col titolo di capitano e con questa letterina:

M. le capitain Fossi. Vos poesies ont trouvé l'accueil qu'elles meritent. Elles font honneur au titre distingué d'Arcadien que vous portés, et je vous remercie de m'en avoir adressé une copie, à la suite de votre lettre du 3 mai, qui ne fait que m'entrer. Sur ce je prie Dieu qui il vous ait, M. le capitain Fossi, en sa sainte et digne garde. Potsdam, 18 de juillet. FREDERIC.[1]

Con ben altro che con sonetti e canzoni ecco venirci innanzi, onusto dal peso dell'opera sua, il grave patrizio veneziano Girolamo Ascanio Molin (1738-1813), cantore del poema: *La Slesia riconquistata.*[2] Questo egregio nobil uomo, oltre quella

[1] Comunicazione amichevole del col. Talete Calderai, elbano.

[2] [Sul Molin e sui suoi poemi, specialmente su la *Venezia tradita*, vedi MEDIN, *La storia di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, pag. 465].

dei versi, aveva anche la passione degli animali imbalsamati, dei quali lasciò una cospicua collezione: ma questa presto infradiciò, e poi si ridusse in polvere. Avesse egli avuto, e con più fausto esito, la stessa precauzione d'imbalsamare il mastodontico poema! Il quale riprodotto più tardi in un sol grosso volume in 4°, venne primamente a luce, anonimo, dal 1787 al 1791, in tre volumi: cominciò dunque a pubblicarsi un anno dopo la morte del Re, ma dovette, nella maggior parte, esser composto lui vivente, e benchè non se n'abbia espresso ricordo, e le indagini fatte sien riuscite vane, è probabile che Federico ne avesse qualche notizia, per mezzo del suo residente a Venezia, l'abate de Cattaneo. Si può anche supporre, dacchè siamo in sul congetturare, che qualcuno a questo mondo abbia letto il poema;[1] forse lo lesse il Denina, che ne diede ragguaglio all'Accademia berlinese; ma la copia che ho sott'occhio è da oltre un secolo sempre intonsa, ed io mi sono ben guardato dal tagliarne con mano audace le carte, perchè facendo un calcolo a occhio e croce, sarebbero, salvo errori ed omissioni, un 4680 ottave,

[1] Un cenno ne diede il Tenca nella *Rivista Europea* in quel bel saggio sugli *Epici moderni in Italia*, che trovasi riprodotto nelle sue *Prose e Poesie scelte*, a cura di T. Massarani, Milano, Hoepli, 1888, I, 45. Un altro poema del noto Giovanni de Gamerra su *La guerra fra la Casa d'Austria e il re Federico di Prussia*, autografo datato dal 1766, fu in vendita presso il libraio Dotti in Firenze (catalogo IX della serie VIII, n. 21). Quando ne feci ricerca, era già stato venduto a un forestiero.

cioè 37 440 versi. Se però vi fosse chi ne volesse sapere qualche maggior notizia, eccogli la prima ottava, nella quale, puntualmente osservando le famose norme dei ricettarj poetici, è indicato il protagonista del poema:

> Canto l'eroe, cui per consiglio od arte
> Cupa scaltrita, o aperta forza immensa
> A rapir dei suoi dritti alcuna parte
> Non valse ostile cupidigia intensa:
> Canto l'eroe, che scevro ancor di Marte
> Dai rischi al bellico uopo intende e pensa,
> E se unqua svolge belliche bandiere
> Sol della pace i frutti agogna e chere.

E se con tutto questo non capite che si tratterà di Federico, la colpa è tutta vostra. Segue poi l'invocazione d'obbligo alla Musa, cui l'autore, per riuscire nell'altissimo lavoro, « chere », o chiede, ch'è lo stesso salvo la rima, un dono prezioso ed opportuno:

> La tuba aver vorrei che porta il vanto
> Di beare sovente il prusso coro
> Quando a Fedrico re tu in man la metti,
> Che ne cava di Pindo i suon più eletti:

dove altri afferma alludersi al flauto, che Federico compiacevasi suonare: e può essere che tuba stia per flauto, perchè in poesia, si sa, è sempre un gran merito, anzi è proprio il sommo del magistero, non chiamar le cose col proprio nome. Nel secolo decimottavo almeno si pensava a questo modo.

Alla passione pel flauto, chiamandolo però, non meno elegantemente ed enigmaticamente, « sonoro bosso », allude anche l'ultimo dei sei sonetti di G. B. Casti in lode del Re, paragonandolo in ciò ad Achille quando sulle rive del Xanto temprava, dopo i perigli guerreschi, « la greca lira ». Gli altri cinque esaltano il Re da diversi aspetti. Nel primo è detto come il poeta delle *Novelle* e degli *Animali parlanti* udendo narrare le gesta di chi è simile soltanto a Cesare e a Marcaurelio, avesse vaghezza di veder da presso « ove alloggia alma sì grande ». Si recò quindi a Berlino, e dobbiam credere che ciò avvenisse in uno di quei viaggi che il poeta fece nel settentrione d'Europa, per accompagnarvi (oh saggio e castigato Mentore!) il figlio del ministro Kaunitz. Conclude il secondo sonetto col dire che, per le moli innalzate da Federico e per la protezione da lui data alle Arti e alle Scienze, resta indeciso « s'ei sia più grande in guerra o in pace » : e su per giù, le stesse lodi di guerriero e filosofo porgono materia ai rimanenti sonetti. Certamente furono trasmessi al Re, che rispose una delle sue consuete letterine, colla solita raccomandazione finale alla custodia di Dio. Ma sarebbe stato un caso curioso se i versi avessero al Casti aperto la via ad entrare maggiormente nella grazia del Sovrano e a fissarlo stabilmente al suo servizio; forse potevano bene accoppiarsi insieme, e l'incredulo abate rallegrare coi suoi lazzi salaci le cene regali: forse però avrebbero finito col bisticciarsi, come accadde col Voltaire.

Ecco la letterina:

Sig. Ab. Casti. Io non so quel che debba più ammirare ne' sonetti che mi presentate unitamente ad una vostra lettera del 3 del corrente mese. Voi vi avete ragunato tutte le bellezze d' un Malherbe e d' un Malleville, ed io ne sono stato incantato. Ma quel che più mi ha penetrato sono li omaggi, che mi rendete nella vostra lettera, ed io ho piacere di dirvi che vi sono stato sensibilissimo. Gradite questa confessione come un contrassegno del conto ch'io fo del vostro merito, e del piacere che proverò di contestarvi la mia riconoscenza e la mia stima in tutte le occasioni che potrebbero presentarsi. Inoltre io prego Dio che vi abbia, sig. ab. Casti, nella sua santa e degna protezione.

Potsdam, 31 ottobre 1772. FEDERICO.[1]

Questa lettera, che è stampata in italiano, dev'esser però certamente una traduzione dal francese, che era la lingua parlata e scritta da Federico. E qui vien naturale la dimanda: ma Federico, che riceveva sì frequenti omaggi di letterati italiani sapeva egli la nostra lingua? Il signor Fischer in un suo pregevole saggio su *Federico e gl'Italiani*[2] si è fatta la stessa dimanda, e adduce parecchi argomenti ad una risposta affermativa, che a noi però non paiono decisivi. Prima di tutto, osserva egli, la sorella prediletta, la margravia di Bareith,

[1] Vedi nelle *Nuove Poesie* di G. B. C., prima edizione veneta, Venezia, Merlo, 1844, che riproduce una stampa di Montefiascone, dove si trovano i sonetti, non però la lettera.

[2] Nella *Deutsche Rundschau* del 1° decembre 1888.

aveva avuto lezioni d'italiano, e si suppone che vi prendesse parte anche Federico, perchè i due fanciulli studiarono sempre insieme: poi, in una lettera di lui, ancor principe reale, a Dorotea, si trova un proverbio italiano, come anche più tardi, qua e là nel suo carteggio politico. Inoltre, nell' esercito di gente robusta d'ogni nazione raccozzata da Federico Guglielmo, c'erano anche italiani: dacchè, com'è noto, il Re aveva uffizj di arrolamento pur in Toscana. Ognun vede, senza troppo insistervi, la debolezza di questi argomenti; ma di maggior peso sarebbe quest' altro, che cioè nella biblioteca del Principe reale, raccolta ad insaputa del padre e che questi gli sequestrò e fece vendere fuori di Germania, c'erano, nella lor lingua, le opere del Petrarca, del Boccaccio, del Bojardo, del Tasso, del Guarini, del Manfredi, e le traduzioni italiane di Virgilio, di Bacone e di Molière. Se non che non sempre i bibliofili sanno leggere i libri che hanno nelle loro scansie, e che possono esser stati da essi raccolti per ragioni estranee al merito intrinseco: anche pel solo pregio di una bella stampa o di una bella legatura. Tante volte poi accade che si acquistino le scritture più note di una lingua, che s' ha l' intenzione di studiare, e poi a ciò manca il tempo e l' occasione.

Cerchiamo, col signor Fischer, altre più valide prove. In una lettera all' Algarotti, del 28 settembre 1749, ringraziandolo dell' invio di una tragedia, le *Amazzoni* di mad. Du Bocage, Federico

aggiunge: « J' aime mieux vous entendre que de vous lire dans une langue que je ne suis qu'en hésitant »; e in un' altra dell'11 febbraio '50: « L' italien de mad. Du Bocage est si français, que je n'en ai pas perdu un mot ». Veramente tutto ciò non è ben chiaro:[1] ma quello che ad ogni modo ne resulta chiarissimo, è che il Re di Prussia sapesse ben poco d' italiano. Più tardi, nel 1751, l' Algarotti comunica a Federico una lettera di Benenetto XIV, dove si accenna al « monarca, che rinnova le memorie di Giulio Cesare, accoppiando il valore delle armi ad una riguardevole letteratura »[2] e gli dice: « Voici un lettre du Pape, que je viens de recevoir, et que j' ai l'honneur d'envoyer à V. M. Je suis bien-sûre, Sire, que V. M. entendra aussi bien la prose du Saint-Père, qu' elle entend le vers de

[1] Per dissipare ogni ambiguità, crediamo debbasi nella prima lettera distinguere ciò che riguarda l'autrice francese da ciò che spetta all'Algarotti: e nella seconda è da vedere una allusione ad una lettera di mad. Du Bocage, da lei definita «primo frutto della mia scienza nella lingua italiana», che l'Algarotti avrebbe comunicata al Re, per le lodi che conteneva al suo indirizzo, chiamandolo guerriero, legislatore, poeta e filosofo, cioè molti grandi uomini in un solo (ALGAROTTI, *Opere*, XVI, 408): lodi riuscite ben chiare al Re (*Ibid.* XV, 143), nonostante la sua imperizia nell' idioma in che erano scritte. A questa spiegazione nostra potrebbe opporsi che la lettera italiana della Du Bocage è datata dal 2 gennaio 1760: se non che potrebb' essere uno sbaglio, e l'*Epistolario* algarottiano ne ha a josa, invece del 1750; e allora tutto si accomoderebbe.

[2] ALGAROTTI, *Opere*, XIII, 263.

Metastasio »: la qual cosa, lasciando che è uno scherzo, non prova neppur essa che Federico fosse molto forte nel nostro idioma.

Quanto a un altro argomento che il signor Fischer trarrebbe dall'ingiunzione al maggior de Bork, precettore dell'erede al trono, di insegnare a questo anche l'italiano, come utile a un futuro Re, essa può provenire tanto da chi fosse lieto di posseder cotesta lingua, come da chi fosse dolente di ignorarla in un tempo in che era ancora tanto diffusa negli ordini più alti e più colti, e nelle Corti europee. Per ultimo il signor Fischer fa osservare che il primo lavoro letterario di Federico fu l'*Antimachiavelli;* ma bisognerebbe poter provare che il *Principe* fosse stato preso ad esaminare sul testo: ed è invece facile a riconoscere, che le osservazioni del Principe sono glosse alla traduzione francese di Amelot de la Houssaye.

Ma ciò che per noi serve a tagliar, come si dice, la testa al toro, è questo brano di lettera (11 decembre 1781) di Girolamo Lucchesini:

Sabato mandai al signor conte Paradisi la risposta del Re, della quale desidero che sia soddisfatto. Il suo *Elogio* (*del Montecuccoli*) è per il Re, ciò che sono gli autori inglesi per me. Tolta la Gazzetta e qualche memoria di geometria, io non intendo nulla di quella lingua, e il Re comprende quasi meno d'italiano. Chi non scrive in francese o chi non ha un traduttore non potrà mai vantarsi d'esser letto da Federico. Ma ciò non accade divulgarlo, perchè molti autori ne sarebbero dolenti,

e l'abate Borgo[1] principalmente, il quale mi scrisse una volta, quasi adirato, ch'ei sapeva di certo che il Re di Prussia legge i libri italiani.

Queste parole di un personaggio così intimo di Federico, attenuano di non poco la testimonianza del Denina, che pur non concede gran cosa: « Il savoit médiocrement l'italien, et il le parloit très-rarement ».[2]

Concludendo: Federico sapeva d'italiano tanto da citare un proverbio, da cantare un'arietta, da capire all'ingrosso una lettera o una poesia, specialmente se parlasse di lui; lo sapeva un po' meno anche del tedesco, che parlava scorrettamente e malamente pronunziava,[3] e che gli serviva, dice il Macaulay, per rimproverare i domestici e comunicare la parola d'ordine ai suoi granatieri; e se ai tanti che gli mandavano così gran copia di poesie e di

[1] Questo abate Carlo Borgo, vicentino, era un ex-gesuita, che mandò a Federico l'opera da lui stampata a Venezia nel '77, *Analisi o esame ragionato dell'arte delle fortificazioni e difesa delle piazze*, e ne fu rimeritato colla patente di tenente-colonnello degli ingegneri (vedi TIPALDO, *Biograf. del sec. XVIII*, II, 143).

[2] *Essai sur la vie et le règne de F. II*, Venise, Storti, 1792, pag. 404.

[3] *Je n'entens pas assez l'allemand*, scriveva al Maupertuis, *pour vous dire si la pièce que vous m'envoyez est bien traduite ou non.* E una volta che gli si leggeva una traduzione dell'*Ifigenia* di Racine, sebbene tenesse in mano l'originale, dovè riconoscere che, anche con tale aiuto, non comprendeva bene la traduzione: vedi G. DESNOIRESTERRES, *Voltaire et Frédéric*, Paris, Didier, 1871, pag. 2.

lettere, rispondeva come se avesse inteso e gustato, bisogna dire o che altri lo aiutasse a penetrarne i sensi, o che volesse far atto di cortesia, perchè infin dei conti non gli dispiacevano — e a nessuno sarebbero dispiaciuti — questi complimenti ed omaggi, che gli venivano, più o meno spontanei e disinteressati, da ogni parte d' Europa.

Chiudiamo la serie dei poeti italiani laudatori di Federico col nome dell'ab. Francesco Divini da Sassoferrato. Non è, come il Molin, autore di un poemone, ma di un semplice poemetto *il Valore*[1] e dedicato con un sonetto, del Conte Emilio Maria Gozo de' Ripanti al re di Prussia, che dice essere il Divini « soggetto ben noto per altre sue poetiche produzioni già date alle stampe ». Per noi, lo confessiamo, è un ignoto. Il poemetto è in sciolti: scioltissimi e fiacchi. Al poeta appare il Valore, che dichiara aver abbandonato per Berlino « quante un giorno a me rive dilette furono unquanco ». E canta le lodi di Federico colla speranza di non dispiacere alle sue « sagaci orecchie », e cominciando da quando fanciullo sembrava Giove alla *sovrana fronte,* Alcide alle *robuste membra,* al *vivo ciglio* Mercurio, finchè armato in campo parve essere l'*ardito* Annibale e Fabio *costante,* emulando lo *spirito accorto* di Scipione, la *virtù* di Trajano, l'*ardor* di Giulio. E segue enumerando le vittoriose battaglie contro gli Austriaci e profetando le future, per ter-

[1] [Jesi, Bonelli, 1774].

minare con un inno alle arti di pace, promosse da lui, per le quali *Risorger fa nell'immortal Berlino La prisca Roma e insiem la prisca Atene.*[1]

[1] [Dal citato articolo del prof. Pitollet cavo la seguente notizia. Breve apparizione alla Corte del Re fece nel 1771 il poeta Coltellini, (e non *Coltolini*, come scrive il prof. Pitollet, e forse già il Lippert, e lo Stutterheim) del quale così parla un dispaccio da Berlino dell'ambasciatore sassone Stutterheim: « Le sieur Coltolini, auteur de plusieurs ouvrages dramatiques et poëte attaché à la cour de Vienne, est arrivé ici ces jours passés. Le Roi s'est entretenu au delà d'une heure avec lui sur la littérature italienne et sur la Pastorale de *Pyrame et Tisbé*, dont ce C. est l'auteur. Comme il été particulièrement estimé de mons. le Prince de Kaunitz et qu'il entre au service de l'impératrice de Russie comme poëte de la Cour, il paroit meriter que l'on fixe son attention sur lui » (W. LIPPERT, *Histor. Vierteljahrsch.*, VIII, 106). — Inoltre, debbo al prof. Pitollet la notizia di un vol. di *Rime* stampato a Alitopoli (Vicenza) nel 1761 da DOMENICO ROSELLI, e celebrante le battaglie di Federico. Non mi è riuscito a trovarlo, e ad entusiastarmene, come non so perchè supporrebbe il mio critico].

III.

I DOTTI: LO SPALLANZANI, IL LORGNA, IL QUERINI.

Non credasi tuttavia dagli esempj finora addotti, e che facilmente potrebbersi moltiplicare esplorando la produzione poetica del secolo XVIII, che i corrispondenti italiani di Federico fosser soltanto poeti più o men noti, accattoni di regj favori, o divulgatori e traduttori dei suoi scritti,[1] cui non venivano negate quattro righe di ringraziamento; ma vi erano anche uomini di gran merito e di larga reputazione scientifica, che a lui si indirizzavano: e fra questi giova ricordare, prima di ogni altro, l'abate Spal-

[1] De *L'Arte della guerra* conosco due traduzioni in sciolti; l'una del cap. t.e ing. DOMENICO ROSELLI (Venezia, Colombani, 1766), quello che, [come vedemmo], cantò le principali vittorie di Federico; l'altra con aggiunta di due *Epistole* (alla margravia di Bareith e ad Ermotimo) dell'ab. G. FR. GIORGETTI (Venezia, Graziosi, 1767) ripetuta dallo stesso editore nel 1769 con bei fregj ad ogni pagina. Una traduzione delle *Memorie per servire alla storia della R. Casa di Brandeburgo* fu pubblicata a Lucca dal Giuntini, 1757. [Ho ora sotto gli occhi un raro libercolo in 4° di pag. 26: *Discorso fatto per suo passatempo dalla M. di F. il G. R. di P.* (sic), colla data di Fantasianapoli, MDCCLX. Contiene il *discorso in morte di Ser Jacopo Matteo Reinart maestro calzolaio* ecc. Il traduttore D. R. lo fa precedere da alcuni versi, dove è detto: *O magnanimo Re, Sappi che adora Italia il tuo bel nome, Italia sempre Altrice e madre d'onorata gente; Te delizia e l'onor chiama del mondo, Te brama eterno* ecc.].

lanzani. Il sommo naturalista agli 11 novembre del 1775 mandava al Re la sua opera sui fenomeni della circolazione, mostrandogli, nella lettera che l'accompagnava, il desiderio di esser aggregato all'Accademia Reale. Questa lettera, che ho rinvenuto fra le carte Masini, delle quali or ora parleremo, dice così:

Sire! En me presentant avec les sentimens les plus profonds de ma veneration a V. M., Elle me permettra que, laissant pour un moment les vertus heroiques qui La caractérisent pour un des Rois les plus puissants et les plus éclairés de la terre, je regarde en Elle le Protecteur des Sciences et des Lettres, dont elle même est un grand ornement. Animées par la bienveillance Royale, soutenues par son auguste munificence, on Les voit fleurir par tout dans son Royaume fortuné, et à plus d'un titre Berlin peut se vanter le berceau et les délices des Muses. C'est ici ou une Académie de Savans represente la splendeur de la Nation, et dont les noms celebrés aujourd'hui par la voix de la Rennomée ne laisseront de retentir avec eclat dans les siècles futures. C'est de cette illustre Assemblée reputée avec raison comme une des plus fameuses de l'Europe, que souhaitent ardemment de devenir Membres les savants étrangers, regardant cette Aggregation comme le plus noble fleuron de leur couronne litéraire. Moi aussi que je serois heureux si je pouvois me voire au nombre de cette respectable Compagnie! C'est pour obtenir cette grace, que j'ose à present me mettre aux pieds de V. M. Je n'aurois jamais poussé si loin ma hardiesse, si l'illustre Secretaire de cette Academie Royale, M.r de la Grange, ne m'avoit encouragé a cette demarche. Dans cette circonstance, que je regarde comme la plus fortunée da ma vie, souffrez, Sire, que je vous offre

respectuesement une de mes faibles productions litéraires, et que j'implore les faveurs de vôtre auguste Protection. Ne dedaignez non plus que je joigne mes voeux ardens à ceux de toute l'Europe pour la conservation du plus renomé des Rois, du Salomon du Nord, et que je me fasse gloire d'être avec une profonde veneration, de Vôtre Majesté

le tres-humble,
tres-obeissant et tres-obligé serviteur
SPALLANZANI.

A Pavie.

Il nome dell' illustre scienziato era già noto a Federico, che di lui aveva discorso coi suoi corrispondenti italiani, sicchè la risposta non tardò a lungo. Federico ai 12 gennaio del '76 lodava il donatore e lo assicurava della stima che faceva di lui.[1] Se non che, ricevendo la lettera reale, lo Spallanzani dovette essere grandemente sorpreso di non ritrovarvi nulla che riguardasse il suo desiderio di venire ascritto all'Accademia: ma subito il giorno appresso il Re gli scriveva di nuovo per supplire alla dimenticanza:

M.r l'abbé Spallanzani. Je reviens encore aujourd'hui à vôtre lettre du 11 de novembre dernier, pour suppléer à un de ces articles, qui paroit vous interesser beaucoup, et qui M'est échapé dans Ma reponse d'hier. C'est le

[1] La lettera, come anche la successiva e quella del Lucchesini, è riferita da N. CAMPANINI in uno scritto: *L. Spallanzani, Voltaire e Federico il grande*, inserito nella *Rassegna Emiliana* del 1888, fasc. 7, e poi riprodotto nel *Numero unico delle feste centenarie di L. Spallanzani*, Reggio-Emilia, 1899.

désir, que vous y manifestés, d'être agregé à Mon Academie des sciences à Berlin; et comme, Je vous ai déjà donné à connoître la justice que Je rends à vôtre merite litteraire, Je veux bien vous en donner encore cette marque publique, et Je viens d'ordonner à ma susdite Académie, de vous recevoir au nombre de ses membres honoraires. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte garde.

FEDERIC.[1]

Le relazioni fra questi due grandi continuarono ancora, o direttamente o per mezzo del marchese Lucchesini, antico alunno dello Spallanzani, del quale è interessante questo brano di lettera del 1782, a proposito degli scritti dell' insigne scienziato sulla fisica animale e vegetale, che aveva mandato in omaggio al Re:

Ecco la risposta del Re alla vostra lettera. Essa vi soddisfarà pienamente, e vi dovrà essere carissima, poichè dettata da lui stesso. Come la lettera vostra per S. M. mi pervenne, era il tempo degli esercizj militari e dei viaggi per la rassegna delle sue truppe poste nelle provincie più remote del Brandeburgo. Egli ritornò dalla Prussia, ed avendogli detto che mi era giunto un libro vostro per lui, mi ingiunse di fargliene un minuto estratto e di presentarglielo quando me lo avesse richiesto. Ciò avvenne ha già 10 giorni, e dopo averlo letto, e spesso e molto parlato meco delle belle e veramente maravigliose vostre scoperte, tanto nell'economia della dige-

[1] Altre due lettere di Federico allo Spallanzani, del 13 gennaio e 26 ottobre 1776, ed altra ancora del 23 luglio '82, si trovano in *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio-Emilia, Torregiani, 1842, V, 31.

stione quanto nel gran mistero della generazione, accolse l'opera stessa e la lettera vostra con sommo piacere. Essendo egli da gran tempo molto inclinato all'opinione della preesistenza dei germi, e non potendogli entrare nell'animo l'animosa ipotesi dell'epigenesi, ha ravvisato nei vostri girini un nuovo argomento della verosimiglianza dell'opinione a lui cara; e mi ha detto che è molto grato alla perspicacia della vostra mente indagatrice di questa scoperta. Ma niuna parte del libro vostro ha eccitato in lui tanto stupore, quanto il luogo dove tratta delle fecondazioni artificiali: alla lettura dell'analisi del medesimo mille sperienze gli si offrirono alla mente, degne della curiosità dei naturalisti, per estendere dal particolare al generale questa scoperta, ed accrescere, se pure è concesso, il regno della natura animata di qualche colonia di muli di varie specie. Sarebbe curioso di far l'esperienza della cagna sopra una Frine o una Taide, e dove ciò si facesse colle debite attenzioni, io sono quasi certo ch'essa rimarrebbe incinta.

L'abate avrebbe volentieri tentato queste gelose esperienze; ma a un tratto il suo mecenate a Costantinopoli, l'ambasciatore de Choiseul-Gouffier, che doveva fornigli i mezzi di provarcisi « colle debite attenzioni », ammalò: e, come osserva il Lorgna, certe cose potevansi eseguire fra i Turchi, non a Pavia.

Scienziato sommo, specialmente in idraulica, fu anche Anton Maria Lorgna or menzionato, il cui nome sopravvive nella federazione scientifica italiana da lui iniziata, e che tuttora vive col nome di *Società dei Quaranta*. Anch'egli fu in relazione con Federico, intermediario quel marchese Michel En-

rico Sagramoso, balì dell' Ordine di Malta, che dal 1739 al '53 viaggiò tutta Europa, e dappertutto ebbe onorevoli accoglienze, da principi e da dotti, presso le Corti e nelle Accademie. La *Vita* di lui scritta dal Bertòla, sebbene la sola prima parte ne sia stata pubblicata, è gustosissima a leggersi, e tale sarebbe certamente anche la lettera del Sagramoso stesso, scritta in francese al conte Zanardi di Mantova e descrivente i suoi viaggi, se non fosse andata perduta. Il Sagramoso e il Lorgna erano concittadini, perchè l'uno e l'altro veronesi; e il primo trovandosi a Berlino nel 1777 offrì a Federico un'opera scientifica dell'altro, accompagnata da una lettera. Il Re, ringraziando il balì dell'avergli fatto conoscere « un homme d'un talent et mérite aussi distingué », nella stessa data così scriveva al Lorgna: [1]

M.r le colonel Lorgna. La partie de vos ouvrages, que vous M'avés présentée, à la suite de vôtre lettre du 5 de decembre de l'année passée, et qui vient de M'entrer, a confirmé l'idée avantageuse, que le Bailly, comte de Sagramoso, M'a donné de vôtre génie et de vos talents. C'est un ouvrage digne d'être transmis à la posterité, et Je n'ai pas manqué de lui assigner une place dans Ma bibliotèque, ou il sera à jamais un monument distingué de l'estimation particulière que J'ai pour son auteur, et de la justice que Je rens à son mérite. C'est même dans ces sentiments que

[1] Le due lettere di Federico al Sagramoso, e le altre al Lorgna, si conservano nella Comunale di Verona, e ne debbo la comunicazione all' amico dottor G. Biadego, bibliotecario.

Je ne cesserai de prier Dieu qu'Il vous ait, M.r le col. Lorgna, en sa sainte et digne garde.

Potsdam ce 14 de fevrier 1777.

FEDERIC.

E il giorno appresso:

En repondant hier à votre lettre du 5 de decembre de l'année passée, les voeux que voux y aviés glissées pour être agrégé à Mon Académie des sciences Me sont èchapés. Je M'empresse à les remplir aujourd'hui, e Je viens d'ordonner que vous y soyés reçu en qualité de membre honoraire. Cette distinction confirme les sentiments d'estime que Je vous ai donné à connoître dans Ma reponse d'hier. Et sur ce etc.

FEDERIC.

Quando poi, più tardi, il Lorgna fondò la sua Accademia, non mancò d'informarne il Re, che così gli rispose:

L'établissement d'une nouvelle Société litteraire en Italie merite tous Mes applaudissements. Son plan, le choix de ses membres et des sciences qui feront l'objet principal de ses recherches, Me font très-bien augurer de son succès. Je vous félicite d'en être le fondateur, et Je Me sens bien flatté de ce qu'elle a bien voulû M'adresser par vos mains le premier volume de ses *Memoires*. Je lui ai assigné la place, que vous avés desiré dans ma grande Bibliotèque à Berlin, et il y sera un monument perpetuel des attentions d'une Academie, qui meritera surement le suffrage de tous ceux, qui savent apprécier les sciences. Comme vous avés été l'interprete de ses sentiments pour Moi, Je vous prie de l'être egalement de Ma reconnoissance, et de lui exprimer combien Je M'interesserai toujours à son bonheur et à sa prosperité. Vous avés, M. le Colonel, une partie bien légitime et distinguée à ces sen-

timents, et Je M'empresse à vous la garantir, en priant sur ce Dieu etc.

Potsdam ce 13 d'août 1784.

FEDERIC.

Altra lettera segue a questa, ed è del 6 febbraio 1786:

C'est avec beaucoup de reconoissance que J'accepte la suite des *Memoires* mathematiques et phisiques de la Societé Italienne à Verone, ainsi que celui *sur la Cire Punique*, que vous M'avés adressés à la suite de vôtre lettre du 9 de novembre de 1785, qui ne fait que M'entrer. Je vous prie d'en agréer Mes remerciements, tout comme de voeux dont vous avés bien voulû les accompagner, pour Ma conservation. Les uns et les autres Me sont des gages bien agreables de vos sentiments pour Moi, auxquels Me donnent quelques titres ceux de l'estime parfaite, que Je vous renouvelle, en priant sur ce etc.

FEDERIC.

Uomo ai suoi tempi molto noto, forse più che per la varia erudizione, a causa dell'ampio carteggio letterario, e del suo carattere di principe della Chiesa, fu Angelo Maria Querini, bresciano. Scrisse un po' di ogni cosa, protesse gli studj e fu amico di Benedetto XIV, del Fénélon, del Muratori e anche del Montesquieu, del Rousseau, del Voltaire.[1] Cortese e affabile, munifico mecenate, ma vanissimo uomo, stampava in foglietti volanti, diramandole così per lungo e per largo, le lettere che gli giungevano, e

[1] Vedi su di lui A. BAUDRILLARD, *De card. Querini vita et operibus*, Didot, 1889.

in volume fece poi raccogliere le lodi a lui indirizzate. Furono stampati, non si sa da chi, a cotesto modo anche alcuni versi indirizzatigli dal Voltaire, che erano più che scherzosi, e il maligno autore, mostrandone un certo dispiacimento, concluse però che forse la stampa era opera del Querini stesso. Non sembra tuttavia che promulgasse con tal espediente le lettere di Federico, le quali fino a poco fa restarono inedite,[1] e sono in numero di otto: dal 1752 al '54. Riguardano più ch'altro la costruzione della chiesa cattolica in Berlino, alla quale il Querini prese gran parte, e della quale dice il Re: « J'ai bien voulu accorder la permission de la faire bâtir »; anzi sul frontone di essa Federico avrebbe voluto posto il nome del cardinale, « homme universellement estimable et académicien illustre ». Enfatico è sopra ogni altro quanto è detto in questa lettera del 30 maggio 54:

Vous faites même encore plus que l'Apôtre des Nations, qui ne s'attachoit qu'à faire fleurir la piété des premiers chrétiens: vous les excitez à cultiver les beaux arts, et vous voulez que Dieu se présente à leurs yeux autant en instruisant le sculpteur et le peintre, qu'en excitant leur devotion. Heureuse l'église qui vous possède particulièrement! Comme plus voisine du soleil, elle doit nécessairement sentir l'avantage de ses rayons bienfaisans!

Sbaglieremo, ma qui l'eretico ci sembra voler canzonare il cardinale, la cui vanità lusingava intanto col titolo di « mon cousin ». Forse non ignorava che il

[1] Le pubblicò il signor G. Livi nella *Illustrazione italiana* del 25 novembre 1880.

Querini erasi vantato di poter convertire i dissidenti, e aveva anche detto che non disperava di veder un giorno o l'altro Federico convertito e genuflesso nel tempio ch'egli aveva cooperato ad erigere in Berlino!

IV.

IL CONTE MASINI E GLI ACQUISTI D'ARTE.

Ho ricordato già le carte Masini; e sono documenti d' una lunga corrispondenza fra il gran Re e i suoi agenti da una parte, e Giulio Cesare Bernardini dei conti Masini della Massa (1722-91), di antica e cospicua famiglia patrizia cesenate,[1] dall'altra. Se mi è dato estrarne notizie, lo debbo all'essersi il carteggio conservato nell'Archivio domestico, e all'avermi la presente posseditrice del medesimo, la contessa Virginia Masini-Ghini, liberalmente concesso di usarne a mio piacimento: della qual cosa le rendo vivissime grazie.

Questo assai copioso carteggio contiene ben trentotto lettere autografe di Federico, e una quantità

[1] [Col solo nome di Cesare Masini, che potrebbe essere il corrispondente di Federico, o un suo affine, trovo ricordate due pubblicazioni di cose domestiche: *Genealogia della famiglia Masini e vite di alcuni suoi più illustri antenati* di C. M. cesenate, e *Dissertazione istorica nella quale si dimostra l' antica nobiltà della famiglia di Eufemia Serra ne' Masini*, Venezia, Recurti, 1748].

d'altre — quasi centocinquanta — del De Catt regio segretario, e del regio banchiere Michelet. Le lettere vanno dal 1763 all'anno '86, in che morì Federico, e le commissioni date da una parte e i servizj resi dall'altra riguardano gran varietà di argomenti. Il Masini, che si direbbe una specie di fornitore di S. M. prussiana in Italia, spedisce, a richiesta o in dono, vini, pomate, essenze, cioccolata, ma soprattutto oggetti di belle arti, dei quali propone, tratta o conchiude l'acquisto: anzi da questo rispetto si può dire che il Masini fornisse la galleria di Berlino,[1] tanto quanto l'Algarotti quella di Dresda,[2] l'uno e l'altro contribuendo a spogliare l'Italia di tanti capolavori artistici. Nè di ciò vorremo loro dar lode.

La prima lettera del carteggio è del De Catt, datata del 4 decembre 1763 e diretta al conte Vincenzo Masini,[3] per ringraziare dell'invio al Re di un

[1] Alcuni fra i quadri italiani acquistati da Federico sono indicati e giudicati da CASTONE REZZONICO in certi suoi *Ricordi di Berlino*, che trovansi nel vol. IX, pag. 253, delle sue *Opere* (Como, Ostinelli, 1830). [Un Paolo Veronese, la Vergine che presenta il Bambino al vecchio Simeone, fu nel 1775 a Verona per 2761 lire acquistato per conto di Federico, e così anche altro Paolo, la Vergine seduta col Bambino in grembo, per lire 6600: vedi P. CALIARI, *Paolo Veronese*, Roma, Forzani, 1888, pag. 219].

[2] Vedi in proposito LUIGI FERRARI, *Gli acquisti dell'Algarotti pel Regio Museo di Dresda*, nel giornale l'*Arte*, III, 150. [Cfr. DANDOLO, *Caduta di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1855, pag. 346, dov'è riferita la commissione del re Augusto (1743) per incetta di opere d'arte in Italia].

[3] Su questo dotto patrizio, agronomo e autore di un poema *Lo Zolfo*, vedi G. URTOLLER, *Della vita e delle opere del c. V. M.*, Cesena, Biagini, 1888.

libro, probabilmente il poema su *Lo Zolfo*. Ai 12 aprile '64 il regio segretario, morto il conte Vincenzo, scrive al genero di lui Giulio Cesare, incaricandolo, certo per ordine del suo signore, di cercare un Coreggio e un Giulio Romano, e per sè qualche stampa di buon maestro. L'acquisto sta per concludersi nel settembre: il Coreggio per 800 ducati, il Giulio Romano per 300. Ma ai 29 novembre il Re fa sapere che i prezzi gli sembrano troppo alti: invita non pertanto il Masini a trattare col senator Bovio di Bologna per un altro quadro di Giulio, *Giove e Leda,* pel quale gli si offrirebbero duemila scudi. Ai 6 aprile del '65 l'appetito pare sia andato crescendo: si desidererebbero quadri, oltre che dei due menzionati pittori, anche di Tiziano, di Andrea, del Procaccino, di Pier da Cortona. Già ai 23 maggio sono arrivati il Coreggio e il Giulio Romano, e il Re ne è così soddisfatto, che manda al Masini una tabacchiera col proprio ritratto contornato di brillanti: e il De Catt gli asserisce che sarà « bien enchanté » del dono, perchè « le portrait est ressemblant: ainsi vous pouvez bien examiner ce grand homme ». Nel settembre, ai 22, è comprato un Pier da Cortona per 286 zecchini, e intanto proseguono le trattative per altri quadri: però il Tiziano spedito non è piaciuto al Re, che lo giudica di gusto assai bizzarro. L'anno appresso, Federico si mostra replicatamente infervorato di possedere un « gran Coreggio »: ove il Masini riesca a procurarglielo, sarà nominato niente meno che ciambellano! Un Giulio è arrivato

a Berlino ai 20 ottobre '66, e viene fissato a 800 zecchini il quadro della *Zingara:* buona copia, probabilmente, di quello che è a Napoli; e al Masini si fa sapere che in un convento di Parma vi sarebbe un altro bel Coreggio. Nel '67 ai 21 marzo, nuove premure da Berlino per il tanto desiderato e braccato « gran Coreggio ». Ma pel momento il cesenate non ha altro da spedire che una cassa d'uva; e il Re, con propria lettera del 21 luglio, gli dimostra la sua soddisfazione, aggiungendo: « je souhaite avoir des occasions de vous en marquer ma reconoissance ». L'occasione, si capisce, doveva fornirla il ritrovamento di un bel quadro del preferito pittore, e la chiave di ciambellano sembra proprio la ciambella, che si fa volteggiare intorno al viso del bambino, perchè s'industrii a chiapparla. Mentre si aspetta il Coreggio, il De Catt commette medaglie e statue antiche e vasi e busti antichi e moderni ad ornamento della propria biblioteca (2 maggio, 2 agosto 1767). Il Re ai 13 settembre ringrazia del vin bianco inviatogli, ed ha specialmente gustato il *Loretino;* ma la più parte si è guastata per via. Ai 17 d'ottobre ci sarebbe il Coreggio, ma è rifiutato perchè di soggetto già posseduto, e perchè troppo caro. Col decembre, il Masini spedisce aranci, e insieme augurj pel nuovo anno: il Re ringrazia, assicurandolo che continuerà a « prendre part à vôtre conservation, tout aussi qu'à vôtre contentement »: ma della chiave, nulla ancora. Nel gennaio '68 si annunzia l'arrivo di un Giulio Romano, che però non

è piaciuto; nel marzo finalmente, piove sul conte qualche grazia da Berlino, dacchè gli è conferita una croce. Per tutto l'anno proseguono discussioni sul Coreggio di Parma, e si rinnovano commissioni di cioccolata con e senza vainiglia, di essenze, cosmetici e saponette, delle quali si direbbe che la miglior parte godesse quella « chère petite femme » di madama De Catt, la quale nel '69, di agosto, ringrazia il Masini delle sue cortesie, scusandosi di esprimersi male in italiano. Ma pel marito sono senza dubbio le canne d'archibugio da comprarsi a Brescia, e altre di fabbrica pistoiese. Vengono ora raccomandazioni cercate dal Masini a favore di un fratello presso la Corte dell' Elettor di Baviera, e per un proprio figlio presso la Corte pontificia. Col principio del '74 il più ardente voto del Masini è soddisfatto; vero è che il Coreggio, pagato oltre duemila ducati, è giunto a Berlino dal maggio dell'anno precedente. Il banchiere del Re, il primo di gennaio, gli comunica la grata notizia, avvisandolo però che per le piccole spese, e facendo le cose alla meglio, gli converrà tirar fuori duecento ducati: dimanda inoltre come debba recapitargli alle mani la famosa chiave, che poi alla fine di aprile, precedendo la patente, giunge a Venezia per mezzo dell'Algarotti. Per tutto l'anno si va avanti, con commissioni di vario genere: fra le altre, di trovare pel Re un abile confettiere, che è poi rinvenuto in un Tamanti, cui vengono offerti 500 scudi di stipendio, più le spese di viaggio: l'anno appresso abbiamo ordinazioni di formaggio parmigiano, e spe-

dizioni d'uva e di melagrane. Ma ad un tratto, i Gesuiti prendono il posto delle frutta e degli unguenti.

Come e perchè accadesse che Federico si mostrasse favorevole all' Ordine odiato e soppresso, non sapremmo con sicurezza affermare. Il Pilati[1] riferisce di aver sentito dire che egli rimanesse piccato del non avere la Curia romana trattato anche con lui dell'abolizione; e aggiunge di aver visto lettere negative del padre Ricci e reiterati inviti di Federico di rifugiarsi egli ed i suoi in Prussia, fatti già prima che si pubblicasse la Bolla. Il Pilati stesso pensa piuttosto che con ciò Federico mirasse a un fine politico, perchè i suoi Stati si avvantaggiassero dei tesori intellettuali e materiali adunati da più tempo dalla celebre Compagnia. Ad ogni modo, ecco come dei Gesuiti scrive il Re al Masini:

C'est avec bien de plaisir que J'ai appris par vôtre lettre du 16 d'octobre, vôtre parfait retablissement, et Je vous sais un gré infini des soins que vous prenés pour executer, à Ma satisfaction, la commission, dont Je vous ai chargé. Je ne doute point du succès, puisque vous vous êtes associé un homme d'un merite reconnu, et J'attens avec impatience le compte que vous Me rendrés, des progrés qu'il aura faits, pour obtenir a Mes vuës le suffrage du Pape. Sa Sainteté paroit deja assés disposée a Me l'accorder, et vous M'obligerés de lui faire comprendre que Je lui aurai une obligation éternelle, s'il veut bien seconder par là l'education que Je voudrois faire

[1] *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774-76; en Suisse, 1748*, I, 84.

donner à Ma jeunesse de l'Eglise romaine. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

Potsdam ce 13 de novembre 1775.

FEDERIC.

E poco appresso:

Vôtre lettre du 10 de decembre dernier correspond parfaitement avec les nouvelles, que J'ai reçuës immediatement de Rome, sur la conservation des Jésuites dans Mes etats. Je l'ai obtenuë sous de certaines modifications, et le cardinal Rezzonico a deja adressé, par ordre du Pape, les instructions necessaires, au Suffragant de Breslau. Je ne méconnois point tout ce que Je dois a vos soins, dans cette affaire. Je vous en conserverai plustôt, un souvenir réconnoissant: et sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait, m.r le comte Masini de la Massa, en sa sainte et digne garde.

Potsdam, ce 3 de janvier 1776.

FEDERIC.

A schiarire questo punto è utile la conoscenza d'una « Memoria di S. M. Prussiana », che trovasi fra le carte Masini, e che potrebbe dirsi una nota diplomatica composta dal Masini stesso, o venutagli da Berlino, perchè egli se ne valesse nelle trattative colla Curia.[1] La cosa più curiosa è che la resistenza

[1] [Il prof. Pitollet nel cit. art. mi ammonisce che sulla questione dei Gesuiti e di Federico avrei potuto trovare molte notizie nell'opera di MAX LEHMANN *Preussen u. die Katolisch. Kirche seit 1640*, vol. VII. Leipzig, Hirzel, 1878-94, dove si parla del Masini, convertito in *Massini*, IV, 412, V, 69, 703-6. L'occuparmi di ciò era fuori del mio speciale intento, ma ringrazio dell'indicazione che può servire utilmente a chi volesse saperne di più rispetto a questo argomento].

veniva da Roma: era precisamente Roma — *o tempora o mores!* — che pareva non volerne sapere di Gesuiti, nè ammettere eccezioni in favore dell' Ordine soppresso; ma, sotto sotto, in sostanza, gradiva che, fosse pure in paese protestante, ne restasse almeno il seme. Il Re non intendeva « dare una direzione contraria ai rapporti che mantengono l'armonia delle Corti cattoliche con quella di Roma »; ma adduceva speciali ragioni per la conservazione dei Gesuiti ne' suoi Stati:

Sappia dunque e si assicuri il S. P.re che S. M. colla sussistenza dei Gesuiti ne' suoi Stati, nella guisa che si dirà, non si propone mai la sussistenza della Società, ma si propone i fini di cui non vuol dispensarsi. Eccoli. Il più serio ed importante oggetto di un Sovrano è stato e sarà sempre la cura dell'educazione pubblica; come quella che sola prepara gli spiriti all'osservanza delle leggi, e senza della quale queste son vane; ed in uno Stato come quello di Prussia, diviso in varie sette di Religione, sarà pur forza diversificarne l'educazione. Ora non è peso indifferente il dirigere un milione e mezzo e più di sudditi cattolici, che si trovano ne' dominj antichi e nuovi di Prussia. Ciò posto, essendo già finita la Società dei Gesuiti, S. M. non può in nessun conto vederne finite le funzioni pubbliche ne' suoi Stati. Erano queste di educare la gioventù nella pietà e nelle scienze, e di mantenere lo studio della Teologia cattolica. Queste e non altre si prefigge e vuole che si continuino da' medesimi; e tale è il suo fine.

E tanto è vero che questo fine è il puro ed unico propostosi da quel Sovrano, che si è dichiarato e si dichiara indifferentissimo sopra tutto ciò che può sapere di Gesuitismo. Si cangino in conseguenza il nome, l'abito e i voti e le regole interne; ma sussistano le sole funzioni

esterne. Tali sono i mezzi. In questa guisa rimane sciolta la massima opposizione fatta, che sola può ripetersi « che i Gesuiti non si vogliono esistenti in corpo ».

Seguono altre ragioni: necessità di avere un « seminario vivo », un « corpo riproduttivo » di uomini destinati all'aducazione e all'istruzione. Ora, che cosa sostituire ai Gesuiti? Forse degli individui? ma il surrogare a un corpo tanti uomini isolati sarebbe un forte aggravio allo Stato. Altri ordini religiosi? Ma S. M. non conosce nessun ordine così adatto all'ufficio, come la Compagnia di Gesù, « che per due secoli e mezzo ha fatto le più fini esperienze in questo oggetto ».

Concludiamo adunque che S. M. Prussiana non ha altra mira, che il bene dei sudditi cattolici, ed il buon regolamento dei suoi Stati: che la sperienza costantemente favorevole al piano dell'educazione de' Gesuiti e la difficoltà di non trovare un uguale supplemento, La determinano a far perpetuare le funzioni esterne de' loro individui, e non la Società; e che il buon ordine e la economia La costringono a farli sussistere in corpo riproduttivo con quelle leggi che il S. P. ritroverà più convenevoli, e con quella subordinazione che vuole. Così tutto si combina col decoro, col rispetto e cogli interessi della Corte di Roma. Finalmente, in riserva di una estrema delicatezza, se mai S. Beatitudine si trovasse in circostanze di non dare un corso libero ne' tempi presenti a dette, per altro giustissime petizioni, S. M. è contenta che almeno per adesso abbiano i Vescovi del Dominio Prussiano un tacito avvertimento di non turbare, ma di permettere prudentemente le solite funzioni a' Gesuiti.

Il documento finisce qui, ma nella copia che abbiamo dinanzi, c'è per giunta, che:

Il Papa gli ha fatto una graziosissima risposta, dicendogli che pur troppo tale istanza è conforme al suo desiderio, ma che non tutto quello che si desidera e vuole, può sempre eseguirsi. E S. M. può ben comprendere Ella stessa quali sieno i riflessi che a ciò si oppongono. Che intanto sua intenzione si è, che la Compagnia di Gesù sia conservata in questi Stati sul medesimo piede che era prima dell'abolizione, e che la sua volontà, come che significata in una lettera privata, doveva avere il medesimo valore che un Breve. Il Re ha fatto comunicare tal Lettera ai Vescovi pel loro regolamento ed ai Gesuiti per loro quiete e consolazione.

Così il Masini, da provveditore di oggetti e mediatore di compre, veniva convertito in diplomatico; e devesi deplorare che una lettera del Re per quest'affare, annunziata dal segretario nel maggio 1776, non si rinvenga nel carteggio. Nè abbiamo invece una del 15 decembre, che ringrazia il conte « de vos pêches confites et vôtre pommade de Florence ». Dipoi, ma con minor fervore e minor frequenza, poichè fin dal '71 il De Catt annunziava che la reale Pinacoteca era già quasi compiuta, continuano lettere per acquisti di cose d'arte, e ai 29 marzo del '77 è dato il benestare per una *Galatea* di Giulio Romano. La salute del segretario andava intanto per tal modo peggiorando, che spesso gli era interdetto lo scrivere: ond'è che la corrispondenza si va facendo sempre più rada, sebbene il Masini dal canto suo mai intermetta proposte di altri quadri

da comprare, seguite da rifiuti, non essendo ormai il Re propenso a nuove spese (5 maggio '80). Gli uffizj cortesi però non s' interrompono: e al desiderio del ciambellano cesenate, che un proprio figlio venga ammesso al servizio militare in Prussia, il Re risponde annuendo (24 maggio '80).

Sorgeva intanto qualche nube fra Berlino e Cesena; le male lingue dicevano che il Masini fosse imbronciato col De Catt, perchè questi gli avesse procurato la croce di *generosità,* anzichè quella *del merito;* ma l' uno e l' altro gareggiano in proteste di mutua stima ed amicizia. Di coteste voci e d'altre riguardanti la grazia reale, dovette toccare il Masini scrivendo al Re, che così risponde ad una sua lettera, rassicurandolo:

Toute vôtre lettre du 24 d'avril est une énigme pour moi. Jamais Je ne vous ai supposé la moindre indifference aux marques de Mon estime. Bien au contraire, Je vous ai toujours consideré comme un homme de merite, incapable de toute ingratitude, et sensible a Mes attentions. Il ne vous reste donc aucun sujet d'inquietude légitime: et Je suis bien aise de vous assurer de nouveau, que Mes sentimens pour vous ne souffriront aucune alteration: et que je prierai toujours Dieu, avec la méme ardeur, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 24 de mai 1781.

Dopo queste spiegazioni e dopo l'assicurazione, data senza dubbio e debitamente presa sul serio circa le ardenti preghiere del Re per il conte cesenate, questi

riprese i suoi antichi uffizj, anzi, un po' più tardi fu in grado di offrire un nuovo Coreggio; ma il De Catt rispose (3 agosto '82) che il Re era tutto occupato in Slesia alle manovre stando a cavallo come un giovane di trent'anni, e pel momento non aveva la testa ai quadri. Nè l'anno appresso il Masini fu più fortunato: il Re stesso così gli rispose:

Ce n'est pas maintenant le tems ou je puisse faire l'emplette du tableau, que vous M'offres dans vôtre lettre du 17 de mai, qui ne fait que M'entrer. Des inondations et d'autres malheurs imprevus, absorbent une grande partie de Mes fonds extraordinaires: et Je ne veux pas differer de vous en prevenir, pour vous épargner le peine de Me l'adresser. En attendant, Je vous remercie de vôtre offre, et prie sur ce Dieu, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Posdam, ce 18 de juin 1783.

Giungeva intanto a Berlino il giovane Vincenzo Masini, e mentre il De Catt assicura l'amico, che lo terrà come proprio figliuolo, il Re stesso ai 29 novembre, scrive al nuovo arrivato:

Vôtre lettre d'hier, accompagnée de celle de vôtre Pere, m'apprend vôtre arrivée ici. J'en suis bien aise, et Je vous attens demain, vers onze heures, pour vous voir et vous parler, priant sur ce Dieu etc.

E al padre:

Si vôtre fils marche sur les traces de son Pere, et qu'il joigne à une conduite sage, une application infatigable et un zele non interrompû pour mon service, alors il peut compter sur Ma protection et sur Mes bontés.

E rispetto a certe apprensioni che il giovanetto nutriva sul suo destino, replicava con benevolenza:

Vous n'avés absolument rien à apprehender des imaginations de vos prétendus ennemis. Je n'en connois point, et je n'écoute jamais la voix de la calomnie et du mensonge. Soyès plustôt entiérement tranquille à ce sujet. Continués vos soins pour bien apprendre l'allemand, et attendés avec patience le moment où je pourrai vous placer dans l'Armée. Sur ce etc.

Potsdam, ce 7 de mai 1784.

Il buon momento si presentò poco appresso, e Federico prontamente ne informava la madre del giovane, scusandosi insieme dal pagare, in tutto o in parte, i debiti da lui contratti:

Mad. la comtesse de la Massa Masini. C'est avec autant de plaisir que d'empressement, que J'ai saisi l'occasion de vous obliger par l'avancement de vôtre fils au regiment de Czetteritz. Ses succès ulterieurs dependent de son application et de sa conduite. De Ma part il se ressentira toujours du cas, que Je fais de vôtre famille. Mais l'assistance que vous Me demandés dans vôtre lettre du 28 de septembre dernier, pour payer le 320 sequins, que les negociants Girard et Michelet à Berlin lui ont avancés, ne sauroit avoir lieu. Chaque païs a ses us et ses coutumes, et les nôtres sont opposés à de pareil remboursements. Sur ce etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 19 d'octobre 1784.

Evidentemente, senza ricorrere alla ragione degli usi e costumi dei diversi paesi, il Re diventando vecchio si faceva sempre più taccagno; nessuno però

potrebbe disconoscergli il diritto di non pagare i debiti di quel ragazzo. E neanche il marito fu più fortunato della moglie in certe proposte di acquisti di zolfo, che fece a Federico:

Vôtre lettre du 1r qui vient de M'entrer fournit une nouvelle preuve de vôtre zèle pour mon service, dont Je vous tiens compte. J'ignore cependant encore si J'en puis faire usage. J'ai soumìs vôtre proposition à l'examen de ceux à qui elle appartient. Mais Je ne veux pas vous dissimuler, que dans ces sortes de cas, c'est le meilleur marché, qui décide à l'ordinaire de pareilles affaires. Sur ce etc.

FEDERIC.

Berlin, ce 20 de mai 1784.

Ma subito il giorno dopo:

Vous M'avez offert dernierement de fournir le souffre que nous employons ici. Mais comme il y a du souffre de differentes qualités, tant par la pureté que par la dureté, et qu'on ne peut en juger que par une epreuve de quelques quintaux au moins, vous voudrez bien M'en faire expedier une pareille épreuve. Presentement nous tirons nôtre souffre de la France, au même prix que nous coutoit jadis celui de Venise, qui est très pur et très propre a faire de la poudre à canon. Sur ce etc.

FEDERIC.

A Berlin, le 21 mai 1784.

L'affare non pare che andasse innanzi, e il Masini tornò ai quadri. Ai 4 di gennaio dell'85 il Re così replicava:

Je vous remercie de l'offre des deux tableaux du Correge et de Jules Romain, dont vous m'aves adressé les desseins à la suite de vôtre lettre du 7 de decembre der-

nier. Mais vous M'avés oublié de M'informer de leur prix, qu'il faut savoir pour Me decider sur leur emplette.

Tutt'assieme la lettera sa di svogliato, e il Re andò quasi in collera sapendo che i quadri eran stati senz'altro spediti :

Le propriétaire des tableaux de Coreggio, de Jules Romain et de Guido n'auroit pas dû précipiter leur expedition. Je ne vous ai demandé dans Ma lettre, que le prix des deux premiers, sans ajouter un mot sur leur envoi, ou que J'avais dessein de les garder. Aussi n'ai-Je encore, dans le moment present, aucune envie d'en faire emplette au prix, que vous M'annoncés dans vôtre lettre du 19 de fevrier dernier, vû que ma Gallerie en est suffisament pourvuë: de sorte que le proprietaire auroit dû attendre Mes ordres, avant de Me les adresser, et s'epargner la peine et les frais de leur transport. Sur ce etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 10 de mars 1785.

C'est bien la propre faute du proprietaire des tableaux, que vous M'avés offerts, s'il les a expediés, sans attendre Mes ordres ulterieures : et il n'a qu'a s'en prendre à cette précipitation, des frais de leur retour, au cas qu'ils arrivent effectivement ici. Bien loin donc de mettre cette expedition inattenduë à votre charge, J'ai été sensible à l'attention, que vous M'avés euë, de M'en offrir l'emplette, et sur ce je prie Dieu etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 21 avril 1785.

Fortunatamente pel Masini, l'avviso della spedizione era erroneo :

Je suis bien aise d'apprendre, par vôtre lettre du 16 d'avril dernier, que les tableaux en question n'ont pas

été expediés, mais se trouvent encore entre les mains du proprietaire. Il peut aussi en disposer à son gré, n'ayant aucune envie de les voir, et encore moins d'en faire l'emplette. Sur ce etc.

Potsdam, ce 5 de mai 1785.

Vous n'avés nul sujet de vous inquieter sur l'expedition supposée des tableaux, dont vous faites mention dans vôtre lettre du 1[r] de ce mois. Je vous ai dejà prevenû, dans ma précédente, qu'il ne restoit absolument rien à vôtre charge à cette egard. D'ailleurs elle n'a pas eû lieu : et vous pouvés être très persuadé que cet incident n'apportera aucune alteration à Mes sentiments pour vous. Sur ce etc.

Potsdam, ce 23 juin 1785.

Di tal continuata benevolenza è prova anche la lettera dell'anno appresso, riguardante il permesso al giovine Masini di rivedere i genitori :

J'ai été fort sensible aux témoignages de vôtre reconnaissance au sujet de la permission qu'a obtenuë votre fils. Je me félicite de la lui avoir accordée, puisqu'elle vous a rendu si heureux, et qu'elle deviendra sans doute pour lui un sujet d'émulation et d'encouragement. Sur ce etc.

Potsdam, le 25 mars 1786.

Questa è l'ultima lettera del Re al Masini: nelle carte cesenati ve n' ha bensì altre due, ma di Federico Guglielmo in ringraziamento agli augurj che il vecchio servitore del suo gran zio gli porgeva nel '92 e nel '95. Quanto al figlio Masini, il De Catt, con lettera del 10 febbraio 1789, dava al padre il doloroso annunzio della sua morte.

Altro corrispondente italiano per cose d'arte ed acquisti fu a Federico, Adamo Chiusole (1741-87), trentino, pittore e allievo del Battoni e scrittore di precetti e di storia artistica. Di lui abbiamo anche *Il perfetto modello del valor militare raffigurato nella maestà di Federico Re di Prussia* (Rovereto, 1778). Il Vannetti, che ne scrisse latinamente la vita,[1] afferma che restano molte lettere a lui del Re *prope familiariter scriptae*, ma una sola ne arreca, ed altra ne riferisce di Giovanni Cattaneo, storiografo e consigliere di Federico e suo residente a Venezia, nella quale, a nome del suo signore, vien proposto al Chiusole di andare a Berlino, ove avrebbe avuto « l' ispezione della galleria, e del buon gusto dei reali addobbi, con una generale sopraintendenza delle arti liberali del regno » : offerta che pare egli non accettasse.

[1] *Opere italiane e latine*, Venezia, Alvisopoli, VII, 69. Sul Chiusole, vedi anche Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento, Zippel, 1893, pag. 153.

V.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Le relazioni più strette, e potrebbe dirsi più affettuose, di Federico con Italiani, furono quelle con Francesco Algarotti e con Girolamo Lucchesini.

Questa cordiale amicizia fra il Re e il cittadino veneziano, figlio di un mercante, ma da lui nobilitato, durò ben venticinque anni e fu sciolta soltanto dalla morte di quest'ultimo. Il grido della competenza dell'Algarotti in materia d'arte, della quale aveva dato prove ne' suoi scritti e nei servizj resi alla formazione della galleria di Dresda, era pervenuto alle orecchie del Principe reale, sicchè trovandosi l'Algarotti a Londra aveva ricevuto l'incarico di una edizione illustrata della *Henriade*. La stima verso il valoroso poligrafo si era poi in Federico accresciuta leggendo i suoi saggi di fisica e di storia politica e militare, tanto da salutarlo nuovo Newton e Cesare nuovo:

> Par vous le grand Newton ressuscite à Venise,
> Julius César renaît aux bords de la Tamise.

E, a sua volta, l'Algarotti replicava:

> In Berlino risorse Atene e Roma.[1]

[1] Nella prima delle due *Epistole* a Federico; vedi ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, 1791, I, 2.

Il primo incontro avvenne nel settembre 1739 a Rheinsberg, o Remusberg, come più volentieri lo chiamava il principe, che se n'era fatto uno studioso ritiro. L'Algarotti, andatovi in compagnia di lord Baltimore, vi stette otto giorni, onorevolmente ed affettuosamente accolto. Piacque tanto, e l'impressione che n'ebbe Federico fu tale, che poco dopo la sua partenza gli scriveva :

Je n'oublierai jamais les huits jours que vous avez passées chez moi. Beaucoup d'étrangers vous ont suivi, mais aucun vous a valu, et aucun ne vous vaudra si tôt.

E al Voltaire, ragguagliandolo, ai 10 ottobre, della visita :

Le jeune Algarotti, que vous connaissez, m'a plus on ne saurait davantage. Il m'a promis de revenir ici aussitôt qu'il lui serait possible. Nous avons bien parlé de vous, de géométrie, de vers, de toutes les sciences, de badineries, enfin de tout ce dont on peut parler. Il a beaucoup de feu, de vivacité et de douceur, ce qui m'accomode on ne saurait mieux. Il a composé une cantate, qu'on a mise aussitôt en musique, et dont on a été très-satisfait. Nous nous sommes séparés avec regret, et je crains fort de ne revoir de longtemps dans ces contrées d'aussi aimables personnes.

Nè erano poi ancor passati quattro giorni dall'assunzione al trono, quando Federico chiamava l'Algarotti presso di sè, con questa breve ma efficace letterina, datata il 2 giugno 1740 :

Mon cher Algarotti, mon sort a changé. Je vous attend avec impatience : ne me faites point languir ;

e lo volle al suo fianco a Könisberg quando fu consacrato Re, e compagno nella scappata avventurosa che fece in incognito nell'agosto per vedere da vicino a Strasburgo l'esercito francese:[1] in quello strano viaggio, Federico dormì appoggiando il capo sulle spalle dell'Algarotti.[2] Poi, nel '48, lo insignì per sè e la sua famiglia della dignità comitale, e, via via, della chiave di ciambellano e della croce del merito, e lo fece membro dell'Accademia delle scienze. L'ebbe anche a suo consigliere per gli acquisti di opere d'arte, per le costruzioni e per gli spettacoli teatrali. Ammesso pertanto nell'intimità del Re, questi ne apprezzava l'amabilità di fronte al cattivo carattere del Voltaire, al troppo brusco del Maupertuis e al pedantesco del d'Angers, osservando che il veneziano possedeva tutto il saper suo in moneta spicciola corrente, pronto ogni volta che gli bisognasse usarne, e scelto fra quanto di meglio aveva letto e studiato.

Il vicendevole carteggio è abbastanza copioso[3] specialmente chi pensi che non sempre e a lungo fu-

[1] Vedi Thiébault, *Souvenirs de vingt ans de séjour à Berlin*, Paris, Didot, 1891, I, 97.

[2] *Mémoires des négociations du marq. De Valori....* par le c. H. De Valori, Paris, Didot, 1820, I, 90.

[3] Ve n'ha una edizione a parte di Berlino, Gropius, 1837, fatta da un De Minutoli col titolo: *Correspondance de F. II avec le c. A.* Questo De Minutoli asserisce che l'Epistolario è inedito, e cita per ciò l'edizione dell'opere dell'A. di Cremona, 1778, dove invero se ne trovano semplici frammenti: ma l'edizione di Venezia, Palese, 1791-94 lo contiene intero. Qualche lettera di più si ha nell'edizione imperiale delle opere del Gran Re.

rono l'uno dall'altro separati, anzi non breve tempo l'Algarotti passò alla Corte prussiana. Le lettere fra i due amici hanno tutte quelle grazie, che sono proprie dell'epistolografia del secolo XVIII, sempre garbata e signorile, ma anche vezzosa, civettuola, madrigaleggiante. Il ricambio delle lodi, degli appellativi iperbolici, dei nomignoli gentili è costante da ambe le parti, che, anzi, sembrano rivaleggiare in siffatto esercizio. Per Federico l'Algarotti, è il « dolce cigno », il « cigno di Padova », l' « alunno di Orazio e di Euclide », l' « assiduo cortigiano del Dio di Citera, » colui che piace del pari alla belle, ai dotti, e alle persone di spirito: in breve, egli è: « le Dieu du génie et de la bonne compagnie ». L'Algarotti, a sua volta celebra in Federico il conquistatore della Slesia, il legislatore della Prussia, l'architetto di Sans-Souci, il compositore di squisite arie musicali, il più elegante dei filosofi e il più ragionevole dei poeti, e per finire, e comprendere ogni lode, il principe più umano e più amabile del suo secolo.

Le lettere del Re, sebbene le più volte scritte fra il tumulto delle armi, non trattano sempre di affari politici e militari, ma anche di cose d'arte; mescolate di piacevolezze, di frizzi, di citazioni d'Orazio e d'altri classici e rifiorite con intercalazioni di versi, dei quali, più del solito scadenti, l'autore chiedeva venia facendo osservare in mezzo a quali occupazioni e preoccupazioni erano essi composti. E l'Algarotti, finamente adulando il reale amico, ma pur senza perciò mentire al vero, esprimeva la sua am-

mirazione che alla vigilia di una battaglia si mostrasse così gaio, come in attesa di un'opera teatrale o di un ballo. Altre volte Federico gli scriveva perchè gli procurasse un' aria del *Lucio Papirio,* che cominciava *All' onor tuo rifletti*, perchè gli accaparasse cantanti, per avere il suo consiglio circa iscrizioni latine da porsi all' Accademia, al teatro, al palazzo di residenza, per sottoporgli abbozzi di spettacoli drammatici e musicali; e il vispo e mellifluo gentiluomo veneziano dava pareri e informazioni, con tanto garbo, da meritarsi la patente di « excellent commissionaire »; e dall' Italia spediva broccoli, bottarghe, tartufi ed altre gradite leccornie per la mensa regale.

A questa, e più specialmente alle celebri cene[1] l'Algarotti era assiduo. E di esse e delle conversazioni e delle occupazioni e degli svaghi della sua vita di cortigiano così, da Potsdam, scriveva a un amico italiano, che lo richiamava in patria, ai 9 maggio 1751:

Ma intanto perchè non viene Ella qui a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del sole, che non gareggi quasi in ogni cosa co'climi migliori: e dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce e lo studio. Non si dia già a credere, che di questo paese si possa dir quello, che fu detto di Varsavia da un nostro bell' umore:

> Un limoncel di Napoli sarebbe
> In pregio tal, che se l'avesse il Re
> Nel diadema real l' incastrerebbe.

[1] Vedi su queste il THIÉBAULT, ediz. cit. II, 182.

Ella mangerebbe qui di ottime pesche, di buon poponi e di fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: e qui l'ananasse, quella manna, quel re dei frutti, è fatto quasi comune. Qui fabbriche da stare, per poco, direi, a fronte con quelle di Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine; e quanto in altro cultissimo paese ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le Muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. In questo Posdammo viene quasi sempre meco un distaccamento di libri italiani della biblioteca del Re. In essa si perdette quella del celebre Spanemio, la quale era ricchissima di edizioni dei nostri italiani; sicchè Ella può ben credere che insieme con questi legionarj prussiani si trovano meco i Guicciardini, i Varchi, i Segretarj fiorentini. In compagnia loro vo passeggiando talvolta o lungo il fiume o per il bosco o per li giardini di Sansoucy, creati, per così dire, da questo Re con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'amico suo Attico, ebbevi di assai piacevoli discorsi. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa, uno è colui *descripsit totum radio qui gentibus orbem*,[1] che orna e rischiara quella terra che misurò, come di esso lui fu cantato: che ha un certo particolar modo di vibrare gl'ingegnosi suoi concetti, e un così fino sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di monsieur de Voltaire: che si direbbe, una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di

[1] Il sig. de Maupertuis.

bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor di cose e dicitore insieme,

venga Ella a vederlo, che io non mi metterò certamente all' impresa di farlene un ritratto, ecc.[1]

Questo *così riposato e bello,* ma pur tanto diverso dall'austero vivere cantato da Cacciaguida, fu qualche volta turbato da nubi passeggere. Gl' indiscreti[2] accennano a un qualche dissapore, a causa di quella Barberina, della quale più oltre dovremo intrattenerci. Si verificherebbe così il motto *cherchez la femme.* L'Algarotti, dicesi da alcuno, voleva sposarla, ma a Federico piaceva più che continuasse a ballare, e le prolungò la scrittura perchè non si maritasse; di qui disperazioni del conte. Nelle memorie del De Catt è invece detto che il Re rimproverasse l'Algarotti di essersi in questa faccenda, condotto egoisticamente rispetto alla ballerina, che del resto si consolò sposando il figlio del gran cancelliere Cocceio. Ci furono anche urti per ragion di ripicchi e di interesse. Al Re non piaceva che l'Algarotti dimorasse alla Corte di Dresda, ove erasi recato sembrandogli scorgere certa freddezza nel Re dopo

[1] ALGAROTTI, *Opere*, IX, 184.

[2] Vedi una lettera riferita da DOM. CAMINER, *Storia della vita di Federico il Grande*, Venezia, Sansoni, 1787, V, 121.

la non riuscita missione a Torino; e lo canzonava del titolo che vi aveva di Consigliere di guerra. Nel '42 s'insospettì che l'Algarotti volesse tornare a Venezia come rappresentante della Polonia, e non nascose il suo dispetto. Il malumore si accrebbe in lui quando l'Algarotti gli dimandò il rimborso di spese fatte durante il suo soggiorno in Prussia. Non gli rispose a tono, anzi quasi prese a burlarlo;

Vôtre mérite est impayable : mais c'est par cette même raison que, tout Roi que Je suis, Je me trouve dans l'insuffisance de le récompenser et réduit à la simple admiration.

È una specie della lettera di quel debitore all'« impagabile amico ». E anche lo accusava di essersi voltato al culto del dio Pluto. Il veneziano rispose con fierezza, e Federico replicò facendo lo sdegnato, ma per un « resto di bontà » offrì, senza toccar di rimborsi, « une bonne pension et beaucoup de liberté ». L'altro rispose con una lunga lettera, che termina col verso *Errer est d'un mortel, pardonner est divin,* promettendo di venir a passar qualche tempo a Berlino, contento di quanto gli verrebbe dato per spese di viaggio e di soggiorno. Questo non voler riconoscere i servizj prestatigli, e differire con pretesti di fissare la sorte de' suoi cortigiani con conveniente stipendio, proveniva da avarizia, o da un gusto maligno di far aspettare le proprie grazie? Certo è che non dissimile fu la condotta di Federico col marchese d'Argens, che dopo otto mesi di assidua corte, dovette scrivere per ri-

cordare l'adempimento delle promesse; e il Re ripromise di nuovo, ma chiedendo un po' di respiro perchè le finanze erano scombussolate, e l'altro tornò alla carica finchè, dopo un bel pezzo, venne compensato a dovere. Però, la salute impediva all'Algarotti di fissarsi in Germania, e restar presso il reale amico: la qual cosa importava star sempre in gamba, e passare senza intervallo dai colloquj di Corte agli accampamenti, dai piaceri dello spirito ai disagj delle guerre in paesi freddi e desolati dalle soldatesche. Non avendo potuto trattenerlo al suo fianco, era però intenzione di Federico di farne lo storiografo della Guerra dei sette anni, durante la quale e al finir di essa, gli mandò gran copia di carte, disegni e documenti.[1] E l'Algarotti, da Bologna, ov'era ritornato, come a ritrovarvi i begli anni della sua gioventù,[2] ammirando le imprese del

[1] Questi materiali si conservano nella Biblioteca Reale a Torino, venduti nel '34 dal conte Marco Corniani degli Algarotti, nipote a Francesco, per mezzo del prof. Paravia. Sarebbe bene esaminare ciò che possono offrire di nuovo e di utile circa gli avvenimenti ai quali si riferiscono.

[2] Agli amici bolognesi spesso l'Algarotti fu intermediario presso Federico. Così è dell'abate Flaminio Scarselli, che per mezzo suo fece recapitare nel '48 al Re la sua traduzione del *Telemaco* in ottava rima con un sonetto di dedica a lui, che *imita la mente e il cor del gran Sesostri* (ALGAROTTI, *Op.* XIII, 203). Manca la risposta del Re; ma in una lettera del '52 è detto che il nome dello Scarselli è noto al Re « per la bella opera sua di *Telemaco* ». E lo Scarselli, per mezzo dell'Algarotti, offriva al Re l'acquisto di mosaici. Nel carteggio algarottiano col Re si parla anche del celebre storico della musica, il padre Martini: una breve lettera di Federico a

gran guerriero, gli scriveva : « Vous me faites perdre, Sire, le goût pour l'histoire ancienne » ; o anche : « Par ces hauts faits V. M. a élevé l'histoire moderne à la dignité de l'ancienne.... mais je vois bien que par des exploits merveilleux V. M. donne à l'histoire l'air du roman ». Fiducioso di trovar nello scrittore italiano un narratore benevolo e degno, in una sua lettera del 10 marzo '60, Federico sembra volersi sollevare nell'intimità dell'amicizia, di un peso che gli gravava la coscienza, ed esce in quest'esclamazione :

Misérables fous que nous sommes, qui n'avont qu'un moment à vivre! nous nous rendons ce moment le plus dur que nous pouvons, nous nous plaisons à détruire des chef-d'oeuvres de l'industrie et du tems, et de laisser une mémoire odieuse de nos ravages et des calamités qu'ils ont causé!

L'infaticato seguace di Marte era ormai evidentemente stanco ; e, anche più tardi, nel '63, scriveva all'amico :

Si j'avois le choix, j'avoue que je préférerois d'être le spectateur de ces scènes, dont je suis acteur bien malgré moi. Tranquil dans ce beau pays que vous habitez, et dans le sein de la paix, qui a toujours été l'objet de mes vœux, juissez de vôtre bonheur et du repos, et n'allez pas sous ces arbres triomphaux rassembler un concile pour nous excommunier. Priez-y plutôt pour que l'on se joigne à mes vœux, et que l'on fasse cesser les calamités qui affligent l'humanité depuis si long-temps.

lui del 9 aprile '82 è nel FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, V. 347, oltre un' altra in italiano, più larga e laudativa, di Federico Guglielmo.

Con questa lettera Federico rispondeva ad una dell'Algarotti, che gli annunziava di essersi ridotto a Pisa, ove « les hivers sont des printems, et on y voit croître en plein air l'*arbore vittorioso e trionfale*, dont V. M. s'est couronnée tant de fois ». E a Pisa morì ai 3 maggio 1764. L'abate Domenico Michelessi, di Ascoli,[1] un brav' uomo, un po' avventuriero, che girò mezza Europa e finì a trent'anni a Stokolma, fu detto di veleno, nelle sue *Memorie* sull'Algarotti, dedicate al magno Federico, assevera che l'ultima lettera del Re pervenne all'infermo « in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l'ascoltò senza lagrime di tenerezza »;[2] e certo è affettuosissima:

J'ai jugé de l'état de votre santé, par la lettre que vous m'avez écrite. Cette main tremblante m'a surpris,

[1] Vedi sul M. il CANTALAMESSA-CARBONI, *Mem. dei letterati di Ascoli*. Ascoli, 1830, p. 251. — Di lui, ricordato anche dal THIÉBAULT (II, 420), così parla il De Catt in una lettera al Masini del 25 novembre 1770, da Potsdam: « Nous avons eu ici depuis quelque temps un abbé Michelessi d'Ascoli: on l'a fort gouté. S. M. l'a acueilli on ne peut pas mieux. Elle me remit une somme et une belle tabatiere enrichie de brillant pour lui donner. De là il fut à Berlin, ou tous les Princes et les Princesses l'ont admis chez eux et à leur table, la Reine même. Il a repassé ici il y a huit jours allant à Brunswick, ou le Prince hereditaire, qui en fait un cas infini, l'a prié instamment d'aller, comme je l'ai vu par ses lettres. Il a beaucoup de talent et d'esprit. Il sera rapelé ici le primtems prochain, et vraisemblablement il aura un benefice. Il a fait quelque jaloux, mais il a bien de l'esprit, et il fait honneur à votre Italie ».

[2] Nelle stampe ove la lettera è riprodotta, cioè nella veneziana e in quella del Minutoli, non che nell'edizione imperiale delle opere di Federico, la data è il primo giu-

et m'a faite une peine infinie. Puissiez-vous vous remettre bientôt! Avec quel plaisir j'apprendrois cette bonne nouvelle! Quoique les médecins de ce pays n'en sachent pas plus long que les vôtres pour prolonger la vie des hommes, un de nos Esculapes vient cependant de guérir un éthique attaqué des poumons bien plus violemment que ne l'étoit Maupertuis lorsque vous l'avez vu ici. Vous me ferez plaisir de m'envoyer vôtre *statum morbi* pour voir si la consultation de ce médecin ne pourroit pas vous être de quelque sécours. Je compterois pour un des momens les plus agréables de ma vie celui où je pourrois vous procurer le rétablissement de vôtre santé. Je désire de tout mon coeur qu'elle soit bientôt assez forte pour que vous puissiez revenir dans ce pays-ci. Je vous montrerai alors une collection que j'ai faite de tableaux de vos compatriotes. Je dis à leur égard, et à celui des peintres françois, ce que Boileau disait des poëtes: *Jeune j'aimais Ovide, vieux j'estime Virgile.* Je vous suis bien obligé de la part que vous prenez à ce qui me regarde, et du tableau de Pesne que vous m'offrez. J'attends à en savoir le prix pour vous marquer où vous pourrez le faire remettre. Au reste, soyez persuadé que la nouvelle la plus agréable pour moi sera d'apprendre par vous-même que vous êtes tout-à-fait retabli. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

gno 1764. Ma se l'Algarotti morì il 3 maggio, certo non potè leggerla. D'altra parte, come mai il primo giugno non sarebbe pervenuta a Berlino la notizia della morte dell'Algarotti? Vi è dunque un errore, che non potrebbe emendarsi forse nemmeno cangiando il primo giugno in primo maggio, quando fosse vero che la lettera giungesse all'Algarotti «sugli estremi della vita», perchè in allora doveva occorrer più tempo a una lettera fra Berlino e Pisa. Secondo il Fischer la lettera avrebbe trovato l'Algarotti già morto; e in tal caso potrebbe stare la data del primo maggio.

All'estinto amico volle il Re che s'innalzasse un monumento nel Camposanto pisano, aggiungendo all'epigrafe preparata dall'Algarotti stesso: *Algarottus non omnis*, anche la lode *Ovidii emulus et Neutoni discipulus*. Mauro Tesi, che era stato compagno degli ultimi anni al conte, ne fece il disegno, corretto poi dal Bianconi e approvato da Federico, e del quale si ha una buona incisione del Volpato. Corse tuttavia, e perdura la voce che Federico non pagasse mai le spese del monumento, e già vi accennava fin dal 1790 il Denina nella *Prusse littéraire,*[1] ma per smentirla risolutamente, quantunque riconoscesse ch'era assai diffusa in Italia; e nel 1794 il dott. Aglietti, editore delle opere complete dell'Algarotti, asseriva, a sua volta, che il pagamento della « rilevante somma resulta a tutta evidenza dal carteggio sopra tale oggetto tenuto dal conte Buonomo col sig. De Catt, lettore del Re, che tuttavia conservasi presso la famiglia ».[2] Ciò non pertanto, codesta voce non restò mai soffocata, e la troviamo, ad esempio, ripetuta dall'Ugoni nella *Vita* dell'Algarotti, e tuttavia se ne sente un'eco in Pisa. Nelle carte algarottiane conservate nella biblioteca di Treviso, e che per noi furono esplorate dal prof. Augusto Serena, non si è rinvenuto del carteggio fra il fratello dell'Algarotti, conte Buonomo, cui per testamento era commesso l'obbligo di un monumento nel Camposanto pisano, e il De Catt, se non due

[1] I, 281.
[2] XV, 254.

lettere che si riferiscano a tale argomento. Dalla prima, senza data, apparisce che un cav. Guazzesi di Pisa, il quale da Federico aveva avuto l'incarico di far eseguire il monumento, coll'ordine di mandargli « le compte de ce que vous aurez déboursé à ce sujet, en m'indiquant où je dois ordonner qu'on vous en fasse tenir le montant », era morto senza far nulla ; sicchè Buonomo si volgeva al De Catt perchè gli facesse avere il permesso di incidere l'iscrizione reale « sur un mausolée, que par testament je dois lui faire ériger à Pise ». La seconda lettera, datata del 15 maggio 1765, ringrazia il De Catt dell'ottenuto permesso, ma non dà lume sulla persona che effettivamente facesse le spese del mausoleo. Può essere dunque che al presente manchino le carte le quali, secondo l'Aglietti, provavano che il Re pagò di sua borsa ; può anche essere che Buonomo, morto ormai il Guazzesi, volesse eseguire egli l'ultima volontà del fratello, bastandogli avere da Federico il permesso di incidere sul monumento il motto reale e il nome di lui. O forse anche il vero in questa faccenda sta in ciò che narra il Caminer, biografo italiano di Federico : che cioè questi assegnò per le spese occorrenti mille zecchini « i quali furono poi impiegati dal c. Buonomo nel far incidere e stampare il mausoleo medesimo ».[1] E poichè questa somma sarebbe certo soverchia per una incisione e manchevole forse per un monumento, si

[1] Op. cit., I, 17.

può dire che ad ogni modo Federico concorse di suo, e con certa larghezza, nelle ultime onoranze al defunto amico.[1]

[1] Ci giunsero, per gentilezza del dott. A. Scafi, altre notizie, tratte dai manoscritti algarottiani della biblioteca di Treviso (n. 1258), le quali confermano le asserzioni dell' Aglietti e del Caminer e le nostre congetture. Sono frammenti di lettere del De Catt al conte Buonomo: « *Potsdam, 9 nov. 1765:* On me demande quelque fois si vous me donnez des nouvelles du mausolée, et s'il avance: dites-m'en un mot, pour que je puisse repondre.... *Potsdam, 20 dec. '66:* Je presénterai le compte du mausolée.... *Potsdam*, 9 *mars '67:* Le mois prochain vous recevrés le montant de 2 mille ecus romains pour le tombeau.... *Potsdam, 9 juin '67:* Mm. Michelet ont du vous payer le montant du mausolée de l'illustre et cher frère; j'ai pressé pour cela, et vous l'auriés eu plutot, si on eut pu evaluer les ecus romains.... *Potsdam, 10 dec. '67:* dès que j'aurai les estampes du mausolée de ce beau genie que je regrete toujours, je les mettrai aux pieds de S. M. Elle le recevra avec plaisir ». E così ci par distrutta la vieta e non bella leggenda, nata probabilmente dall'esser notorio che il c. Buonomo aveva pagato lui l' artista o gli artisti, e dall' ignorare ch' egli era stato in tutto o in parte (e dalle espressioni del De Catt, parrebbe in tutto) rimborsato di duemila scudi romani, che, su per giù, ragguaglierebbero 12 mila delle nostre lire.

VI.

GIROLAMO LUCCHESINI.

Se Francesco Algarotti può dirsi un finissimo e garbato cortigiano, pretto cortigiano, senza la genialità propria all'altro, fu Girolamo Lucchesini, che, amico e confidente di Federico nella età più tarda, poi, durante il regno del successore di lui, diventò un diplomatico, rotto ad ogni servizio e con spalle atte a sopportare ogni carico, anche quello dell'ignominia. I fatti pei quali è noto il suo nome appartengono ai grandi avvenimenti della fine del XVIII e del principio del secolo XIX, dal 1788 in poi: vale a dire al regno di Federico Guglielmo II e di chi gli vien dopo, quand'egli fu una specie di *factotum* della politica prussiana in negoziazioni ed ambascerie a Vienna e a Parigi. Servì con zelo, ma le azioni sue furono così variamente giudicate, che non sfuggì neppur la calunnia di esser venduto agl'interessi napoleonici. L'Hardenberg, pur non negandogli ingegno e coltura, lasciò scritto che di lui non c'era da fidarsi mai, nè come amico nè come uomo di Stato, e che, non ostante le sue qualità non comuni, c'era in lui in fondo in fondo qualcosa del *lacchè*. Un altro cospicuo uomo di Stato prussiano, il conte Haugwitz, lo definisce un camaleonte. Ma forse in questi giudizj vi ha un poco di rivalità di mestiere, non senza animosità contro il

forestiero, cui era data tanta parte negli affari prussiani in tempi pericolosissimi. Nè meno avversi gli si mostrano i più recenti ad autorevoli storici tedeschi: lo Schlosser, ad esempio, e il Sybel. Non dispiacque invece al Goethe, al quale però sembrava dotato d'un gagliardo stomaco morale: e Mad. de Staël gli riconosceva segnalate virtù d'intelletto, congiunte tuttavia ad un carattere singolarmente floscio. Il Thugut volle che fosse richiamato quando fu ambasciatore a Vienna, e Napoleone lo sopportò di mal animo a Parigi, anzi ebbe per lui un vero odio, chiamandolo *pantalone,* e più tardi gli avrebbe sequestrato i beni, se contro le ire di lui non lo avesser difeso il Duroc e il Talleyrand; ma se, servendo il suo signore, egli era di ostacolo alla burbanza austriaca e alla prepotenza napoleonica, che giunse perfino a sequestrargli i dispacci, l'odio onde fu segno lo onora. Vi ha chi lo accusa di aver co' suoi consigli cooperato ai disastri della Prussia nel 1807: ma i fati erano allora propizj a Napoleone; e, del resto, anch'egli restò travolto nella comune rovina. Da Berlino fu allora trabalzato a Lucca, dond'era venuto, e Napoleone gli diede la scelta di esser chiuso a Fenestrelle o di diventare gran maestro della corte di Elisa, granduchessa di Lucca e di Toscana. Accettò l'ufficio e lo adempiè fino all'ultimo, salvando la sua signora dalle unghie del Bentink.[1] Poi, ca-

[1] E. RODOCANACHI, *Elisa Napoléon en Italie*, Paris, Flammarion, 1900, pag. 249.

duta l'effimera granduchessa, si pose a libero servizio d'un'altra Altezza decaduta: la contessa d'Albany, vedova per connubio legittimo del pretendente d'Inghilterra e, per libero connubio, consorte di Vittorio Alfieri, ma già impegnata in senili amori col pittore Fabre; e, volontario ciambellano, primeggiò nel salotto fiorentino del palazzo Gianfigliazzi.[1] Certo, aveva molto da raccontare in fatto d'uomini e di cose, e tutti s'accordano a dire ch'era narratore facondo e piacevolissimo. Sul primo tempo però, quando doveva sperare che l'azion politica sua non fosse finita, stava sul sodo, e così nel '98 lo descrive l'Albany: *Lucchesini se livre peu, parle beaucoup et ne dit* RIEN: *il répète volentiers ce qu'on lui dit, ayant l'aire de dire quelque chose de nouveau.*[2] Meglio avrebbe fatto se, invece di chiacchierare, avesse scritto, e i materiali all'opera erano veramente riposti e ordinati in tante cartelle, recentemente trasportate dalla villa a Marlia, già Lucchesini, poi Cavallari, e per ultimo Huffer, nel-

[1] [Una settantina di lettere del Lucchesini alla contessa dal 1811 al '23 si trovano nel PÉLISSIER, *Le Portefeuille de la c. D'Albany*, Paris, Fontemoing, 1902. Per lo più contengono ragguagli sulla salute della moglie e ringraziamenti pei prestiti che la contessa gli faceva. Qua e là vi è qualche notizia o apprezzamento sui fatti politici di quel tempo e dell'anteriore; il marchese è nemico dei liberali, ma non fanatico ed eccessivo: da notarsi la disapprovazione del *Nabucco* del Niccolini, in che era rappresentato Napoleone, e quella del liberalismo di Gino Capponi].

[2] [*Lettres inéd. à ses amis de Sienne*. Paris, Fontemoing, 1904, pag. 34].

l'Archivio di Stato a Berlino.[1] Scrisse bensì, e stampò dal 1819 al '23 tre volumi di una *Storia della Confederazione renana*, che piacque al Giordani, e forse non è meritevole dell'oblio in che par caduta: nel '25 pubblicò alcune osservazioni alla *Storia d'Italia* del Botta, in difesa della politica prussiana, in che aveva avuto tanta parte, e il Botta vivacemente gli replicò. Era bell'uomo, esperto in molte faccende, anche nell'arte culinaria, che è una specie di diplomazia inferiore, citatore di Orazio e facil poeta in latino: insomma da ogni aspetto intellettuale e morale, un perfetto diplomatico della vecchia scuola, e un filosofo gaudente e scettico del secolo decimottavo. Ma su lui rimane come indelebile macchia la condotta che tenne come ambasciatore in Polonia nel 1788, quando fomentò il risorgimento di quell'infelice paese, stipulò un'alleanza colla Prussia e poi la disdisse;[2] nè si potrebbe scusarlo di siffatti inganni e fallacie, onde la Polonia ebbe l'ultimo colpo, se non riversandone il biasimo su chi lo faceva in tal modo operare. Ma poichè i fatti sono opera degli uomini,

[1] HUFFER, *Zwei neue Quellen z. Gesch. F. Will.*, Bonn, 1882: e su questa pubblicazione, vedi A. REUMONT, in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, XII, 206 e serie IV, XVIII, 98. Sulla vita del Lucchesini veggansi G. GRIMALDI, *Commentario*, in *Atti della R. Accad. lucchese*, Lucca, Bertini, 1828, IV, 327, e CESARE LUCCHESINI, *Opere*, Lucca, Giusti, 1834, XX, 156 e seg. — Le lettere inedite del Lucchesini che pubblichiamo si trovano nella Biblioteca di Lucca, e ne debbo la comunicazione all'amicizia del dott. Luigi Ferrari.

[2] Vedi le *Storie della Polonia* del RULHIÈRES e del FERRAND.

tanto è colpevole chi pensa e prepara una reità, quanto chi per conto altrui l'eseguisce. Molto può, nella vita di lui, concedersi all' indole essenzialmente cortigiana e alla straordinaria natura dei casi e dei tempi; ma non può perdonarglisi l'esser stato conscio strumento d'una politica subdola e rapace, a danno di una nazione, che credeva alle infinte assicurazioni di amicizia e alla santità dei trattati.[1]

Ma noi dobbiamo restringerci a parlare del Lucchesini nelle relazioni ch'ebbe con Federico. Nato egli nel 1751 a Lucca, fece la sua educazione a Modena, ed ivi fu alunno prediletto dello Spallanzani, che in lui profetava un novello Pico della Mirandola, e che più tardi, nel 1783, gli indirizzava la lettera *sulla fecondazione artifiziale e sulla elettricità delle torpedini*. Ebbe ivi a condiscepolo Ippolito Pindemonte, che più tardi lo chiamava: « dolce mio ne' giovanili studj compagno, amico, vincitore ». Seguì lo Spallanzani a Pavia, continuando sotto la sua guida gli studj di scienze naturali, e con Gregorio Fontana quelli di matematiche. Mortogli il

[1] [Il giudizio che ho portato del Lucchesini non riuscì a modificarlo uno scritto sul conto suo nella *Rivista Militare italiana* del 1886, pag. 355 e segg. segnato *X*, ma che è del rimpianto magg. T. FOGLIANI, ed è tutta una apologia dell'azione diplomatica del Lucchesini stesso, circa la quale l'autore prometteva di ritornare col sussidio delle carte lucchesiniane dell' Archivio di Berlino: il che forse gli fu impedito dalla morte. Le lettere alla madre che già da noi erano state pubblicate sono riprodotte dal Fogliani, il quale evidentemente ignorava che fossero già note: e noi sulla stampa datane da lui, abbiam fatto ora ad esse qualche piccola giunta].

padre, tornò a Lucca, che dovette parergli troppo angusto teatro all'ambizione sua e troppo tranquillo nido per la sua irrequietezza; e ne uscì stimolato da quel pungolo di cercar sua ventura, che spinse allora tanti Italiani fuori del patrio guscio. Fu ben accolto a Milano dall'arciduca Ferdinando e dal conte Firmian; e, lusingato dal buon successo, si volse nel '79 a Vienna. Piacque a Maria Teresa: dicesi spiacesse al Kaunitz, che forse in quel giovinotto spiritoso e colto indovinava un possibile rivale, sicchè voltò le spalle al Danubio e s'indirizzò alla Sprea.[1] Nè s'ingannò. Narra il conte di Segur,[2] che quando il Lucchesini per la prima volta si presentò a Federico, questi gli dicesse: « Ci son tuttavia ancora molti marchesi italiani, che viaggiano per tutto, e in tutte le Corti fanno il mestiere di spie? »; e che al bel complimento l'altro prontamente rispondesse: « Sire, è possibile che ce ne siano, finchè si troveranno principi tedeschi così sciocchi, da fregiare dei loro ordini, uomini che assumano un così vile uffizio »; dopo di che il Re lo guardò fisso e come stupefatto, e prese simpatia per lui.

[1] [Il Pindemonte dice scrivendo all'Amaduzzi: « Il Bertola si farà certo onore a Vienna, benchè questo non sia il paese da farsi molto onore colla poesia, e diciamo anche colla letteratura. Mi ricordo di aver udito da persona che ne fu testimonio, che il march. Lucchesini non piacque molto in Vienna, ed il suo gran difetto era d'essere un signore assai dotto (Vedi GASPERONI, *La storia e la letteratura nella seconda metà del secolo XVIII*, Jesi, Cooperativa, 1904, pag. LXI].

[2] *Mémoires*, Paris, Eymery, 1827, II, 119.

L'aneddoto, da taluno, e sul primo da noi stessi, tenuto per dubbioso, anche perchè il Denina[1] affermava non raccontarsi un solo sarcasmo che Federico abbia mai scagliato sul Lucchesini, l'aneddoto in fondo è vero, sebbene non si riferisca al tempo della prima presentazione. Lo riferisce il Lucchesini stesso nel suo *Diario,* in data del 16 marzo 1781, ed avvenne alla mensa regale: « Pranzo. È fra gli altri discorsi caduto quello della battaglia di Camposanto, e dell'avviso dato dal march. Ercolani agli austriaci della marcia degli spagnuoli, ed essendosi da me chiamato (male a proposito) questo signore una spia, il Re disse: *Donc les marquis en Italie sont des espions?* io risposi: *et on les recompense avec la toison d'or;* poi, tacqui per tutta la tavola per quantunque discorsi il Re eccitasse, e in quelli nei quali io sono solito di entrare non volli mai rompere il silenzio.... La sera il Re fu *comis*, *blandus*, *humanus*. Parlò della impossibilità di trattenere i primi moti.[2] »

Il Lucchesini, adunque, dopo esser stato a Dresda, dove, e diamogliene lode, dice di aver « pianto sulla barbarie estense, vedendo nella galleria i cento maravigliosi quadri, che ornavano già il palazzo di Modena », giunse a Berlino sul finire del 1779. Qual vita vi conducesse, lo dice questa lettera alla madre, del 13 novembre:

Cavalcate la mattina: gran pranzi alla tedesca, che durano tre ore intere: il dopo pranzo, che per la bre-

[1] *Prusse littér.*, II, 427.
[2] [CAMPOLIETI, *Diario del L.*, pag. 29 dell' Estratto che più oltre citeremo].

vità dei giorni confina colla sera, l'impiego talora a far visite, talora al teatro tedesco, ottima scuola per imparare qualche cosa di questa terribile lingua, in cui si scrivono adesso tanti bei libri. Non passa quasi sera, ch' io non vegga il gran geometra nostro, m. La Grange. Egli è l'affabilità, la semplicità, la gentilezza medesima. Non affetta astrazioni, nè disprezzo pei non matematici. Parla d'ogni cosa più spesso e più volentieri, che della scienza in che è così grande. Ha una vasta erudizione, ed entra volentieri anche ne' misteri della politica.... Vi ha uomini dotti a Berlino, ed anche delle donne letterate, ed una fra le altre, bella e virtuosa, mad. Montbar, in casa della quale si fa perpetuamente commercio di letteratura e d'ingegno.... Ieri passai tutto il giorno fra i due più grandi ministri di Berlino, e forse dell'Europa, perchè fui a pranzo dal ministro Herzberg, e cenai dal ministro Schleinitz. Questa mane sono a pranzo dall' inviato d'Olanda, e questa sera a cena dal ministro Schoulembourg.

Così si faceva un buon letto per un futuro assai prossimo. Infatti già ai 7 dicembre poteva scrivere ai suoi:

Questa mane il Re è venuto da Potsdam per dare la prima udienza al ministro di Vienna. Io, benchè non ministro di Vienna, sono stato presentato e sono pieno tuttavia della sua immagine, della sua voce gratissima, de' suoi discorsi tenuti nelle presentazioni de' forastieri, che si trovano qui, e de' ministri esteri. Questo grand' uomo è così lontano dal volgo dei re, che è una vera curiosità il vederlo, ed è una maraviglia il sentirlo parlare. Sta bene, è vegeto, robusto, pieno di vivacità negli occhi, e promette di campare anche degli anni.

Questa fu la presentazione per mezzo del conte Fontana, ambasciatore sardo: ma l' udienza, che

diede principio al favore accordatogli, deve appartenere al maggio incirca dell'anno seguente, come si rileva da questa lettera alla madre, del 6 maggio 1780:

Nei giorni scorsi mi è accaduta cosa, che ritarderà forse di un bel poco il fine delle mie peregrinazioni. Ella non potrà così di leggeri immaginarla; io non l' avrei mai sperata, nè tampoco l' avrei creduta possibile. Nè io mi son mai creduto da tanto, di correr la via dei Voltaire, degli Algarotti, dei d'Argens, dei Pollnitz, nè ho mai supposto che questo gran Re, avvezzo a quei gran letterati, potesse o volesse pur contentarsi di un tenuissimo soggetto, quale io mi sono. Ma finalmente poche ore dopo quella mia udienza di Potsdam, mi fece sapere che sarebbe disposto a prendermi al suo servizio, e crearmi nell' atto stesso suo ciambellano attuale, e mi fu fatto intendere che probabilmente a Potsdam, alla sua tavola, nella sua famigliare compagnia, io sarei destinato a passare i miei giorni.... Scrissi alla maestà del Re per umilmente ringraziarla, e il dì appresso ne ricevei una risposta umanissima. In quella mi dice in un luogo: « Les sentimens que vous m'exprimez dans votre lettre d'hier repondent à l'idée que je me suis faite de votre caractère, et sont tout autant de titres à mon éstime ».... Io non debbo l'onorevolezza di questa appellazione nè a lettere nè a raccomandazioni.

E all'amorevole maestro suo, lo Spallanzani, col quale era in frequente carteggio,[1] così narrava, ai 10 marzo, la buona ventura toccatagli:

Un non previsto e meno ancor meritato favorevole incontro presso questo gran Re, mi ha fatto sospendere

[1] Dieci lettere di lui allo S. si trovano nelle *Lettere di varii illustri italiani e stranieri*, Reggio, Torregiani, V, 62, e segg.: e questa che riferiamo è a pag. 75.

il corso dei miei viaggi, per aver l'onore di corteggiarlo. Dopo aver passati tre mesi in Berlino l'inverno scorso, senza che mi si offrisse il favorevole incontro di parlare al gran Federico, dopo un viaggio di altri tre mesi nel cuor dell' Impero per visitare le Università e per conoscere i letterati tedeschi, il desiderio di vedere un corpo di trentamila uomini comandati dal Re, mi condusse in queste contrade. Passando per Potsdam fui ammesso nel piccolo ritiro di *Sans-Souci*, parlai al Re bene un'ora, e le scienze e le arti divisero fra loro l'onore di tutta la conversazione. Sia che non dispiacessi al Re del tutto, o sia che molti miei amici di Berlino gli avessero ritratte con troppo favorevoli colori le qualità, che l'amicizia faceva loro in me ravvisare, mi furono il giorno stesso offerte le condizioni medesime, alle quali il conte Algarotti si fermò qui sulle prime. Per quanto l'animo mio avesse avversione a servire altrui, non seppi rinunziare a quest'onore. Infatti il palazzo di Potsdam e i giardini di *Sans-Souci* non sono una Corte, ma il tempio della Ragione, e a me sembra di esser divenuto più presto il ciambellano della Filosofia, che quello di un Re. Infatti la mia incombenza è di pranzare ogni giorno con lui, e di continuare i discorsi letterarj, che nascono *inter scyphos*, per due e qualche volta per tre ore appresso. Mi è stato accordato tutto ciò che ho richiesto, nell'atto stesso della domanda. Io non posso essere più contento di quello che sono. Ho assai d'ozio per coltivare i miei studj; potrò due mesi e mezzo dell'anno vivere in Berlino, dove ho amici di merito; e quello che vale per tutti, l'incomparabile mons. Lagrange, ed il sig. Achard, fisico e chimico illustre quanto altri mai. Non ho voluto che sì fatta onorevole aspettazione vi possa venire per altro mezzo, prima che pel mio. Parmi, se è in me niente che non mi renda del tutto immeritevole della scelta del Re, ciò io debba a voi, alle vostre cure, ai fonti dell' umano sapere, che per voi mi sono stati aperti.

E terminava augurandosi che « gli occhi acutissimi » del suo nuovo signore non scoprissero in lui qualità tali, che gli imponessero il carico di qualche incombenza: proponevasi per ciò di guardarsi « dagli impieghi e dai ministeri », esprimendo per ultimo la speranza di ritornare « poi tranquillamente in Italia con una madre, due fratelli e molti amici »; ma l'occhio di Federico Guglielmo non fu pari a quello del gran Re, e vide o travide nel Lucchesini ciò che il gran Re non vi aveva scorto; e lo creò diplomatico.

Bisogna però dire che sul capo del gentiluomo lucchese splendesse una stella benigna: dacchè, forastiero, giovane di ventott'anni, non preceduto da fama di scritti o di opere, conseguì ad un tratto la fiducia di Federico e un buono stipendio. Il Denina, parlando del fatto, osserva che l'animo del Re, dopo la perdita di tanti amici, e specialmente dopo quella del maresciallo Keit, era disposto ad accogliere chi sapesse piacevolmente intrattenerlo; la gioventù e il brio del Lucchesini fecero il resto. « Aveva egli », scrive l'abate piemontese, « tanto spirito, quanto forse il conte Algarotti e il marchese d'Argens, e un fondo di sapere non men grande che quello del colonnello Quintus, e più di quest'ultimo possedeva conoscenza del gran mondo. Federico non indugiò molto a scoprire in lui ciò ch'egli cercava per la sua particolar conversazione e il proprio trattenimento. Coloro che fecero nascere nel Re l'idea di avvincersi il marchese, contribuirono pro-

babilmente a decidere il gentiluomo viaggiatore ad accettare le condizioni che gli si offrivano. Il Re lo fece suo ciambellano con una pensione di duemila scudi, e l'ammise alla sua tavola coi generali. Il marchese Lucchesini fu ben presto la persona colla quale più conversava; s'intratteneva con lui, di regola, qualche ora della sera, gli comunicava i suoi scritti, e spesso si riferiva a lui in cose di letteratura. La corrispondenza coi dotti stranieri passava sotto i suoi occhi: cosicchè senza aver i titoli che avevano avuto Maupertuis e d'Argens, il marchese Lucchesini ebbe autorità anche nelle faccende dell'Accademia ».[1]

In che cosa consistesse precisamente il suo servizio, ce lo spiega una lettera del 13 maggio 1780 da Potsdam:

Domenica scorsa ritornai qui, avendo preceduto il Re di poche ore. Fui tosto invitato alla sua ristrettissima tavola, e da quel primo giorno sono stato considerato come suo perpetuo commensale. Quest' è l'unica mia cura. Dopo il pranzo si continua un' ora, due e talvolta tre la conversazione, che si avvolge sopra argomenti di letteratura, di politica, di principj di finanze, e rade volte di arte della guerra. In questa guisa si passano tre, quattro e alcuna volta cinque ore del giorno con questo signore, di cui in verità bisogna ammirare l'ingegno sublime e la memoria mirabile e la facile eloquenza, colla quale riveste ed orna le sue idee. Tutta la mattina e parte della

[1] *Essai sur le vie et le règne de Fr. II*, Venise, Storti, 1792, pag. 354.

sera sarà consacrata allo studio, del quale cresce il bisogno, adesso che si fa ogni giorno commercio di sapere. Non si può esprimere l'affabilità e la gentilezza, colle quali i commensali del Re sono trattati. La soggezione è sbandita, nè vi regna altra distinzione, fuorchè quella dell' ingegno e del sapere.

E poco appresso:

Se egli si annoiasse di me, monto in carrozza e continuo i miei viaggi, ed intanto ho goduto per un tempo della famigliarità di un grand' uomo. I favoriti, come si chiamano altrove, qui non ci sono.... Niun cortigiano dimora in Potsdam. Io sono il solo ciambellano che vi dimori, ed il mio ufficio non consiste in altro che in pranzare seco ed in cianciare con lui di oggetti scientifici e letterari.

Diamo altri curiosi brani di lettere:

(3 giugno 1780).... Il Re passeggia per la Pomerania e per la Prussia a dar la rassegna ai reggimenti acquartierati in quelle parti. Non passa anno ch'egli non abbia visti e fatti esercitare tutti i suoi 200 m. uomini.... In questo viaggio, che non dura più di 10 giorni, il Re fa fatiche, che si sostengono con pena da giovini di 25 anni. L'anima di quest'uomo non invecchia, ed essa ha un tale impero sul suo corpo, che gli fa fare ciò che le piace. La vivacità della sua immaginazione, la felicità della sua memoria, la spontaneità del suo discorso eloquente, nobile e fiero, rendono i suoi dialoghi degni della stampa.

(10 giugno).... I favoriti, come si chiamano altrove, qui non usano. I ministri non vengono a Potsdam che due o tre volte l' anno, quando ci sono da lui stesso chiamati.

(24 ottobre).... Da un mese in qua mi si è accresciuto l'indizio della regia bontà, giacchè sono la sera ammesso a conversar seco a quattr'occhi per un pajo d'ore nella sua biblioteca, nel che i vecchi servitori del Re riconoscono gli antichi usi de' tempi d'Algarotti e d'Argens, ed io vi trovo il piacere d'intendere quest'uomo impareggiabile parlare senza mistero, e comparire per ciò vie più grande.

(21 aprile 1781).... Qui in Potsdam mi è venuto fatto la settimana scorsa di guadagnarmi l'aura popolare chiedendo al Re un poco di limosina per uno spedale di ciechi, storpi, ecc., da lui fondato dieci anni fa e dotato di 100 m. fiorini d'entrata annua, ed ottenendo da lui la cospicua, non aspettata somma di 30 m. fiorini, che furono il dì appresso assegnati per raddoppiare l'entrata dello spedale. Al primo udirmelo promettere dal Re, io rimasi estatico dalla meraviglia. La sera appresso mi disse: *je vous ai tenu parole*, e mi fece leggere la copia della lettera scritta al direttore dello spedale, che mi ha quasi affogato a forza di abbracci e di baci, perchè non si aspettava che un centinajo di zecchini.

E sempre più contento della sua sorte, così scriveva allo Spallanzani ai 10 marzo '81:

.... Mi compiaccio con me stesso di potervi dire con verità, che il buon augurio da me concepito nei primi momenti in cui entrai in questa lizza d'onore e di studio, è stato larghissimamente compensato dall'evento favorevole. La bontà, la cortesia, la piacevolezza di questo Re filosofo è andata sempre crescendo. Sono attualmente, perchè più conosciuto, introdotto negli intimi penetrali, e fra gli studj della filosofia e dell'amena letteratura passo con lui solo tutte le ore della sera, e me ne ritorno a casa più ricco di notizie, che non ne ero uscito. Questi colloquj, ed i discorsi di cui si condiscono i pranzi quo-

tidiani richiedono un continuo studio per non ne parere del tutto indegni, e la mia situazione presente dimanda *totum hominem*. A questi studj convien aggiungere una tintura de' segreti della politica, che agitano l' Europa, e in questa parte altresì mi pare che Federico possa essere il maestro, e quasi l'Ulisse dei nostri giorni.[1]

E al conte Agostino Paradisi di Reggio in data dell'8 dicembre '81:

.... Io vivo qui alla Corte come vivessi nella mia patria, se non in quanto che qui converso col più grand'uomo del nostro secolo, il quale di tanto avanza in autorità i Dionisi, gli Augusti e gli Adriani, di quanto i suoi cortigiani sono di presente inferiori nella dottrina a' Platoni, a' Frontoni ed a' Favorini. Se Berlino fosse a Milano o Reggio a Dresda, io la inviterei a venire ad ammirare da vicino questo Grande per qualche tempo. Ella s'accorgerebbe di leggeri che i pregi di lui non si offuscano per iscorciar la lontananza; altronde sono ammirati, ma seguono le leggi de' corpi lucidi, che aumentano di splendore nella ragione inversa de' quadrati delle distanze. Onde anche in ciò egli è diverso dagli altri eroi, e non gli si confà quell'antico adagio, il quale compete pure pressochè a tutti, *maior e longinquo reverentia*.[2]

Del resto, il Lucchesini non faceva soltanto la parte passiva di uditore: sapeva ascoltare e insieme volgere la conversazione agli argomenti più atti a destare l'eloquenza del Re, e parlare egli stesso con opportunità e con grazia. Ne abbiamo autentica e

[1] *Lett.* cit. V, 81.

[2] *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo fino a' nostri tempi*, Milano, Classici, 1835, pag. 614.

valida testimonianza in queste parole del principe di Ligne:

M. de Lucchesini par l'agrément de sa conversation faisait valoir celle du Roi. Il savait sur quoi il lui était agréable de la faire tomber, et ensuite il savait écouter, ce qui n'est pas aussi aisé qu'on le croit, et ce qu'un sot n'a jamais su. Il était aussi agréable à tout le monde qu'à Sa Majesté, par ses manières séduisantes et la grâce de son esprit.[1]

Non era dunque un carico leggero quello del Lucchesini, come abbiam visto confessar egli stesso allo Spallanzani, dovendo intrattenere, spesso da solo a solo, un uomo di sì ampie conoscenze e di spirito così mobile. Per ciò si industriava di costantemente informarsi dei progressi delle scienze per ragguagliarne il suo collocutore e non far cattiva figura di fronte alle varie e incalzanti interrogazioni. Già dal 1781, ai 4 settembre, scrivendo al fratello gli diceva che le sue « mattinate erano tutte quante consacrate agli Accademici miei amici e più particolarmente al gran Lagrange. Queste confabulazioni mi rendono meno ignorante e meno inetto all' impiego mio, di parlare di molte cose a questo gran Re ». E in tali colloquj « a tu per tu » durò egli, solo fra tutti gli altri cortigiani negli ultimi mesi innanzi la morte del Re, per due o tre ore al giorno.

Niuno meglio del Lucchesini avrebbe pertanto potuto descrivere esattamente la vita intima di Federico

[1] *Œuvres du prince de Ligne*, par ALB. LA CROIX, Bruxelles, Van Meem, 1860, II, 169.

e darci una viva pittura di colui col quale era stato in tanta intrinsichezza negli anni della propria giovinezza, che per l'altro erano quelli delle rimembranze: e di quali rimembranze! Già in una lettera al Pindemonte, scritta poco dopo la morte del Re, egli accenna all'idea di scrivere di colui, al quale già aveva consacrato tutti i suoi pensieri, ed era « degno di bei commentarj *sine ira et studio* »: e per incarico del successore aveva dovuto dire di lui in francese, ma presto sperava intingere la sua penna nell'acqua d'Arno « in guisa da non comparire forestiero in casa propria ». Buon per lui se non avesse ceduto alle lusinghe di Federico Guglielmo, e fedele al culto del defunto avesse consacrato tutto il suo tempo e tutte le forze alla composizione di un libro, che poteva restare nei fasti delle lettere a gloria di Federico e sua! Ne gettò giù, in età forse troppo tarda, un solo capitolo, che comunicò all'Accademia lucchese, nell'adunanza dei 28 gennaio 1808, e poi alla *Colombaria* di Firenze, e del quale non riman traccia. S' egli si fosse presentato alla posterità col solo titolo di storico di Federico, il suo nome a questa sarebbe giunto fregiato di maggior lode, che per quella d'uomo politico e diplomatico![1]

[1] [Il sig. P. MARMOTAN ha, non è molto, pubblicato un suo scritto col titolo: *Les débuts d'un grand diplomate: J. L. à Rome, en Pologne et à Sistow* (nella *Revue Histor.*, XCIX, 1908), che è una buona monografia sul Lucchesini: salvo l'epiteto di *grande*, che mal gli compete. Nè del resto il M. nega o nasconde quello che è un « deshonneur » per la Prussia, e per chi la rappre-

Di cotesta biografia di Federico rimangono tuttavia nelle carte del Lucchesini, acquistate, come dicemmo, nel '47 dal Governo prussiano pei suoi Archivi di Stato,[1] alcuni appunti presi via via rapidamente dopo i colloquj conviviali, che vanno dal settembre 1770 al settembre dell' 83, nè sono privi di certa curiosità, perchè servono a farci conoscere l'indole e la forma di siffatte confidenze *inter pocula,* non che il pensiero e l'animo del Re filosofo e filosofeggiante.

Vi ha in essi quanto a materia, un po' di tutto: quanto a forma, l'impronta caratteristica dell'uomo. Spesso Federico tratta di religione, negando l'esistenza di Dio e la vita futura, ma pur ammettendo « una causa prima, necessaria forse e certo recondita », e paragona altrove la religione a « una vera fortezza, di cui l'ignoranza, la superstizione e il fanatismo sono i bastioni », distrutti ormai dal Voltaire « con l'arma della *plaisanterie* ». Altra volta profetizza che avanti mille anni la sede dell'Impero sarebbe stata trasportata a Roma, perdendo questa il poter temporale. Spesso erano ricordi della sua triste gioventù, e anche delle sue imprese guerresche. Talora ai convitati leggeva scritti suoi in verso o in prosa:

sentava in Polonia. Il lavoro è diligente, ma l'autore non si è giovato dei documenti che si trovano a Berlino nell'Arch. di Stato].

[1] [Vedi N. M. Campolieti, *Discorsi di F. re di Pr.*, in *Rivista Militare* del 1911, estr. di pagg. 78, Roma, Voghera. Antecedentemente erano stati tradotti e publicati da F. Bischoff, Leipzig, Hirzel, 1885].

il poema sulla Confederazione polacca, o brani delle sue Memorie; tal' altra autori antichi, ad esempio Demostene, tradotto. Una sera il discorso cadde sull' Italia, e il Lucchesini gli stette a contrasto sostenendo che i contadini italiani erano felici: in altra occasione si riparlò ancora dell' Italia, e il Re che in proposito aveva « idee false » fu rimbeccato dal suo ciambellano, finchè si concluse col parlar molto di « un regno d' Italia, assoluto, sotto un solo Signore ». Più spesso si burlava egli dei vecchi principi dell'Impero e di gabinetti e regnanti del suo tempo, nonchè della Massoneria: rispetto ai maestri dell'arte militare, faceva poco caso del Montecuccoli, ma aveva in gran pregio il principe Eugenio. Ricordava motti celebri: fra gli altri quello del principe di Condé, dopo una sanguinosa battaglia: *Une nuit de Paris vaut tout ça:* che suole attribuirsi a Napoleone. Il Lucchesini notava liberamente la sua poca competenza nelle arti: non capiva Raffaello, ma ammirava il Coreggio, e fra i pittori dei suoi dì, il Batoni. Di autori antichi non stimava Platone, rileggeva bensì Erodoto; ed esaltava fra i più recenti, Bacone. Delle scienze naturali e matematiche non conosceva il valore: « di fisica non sa nulla, e non apprezza le fatiche degli altri »: teneva in poco pregio Linneo, non si dolse della partenza di Eulero, nè convenientemente si allegrò della venuta del Lagrangia. Disprezzava la letteratura tedesca, pur ammettendo che vi fosse a' dì suoi qualche miglioramento. I suoi giudizj in materia letteraria erano recisi, ma in essi

se « per tutto traspariva l'ingegno, il sapere mancava assai » ; e per dir tutto in una parola, « fa da Re anche parlando da letterato ».

Questi ed altri materiali erano a mano del Lucchesini per costruire l' edifizio, che era suo debito innalzare alla memoria del protettore ed amico : e dobbiamo dolerci, e rimproverarlo, ch'egli sia morto senza soddisfarlo.

VII.

GLI ITALIANI NELL' ACCADEMIA.

Uffizio più particolarmente affidato dal Re al Lucchesini fu il provvedere alla reputazione e all'incremento dell'Accademia delle scienze, della quale più tardi, nell' 86, fu membro, recitandovi un applaudito discorso, e per ultimo presidente. Di quanto diciamo ci dà prova questa lettera di Federico, che con lui si consigliava sui dotti da prescegliere per il grave consesso.

Je suis bien sensible aux soins du marquis de Condorcet pour remplacer le professeur Prevost à l'Academie des Sciences et des Nobles. Il s'agit maintenant de choisir le meilleur, entre son candidat et celui du directeur Merian, et de le faire venir alors incessament à Berlin pour remplacer cette chaire, déjà longtemps vacante. J'y penserai, et en attendant je vous remercie de l'adresse

de la lettre de ce marquis, et du recueil d'*Eloges*, dont il l'a accompagné : priant sur ce Dieu etc.

FEDERIK.

Potsdam, ce 11 de decembre 1785.[1]

Fra i disegni non messi ad effetto dal Lucchesini vi fu anche quello di scrivere una storia dell'Accademia : resta però una memoria di dieci facciate, conservata nella biblioteca di Lucca, nella quale descrive al fratello lo stato di quella, enumerandone i membri, e con singolare soddisfazione notando, che, nella classe di matematiche, sopra quattro accademici, due erano italiani.

Il primo di questi era il sommo Lagrangia, che nel '66 lasciò Torino,[2] ormai angusto teatro al suo genio ed alla sua gloria, dove è detto che si trovasse poco soddisfatto dell'essergli stato negato un aumento al magro stipendio, che or ora diremo qual fosse. Fu detto anche che, andato a chieder licenza a Carlo Emanuele III, questi glie la concedesse, piccato più ch'altro da un passo di lettera dell'Eulero, invitante il più gran geometra d'Europa presso il più grande dei Re ; ma è forse una leggenda. L'invito fu da parte del D'Alembert, che in un poscritto d'una lettera all'amico, del 23 aprile '66, gli scriveva :

[1] Inedita, nella biblioteca di Modena, fondo Campori ; gentile comunicazione del bibliotecario m.° Caputo. Sul particolare della successione del Prevost, vedi DENINA, *Essai*, ecc. 370.

[2] [Vedi D. PERRERO, *Come avvenne che il Piemonte perdesse G. L.*, in *Gazzetta Piemontese* del 28 marzo 1878].

« Il me vient une pensée: le roi me charge de lui chercher un président pour son Académie: cette place vous conviendrait-elle? » Il matematico piemontese accolse con lieto animo tale proposta: e così rispondeva: « Rien me serait plus propre à me tirer de l'oubli, où l'on me laisse ici, qu'une pareille invitation ». E attendendo il formale invito e il congedo del suo Re, che tardava a venire, in altra del 14 maggio, così informava sulle sue condizioni economiche in patria: « Est-on en droit d'en user de la sorte avec moi, qui n'ai depuis dix ans qu'une miserable pension de 250 écus (*circa 800 lire*) et qu'on a regardé jusqu'ici comme une personne entièrement inutile?... Je suis determiné à me tirer d'ici à quelque prix que ce soit, et pour cela je compte sur votre parole ».[1] E il D'Alembert, intesosi con Federico, così ribadiva ai 26 aprile: « Le Roi de Prusse me charge de vous écrire que si vous voulez venir à Berlin pour y occuper une place dans l'Académie, il vous donnera 1500 écus de pension, qui font 6000 argent de France. On ne me parle point des frais de voyage, qui vont sans dire, et qui sans doute vous séront payés. Voyez si cette proposition vous convient. Je le desire beaucoup, et je serais charmé d'avoir fait faire à un grand Roi l'acquisition d'un grand homme.... Quand même m. Euler se determinerait à rester, ce que je ne crois

[1] [G. Vacca, in *Bullett. di Bibliogr. e storia delle Scienze matemat.* del 1901].

pas,.... je ne doute pas que le Roi de Prusse ne tint toujours son marché avec vous, et qu'il ne fût charmé d'avoir faite pour son Académie une aussi brillant enquête que la vôtre. Voyez donc, mon cher et illustre ami, ce que vous voulez faire, et repondez moi promptement sur cet objet, car le Roi me mande de ne point perdre de temps pour vous faire cette proposition ».[1] La richiesta non tardò a giungere con lettera dell'un Re all' altro ; e il Lagrangia così, il 5 luglio, scriveva al suo nobile amico :

Je viens enfin d'obtenir mon congé, et je le dois à une lettre, que le Roi de Prusse a fait écrire a son ministre pour me demander pour lui, et honorable pour moi. Voilà ce qu'on voulait ici : aussi en a-t-on été charmé, et il y a grande apparence que le Roi ne me laissera point partir sans me donner quelque marque de bonté.

E il D'Alembert ai 16: « Je vois que j'avais bien fait d'engager le Roi de Prusse à vous faire demander au Roi de Sardaigne, et que cela a fort bien réussi ». Se le regali grazie sabaude piovessero sul Lagrangia ci è ignoto: piovvero senza dubbio quelle del re borusso, che mandò, oltre un passaporto « convenable », 1800 lire di Francia pel viaggio. Dell'arrivo, delle accoglienze ricevute, degli sti-

[1] [L' intera lettera inedita, fu pubblicata nella *Strenna bobbiese* del 1902 (Bobbio, Cella, pag. 111, e vi accennò G. Flechia nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, 14 gennaio 1902].

pendj accordatigli, così il nuovo arrivato informava l'amico, ai 3 novembre:

Je suis ici depuis cinq ou six jours: j'en ai passé trois a Potsdam, où M. de Catt a eu pour moi toutes sortes de bonté. Il m'a présenté au Roi et à tous les princes, et j'ai été fort bien reçu partout. Sa Majesté a daigné m'entretenir deux fois de différents sujets. Il m'a paru qu'elle n'était pas mécontente de moi. Je le suis infiniment d'elle.[1] Vous devez avoir appris qu'elle a fait pour moi beaucoup plus que je n'avais demandé. Elle m'a nommé tout de suite directeur de la classe matématique avec la pension d'attaché à cette place, laquelle est de 200 écus, de sorte que ma pension est actuellemente de 1700 écus. Elle a voulu de plus que cette pension commençât a compter depuis le temps de mon engagement, c'est-à-dire de la date de votre lettre, ce qui m'a fait une somme de 850 écus, que j'ai touché en arrivant ici. Vous voyez par là que ma situation est très agréable, et qu'elle ne me laisse point regretter d'avoir quitté ma patrie.[2]

Erano, il Re e il matematico, soddisfatti l'uno dell'altro, ma fra loro non vi fu mai intimità; Federico dicevasi contento di aver sostituito un geometra orbo, l'Eulero, con uno che aveva ambedue gli occhi, ma qualificava il Lagrangia di « filosofo senza strepito ». Ben diverso egli era dal Voltaire, dal Maupertuis, dall'Eulero medesimo: in lui non c'era la

[1] Evidentemente questo è un *lapsus calami*, invece di *je suis infinement content d'elle.*

[2] Questi brani di lettera sono tratti dal XIII vol. delle *Œuvres* di LAGRANGIA, par m. J. A. SERRET, Paris, Gauthier-Villars, 1882, pagg. 71, 75, 77, 80.

stoffa del cortigiano, nè la spigliatezza ciarlatanesca del dilettante. Modesto quanto valoroso, rifiutò l'offerta di presidente dell'Accademia: era contento della sua condizione, e la moglie, buona massaia, non aveva neppur essa desiderj di miglior fortuna. Del resto, le propensioni di Federico erano più verso la storia che verso la scienza pura: come si vede da quest'altro brano della citata lettera del Lucchesini al Paradisi:

La storia è lo studio prediletto del grandissimo re Federico, ed io non vedo che siano molti professori in Europa, che possano contrastargli in ciò la palma. E tutte le scienze le quali hanno voluto esser partecipi degli ozj letterari di lui, sono state costrette per piacergli di pigliar le forme e quasi le insegne dell'istoria. Ond'egli è solito di chiamare la Filosofia, nella quale è versato quant'altri mai, *la storia dei sogni e delirj della mente umana*, e l'Astronomia, la Fisica colle altre scienze naturali, *la storia delle umane industrie nell'esplorare i misteri della Natura.* Ai fonti della Geometria egli ha attinto quei termini, che prescrivono le leggi dell'architettura militare e che servono di base alla Tattica, nella quale egli è stato un Copernico o un Newton: nè la perspicacia del suo ingegno nè la sua amicizia pel Maupertuis e pel D'Alembert ha saputo appieno persuaderlo dell'utilità dell'Analisi sublime.

Corse dunque, fra i due, rispetto, non familiarità. Il Lagrangia durò a Berlino, riconoscente a chi ve l'aveva chiamato, finchè questi visse. Poi, o che gli paresse di esser tenuto in minor conto dal successore, o che, dopo mortagli la moglie amatis-

sima, quel soggiorno gli fosse men gradevole, prese congedo e andò a Parigi, dove, passata la tormenta rivoluzionaria, ebbe da Napoleone onoranze condegne al valor suo.

L'altro accademico italiano, astro di molto minor fulgore, è Giovanni Castiglione, o, come più spesso lo vediamo chiamato, Castillon. Così si era fatto chiamare, per esser di Castiglion Fiorentino, ove era nato nel 1709. Aveva studiato col padre Grandi a Pisa, ma, per tema dell'Inquisizione, nel '37 aveva abbandonato l'Italia, recandosi a Losanna: qui, cangiato nome, si era fatto calvinista. Chiamato a professare a Pietroburgo, accettò invece una cattedra di geometria a Utrecht, donde poi fu invitato a Berlino, e vi ebbe titolo di astronomo, trattando ne'suoi libri e nelle memorie accademiche, oltre che di matematica, anche di filosofia. In francese dettò anche un discorso sull'ineguaglianza degli uomini, e compendiò la filosofia del Locke, e nella stessa lingua tradusse il lodato lavoro del nostro Donati sul mare Adriatico. Pubblicò l'aritmetica universale del Newton con pregiati commenti, e voltò dall'originale in versi italiani il saggio sull'uomo del Pope, e per ordine del Re, in francese la vita di Apollonio di Tiane e gli scritti accademici di Cicerone. Federico, così afferma il Pilati, lo voleva in tal modo mortificare di certe sue tendenze teologiche. Da una sua lettera al Pilati, nella Comunale di Trento, e che comincia: « voglio provare s'io so ancora scrivere in italiano », si rileva che nel '74 attendeva alla compi-

lazione di un periodico. A settantott'anni successe al Lagrangia nell'ufficio di direttore della classe di matematica. Col Lagrangia le relazioni non erano mai state molto cordiali, ed egli se ne aprì una volta col D'Alembert, che a sua volta ne informò il gran matematico torinese. Questi così replicava all'amico, ai 12 agosto 1771:

Je ne crois guère lui avoir donné sujet de se plaindre de moi. Il est vrai que j'ai toujours soigneusement évité d'avoir la moindre liaison avec lui; mais la raison en est: 1° qu'en général, j'ai toujours aimé à vivre le plus isolé qu'il est possible, méthode dont je me trouve très bien, surtout depuis que je suis dans ce pays; 2° que la personne dont il s'agit a toujours montré de l'éloignement pour moi, même des mon arrivée et avant de me connaître, ayant publiquement affecté d'éviter ma rencontre; 3° que l'idée que l'on m'a d'abord donnée de son caracthère ne m'a guère fait souhaiter son amitié; 4° que j'ai sû moi-même que la plupart de ceux qui se sont frottés à cette personne s'en sont tôt ou tard assez mal trouvés, et que je suis bien aise de profiter de l'expérience d'autrui autant que je peux. Au reste, je ne crois guère mériter le reproche qu'elle me fait d'être pas « facile à vivre », et j'admire réellement cette personne de me faire un pareille reproche. Il se peut bien qu'elle soit malheureuse; il est même presque impossible qu'elle ne le soit pas avec un naturel et un caracthère tel que le sien; à celà près, son sort est assez heureux, car elle a 1200 écus de pension, et son fils, qui est encore jeune et qui est d'ailleurs son unique enfant, en a déjà 400. Il y a certainement bien de gens de mérite qui seraient très-contents d'un pareil sort, et qui le regarderaient comme un grand bonheur; mais j'ai toujours remarqué

que les prétentions dans tous les genres sont exactement en raison inverse du mérite: c'est un de mes axiomes de morale.[1]

La massima è vera: vera allora e sempre; ma tra la pittura che qui fa il Lagrangia del Castiglione e le qualifiche dategli dal Thiébault di « homme simple, droit et très-loyal »,[2] non sapremmo deciderci. Se non che, forse, una certa invidia, propria de' mediocri, dovette destarsi, quasi incoscientemente, nell'animo del Castiglione quando, partendo l'Eulero, vide chiamare all'Accademia il Lagrangia. Miserie umane d'ogni tempo e d'ogni luogo! Anche il figlio Federico sopra menzionato, ma ormai non più italiano se non d'origine, perchè nato a Berna nel 1747, fu matematico ed accademico, e si chiamò definitivamente De Castillon. Quanto al suo vero cognome, il Lucchesini lo dice Visdomini, il Denina Salvemini;[3] e chi abbia ragione non sappiamo.

Altro accademico, ma soltanto corrispondente e dal Lucchesini non menzionato, fu il conte Gastone Della Torre Rezzonico. Lo attesta la seguente lettera di Federico:

Les ouvrages que vous venez de me présenter à la suite de votre lettre, que mon conseiller privé Formey m'a fidèlement rendue, me paroissent des dignes monuments de vos talents et de vos connoissances. Je vous

[1] *Œuvres*, ecc., XIII, 205.
[2] *Souvenirs*, II, 270.
[3] *Prusse littér.*, I, 321.

en remercie, et je crois ne pouvoir vous donner une marque plus agreable de mon approbation, que de vous agréger à mon Academie des Sciences à Berlin, dont je suis le chef et le protecteur. Je lui ai donné à cet effet les ordres nécessaires: et je me flatte que vous serez satisfait de cette marque particulière de mon estime et bienveillance. Sur ce etc..

Potsdam, ce 11 d'août 1773.

FRÉDÉRIC.[1]

Il Rezzonico, quanto a varietà di coltura, può dirsi un Algarotti in diciottesimo; ma non ebbe, come lui, la ventura di stare presso un principe dotto e in una Corte di prim'ordine. Nato a Como nel 1742 da padre addetto alla Corte borbonica di Parma, ebbe qui a maestro il p. Bettinelli, e ammirò il Frugoni, delle cui opere fu editore e a cui successe nel segretariato dell'Accademia di belle arti, come il maggior poeta del tempo. Aveva servito in qualità di paggio la Corte di Napoli, a Parma fu brigadiere delle guardie ducali. Mortogli il padre, si diede a viaggiare, e dall'86 al '90 vide la Francia, l' Inghilterra, che salutò « amica sede dell'aurea libertà », l'Olanda, la Germania e gran parte d' Italia, compreso Malta. Le migliori cose sue sono le descrizioni di questi viaggi. Spirito irrequieto com' era, avvicinò, per semplice curiosità, disse egli, il Cagliostro, che ne' suoi discorsi lo nominò come cre-

[1] REZZONICO, *Opere*, X, 163, Como, Ostinelli, 1830. A pag. 164 v' è la lettera del Formey (22 febbraio '83) che accetta, a nome del Re, i libri inviatigli.

dente nelle nuove dottrine da lui segretamente insegnate, sicchè il duca di Parma lo privò dei suoi uffizj e della propria grazia. Si ritrasse allora a Napoli, fu gradito a quella Corte e fatto cavaliere gerosolimitano: e a Napoli morì nel '96.

Altro Italiano non ricordato dal Lucchesini, forse perchè assai più tardi aggregato all'Accademia, è Cosimo Alessandro Collini, nato a Firenze nel 1727. Narra il Denina [1] che, mentre era studente di legge a Pisa, aiutò un condiscepolo nel ratto di una monaca di casa Malaspina, sicchè nel '49 dovette fuggirsene.[2] Dopo essersi fermato a Coira, andò a Berlino raccomandato da una signora M. (egli stesso non ne dà che l'iniziale) abitante in Firenze, amica di famiglia e sorella della Barberina, della quale in appresso parleremo a lungo. Accolto da questa, ormai signora Coccei, con molta benevolenza, attese a studiare, e con baldanza tutta giovanile, quando nel luglio del '50 il Voltaire venne a Berlino, si presentò a lui, che lo ricevette amorevolmente dicendagli: « La Toscana è stata una nuova Atene e i Toscani sono stati i nostri maestri ». Gli si raccomandò per trovare un'occupazione, e n'ebbe lusinghiere promesse. Ma il tempo scorreva e il giova-

[1] *Prusse littér.*, Supplement, pag, 91.

[2] Il Collini stesso nel suo libro *Mon séjour auprès de Voltaire et Lettres inédites que m'écrivit cet homme célèbre*, ecc., Paris, Collin, 1807, confessa (pag. 5) la fuga dalla patria e dalla famiglia, ma ne dà per motivo una giovanile vaghezza di conoscere il mondo e gli uomini.

notto aveva fretta, sicchè pensò di valersi, oltre che della ballerina, anche di una celebre cantante, l'Astrua, che gli ottenne nel '52 il posto di segretario dello stesso Voltaire. Stette con lui cinque anni, copiando i suoi lavori e leggendogli la sera il Boccaccio e l'Ariosto: l'uno pienamente contento dell'altro. « Mon secrétaire », scriveva il Voltaire al Thiriot, « est un florentin, très-aimable, très-bien né, et qui merite, mieux que moi, d'être de l'Académie *della Crusca* ». Fu compagno al filosofo poeta anche nella sua fuga dalla Prussia e nelle sue peregrinazioni e vicissitudini per la Germania, la Francia e la Svizzera. Ma nel '56, per una lettera nella quale scherzava su mad. Denis, si dovè separare dal Voltaire, che tuttavia continuò a volergli bene e a corrisponder con lui; e sulle raccomandazioni del Voltaire passò al servizio dell' Elettor palatino, che lo fece suo bibliotecario e segretario dell'Accademia di Mannheim. Scrisse lavori sulla storia della Germania e su quella del Palatinato, ma più che altro di mineralogia. È lodato anche un suo volume di *Lettres sur les Allemands,* pubblicato anonimo a Mannheim nel 1784, cui un altro doveva seguirne sulla letteratura tedesca. E là dove aveva trovato una seconda patria e una onorevole residenza, morì nel 1806.

All'Accademia, alla quale forse furono ascritti anche altri Italiani oltre quelli ricordati qui e più addietro, e cui è da aggiungere G. B. Morgagni,[1]

[1] Per errore è dal TICOZZI nella *Continuazione* ai *Secoli* del CORNIANI (VII, 365, Torino, Unione tipogr. 1855)

si riferisce questo brano di lettera del Lucchesini al fratello, in data 13 novembre 1784; con curiosi particolari su due insigni nostri, l'uno già corrispondente, l'altro desideroso d'esserlo:

I signori Scarpa e Volta sono venuti in Germania per farsi conoscere a Vienna dal pr. Kaunitz e dal bar. Sperges, protettori dell'Università di Pavia. Quindi furono loro accresciuti gli assegnamenti per viaggiare ed insieme visitare le principali università di Germania, e quella di Gottinga segnatamente (la quale, dopo quella d' Edimburgo di Scozia, è la prima università d'Europa), Berlino, l'Accademia delle scienze, di cui Scarpa è già membro, e di cui Volta avrebbe voluto divenirlo; molti letterati tedeschi di grido che vi si trovano, e il filosofo coronato di Potsdam li stimolò a venirci a vedere. Scarpa, s' ingannò se sperò regali per dediche fatte o da fare al Re. Egli non ha mai dato niente a chi gli ha dedicato libri, anzi talvolta ha dato regali a letterati purchè non gli dedicassero alcun libro.... Giunsero qui in mal punto, essendo il tempo delle evoluzioni militari dell'autunno, e i professori di scienze pacifiche non furono ammessi alla presenza di un Re immerso allora nelle cure di finte battaglie, ma imitatrici delle vere. Forse che il titolo di professori imperiali e il luogo donde venivano non contribuì gran fatto ad aprir loro l'adito presso il gran Federico. Essi partirono, ciò non ostante, contenti di Berlino, ove sono stati ammirati come meritano, e l'anatomico Wal-

fatto italiano un noto accademico, cioè Giovanni Alessio Borelly (e non Borelli). E l'errore dev' essere nato non solo dal cognome, forse originariamente italiano, ma anche dal luogo di nascita, che non è Salerno in Italia, ma Salernes in Provenza. Ed era infatti professore ad Aix prima di essere chiamato a Berlino; vedi su di lui Denina, *Prusse littér.*, I, 283; e Thiébault, II, 304.

ter, parco lodatore di quei che coltivano la sua professione, mi ha detto poco fa, ch' ei porta invidia all' università di Pavia pel buon acquisto fatto del sig. Scarpa: Modena non riparerà mai più questa perdita.

Ma se i due grandi scienziati non videro il Re, furono contenti delle accoglienze ricevute. « Il nostro marchese Lucchesini ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima capitale abbiamo fatto la conoscenza di varj di questi accademici: Formey, La Grange, Denina, Walter, e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla sessione dell'Accademia, a cui ci ha offerto d'introdurci il segretario Formey »: così scriveva il modesto quanto grande fisico di Pavia, senza esprimere nessun rimpianto di non esser stato ricevuto dal Re. E se non fu accademico, tanto peggio per l'Accademia!

VIII.

L' ABATE DENINA E IL CONSIGLIERE C. A. PILATI.

Non tutti gli Italiani, addetti alla Corte, alla persona del Re, o alla sua Accademia, ebbero i meriti e raggiunsero la rinomanza dell' Algarotti, del Lucchesini, del Lagrangia; ma di alcuni fra essi non è perduto ogni ricordo, nè è inopportuno ravvivare il nome. Se non altro, servono a render più numerosa una seconda schiera, nella quale, pur restando fra i minori satelliti del grand' astro, emergono il Denina e il Pilati.

Carlo Denina di Revello in Piemonte, noiato delle persecuzioni che, sebbene non mal visto dal Re, regj ministri e frati d' ogni Ordine gli movevan contro, specie dopo pubblicato il libro sull'*Impiego delle persone,* e, per peggio, bastonato una sera, non si sa da chi nè perchè, ma per modo da restarne per terra privo di sensi, pensò di lasciar Torino e prender la stessa via, a metà della quale aveva qualche anno addietro accompagnato l'amico Lagrangia. Il Lucchesini si vanta di averlo egli attirato a Berlino come si vede da questo brano di lettera del 2 maggio '82 al fratello:

Io mi fo reo d'aver levato all'Italia uno dei suoi più illustri letterati per arricchirne questa R. Accademia. Egli

è l'ab. Denina, autore delle *Rivoluzioni d'Italia*, al quale S. M. mi ha concesso di offrire una pensione di 1800 fiorini, e il titolo di accademico. Io mi aspetto una dozzina di lettere dall' Italia, di letterati famelici, che vorranno tutti aver pane sulla Sprea.

Il presagio non pare che si verificasse. Lo storico piemontese, al quale con l' invio di cento zecchini erano state anticipatamente fornite le spese di viaggio, fu dal Lucchesini stesso presentato al Re, dal quale ebbe cortesi accoglienze, espressioni di rammarico per quanto aveva sofferto in patria, ed assicurazione che ne' suoi Stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che più gli aggradisse. Due giorni dopo la presentazione, il Re stesso così informava il D'Alembert intorno al nuovo ospite:

Notre Académie vient de faire l'aquisition d'un nouveau membre: il sort des tribulations que quelques phrases raisonnables et modestes lui avoient attiré à Turin; son nom est l'abbé Denina. Il a été professeur à l' Université de Turin; il vous sera peut-être connu par l'histoire des *Révolutions de Grèce* et des *Révolutions d'Italie*. Il vient pour dire tout haut en Allemagne ce qu'il pensoit tout bas en Italie.

Anche il Lagrangia scrivendo al D'Alembert fa cenno della venuta del Denina, in lettera del 2 novembre '82:

Je viens d'acquérir pour confrère un de mes compatriotes et amis, l'abbé Denina, connu par plusieurs bon ouvrages italiens, et surtout par ses *Révolutions d'Italie*, Le roi l'a fait venir de Turin à la recommandation de m. de Luc-

chesini, qui l'avait beaucoup vu en Italie; et quoique l'Académie, dans l'état où elle est, ait peut-être plus besoin de savants que de littérateurs, elle ne peut néanmoins que se féliciter de cette acquisition. Pour moi, qui n'y ai eu aucune part ni directe ni indirecte, j'en profiterai d'autant mieux.[1]

Per aprirsi la via verso Berlino, il Denina aveva fatto capire al De Chambrier, ministro prussiano presso il Re sardo, che dopo aver narrato le vicende, o com'egli diceva e dicevasi allora, le *rivoluzioni* di Grecia e d' Italia, avrebbe volentieri raccontato quelle di Germania. In un secondo colloquio Federico infatti gli domandò quanto tempo gli sarebbe occorso a compiere l'opera: e poichè il Denina gli rispose: « cinque anni »; replicò l'altro: « Oh, allora non la vedrò »; e fu buon profeta, perchè morì di lì a quattr'anni e dieci mesi.

Protetto da Federico, e fatto subito accademico, e poi consigliere di legazione, il Denina non entrò però mai nel cenacolo degli intimi: bensì attese in pace e con ardore ai nuovi doveri. « Il debuta », scrive il Thiébault, « en abbé semillant, élégant, aimable et ne cherchant qu'à se répandre dans toutes les sociétés. Peu à peu, il quitta l'équipage, et reprit le ton plus simple de ses confrères ».[2] Ristampò con aggiunte le *Vicende della Letteratura*, primo e non volgare esempio di storia universale letteraria — e miracolo non lo intitolasse *rivoluzioni!* — accodandovi le *Lettere Brandemburghesi,* dirette

[1] *Œuvres*, etc., XIII, 375. [2] II, 305.

ad amici italiani e stranieri: all'Alfieri, al Priocca, al Toaldo, ecc., descriventi il suo « viaggio germanico », e nelle quali tocca vivacemente di uomini e di cose. All'Alfieri, ad esempio, parla del Klopstock, ad altri del Wieland, quasi ignoti allora all' Italia. Celebrò poi la Casa di Brandeburgo col ditirambo *La sibilla teutonica*; compose una difesa di Federico *pour la préférence que le roi parut donner à la littérature française*; disputò di lingua e di letteratura, specialmente germanica, in memorie lette all'Accademia. Morto il suo protettore, presto presto mise a luce (1788) un *Essai sour la vie et le règne de Fréderic II*, del quale certamente era andato via via raccogliendo i materiali, e vi fece seguire un ricco ed utile repertorio bio-bibliografico, *La Prusse littéraire sous Fréderic II* (1790-91): opere non prive di mende,[1] ma giovevoli anche al dì d'oggi a ben conoscere la vita e le azioni del gran Re e il moto scientifico e letterario da lui promosso. Il Denina visse tanto ancora, da servire Napoleone, che lo fece bibliotecario.[2]

Più avventurosa ed errabonda di quella del Denina, è la vita di Carlo Antonio Pilati.[3] Sono pur

[1] [Vedi A. FARINELLI, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVIII, 215, *n.*].

[2] [Nell'incendio della Biblioteca di Torino si salvarono alcuni manoscritti del Denina, fra i quali quattro di « carteggio » solo in parte utilizzati finora: vedi *Giorn. St. Lett. It.*, XLIV, 415].

[3] Un discendente di lui, p. ARGANGELO GIUSEPPE, stampò nel 1875 a Rovereto un libro intitolato *Cenni su*

troppo perdute le memorie ch'egli scrisse di sè e de' fatti suoi, e con esse, in gran parte, le lettere scrittegli da Federico: ma pure dalle opere a stampa e da altri documenti ci resta tanto di ben noto, da giustificare il titolo che volentieri gli daremmo di zingaro letterario. Spirito irrequieto, animo pronto a difender tenacemente le cause che gli apparivano giuste, penna sciolta e financo troppo feconda, amato da molti, da molti altri odiatissimo, il Pilati è un personaggio tipico del secolo XVIII, che di sè avrebbe lasciato orma ben più durevole se avesse meditato più e scritto meno, e se avesse trovato luogo fermo dove posare, pensare e scrivere. Lo vediamo invece errare qua e là, professore, consigliere, scrittore; esaltare il libero vivere di parecchie regioni di Europa, e per amore delle valli e dei monti nativi, ricondursi sempre, come vinto da nostalgia, là dove lo attendevano servitù di pensiero e di opera, meschini contrasti, persecuzioni, pericoli, insidie. Era nato a Tassullo, villaggio della Val di Non nel Trentino, ai 28 decembre del 1733.

la vita e le opere di C. A. P., che ne raccoglie molte notizie biografiche e bibliografiche, per le quali, trascurandone tuttavia non pochi, ebbe a mano documenti e carteggi; ma il libro è scritto.... co' piedi. [Vedi ora sul Pilati, E. Broll, in *Arch. Trentino*, XVII (1902) 197 e in *Pro Cultura*, III, 1; M. Landau, *Gesch. d. ital. Literat. in XVIII*, J., Berlin 1899, pag. 191; Tivaroni, *L'Italia prima della Rivoluzione francese*, Torino, Roux, 1888, pag. 493. Menzioni frequenti del P. si hanno nell'Epistolario del Voltaire: vedi Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, pag. 318].

Laureato appena a Salisburgo, già era chiamato a professare nelle Università di Gottinga e di Helmstadt, e aveva percorso l'Italia e la Germania fino a Copenhagen, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, prima di tornare insegnante a Trento. Qui compose le sue prime opere: l'*Esistenza della legge naturale*, i *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* e il lavoro suo più importante *D'una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia,* che uscì nel '67 a Venezia colla data di Villafranca.[1] In questo libro il Pilati a viso aperto combatte le usurpazioni temporali della Chiesa, l'Inquisizione, il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo: propone l'abolizione degli Ordini monastici, rivendica contro Roma i diritti dei vescovi e le ragioni del Principato. Nello stesso tempo si scaglia contro la barbarie e la confusione delle leggi civili e propugna, sull'esempio del Beccaria, l'abolizione della tortura. Audaci, come si vede, e non dissimili da quelle dei giuristi e degli uomini di Stato italiani di quel tempo, erano le dottrine professate dal giureconsulto trentino, ma esse si fermavano al limite dell'assetto politico dell' Italia d'allora: su ciò neanche una parola! Non solo questo scritto, ma gli antecedenti, gli fruttarono reputazione in Europa,

[1] [Quest' opera del P. fu ristampata a Torino nel 1852. Altra scrittura sua di non dissimile argomento sono le *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero, sopra i Vescovi e Pontefici e sopra i diritti ecclesiastici dei Principi*, Borgofrancone (Coira) 1768].

dove ebbero traduzioni ed encomj, ma anche generarono in patria polemiche da parte di preti e di frati, e condanne del Sant'Uffizio, sicchè gli fu giuocoforza riparare in Olanda. L'Acuna lo invitava in Portogallo all' Università di Coimbra, il Tanucci a Napoli, Cristiano VII, re di Danimarca, gli inviava la patente di consigliere di Stato e di giustizia. Ritornava invece di qua dalle Alpi, ripercorreva parte d' Italia, ma sfrattato dal dominio veneto, fermavasi a Coira, aspettando l'esito del processo ordito contro di lui a Trento. Lo salvò per questa volta Giuseppe II, che aveva letto, e, si capisce, con suo gusto, il libro della *Riforma*: sicchè fu reintegrato nei suoi diritti e restituito alla cattedra.

Nel 1773 cominciano le sue relazioni con Federico, al quale aveva offerto l' opera propria per la riforma delle leggi. Il Re lo chiamò presso di sè; ed ecco come il Pilati descrive la prima udienza, del 18 febbraio '73, in una lettera del 18 agosto da Potsdam:

Je me suis rendu ici pour me procurer une audience du Roi: rien ne fust plus aisé; jé lui fus présenté le lendemain de mon arrivée en cette ville, vers le cinq heures du soir. En entrant dans la salle, où le Roi me reçut, je remarquai deux sentinelles, qui étoient si immobiles et si collées à la muraille, que je les ai prises d'abord pour des peintures à fresque.... J'attendis un moment dans la salle; ensuite le Roi sortit de ses chambres, et parut accompagné de m. Catt, son lecteur. Je n'eus pas le temps de lui faire un compliment: car il m'adressa d'abord la parole. Il est passé de mode que les rois affectent d'être fiers et

orgueilleux; cette coutume ne s'observe plus que chez les petits princes et chez les évêques.... Le roi me parla toujours avec la plus grande affabilité; et je ne me trouvai pas plus gêné devant lui, que je ne l'aurois été avec un particulier.[1]

Dopo di ciò il Pilati si diffonde a discorrere delle abitudini di Federico, dei suoi gusti, della Corte: nè di sè altro aggiunge. Sappiamo però che fu fatto consigliere di Gabinetto, e si pose a compilare un *Traité de loix civiles*. Se non che, anche prima di pubblicarlo, e fermatosi a Berlino breve tempo, prese commiato e s'incamminò alla volta d' Italia.

A Berlino (scriveva all'amico Bassetti ai 24 agosto), sono come un pesce fuor d'acqua.... Mi sono messo a dimorare in una parte della città, che è lontana dai soliti passeggi, ed ho un bell'appartamento per un prezzo mediocre. Scanso tutte quante le compagnie, e, da qualche dotto e da qualche ambasciatore in fuori, non pratico nessuno. Non pratico neppure questi nostri italiani, che si trovano qui, i quali son gente che non valgono un frullo, musici, cantatrici, ballerini, mercanti di grassina.... Berlino è per me un soggiorno eguale al Limbo: io non fo qui quasi altro, che mangiare, bere e respirar l' aria. I processi sono pochissimi: gli affari politici sono regolati dal Re, e poco resta a noi altri subalterni. Al più tocca di dare de' nostri pareri, e questi debbono essere di poche righe, perchè il Re, regolando tutto egli stesso, si deve aver riguardo di non fargli perdere troppo tempo in scritti prolissi.

[1] *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774, 1775, et 1776*, ecc., Suisse, Librairies associées, 1775, I, 60.

Nè gli piaceva l'Accademia, i componenti della quale per la più parte non valgono « un iota più dei professori di Modena, e se non fosse che il re li tiene in freno tutti, ve ne sarebbero di così bigotti e così persecutori come i frati italiani ». A lui, liberalissimo, non andava a sangue il despotismo, fosse anche quello di Federico o di Giuseppe II, che pur lodava per alto senno: e si sdegnava della servilità dei sudditi. « La Germania tutta », scriveva in altra lettera all'amico, « non è che una prigione di vilissimi schiavi »: e nell'86 in certe *Lettere* che intitolò *marocchine* e finse tradotte dall'arabo, e che si accompagnano alle *Briefe aus Berlin* dell' 82, dirette contro il governo Giuseppino, concluse coll' affermare chè « la Germania prima che possa e debba far qualche cosa di grande, deve compiere l'unità nazionale, cioè deve por fine alla policrazia di molte teste ». Pensava senza dubbio altrettanto rispetto all'Italia; ma non aveva il coraggio di scriverlo.

Meglio per lui, se tuttavia non si fosse allontanato da Berlino! Ma l' indole zingaresca e la nostalgia presero il disopra. Il Re gli concesse di rimpatriare; ma, giustamente, non voleva concedergli nessuno stipendio. Una lettera di Federico, che si trova nella Comunale di Trento,[1] quantunque qua e là lacunosa per lacerazione del foglio, parla chiaramente:

Je n'ai rien a dire contre vôtre voyage à Trente, mais Je ne saurois vous faire.... l'appointements de quatre mois,

[1] Comunicazione amichevole del prof. G. Zippel.

que vous venés de Me demander par vôtre lettre.... Je ne vous dissimulerois plutôt que ces longues absences ne Me plaisent nu.... par cette raison même, vos appointements cesseront du moment que vous entrepr.... Sur ce je prie Dieu etc.

Potsdam, ce 29 de juin 1773.

FRÉDERIC.

Non mancarono buoni ufficj in favore del Pilati e consigli amichevoli di non volersene andare, e n'è testimonio una lettera di *Quintus Icilius,* il noto favorito del Re, che pur si conserva a Trento, ed è del 2 luglio di cotest'anno '73; da altra dell' 11 luglio '74, apparirebbe che Federico fece qualche offerta al Pilati, cui parve troppo esigua. Ma il torto era suo: e meglio, lo ripetiamo, avrebbe fatto non cessando dal servizio del Re. Tornò dunque a Trento; vagò a Roma, a Napoli, a Genova, a Lisbona, in Francia, dove posò un momento per la stampa delle sue *Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris,* che, insieme con altre scritte dall'Olanda, offrono copiose e curiose notizie sull'Europa di quel tempo. Nel '77, mentore di giovani russi, visitò di nuovo, movendo dall'Aja, l' Inghilterra, la Francia, la Germania, spingendosi fino a Pietroburgo e Mosca. Il viaggiare, come già in passato, non gli impedì di scrivere e stampare libri di storia e di legislazione. Tornato ancora una volta in patria, e assunto al magistrato civico, venne facilmente a contrasto col principe-vescovo, che lo fece aggredire la sera del 24 feb-

braio '83. Nel processo che ne seguì venne fuori una lettera del principe-vescovo, che al principale autore del delitto così scriveva: « Se Vostra Signoria ha qualche amico fidato, gli faccia dare (al Pilati) una buona carica di bastonate ».[1] Oh dignità di principe, e carità di vescovo! Guarì dalle ferite, ma perdette un occhio; i sicarj furono presi, scoperti e condannati a lievi pene, e poi graziati dall'autorità bastonatrice. La quale poi concedeva al Pilati il quieto soggiorno in patria, purchè « non vogliate assumervi la difesa di nessuna causa, contro nessuno della nostra famiglia ». Egli, invece, prese a difendere gli antichi diritti del Trentino, dei quali il principe-vescovo faceva mercato col Governo austriaco. Visse tanto da vedere la rivoluzione francese, e scrisse su di essa un opuscolo *Tutti hanno torto*, e vide anche il suo diletto paese occupato a vicenda da Francesi ed Austriaci: spesso chiamato a governarlo col titolo di Presidente (segretario suo, Gian Domenico Romagnosi), finchè morì ai 27 ottobre 1802. Poche vite furono al pari della sua, della quale abbiamo stimato opportuno dar questo rapido cenno, più ricche di vicende strane, ed egualmente operose di scritture e di azioni.[2]

[1] [Su quest'episodio vedi larghe notizie di F. Pasini, *Cadendo il Principato* nel VI *Annuario* (1899-1900) *degli studenti trentini*, pag. 147 e segg.]

[2] [Ai 23 agosto 1903 fu a lui inaugurata una statua a Tassullo: vedi L. Campi, in *Tridentum*, VI].

IX.

IL CAGNONI, IL CALZABIGI, IL CASANOVA ED ALTRI « *MINORUM GENTIUM* ».

Scrive il Thiébault che i sudditi del Re schivavano di essere destinati a rappresentarlo presso le Corti straniere, dacchè per la grande parsimonia di lui e per le molte spese occorrenti, facilmente ci rovinavano il patrimonio; cosicchè più d' una volta dovette egli ricorrere a stranieri « Il préfera à cet égard les italiens, parce qu'ils sont plus économes, et que leur pays étant divisé en petites souverainetés, il sont moins exclusivement attaché à leur patrie, ou à telle forme de gouvernement, outre que l'on sait combien en général ils ont d'aptitude à tout ce qu' on appelle *politique et diplomatie* ».[1] Non ci è noto veramente che molti Italiani fossero adoperati da Federico in faccende diplomatiche; anzi, oltre l'Algarotti, della cui missione a Torino parleremo più innanzi, non conosciamo ai servigj di lui in tal qualità se non un Carlo de' Cagnoni per alcuni cenni che di lui ci offre il Denina.[2] Era napoletano; e dopo aver dimorato qualche anno a Londra, trovò sua ventura in Russia diventandovi uomo di fiducia del cancelliere Oxtermann. Questi

[1] *Souvenirs*, etc., II, 117.

[2] *Essai*, etc., pag. 121, e *Prusse littér.*, I, 312.

lo adoperò nel 1739 a negoziar la pace con la Turchia, conclusa colle condizioni più favorevoli. Ma prevedendo prossima la morte della czarina Anna, e con essa la caduta del famoso cancelliere, chiese congedo e l'ottenne, senza poter perciò riscuotere i suoi stipendj, nè uscire dal territorio russo. Ebbe quanto chiedeva dopo lunga attesa; e allora si recò a Berlino. Piacque al Re, che gli concesse una pensione di duemila scudi e lo fece accademico, e, nel '51, uno dei quattro curatori del dotto sodalizio. Vantando allora Federico certi antichi crediti della Prussia verso la Spagna, per aiuti dati ai tempi di Carlo II, pensò di adoperare a questo fine il Cagnoni, che doveva intendersela col Farinello favorito di re Ferdinando. Ma dopo esser stato due o tre anni oltre i Pirenei, il Cagnoni tornò a mani vuote, anzi soltanto apportatore di qualche vaso di porcellana con entro del tabacco sopraffino, che Ferdinando destinava al real cugino, grande stabaccatore, com'è noto. Questi se la prese col suo rappresentante, che, accorgendosi di esser mal visto e punto ricompensato, *quindi partissi povero e vetusto;* e nulla più si seppe di lui, salvo che era tornato a casa sua.

Ad una impresa non politica ma finanziaria, all'impianto cioè del lotto, fu adoperato da Federico un italiano; della qual cosa però non facciamo menzione, come di un fatto glorioso. Sempre secondo il Thiébault, il Re che, specialmente dopo la guerra dei sette anni, mulinava grandi disegni di nuovi isti-

tuti e di sontuosi edifizj, ma era corto a danari, scrisse al barone di Kniphausen, ambasciatore a Londra, perchè in cotesto paese, così ricco di intelletti pratici, gli scovasse un uomo che fosse fecondo progettista e buon calcolatore. L'ambasciatore gli propose un italiano, Antonmaria Calzabigi livornese, che già nel '57, insieme col celebre Casanova, aveva introdotto il vantaggioso giuoco genovese in Francia. Il Kniphausen presentava il Calzabigi quale « tête singulièrement faite pour les calculs les plus compliqués, et très-feconde en toutes sortes de combinaisons »; aggiungendo tuttavia: « qu'il ne mettrait sans doute pas ses services à trop haut prix, attendu qu'il avait peu de succès à ésperer en Angleterre, où il paraissait assez près de la misère; mais qu'il était important de prévenir Sa Majesté que ce même italien était très-suspect du côté de la fidelité, si même ce n'était pas réellement un fripon ».[1] Farina schietta certamente non era! Federico rispose che venisse subito se gli convenivano 15000 franchi di stipendio: quanto alla probità, gliene importava poco: starebbe in guardia: non gli darebbe maneggio di danaro e lo farebbe sorvegliare; se poi volesse rubare, ci si provi! Il Calzabigi, che, per quel che ce ne dice il suo antico compagno, il Casanova, aveva fatto cattivi affari a Bruxelles, e ne era scappato dopo un fallimento, accettò le condizioni che gli si facevano, e andò a

[1] *Souvenirs*, cit. II, 129.

Berlino. Presentò il suo progetto del lotto, che fu gradito, e il Re prepose alla direzione dell'azienda, non lui, — era prudente non fidarsi tanto! — ma i conti Reuss e d'Heichstadt. Incoraggiato dal buon successo, il Calzabigi presentò un altro disegno, quello della *ferma* del tabacco, che venne istituita, affidandone però la direzione a francesi e tedeschi. Così il Thiébault. Il Casanova, che capitò a Berlino, quando da due anni il lotto era in funzione, cioè nel '64, aggiunge che il Re, sebbene soddisfatto della rendita che il giuoco gli procurava, stava in continuo dubbio di doverci un dì o l'altro rimettere, e perciò aveva avvertito il Calzabigi che il giuoco d'ora innanzi andrebbe, se voleva, a conto suo, mediante il pagamento di cento mila scudi annui: quanto cioè gli costava il mantenimento del teatro italiano. Capitava il Casanova presso il Calzabigi appunto il giorno che era a costui notificata la deliberazione reale: s'egli trovasse modo di scongiurare il pericolo, il livornese gli prometteva diecimila scudi all'anno. Si eseguiva intanto l'ultima estrazione a conto dello Stato e dava, a farla apposta, una perdita di ventimila scudi: era questa la prima volta che ciò accadeva, e Federico, pagando questa somma, esclamava ridendo che lo aveva ben previsto, e che gli bastava di esserne uscito a buon mercato. Il malcapitato Calzabigi non però si perse d'animo, continuò il giuoco a conto proprio, guadagnò un centomila scudi, pagò i debiti ond'era carico, trovò anche degli azionisti per un milione di

capitale, andò innanzi col vento in poppa per un paio d'anni, poi fece bancarotta, e finì povero in Italia. « On pouvait le comparer au tonneau des Danaïdes ; plus il gagnait, plus il dépensait » ; così ne giudica il Casanova.[1]

Anche quest'altro fior di galantuomo poco mancò che non entrasse ai servizj di Federico; almeno lo assevera lui: nè il Barthold[2] stima improbabile quanto egli narra. Secondo dunque il grande avventuriere, trovandosi egli nel '64 a Berlino senza troppi danari e con molta preoccupazione di farne, si presentò ad una antica conoscenza, al Lord Marshall, vale a dire a Giorgio Keit, uno dei più fidi amici del Re, manifestandogli il desiderio di essere adoperato da Federico, e a lui raccomandandosi perchè parlasse in favor suo. Il vecchio cortigiano rispose che ciò avrebbe fatto più male che bene, perchè Federico voleva giudicare da per sè delle persone, pretendendo di conoscerle a prima vista: chiedesse piuttosto un' udienza, introducesse accuratamente nel discorso il nome di lui, e certamente poi il Re gli avrebbe domandato informazioni sui fatti suoi. Il Casanova, per quanto gli paresse strano chiedere così *ex abrupto* una udienza, non avendo altro titolo se non quello datosi di propria autorità di De Seingalt, seguì il consiglio e n' ebbe favorevole risposta pel

[1] *Mémoires*, ediz. Garnier, VII, 95-110.

[2] F. W. BARTHOLD, *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in J. Casanova's Memor.*, Berlin, Duncker, 1846, II, 235.

giorno appresso nei giardini di *Sans-souci*. Il dialogo ch'egli riferisce è curiosissimo, e nel rapido e volubile passare di soggetto in soggetto, nulla vi ha che stuoni col tenore consueto dei colloquj di Federico. Al veneziano, costretto a parlare su due piedi di argomenti disparati, di giardinaggio, d'idraulica, di politica, di finanza, sembrava di eseguire una commedia italiana a soggetto: ma se la cavò abbastanza bene: tanto che, trascorse cinque o sei settimane, ebbe dal Lord Marshall l'annunzio che Sua Maestà lo eleggeva ad uno dei cinque posti di governatore nel nuovo corpo dei cadetti, o Accademia civile e militare pei giovani gentiluomini, allora istituita, con seicento scudi di stipendio e la tavola. Poco soddisfatto di questo uffizio che gli era offerto, il Casanova volle co' suoi occhi vedere il nuovo istituto; e appunto quando aveva finito la sua ispezione, riportandone impressione non buona, ecco sopraggiungere il Re e far gran lavata di capo ad uno dei governatori già entrato in carica. Questa scenata finì di persuadere il Casanova di non farne nulla, e partire per la Russia in cerca di meglio.

Il Thiébault ci fa sapere che il corpo dei governatori, salvo un solo, non riuscì composto di stinchi di santi[1]; e nel branco, il Casanova poteva starci anche lui. Sarebbe certo stato un episodio assai curioso nella vita dell'avventuriere se avesse accettato l'impiego, e accettandolo fosse riuscito a

[1] *Souvenirs*, ediz. del 1804, V, 168 e segg.

entrare nelle grazie del Re, che del resto aveva attorno a sè personaggi più e meglio titolati, ma altrettanto tarati, e meno spiritosi del veneziano. Se non avesse dato così prontamente un calcio alla fortuna, chi sa che al Casanova non fosse potuto giovare, per salire alto, l'amicizia del maresciallo e quella del principe di Ligne, che, com'è noto, lasciò di lui un così vivace ritratto! Se certe suppellettili intime, un po' troppo sporche, non avessero eccitato l'ira di Federico, e di rimbalzo lo sdegno e la paura del Casanova per siffatto impeto, chi sa se il Casanova non fosse potuto diventarne amico, al pari di *Quintus Icilius* e del Bastiani, ai quali una bassa estrazione non aveva impedito la familiarità col loro signore: e si sa d'altra parte, che, nella scelta degli amici, Federico non era troppo meticoloso. Facile e copiosa erudizione, esperienza della vita, prontezza di spirito e opportune citazioni dai classici, vivacità nel replicare, scioltezza di costume non facevano certamente difetto al veneziano per potere entrare nelle grazie regali, nè prudenza per mantenervisi. Ma il destino degli uomini dipende talvolta da fatti d'infimo valore, e questa volta pel Casanova ebbe l'aspetto di vasi immondi!

Il Calzabigi avrebbe potuto proporre a Federico come poeta teatrale il proprio fratello Ranieri, nel quale si congiungevano e si sorreggevano le une colle altre le ispirazioni finanziarie colle melodrammatiche. Nato nel 1714 a Livorno[1] si può dire che,

[1] [Vedi G. Lazzeri, *La vita e l'opera letteraria di R. C.*, Città di Castello, Lapi, 1902, e del medesimo: *Un*

più che il fratello, fosse lui il vero introduttore in Francia del lotto all' uso di Genova. Andò poi a Vienna, guadagnandovi la fiducia del ministro Kaunitz, e titolo di Consigliere di S. M. Apostolica, e finì vecchissimo nel '95 a Napoli, dove, invano, in compagnia di un duca Serbelloni milanese e di altri, e col non disinteressato favore di Carolina e dell'Acton [1] aveva tentato di impiantare una fruttifera azienda. A queste imprese finanziarie sono nella sua lunga vita quasi gradevole intermezzo l'*Orfeo* e l'*Alceste* musicati dal Gluck. Il suo nome vive più che altro per le assennate osservazioni al teatro tragico dell'Alfieri, e i suoi peccati di avventuriere gli possono esser perdonati, mormorando il divino: *che farò senz'Euridice.*

Il poeta del teatro berlinese fu invece, vedete caso!, un altro livornese, Antonio Landi,[2] proposto a tal ufficio dal Metastasio.[3] Come poeta, è assai me-

mistero dissipato nella vita di R. C., in *Miscellanea di storia ed erudizione livornese*, I, 135].

[1] Vedi G. Gorani, *Mémoires secrets et critiq. des Cours, des Gouvernemens et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, Paris, Buisson, 1793, I, 68.

[2] Era nato a Livorno agli 8 dicembre 1729, secondo accerta un articolo del signor Palagi nella *Miscellanea Livornese*, II, 87.

[3] Altro poeta del teatro berlinese fu un Villati, del quale nulla ci è noto, salvo quel che ne dice il Voltaire in una lettera a mad. Denis, del 22 agosto 1750: « Le roi a un poëte italien, nommé Villati, à quatre cents écus de gages. Il lui donne des vers pour son argent, qui ne coûtent pas grand'chose ni au poëte ni au roi. Cet Orphée prend le matin un flacon d'eau-de-vie, au lieu d'eau

diocre, e tale lo dimostra un suo *Paragone poetico fra Berlino e Firenze, e fra le glorie d' ambedue le nazioni*, stampato a Berlino nel '66: tiritèra in martelliani, con un profluvio di note topografiche e storiche, le quali debbono servire, almeno nell' intenzione dell' autore, a far conoscere ai Berlinesi Firenze, ai Fiorentini Berlino. Ma il paragone si risolve in contrapposti: i Fiorentini un tempo furono armigeri; ma chi vorrebbe eguagliare le loro gesta a quelle delle armi prussiane? Il territorio intorno a Firenze è bello e coltivato come un giardino: quello intorno alla capitale prussiana, arido e sabbioso. Firenze è ben selciata, ma Berlino ha strade diritte: Leopoldo è un gran principe, ma Federico è

Filosofo, guerriero, legislatore e padre
Re di vassalli fidi, duce d' invitte squadre.

Ignoriamo ciò che il Landi facesse per le scene: forse come il Pananti, direttore del teatro londinese, non compose nulla di proprio. Il miglior lavoro suo è la riduzione in francese della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Il Denina[1] ci fa sapere che aveva anche compendiato la *Storia di Francia* del Mezeray e quella di America del Robertson, e che compilò anche una *Storia degli imperatori sassoni,* che vide la luce in tedesco, tra-

d'Hippocrène, et, dès qu'il est un peu ivre, les mauvais vers coulent de source. Je n'ai jamais vu rien de si plat dans une aussi belle salle. Celà ressemble à un temple de la Grèce, et on y joue des ouvrages tartares ».

[1] *Prusse littér.*, II, 384.

dotta dal consigliere Mebes. Era abate, e poneva questa qualifica accanto a quella di « poeta di S. M. prussiana » e di consigliere aulico. Teneva vita libera, sicchè, presentandosi una volta a dir messa, ebbe rimostranze dal curato della chiesa cattolica; e allora buttò il collare su un fico. Il Pilati[1] narra di lui un aneddoto curioso, che arieggia quello attribuito al Parini, della notizia data nella *Gazzetta di Milano* che il Pontefice avesse proibito l'evirazione dei futuri cantori della Sistina. Scrisse egli dunque alla *Gazzetta di Clèves,* come se fosse un personaggio appartenente alla Curia romana e ben addentro nei segreti di questa, che papa Ganganelli, dopo aver soppresso i Gesuiti, attendeva alla diminuzione o riforma di altri Ordini monastici, dando anche un sunto della futura Bolla. Il direttore di quel periodico, certo Manzoni, abboccò all'amo, e diede la notizia particolareggiata, vantandosi di poter offrire, per le sue alte relazioni, una siffatta primizia. Le gazzette di Olanda e di Germania, invidiose della precedenza, cucinarono in altra salsa quel disegno di riforme, e per far vedere di saperne anche di più, lo attribuirono all'opera del Re di Spagna; e così l'invenzione del Landi ebbe diffusione larghissima e fu da molti creduta. I giornalisti, a quel che pare, sono stati sempre gli stessi, e non diverso nemmeno il pubblico. Del Landi non sappiamo altro, se non che morì nel 1785.

[1] *Voyages* cit. I, 292.

Altro ribelle al freno ecclesiastico, nel contorno letterario del Re, fu un Roberto Sanseverino, nato verso il 1722, non in Napoli, ma, come avverte il Denina,[1] in Toscana. Spogliato il saio monastico, andò a Gottinga, a Brunswick e poi a Berlino, dove fu maestro d' italiano alla consorte del principe Enrico e a molti personaggi di alta nascita. Descrisse in prosa, ma in forma più di romanzo che di storia, la vita avventurosa di Bianca Cappello: scrisse, come tanti altri, versi italiani, e come poco innanzi aveva fatto un Pallavicino a Dresda, tradusse anch'egli l' intraducibile Orazio.

E adesso facciam posto a una donna letterata: Veronica Cantelli, di Bologna, maritata a un Tagliazucchi modenese, poeta dell'*Opera*, fatto venire da Federico perchè componesse libretti per musica su disegno da lui stesso tracciato: e parecchi ne fece.[2] Federico soleva porre in musica libretti versificati da altri, come il melodramma *il Re Pastore,* che non saprei dire a chi propriamente appartenga. Circa il Tagliazucchi si pretende, e lo riferisce il Denina,[3] che la moglie, la quale, oltre esser pittrice e socia dell'Accademia di Bologna, era anche poetessa, in *Arcadia* Oriana Acalidea, come lo dimostra un volume di rime impresso a Berlino nel '60,[4] facesse lei quei libretti anzichè il marito. Son casi che altre volte sono

[1] *Prusse littér.*, III, 436.

[2] Vedi Tiraboschi, *Bibliot. Modenese* ad voc.

[3] *Prusse littér.*, Supplément, pag. 163.

[4] Vedi sue poesie anche in *Rime degli Arcadi*, XI, 190.

succeduti nelle coppie poetiche. Questa, intanto, alla fine della guerra dei Trent'anni, trasmigrò da Berlino a Mannheim, e il Tagliazzucchi collo stesso titolo ed ufficio, fu anche a Monaco, a Stuttgart, a Vienna. Richiamato a Berlino, non volle ritornarvi, e finì in patria, a Reggio, ove il Duca lo fece podestà, finchè morì nel '68.

Sebbene il Lucchesini lo neghi, anche Federico ebbe, almeno in un periodo della sua vita, i suoi favoriti, che non andava proprio a cercare, come or ora abbiam detto, nelle famiglie aristocratiche, e che dovevano essere, in cambio dell' onore ad essi concesso, le vittime dei suoi sarcasmi, degli impeti di parola, e, qualche volta, di quelli di mani e di piedi. Il famoso *Quintus Icilius,* con tutto il suo bel nome romano di ufficiale di Giulio Cesare, era un Guichard, figlio di un fornaciaio di Magdeburgo, e l'abate Bastiani non vantava più luminosa origine. Il Casanova lo dice figlio di un sarto di Venezia,[1] e aggiunge che, fattosi frate, si sottrasse presto al giogo, e rifugiatosi in Olanda, presi a prestito dall'ambasciatore Tron cento ducati, corse a Berlino, ove trovò grazia presso il Re. Altri racconta altrimenti[2]: sarebbe stato in gioventù vicario ecclesiastico in un villaggio del Trentino, quando, durante la messa, un bel giorno fu rapito dagli emissarj di Federico Guglielmo, a causa della sua statura co-

[1] *Mémoires*, etc. VII, 266.

[2] Vedi BARTHOLD, cit., II, 261; THIÉBAULT, I, 174.

lossale, e arrolato a Berlino, ove Federico, principe reale, lo scoprì: gli piacque, e la sua fortuna fu fatta, diventando compagno delle cene e bersaglio di motti del mecenate, e poi, per compenso, cangiato di nuovo l'uniforme *bleu* col nero saio sacerdotale, canonico di Breslavia. Il Dutens,[1] che per suo mezzo venne ammesso alla reale presenza, lo chiama « très-poli, obligeant, ayant beaucoup d'ésprit, et qui, sachant que le roi aimoit la louange, en faisoit son profit; aussi étoit-il mieux que personne avec lui ». E il Casanova: « Il était blond, beau de figure, bien fait et avait six pieds de hauteurs. Je n'ai vu de plus bel homme, et en outre il avait beaucoup d'esprit, de la littérature, de l'eloquence, un organe séduisant, beaucoup de gajeté, une bibliothèque nombreuse et bien composée, un bon cuisinier et une excellente cave. Très-bien logé au rez-de-chaussée, il logeait au premier une dame, dont il amait beaucoup les enfants, parce que peut-être il était leur père ». E chi vuol vedere quel che vien dopo, e che per debiti rispetti omettiamo, ricorra al testo.

Il Thiébault poi, che non gli procede amico, anche perchè l'ebbe a sospettare cooperatore di un intrigo contro di lui,[2] ce lo rappresenta « silencieux,

[1] *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, Paris, Bossange, 1806, I, 380.

[2] Vedi l' edizione del 1804, I, 154; ma il brano manca nell' ediz. del Didot. Forse il Thiébault si pentì di aver giudicato male del Bastiani; e all' ediz. Didot manca

quoique fort éloigné d'être inactif. Essentiellement observateur, il écoutait tout ce qui se disait, voyant tout ce qui se faisait, jugeant avec sagacité des moindres circonstances, toujours la loirgnette en main, recueillant tout, épiant, devinant et apréciant avec assez de justesse pour se tromper rarement. Il s'amusait des épigrammes des autres: lui-même n'en faisant point »;[1] e, dopo tutto ciò, si capisce che lo chiami anche ipocrita;[2] e può esser che fosse.

Ad ogni modo, non era del tutto uomo volgare, almeno quanto a cultura. E il Re, al cui divertimento pareva destinato, se ne giovava anche pei suoi lavori letterarj, sicchè egli poteva mostrare con baldanza al Dutens lettere e poesie a lui indirizzate da Federico. Una di quest' ultime, non migliore nè peggiore delle tante del Re, finiva a questo modo:

Vous avez le bonheur de plaire
Au vieux successeur du Saint-Pierre,
Que Luther prend pour l'Antechrist:
De plus vous êtes favori
De la déesse de Cythère.
L'un doit vous décorer un jour
De la pourpre de ses apôtres,
Et la mère du tendre Amour
Attend de vous qu'à vôtre tour
Vous décoriez le front des autres.

pure altro brano della anteriore (III, 47) dove si muove accusa di scostumatezza contro lo stesso Bastiani.

[1] I, 438.

[2] I, 374.

In versi gli augurava adunque il cardinalato: e una volta a cena gli predisse anche il papato, dimandandogli come allora si comporterebbe coll'eretico amico; ed egli prontamente rispose che avrebbe pregato l'aquila reale di coprirlo delle sue penne, ma risparmiare il becco.[1] Intanto, Federico lo teneva a bocca dolce colla speranza del vescovado di Breslavia; realmente non era più che canonico, ma in questa condizione subalterna godeva certo di maggiore libertà di costume. Che cosa accadesse di lui, morto Federico, ci è ignoto, chè non ne troviamo più menzione alcuna.

Per finire, cadrebbe opportuno il ricordo di artisti italiani di vario genere, che furono chiamati a Berlino; ma confessiamo che poco abbiamo cercato e meno trovato in tal argomento.[2] Parleremo fra breve, ma per altra ragione, della Barberina; e di pittori ricorderemo soltanto qui Bernardino Galliari, di Andorno biellese (1707-94), che nel 1773 fu preso al suo servizio da Federico per ornare di prospettive le scene del teatro berlinese. Con lui venne anche il nipote Bartolommeo Verona, e ambidue la-

[1] Thiébault, ediz. Didot, I, 349.

[2] Dei cantanti Porporino e Conciolini e di una ballerina Gasparini dice qualche cosa il Thiébault, edizione Didot, I, 340, il quale afferma che Federico amava la musica, non la danza. Di musica e di artisti di teatro è qualche cenno nel carteggio coll'Algarotti. Della cantante Astrua fa grandi elogi Federico stesso in una lettera alla sorella Guglielmina, recata dal Broglio, *Il regno di Federico*, Roma, Civelli, 1879, I, 332.

vorarono sia al teatro, sia a palazzi e ville reali e principesche, facendo apprezzare dall' universale la loro valentia architettonica, prospettica e scenografica per la varietà delle invenzioni e l'eccellenza del magistero artistico.

X.

FEDERICO E IL PIEMONTE.

Dopo d' aver detto delle relazioni di Federico con uomini italiani, sarebbe opportuno discorrere anche di quelle ch'egli ebbe o potè avere con Stati italiani;[1] ma forse le ricerche d'archivio, che dovrebbero essere tentate a tal uopo, non darebbero risultati maggiori di quei pochi che esporremo rispetto al Piemonte e a Venezia, e che con quest' ultima furono relazioni di natura tutta speciale, e punto politica.

Federico, osserva con ragione il Denina,[2] avrebbe voluto attrarre a sè con vincoli di alleanza alcune Potenze meridionali, che potevano aver peso sulla

[1] [Sembra certo che sieno uno scherzo, forse di Federico stesso, certe lettere scambiate fra un Rimuncetti astuto senatore sanmarinese, e un apocrifo Barone di Zopenbrug, riguardanti la minuscola repubblica del monte Titano: vedi P. Franciosi, *Le supposte relazioni fra F. e la R. di S. Marino*, in *N. Antol.*, sett.-ott. 1906].

[2] *Essai*, ecc., pag. 307.

bilancia europea. Ma Napoli e Parma dipendevano da Spagna, e questa dalla Francia; la Toscana e Milano, dall'Austria. Il potere temporale dei Pontefici era di nessuna importanza per la Prussia. Venezia era obbligata a riguardi verso l'Austria. Il solo Re di Sardegna avrebbe potuto in certi casi operare favorevolmente alla Germania; ed era appunto questa amicizia che stava a cuore a Federico. L'aveva sperata quando nel '45 l'Austria lasciò Carlo Emanuele quasi solo in Italia di fronte alle armi di Francia e di Spagna; e allora appunto il conte di Perrone, inviato di Sardegna alle Corti di Dresda e di Polonia, aveva fatto sapere che si spingerebbe fino a Berlino. Ma la pace di Dresda pose Maria Teresa in condizione d'inviar soldatesche in Lombardia, e il Perrone, quali si fossero gli ordini antecedenti, non si presentò altrimenti al Re, che per complimentarlo della pace conclusa.

Cade in questo periodo di tempo, e precisamente nel '41, la missione segreta dell'Algarotti a Torino:[1] missione che nell'animo del Re era uno di quegli « affaires solides », di quelle partite di « caccia riservata » cui stimava atto l'amico.[2] Nel dicembre

[1] Tutti i documenti qui citati sono tratti dalla Memoria di A. Neri, *F. Algarotti diplomatico*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie IV, XVIII, 231 (1886).

[2] [Mentre correggevamo queste bozze ci giungeva la *Gazzetta di Venezia* dell'11 decembre 1912, con un articolo del Prof. T. Ortolani sull'Algarotti, dove sono notevoli questi suoi versi, che piacemi riferire, nei quali egli è auspice e profeta dell'unità d'Italia: *Oh, sieno ancora,*

pertanto del '40, il Re « croyant de ses intérêts d'être informé au juste des vues et des desseins du roi de Sardaigne dans la crise où nous sommes », risolveva di adoperare a ciò l'elegante e procacciante veneziano, poichè fra i due Stati non vi erano ancora stabili relazioni diplomatiche. Egli doveva viaggiare come privato che andasse pe' suoi affari e per suo diletto: sarebbe bensì stato provveduto di raccomandazioni pel Re e pel ministro d'Ormea; ufficio suo « sonder le terrain », adoperandosi a scoprire se gli interessi del principe sabaudo « ne le porteront point à lever le bouclier dans la conjoncture présente, qui ne saurait être plus favorable »: e quando trovasse a ciò inclinati gli animi, ve li confermasse, e ne riferisse a Berlino. Così portavano le istruzioni: e bisogna convenire che l'impresa non era senza difficoltà. Al messo era ingiunto di « se tenir boutonné »: se si volesse sapere che cosa ci fosse da sperare da parte di Federico, quando il Re sardo si disponesse a invadere il Milanese, dovevasi rispondere con discorsi vaghi e ambigui e sulle generali; tuttavia cercasse di fomentare queste intenzioni, senza però dir nulla di che la Corte torinese potesse valersi con altre Potenze e contro Federico; investigasse però non solo gli umori del Re e dei ministri, ma s'informasse dello stato delle finanze, del numero delle milizie e del valore dei generali.

Italia mia, le belle E disparse tue membra in uno accolte, Nè l'Itala virtù sia cosa antica! Ma il quando chi 'l vedrà? forse 'l vedranno Anche un giorno i nepoti.]

L'Algarotti giunse a Torino nel gennaio '42, e non tardò a chieder udienza al ministro e al Re. La lettera di Federico a quest'ultimo giungeva fino al punto di presentare l' Algarotti come incaricato di ricevere « les ouvertures que S. M. le roi de Sardaigne pourroit juger a propos de me faire faire, touchant les conjonctures presentes, et lui rapporter mes reponses ». Ma la Corte piemontese aveva qualche ragione di abbottonarsi anche lei, e poichè Federico era stato il primo a voler entrare in discorso, aspettare ad essere esplicitamente interrogata: e dacchè si voleva tener altra via, non aveva torto l'Algarotti di osservare al suo signore esser plausibile che « sans quelque ouverture de la part de V. M. les choses n'en restent aux simples témoignages d'amitié et aux discours vagues et indeterminés ». Anche il D'Ormea, rispondendo alla lettera reale, chiedeva che Federico volesse meglio chiarire il suo pensiero, assicurandolo che delle confidenze richieste non si farebbe altro uso che quello voluto dai comuni interessi: vero è che intanto della « demarche mysterieuse » dell'Algarotti veniva informata la Francia, allora nemica dell'Austria. E così la faccenda non avanzava d'un sol passo: e l' Algarotti insisteva sulle difficoltà contro le quali pugnava, concludendo: « Ce sont marchands qui ne veulent rien risquer à la mer, et qui veulent voir d'avance un bien clair de leur argent ». E ancora: « Plus je connois ce pays et moin j'espère de pouvoir m'attirer des propositions de la part du ministre ». Tutta

la politica sabauda tendeva a prendere qualche brano del Milanese — una foglia, diremo noi, del carciofo — « pour prix de son humeur pacifique ». L'Algarotti, dacchè nulla si era concluso di positivo, e la colpa veramente non era tutta sua, venne richiamato nel marzo, incaricandolo di rinnovare al Re le proteste di antica amicizia fra le due Corti, e di fiducia che seguitassero e si conservassero tali nell'avvenire.

Non era colpa dell'Algarotti, lo ripetiamo, se la missione andò a vuoto: ma nell'animo di Federico rimase qualche amarezza contro di lui, e come un senso di essere stato servito male e da persona non capace. Quanto più grande era stato e più impaziente il desiderio del Re di vedere ritornare l'Algarotti al suo fianco con un bel trattato in tasca, tanto fu maggiore ora la delusione e il dispetto.

Vous me manquez beaucoup (scrivevagli ai 17 gennaio '41). Dans toutes ces 60 milles que j'ai fait, je n'ai trouvé aucun humain comparable au cygne de Padoue. Je donnerois volontier dix lieus cubiques de terre pour un génie semblable au vôtre. Mais je m'aperçois que je vais vous prier de revenir me joindre, lorsque vous n'êtes pas encore arrivé. Hâtez-vous donc d'arriver, d'exécuter votre commission, et de revoler à moi.

Ma poco appresso, e un po' in altro tuono:

Je vous attends avec bien de l'impatience, plus aise de vous posseder comme ami, que de recevoir de vos lettres comme ministre.

E per suggello, quando l' Algarotti ebbe a dirgli che d' ora innanzi lo occuperebbero soltanto le muse:

Vous voila dans les sentiments que je vous ai toujours desirés: j'entends, devoué aux lettres. Soyez sûr que vous avez choisi non seulement le bon parti, mais l'unique à prendre.

Quanto alle relazioni fra le due Corti, restarono sempre buone. Quando Carlo Emanuele nel '42 fermò la convenzione provvisionale del 10 febbraio con la regina d' Ungheria, non mancò di informarne Federico, facendogliene notare il carattere temporaneo, che gli permetteva di poter esser unito « de parts et d' interets » con lui; e questi rispose ringraziando ed esprimendo la speranza di coltivare e restringere sempre più la buona intelligenza, che felicemente da gran tempo regnava fra le due Case. Scrivendo poi al suo ministro Podewils, « sembra », dicevagli Federico, « che il Re di Sardegna abbia voglia di allearsi con noi, ma ormai non possiam più darci la mano per mutuo aiuto. Credo che la Sardegna voglia, per congiungersi con noi, aspettare una certa forma di sistema politico europeo: ma son sicuro che ripiglierà questo disegno ».

E queste intelligenze si rinnovarono di poi: perchè nel '59 vi fu un nuovo tentativo da parte di Federico; ma il barone Coccej, inviato con finto nome, a Torino, non ebbe più fortuna dell' Algarotti. Nè alcun migliore esito ebbe a Londra il Ba-

retti, che, di sua testa, senza alcun mandato indirizzò un memoriale al Pitt, e potè ringraziar Dio se, come sospetto di mestatore austriaco o francese, non fu messo in carcere dal ministro inglese. Il gabinetto sabaudo non si indusse a cangiar politica, e n' ebbe lodi da quello inglese.[1] Che se neanche allora si videro insieme congiunte, come un momento nel 1706, le armi sabaude e le prussiane, è ben vero che lo sguardo d'aquila di Federico, anticipando di più di un secolo gli eventi, aveva divinato le sorti che ai due piccoli regni erano destinate nell'avvenire della Germania e dell' Italia, e la via consimile che ambidue dovevano correre per storica necessità.

[1] [Vedi CARUTTI, *Storia del regno di C. E. III*, Torino, Botta, 1859, II, 122; e *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1880, IV, 368-77].

XI.

L'AFFARE DELLA BARBERINA.

Ai 3 febbraio del 1743 presentavasi in Venezia alle porte dell'Eccellentissimo Consiglio, Giovanni Cattaneo, che asserivasi storiografo e consigliere intimo di S. M. Prussiana,[1] chiedendo di essere introdotto per lasciare una carta contenente una richiesta del suo real padrone. Gli eccellentissimi Savj fecero sapere al Cattaneo, per mezzo del loro segretario, che non riconoscendo in lui nessun carattere per essere ammesso alla loro presenza, gli restituivano il foglio: ma avendone presa notizia, avrebbero fatto in modo da compiacere S. M. il Re di Prussia.[2]

Che cosa conteneva questo foglio presentato con tanta baldanza, accolto con tanto sussiego e restituito con tanta circospezione? Nulla, come vedremo, che già non si sapesse, o non si potesse sapere, dai gravi magistrati della Serenissima. Riguardava una tal Barberina, o Barbarina, che ballava allora al tea-

[1] Vedi su di lui A. Neri, in *Giorn. stor. lett. ital.*, Supplemento, n. 2, pag. 107.

[2] Per narrare quest'episodio ci gioviamo di documenti dell'Archivio dei Frari, comunicatici, a istanza dell'on. P. Molmenti, dal signor Giovanni Orlandini, sottoarchivista a Venezia: ad ambedue dei quali qui rendiamo vivissime grazie. Adopriamo anche altri documenti inseriti nello scritto dei signori V. Ceresole e T. De Saussure, *J.-J. Rousseau à Venise* (1743-44), Genève, Cherbuliez, 1885.

tro *S. Giovan Grisostomo;* e diceva come qualmente, per regolare contratto in data del 3 novembre dell' anno innanzi, erasi costei obbligata ad andar a Berlino in servizio del Re, il quale offrivasi anche, se le piacesse, di tenerla vita durante colla annua pensione di duemila scudi. Ma questa ragazza, « egualmente leggera di piè che di cervello,[1] non intendeva osservare altrimenti il contratto, a causa di altro impegno, matrimoniale non teatrale, con uno straniero, offendendo così l'una e l'altro « i diritti sacri di ogni monarca ». Non mancherebbero, osservava lo scrittore del foglio, al Re di Prussia « efficaci mezzi per disciorre fisicamente simili sofisticherie »; ma preferiva indirizzarsi al veneto Governo, confidando ch' egli opererebbe in modo che la Barberina si trovasse al più presto a Berlino, dove, adempiuto l' obbligo suo per la stagione teatrale del maggio, potrà disporre di sè, senza la minima violenza, come più le parrà e piacerà.

Quest'artista di ballo, causa prossima e possibile di un incidente pregno di pericoli, era la Barberina Comparini;[2] che a Londra aveva saputo incatenare,

[1] Questa stessa frase « come cette fille a la tête aussi légère que le pied » si trova già in un dispaccio dell'ambasciatore francese Montaigu, di mano di J.-J. Rousseau: e ragionevolmente i signori Ceresole e De Saussure argomentano che il Cattaneo l'apprendesse dalla bocca del Ginevrino, allora segretario del Montaigu.

[2] [Questo è il vero suo cognome, come resulta in documenti veneti (CERESOLE, pag. 149). Il THIÉBAULT (I, 349) la ricorda, ma come vedemmo, col nome di *Gasparini*. Altri ha: *Campanini*. Era nata a Parma nel 1721].

e trarsi dietro a Venezia, il nobile lord scozzese James Stuart Mackenzie, fratello del futuro ministro lord Bute, che voleva ad ogni costo sposarla. Ma Federico, fosse amore o puntiglio, voleva la Barberina; e lei, fosse amore o calcolo, voleva diventare lady Mackenzie, e innestarsi nel ceppo reale degli Stuardi. Federico intendeva farla ballare sull'impiantito del suo teatro: la Barberina costrinse al ballo gli ambasciatori di parecchie Potenze d' Europa.

Lo scandalo era già cominciato prima che il Cattaneo si presentasse alla porta del Consiglio: il 1° febbraio il conte di Podewils da Berlino avvisava del fatto l' Albrizzi procuratore di S. Marco; e nello stesso giorno il Montaigu scriveva al suo superiore, per mano del segretario Giangiacomo Rousseau, che l' affare della Barberina non era finito: difatti era principiato appena e ben lungi ancora dallo scioglimento. Il Cattaneo, che aveva ricevuto una lettera autografa del Re su questo proposito, aveva fatto tastare il Governo, e questo aveva risposto che, con tutto il rispetto al Re di Prussia, non ci si voleva mescolare. Allora al Cattaneo era venuta la bella idea di metter la ballerina sotto la tutela degli ambasciatori di Francia e di Prussia, chiedendo loro, e asseriva per ordine del Re, di prestargli man forte, ove ciò fosse necessario. Ma l'uno e l' altro si erano rifiutati, promettendo però di adoperarsi ad una conciliazione, e a tal fine avevano invitato a cena la ballerina e

lo storiografo; e il Montaigu aveva anche messo il Cattaneo in relazione con « cette espèce de gens qu'on appelle ici des *Braves*, dont on se sert pour des actions de vivacité quand les princes l'ordonnent à leurs ministres». Ma v'erano due inglesi, membri del Parlamento, uno dei quali era il futuro sposo e l' altro un amico di lui, che aizzavano la ragazza, sicchè questa si ostinava nel rifiuto. Anche il residente di S. M. la Regina d'Ungheria mandava a chiamare la renitente, per persuaderla, come suddita di Maria Teresa, a far il dover suo. Così Prussia, Venezia, Francia, Ungheria, Re, Imperatrice, Senato, membri del Parlamento inglese e ambasciatori, e pur anco il selvaggio filosofo ginevrino entravano in un viluppo, dal quale non era facile prevedere come si sarebbe usciti, e n'era causa una danzatrice: nuova Elena, della quale il Paride doveva essere il savio di *Sans-Souci,* rappresentato per l'occasione da un bargello veneziano.

Mentre gli ambasciatori residenti in Venezia non sapevano come cavarsela, un po' d'acqua sul fuoco la gettava il ministro degli affari esteri di Francia, scrivendo in tal modo, ai 18 febbraio, al Montaigu: « Dell' affare della ballerina non mischiatevi nè punto nè poco, e se il ministro di Prussia ve ne parla di nuovo, dite di non aver ancora ricevuto risposta. E dacchè sono inglesi quelli che vogliono rapirla, ci pensi il Re d'Inghilterra ». Il residente di Francia dovette, per così perentorie istruzioni, rinunziare all'uso dei *bravi!*

I vecchi e prudenti Savj veneziani si trovavano dunque, per via dei capricci amorosi della Barberina, in un bell'impiccio. Volevano tutelare l'antica franchigia veneta, specialmente a riguardo dei forestieri; ma era necessario non offendere nè l'Austria, che poteva vantar diritti circa una sua suddita, e allora non voleva urtarsi per così futil motivo con Federico, nè tanto meno tornava conto ad essi di contrariare il Re di Prussia, che si appoggiava a un regolare e libero contratto, e del quale era noto il « vivace e attivo genio »; sicchè era prudente cosa « conservarne intera l'amicizia, particolarmente (dicevano quei saggi senatori) nelle aspre condizioni di questi tempi ». Per salvare capra e cavoli, avevano pensato di minacciare la ballerina che non sarebbe più ammessa nel territorio veneto, se non tenesse i patti col Re, e insieme avvisarla che si sposasse subito all'inglese, che allora dovrebbe pensar lui a difenderla. Con questo secondo partito, toccava all' Inghilterra a cavar la castagna dal fuoco. Ma intanto Federico, che non voleva esser burlato nè conosceva mezzi termini, faceva sequestrare il bagaglio del cav. Capello, ambasciatore della Repubblica in Inghilterra, che transitava pei regj Stati, minacciando di far arrestare anche l' ambasciatore stesso, se si lasciasse cogliere. I signori Savj non si mostravano ai 15 febbraio ben certi « se potesse esser vera qualche voce sparsa su di certo sopralasso che fosse stato fatto fare al bagaglio dell'eccellentissimo signor cav. Capello », e « avreb-

bero desiderato, quando così la prudenza del Tribunale lo credesse, di averne qualche notizia ». Fingere di non sapere, e quasi desiderare di non esser meglio informati, era in tal frangente il colmo della saviezza. Una gran tempesta di pensieri doveva pertanto ondeggiare sotto quelle venerande parrucche; che, persistendo nel rifiuto di riconoscere carattere diplomatico al Cattaneo, deliberarono, e la deliberazione allontanava materialmente dalle loro labbra il doloroso calice, di rimettere ogni cosa al senno di Marco Contarini, ambasciatore a Vienna, affinchè se la sbrigasse col conte Dohna, ivi rappresentante di Federico.

Gli accordi presi fra i due ambasciatori portarono a questo: che gli inquisitori, fattosi coraggio, ordinarono finalmente al capitano dell'Eccelso Consiglio e al fante del non meno Eccelso Tribunale di recarsi, finito il teatro, in casa della ballerina e condurla in luogo sicuro. Vistala entrare in barca, al termine dello spettacolo, col suo milord, la seguirono, bussarono da prima invano, poi gettarono giù la porta di casa, e dopo qualche attesa poterono entrare nell'appartamento della diva, intimandole di seguirli nella casa del fante Ignazio Beltrame, dove la lasciarono sotto la guardia di otto uomini. Di tutto ciò fu prontamente informato il Contarini, perchè a sua volta combinasse col Dohna il come e il quando della consegna al confine.

Ma l'inglese, innamorato e furente, non voleva mandar giù l'amara pillola, e comunicò la notizia

dell'accaduto al ministro inglese a Berlino, perchè si adoperasse a far rimettere in libertà la prigioniera, che diceva sua sposa. E d'altra parte i parenti di lui, e specialmente lo zio, conte d'Argyl, che non intendevano si effettuasse un matrimonio da tutti stimato disonorevole, adopravansi a Vienna e a Berlino perchè non fosse aperta la gabbia alla gentil capinera. Il Cattaneo, anch'esso, offeso del negatogli riconoscimento, sicchè, a quanto dicevasi, aveva consigliato egli la rappresaglia contro il cav. Capello, riusciva a far sì che Federico ordinasse la Barberina doversi rimettere a lui in Venezia, ed egli la condurrebbe a destino. Ma dopo un colloquio del Dohna con Federico a Breslavia, dove è sperabile che si avesse a discorrere anche di argomenti di maggior peso, i due diplomatici, nonostante che il Re sempre persistesse nel voler la consegna al Cattaneo, s'intesero fra loro nel modo che ad essi parve il migliore. Non spiacerà forse l'aver sott'occhi il grave documento, un po' barbaro quanto alla forma, che pose un termine a queste gravissime transazioni dei due ambasciatori.

Serenissimo Principe. Appena si restituì l'Inviato di Prussia in questa capitale, che venne a vedermi. Giustificò il non avermi scritto da Breslavia, poichè la differenza era di pochissimi giorni al suo regresso, nè le (*sic*) sarebbe stato possibile di esprimere in carta il suo sommo compiacimento e dovere, che la Maestà del Re professa all'Eccellentissimo Senato, per quanto si compiacque di secondare le di lui premure nell'accesso e custodia della

ballerina, e che mi pregava di rinnovarle le più piene e sincere proteste. Mi disse poi che il Re continua nel fermo desiderio di avere a Berlino la femmina, perchè adempisca all' obbligo suo convenuto nella scrittura di accordo, alla quale non deve mancare. Che pertanto avrebbe dato gli ordini al Cataneo di riceverla in Venezia e trasmetterla in Prussia, con quelle cautele che S. M. crederà opportuno di prescriverle. Seguitò a dirmi il conte Donà che potevo favorirlo di scrivere a Vostre Eccellenze, perchè si compiacessero di comandare questa consegna, e in tal modo sarebbe interamente terminato l' affare, restando però indelebile il riconoscimento nel suo Sovrano. Lo lasciai finire tutto il discorso, e poi, supplite le uffizialità convenienti per il felice suo regresso in Vienna, mi posi a dirle, che quando Sua Maestà voglia la ballerina ne' suoi teatri, l' Eccellentissimo Senato con quanto fece assicurò al Re questo piacere, nè rimaneva cosa alcuna nel merito da convenirsi. Bensì ne restava una, e non indifferente, nell'ordine circa la consegna; ma però non credei di dare certo risalto negativo al progetto di consegnarla a Cattaneo, mentre questa essendo cosa che non richiede carattere, conobbi che potevo promuovere qualche spiacevole diffidenza, superflua nel presente sistema di negozio. Proposi adunque, ma come da me, per non esponere a qualche ripulsa lo stabilito da Vostre Eccellenze nelli 22 febraro scaduto, il ripiego di dare la ballerina al confine, dove egli Inviato può mandare a ricevere e farla custodire nel rimanente del viaggio. Le (*sic*) feci conoscere che nella Dominante non è facile a persona che non deve usar forza, il custodire chi forse non volentieri intraprende l' adempimento del proprio dovere, e che la protezione del Mackenzie potrebbe arrivare a procurare lo scampo, non difficile da una privata domestica custodia. Essere anzi maggiore finezza dell' Eccellentissimo Senato al suo Re, qualora mi

riuscisse di persuaderlo di accordare che la Barbera fosse condotta e custodita fino al confine, dove poi, e le precauzioni del conte Donà e tutte le altre circostanze di viaggio, rendono più agevole e sicura la condotta. L'Inviato restò così penetrato delle mie esposizioni, che si esibì prontamente di destinare persona sua per trasmetterla al confine con le convenienti sicurezze. Voleva ciò eseguire nella cadente settimana, ma le feci conoscere che solo oggi potevo scrivere, e che prima del sabbato venturo Vostre Eccellenze non leggono questi fogli. Mostrai di non avere nè meno arbitrio di assicurarlo che il mio ripiego piacesse all' Eccellentissimo Senato, onde non essere possibile che il giorno stesso si deliberi sulla materia. Vedeva il Donà che, stando con questo metodo, ci vorrebbero più settimane, ed avendo presenti le premure del suo Re perchè tutta la truppa dell'opera sia a Berlino in aprile, andando in scena per li primi di maggio, insistè gagliardamente perchè supplicassi Vostre Eccellenze in suo nome di trasmettere la femmina al confine all'arrivo della presente, sperando che vorranno benignamente compire la grazia.

Come ciò è interamente adattato alla pubblica massima espressa nelle suddette Ducali 22 febraro, così non ebbi difficoltà veruna a lusingarlo che la Domenica delli 12 sperarei che la ballerina si staccasse da Venezia, computandola a Palmada il martedì. Maggiore il viaggio da questa parte, spedirà il Donà il suo domestico con qualche anticipazione; e non mostrò difficoltà se anche dovesse attenderla uno o due giorni, cosicchè alli 14 sarà questo commesso a Palmada, dirigendolo io a quel maestro di posta, perchè sia bene ricevuto et accolto. Consegnerò allo stesso un foglio simile a quello che mi onoro di acchiudere per cauzione di chi sarà comandato da Vostre Eccellenze di costudire la donna nel viaggio del Friuli, nè doverà esser data se non a chi avrà il suddetto con-

fronto. Concertato in tal modo anche l'ordine dell'affare, contento io di avere dissuaso il ministro dalla consegna in Venezia, e di averlo ridotto ad assumersi un imbarazzo non indifferente per la custodia di costei, diedi esecuzione all'altre parti delle ducali stesse, cioè dimostrandole sicurezza che S. M. avrebbe lasciata la femmina in piena libertà, dopo supplito al suo contratto impegno; della qual cosa l' Inviato se ne fece garante, e mi promise di scrivere espressamente con la posta d' oggi, rimarcando sempre più anche da questi ultimi concerti il pubblico favore, che non omisi di farle rilevare con civile, ma continua ed efficace maniera. Nel terminare li discorsi si ristrinse a chiedermi che Vostre Eccellenze prescrivessero silenzio al custode della femmina, perchè, se fosse possibile, non si sapesse la di lei partenza da Venezia dall' Inglese, e rendere in tal modo più assicurate le diligenze ch' egli ordinerebbe al domestico per qualunque attentato. Credei di compiacerlo in questa circostanza, che niente decide nell' essenzialità dell' affare.

Anche mons. di Robinson volle parlar meco dello stesso negozio, in cui sente consolazione, per non aver più a sturbare l' Eccellentissimo Senato. Mi consegnò lettera di milord Carteret, nella quale approva quanto lo stesso Robinson ha operato con me sopra le premure dell' Inviato inglese in Prussia, perchè producessi all'Eccellentissimo Senato l' istanze loro a differire un matrimonio così dissonante, e nella lettera medesima avanza i desiderj suoi perchè mi si rinnovino gli eccitamenti di supplicare sempre più l' Eccellentissimo Senato di questo favore decisivo dell' onore de' cospicui parenti Mackenzie, e di tutta la nazione, che abbomina contratti così vili ed impari. Con brevi parole lo accertai che finora tutto era stato prevenuto dalla pubblica autorità e prudenza, e che, per quanto mi era noto, poteva darsi che la femmina non si trattenesse molto tempo a Venezia, e capitando a

Berlino, milord Hindelford avrebbe avuto largo campo d'impedire a quella parte questo matrimonio. Robinson si restrinse a molto maggiormente pregarmi perchè, anche negli ultimi momenti, l' Eccellentissimo Senato degnasse far pressione ai custodi di Barbera, che non la lasciassero vedere a Mackenzie.

Vienna, 4 aprile 1744.

MARCO CONTARINI, ambasciador.[1]

Colla scorta di dodici soldati e di un basso ufficiale, la ballerina e la mamma vennero accompagnate a Portogruaro e di lì a Codroipo: un ufficiale stava ad attenderle a Palma, dove furono consegnate al rappresentante dell'ambasciatore prussiano, che poi le fece scortare fino a Berlino. Ma quel diavolo del Cattaneo aveva avuto sentore della cosa, e avvertitone il Mackenzie, che seguiva d'appresso le due donne; e con un inglese, matto d'amore e membro del Parlamento, non c'era tanto da scherzare!; ma non si sa che nel trasporto del collo — volevamo dire delle due donne — avvenisse nessun incidente.

Così ebbe fine il romanzo amoroso della Barberina in Venezia: ma o che vedesse esser inutile nelle fata dar di cozzo, o che il Mackenzie vi fosse costretto dalla famiglia, quest'intrighetto non ebbe seguito: egli, cacciato da Berlino, dove le era corso

[1] R. Archivio dei Frari, *Germania*, *Dispacci 1773-44*, filza 248-49, pag. 68-70.

dietro, continuò a lungo a scriverle lettere infuocate, ma essa si rassegnò a non essere milady. Le sue mire però andavano più alto delle sue piruette. Il Re, contento di aver trionfato, le dava 5000 talleri all'anno, — la paga di tre de' suoi ministri, — assegnatisi da lei stessa in un foglio in bianco, e che poi diventarono sette, e l'onorava della sua benevolenza, andando a trovarla nel suo stanzino di teatro, e spesso invitandola a cena, sola o in compagnia del conte di Rothemberg, del cav. de Chazot, dell'Algarotti. Si disse anche, caso nuovo e strano, che colei che era stata come prigioniera di Federico, lo tenesse, innamorato, nei suoi lacci:[1] il Voltaire malignamente asseriva che, se mai, n'era cagione l'aver essa gambe maschili. La *Gazzetta Ufficiale* annunziava il 13 maggio che Sua Maestà, la Corte e tutti erano « rapiti in estasi dall'affascinante beltà, dalle graziose movenze e dalla decenza » della danzatrice: tutti deliravano per lei.[2] Così durarono le cose fino al '48, quando Federico si accorse ch'era una « perfida e velenosa creatura »; fatto è, che fra i tanti adoratori che le ronzavano attorno, essa prescelse il figlio del gran cancelliere Coccejo. Si sposarono segretamente, in barba al Re, al cancelliere, alla cancelleressa,

[1] [La cronaca scandalosa vuole che ne avesse un figlio, che sarebbe il musicista francese Dezède, l'autore di *Blaise et Babet*. Di certo vi è soltanto che egli riceveva una pensione non si sa da chi, coll'obbligo di non cercare da chi venisse: G. DESNOIRESTERRES, *Voltaire a Cirey*, Paris, Didier, 1871, pag. 393].

[2] DENINA, *Essai* ecc., pag. 123.

a tutti. Poi, l'accorta figlia di Tersicore considerò che quello che aveva guadagnato, e che era investito in Inghilterra, e quello che aveva il marito, le permettevano di lasciare il palcoscenico, e far pubblico il matrimonio. Ne venne un casa del diavolo; congedata dal teatro, cacciata da Berlino, prigioniera per due anni, potè cantar vittoria nel '51, quando Federico, forse per non cadere nel ridicolo, pensò che fosse ora di finirla, e accettando il fatto compiuto, si ammansò mandando il Coccejo presidente di Governo a Glogau, con obbligo di residenza. La concordia dei coniugi non durò a lungo: ne seguì anzi più tardi un divorzio. Divenuta vecchia, fondò e diresse a Barschau nel castello che già nel '59 aveva comprato, una casa di educazione per le fanciulle nobili, ma povere, e Federico Guglielmo, che avrebbe ereditato quell'Istituto, la nominò contessa. Morì nel '99. Nel novembre 1896, nella chiesa parrocchiale di Barschau si rinnovava la lapide sulla tomba della contessa Comparini, a spese della Badia delle nobili donzelle.[1] Non si sa se presso quella tomba avvengano miracoli!

[1] Vedi corrispondenza da Berlino del *Corriere della Sera*, n. 316 del 1894. [Nel 1909 a Berlino i signori J. J. OLIVIER e W. NORBERT pubblicarono su carte rinvenute in Slesia, un vol. su *Barberina Comparini: eine Geliebte d. Fried. d. Grossen*, che mi è noto per un articolo di T. de WYZEWA nella *Revue d. deux monde* del 15 febbraio 1910, e altro di P. GINISTY nei *Débats* del 28 settembre 1910, nonchè per un terzo di A. MORANDOTTI nel *Corriere della Sera* del 27 febbraio 1911. Quello che al

La Barberina potè ad ogni modo vantarsi di essere stata cagione della maggiore e più seria relazione diplomatica fra il Re della giovane Prussia e il Senato della decrepita Repubblica: anzi, esserci mancato poco per diventare fra essi *teterrima caussa belli.*

mio scopo più importava — la relazione fra Federico e la Serenissima a proposito della ballerina — era da me stato pubblicato fin dal 1901. Il libro riproduce parecchi ritratti della Barberina, eseguiti per il Re dal pittore Pesne, e che sono a Potsdam, e un pastello di Rosalba Carriera, che trovasi a Dresda].

DAL 1789 AL 1814.

NUOVI STUDJ E DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA.

(Dalla *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1903, con aggiunte).

DAL 1789 AL 1814.[1]

NUOVI STUDJ E DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA.

La storia del Risorgimento Italiano prende le mosse, chi voglia ben conoscerne le remote origini e le varie vicende, dalla seconda metà del secolo XVIII, includendovi, ben inteso, il periodo delle riforme civili, auspicate dai migliori intelletti, patrocinate dai maggiori uomini di Governo e promulgate dai regnanti dei varj Stati: da quando, cioè, in un estremo d'Italia, l'abate Genovesi dalla catte-

[1] AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d' Italia dal 1789 al 1799*, Milano, Casa editrice dott. Fr. Vallardi, tre fascicoli fino a pag. 240. — *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi), raccolta e ordinata dal comm. GIUSEPPE GREPPI, senatore del Regno. Milano, Hoepli, 1900-1902, 2 volumi. — GIUSEPPE ROMANO-CATANIA, *Filippo Buonarroti*, seconda edizione corretta ed ampliata con nuovi documenti inediti. Palermo, Sandron, 1902. — BENEDETTO CROCE, *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana* (1799-1801). Napoli, Pierro, 1902. — FRANCESCO LEMMI, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, con appendice di documenti tratti dagli archivj di Vienna, Londra, Milano ecc. Bologna, Zanichelli, 1902. — FRANCESCO LEMMI, *Un Diario del bar. Von Hügel durante la Campagna d' Italia del 1814* (4 febbraio-25 maggio), Firenze, Galileiana, 1901. [Riprodotto poi nel vol. 3 della VI Serie della *Bibliot. del Risorgimento*].

dra e negli scritti augurava alla penisola « una qualche forma di concordia e d'unità »; nell'altro, Pietro Verri vagheggiava la fine dell'arbitrio, invocando una costituzione che stabilmente determinasse i diritti e i doveri rispettivi dei governanti e dei governati, e nel centro del nostro paese il senese Sallustio Bandini chiedeva per l'agricoltura e pel commercio quel « respiro di libertà », che a ben altri respiri ancora doveva naturalmente aprire il varco: e già nella volontà di Pietro Leopoldo e nella mente del senator Gianni maturavasi l'idea di un patto fondamentale fra popolo e monarca.

Siffatto largo spazio di tempo è ora diventato campo a feconde esplorazioni di molti scrittori, che indi fanno cominciare la storia moderna d'Italia. E invero, l'invasione francese, le repubbliche e il regno d'Italia, le restaurazioni, le congiure, i moti rivoluzionarj, e poi le imprese militari del '48 e degli anni successivi fino al '70, fino cioè all'insediamento in Roma della capitale e alla distruzione del Potere temporale, sono a vicenda cause e conseguenze, e solenni testimonianze del rinato sentimento nazionale, che da uno stato nebuloso passa a poco a poco a diventar realtà effettiva, e formano un unico fatto complesso, distinto in più periodi.

Questa nostra rivista di recenti pubblicazioni si restringe tuttavia a talune, che trattano gli avvenimenti compresi fra i primi effetti della Rivoluzione francese su noi e il cadere del dominio napoleonico, e sono perciò speciali episodj di un

tutto, che ha, come un dramma, principio, mezzo e fine, e di dramma ha pure la varietà, la grandezza e l'attrattiva.

I.

Cominceremo pertanto da un'opera, che ha vero intento e carattere di storia, e abbraccia dieci anni di vita italiana varia e tumultuosa; ed è la *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* di Augusto Franchetti. È una seconda edizione; e dopo parecchi anni dalla prima, essa ci ritorna innanzi con molti miglioramenti e molte aggiunte, e maggior rispondenza delle diverse parti. Noi vorremmo discorrerne più ampiamente, e forse lo faremo un giorno; ma non ne possediamo finora se non tre soli fascicoli, comprendenti i primi tre libri e il cominciamento del quarto. Abbiamo però tanto da poter presagire che, quando sarà condotta a termine,[1] terrà un luogo cospicuo nella produzione storica italiana. Ragguagliandola intanto colla forma anteriore, notiamo subito che sebbene alcune parti siano state

[1] [Al Franchetti, troppo presto rapito alla famiglia, agli amici, alla scienza ai 22 febbraio 1905, non fu dato condurre a termine la nuova edizione della sua *Storia*. Di essa non potè egli vedere a luce che quattro fascicoli: il quinto fu pubblicato postumo a cura del prof. Fr. Lemmi. L'opera col titolo *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814* fu continuata, prima dal prof. V. Fiorini, poi dal professor F. Lemmi (Milano, Casa editr. dott. Fr. Vallardi)].

abbreviate, e condensate nel testo alcune appendici, le 148 pagine della prima edizione sono ora diventate 210, e i due libri in che quella si divideva sono diventati tre, opportunamente staccando dal secondo la narrazione de *La guerra in mare e sulle Alpi.*

Una osservazione preliminare potrebbe farsi a questa storia; ed è che mentre molto appropriatamente prende le mosse dal primo gran fatto della Rivoluzione francese, non sembra arrivare a un giusto termine fermandosi, come il titolo annunzia, al 1799. Dopo il momentaneo trionfo dalla reazione, la vittoria di Marengo del 14 giugno 1800 fece continuare per quasi ancora tre lunghi lustri l'avviamento storico per poco interrotto, e condusse la preponderanza francese fra noi fino al 1814. Ma in ciò l'autore non ha colpa, dacchè il suo lavoro è parte di una storia generale d'Italia dai più remoti tempi ai moderni, scritta per conto di una casa editrice « da una Società di professori », e a lui fu assegnato quello special periodo di anni. Se non che, senza invadere il campo del suo successore nella narrazione storica, il Franchetti ha tanto senso della storia e tanta accortezza, da saper senza dubbio rannodare i fatti del '99 con quelli dell'anno seguente, e fissare in questo, com'è il vero, la fine temporanea del contrastato predominio fra il vecchio mondo e le idee nuove.

Nell'aspetto esteriore v'ha un'altra osservabile differenza dalla prima a questa novella edizione, ed è l'aver collocato le note, non a piè di pagina, ma

in fondo a ciascun libro. Forse ciò fu imposto da ragioni tipografiche per non rompere variamente la pagina, tanto più che parecchie note sono assai lunghe: ma noi avremmo preferito che restassero come erano prima, o almeno si collocassero alla fine di ciascuno dei capitoli, anzichè dei singoli libri: e ciò perchè l'andar a cercarle tant'oltre è incomodo e fastidioso. Si potrebbe anche notare che le sviste tipografiche, delle quali il testo spesso non è esente, abbondano parecchio in queste note relegate e come ammassate così lungi dai luoghi cui si riferiscono, e che molte hanno forma farraginosa, come se riproducessero tali e quali i frettolosi appunti presi via via dall'autore da svariatissime fonti.

Ma l'indugiarci che abbiamo fatto su cosiffatte inezie, deve a chi ben intenda mostrare come la critica ben poco trovi da ridire sull'opera in sè stessa, così rispetto al disegno generale, come sul modo onde esso venne attuato. Il Franchetti aveva già, quando per la prima volta pose mano al lavoro, una speciale e larga preparazione: e nel tempo trascorso fra la prima e la seconda stampa, che è quasi ormai di una quindicina di anni, ha evidentemente continuato a tenersi a giorno di quanto si veniva pubblicando sul suo argomento. La qual cosa non fu certamente agevole nè di mediocre fatica, tanto è stato scritto e si scrive in ogni parte e in ogni lingua d'Europa sulla Rivoluzione francese e sui fatti ai quali diede da per tutto impulso. Opere voluminose, collezioni

di documenti, articoli di periodici formano su tal materia una copiosissima suppellettile, della quale non basta soltanto avere una qualsiasi conoscenza, ma che bisogna vagliare e ragguagliare per trarne il vero o ciò che di vero ha sembianza. Se il Franchetti non può dire, e nessuno coscienziosamente lo potrebbe, di aver visto tutto, certo ha visto e consultato, e il lettore ne ha le prove, la massima parte di ciò che importava alla sua narrazione. Notare qua e là qualche mancanza è cosa che può farsi da ogni studioso o curioso di qualche particolar punto di storia: per esempio, a pag. 87 o a pag. 153, dove si accenna al primo formarsi delle consociazioni patriottiche napoletane poteva richiamarsi il bel lavoro, ricco d'importanti documenti dell'archivio di Simancas, di Michelangelo d'Ayala su *I liberi muratori di Napoli* nel secolo XVIII, antesignani non remoti dei giacobini veri e proprj. Ma queste ed altre non sono omissioni di grande importanza: e poi si sa, *facile inventis addere*. E con tutto ciò la storia del Franchetti ci sembra la più ampia nel quadro e la più ricca nei particolari fra quante finora si siano scritte fra noi su codesto periodo storico, e tale che non potrà così facilmente e così presto essere da altra superata e vinta.

Quale sia stato il concetto dell'autore, ed è concetto tutto moderno e proprio della rinnovata storiografia, si discerne già dal primo periodo, che così suona: « Tra mezzo alle fortunose vicende del memorabile decennio, che corse dall' '89 al '99, si

maturarono in Italia i germi di una coscienza politica nazionale; studiarne le ragioni riposte e coglierne le prime manifestazioni, colla scorta di documenti e di testimonianze del tempo, è il fine che si propone questa storia ». Non si tratta dunque soltanto di appurare i fatti, descriverli con esattezza, accortamente collegarli fra loro, quanto di trar fuori, di sprigionare dalla materialità, se così è lecito esprimersi, dei fatti stessi, l'idea che ne è l'anima, determinandone il valore intimo e il proprio significato. La ricerca di un comune pensiero e di un sentimento generale attraverso al vario avvicendarsi degli eventi è come il filo conduttore, che il Franchetti tiene saldamente e costantemente fra mano e che riunisce la sparsa materia, la quale spesso e a prima vista, sembra disgiunta ed inorganica, ma poi, a poco per volta viene a raccogliersi ed atteggiarsi intorno ad un concetto capitale. « Per bene intendere la storia di questo memorabile decennio — scrive saviamente il Franchetti — bisogna aver sempre presente che ogni fermento d'idee era ristretto in Italia, ai primarj ordini della cittadinanza. Pensatori, poeti, utopisti, ambiziosi d'ogni maniera desideravano certo un mutamento, gli uni perchè confidavano di avvantaggiarsene, gli altri perchè sentivano con maggiore o minore evidenza, essere gli ordini vigenti troppo disformi dai nuovi bisogni, troppo improntati dalle istituzioni medievali, troppo contrarj alla giustizia e alla felicità generale: e tuttavia aspettavano tal beneficio dal trionfo della ragione e dall'opera di go-

verni illuminati. Ma i più per lungo abito soffrivano senza altra speranza che quella della vita futura; anzi, addottrinati da trista esperienza, simili all'asino dell'antico favolista, temevano un peggioramento in ogni novità: onde serbavano odio, e talora si levavano a sommossa, contro chi se ne facesse propugnatore. Il volgo giaceva nell'avvilimento e nell'ignoranza: e gran parte del popolo era pur sempre volgo. L'indole paesana pareva infiacchita; anche i più colti, salvo rare eccezioni, difettavano di virtù civili e di morale energia: del che dettero poi prove molte e dolorose. Non eranvi insomma in Italia, non ostante molti innegabili miglioramenti, nè forze vive nè coscienza nazionale. E tuttavia, anche gli scrittori più rigidi e franchi nel denudarne le piaghe, quali l'Alfieri e Pietro e Alessandro Verri *non mai disperarono,* come disse uno di loro, *del suo risorgimento,* che essi stessi, tra i primi, promossero e fecondarono colle opere e cogli esempj. Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre già formavasi oltr' Alpi il terribile nembo, che all'impensata doveva piombarle addosso e a forza cacciarla forse per il suo meglio in mezzo al vorticoso turbine della vita moderna» (pag. 43).

Vedere e giudicare ciò che lentamente andavasi allora preparando non era di tutti gli occhi e di tutte le menti: e non furono molti quelli che profetarono l'imminente avvenire. Fra gli altri dei quali il Franchetti riferisce i presagj, è notevole quello che il granduca Pietro Leopoldo scriveva

alla sorella Cristina nel giugno del 1789: che cioè « la rigenerazione della Francia sarebbe un esempio che in breve, di buono o mal grado, tutti i sovrani e rettori d' Europa sarebbero costretti e forzati a seguire, per opera dei popoli stessi: onde verrebbe un infinito bene dappertutto e il termine di molte ingiustizie, guerre, discordie e sommosse » (pag. 67). Troppo ottimista era il principe filosofo giudicante dall'alto del suo piccolo trono toscano; ma prima del Goethe, che aspettò fino al '92 e alla battaglia di Valmy, egli scorgeva nascere ormai un nuovo ordine di cose, che avrebbe distrutto e seppellito l' antico.

Il Franchetti scruta con occhio vigile, spigola da ogni parte le manifestazioni e i presagj della vita novella, che, sia pure per ripercussione, agita e muove il languido corpo della patria, e dai detti degli scrittori come dai canti dei poeti, e anche da quelli dei volghi, trae documenti del primo apparire e del progredire incessante di quella, che egli chiama a buon dritto, coscienza nazionale. E sarà sua lode incontrastabile l'aver composto in limpida e facile forma, ma non priva di dignità, in lingua corretta, ma senza pedantesca affettazione, un'opera ch' è insieme perspicua narrazione di fatti e acuta investigazione del graduale formarsi di un concetto e di un sentimento che, a suo tempo, si trasmuteranno nel fatto più importante della storia italiana.

II.

Attento spettatore e giudice illuminato dagli avvenimenti, che via via si svolgevano sotto i suoi occhi, fu Paolo Greppi: personaggio ignoto finora, ma che ci vien fatto conoscere da un suo pronipote: il senatore Giuseppe. Ma questi, per una curiosa distrazione, ha dovuto pensare che il suo antenato fosse altrui noto, come per domestica tradizione è a lui, e non ce ne porge se non scarsissimi ragguagli biografici, omettendo di dirci quando nascesse e quanti anni contasse alla data in che ha principio il suo ricco carteggio. Null'altro egli ci fa sapere, salvo ch'era secondogenito del conte Antonio, il quale l'aveva avviato agli affari commerciali prima a Cadice poi a Madrid, d'onde nel '91 si trasferì a Parigi, dopo aver viaggiato l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. In mancanza di altre notizie, ci piace trovare un ritratto di Paolo Greppi in una lettera del Residente veneto a Vienna dove nel '92 si trovava il gentiluomo lombardo, cercato di consigli dall'Imperator e da' suoi ministri, e insieme consultato dal rappresentante francese su questioni finanziarie. Le informazioni date dall'accorto veneziano agli Inquisitori di Stato erano le seguenti: « ... Uno di questi declamatori, attualmente in Vienna, e di cui si sa che proponesi di ritornare per Venezia quanto prima in Italia, dopo

dodici anni di assenza e di viaggi per l'Europa, è il milanese conte Greppi. Quest' uomo di molto ingegno e di fredda eloquenza, ha la passione delle nuove della politica, ma sopra tutto prende il più vivo interesse nella posizione attuale e nel prossimo destino futuro della Francia. Egli deve fare una certa impressione parlando, in grazia dei moltissimi lumi che ha, conserva ed accresce con gran lettura e con vaste corrispondenze. Dà un certo peso alle sue asserzioni e convinzioni colla personale conoscenza degli individui, strumenti ed operatori delle stranezze e novità; e vede quell'avvenire in maniera ben diversa dal comune. Un genio di preferenza pel nuovo sistema di sociale e politica eguaglianza lo rende fervido predicatore che può comunicare il suo fuoco e le seducenti sue idee. Di queste parecchie sembranmi non mal fondate, e sono quelle che riguardano imminente lo sgruppo, per così dire, del gran nodo fra la lega germanica, gli altri alleati, gli emigrati, la nazione francese e il suo re[1] ». Che il Greppi fosse un declamatore, non apparisce veramente dal suo carteggio, nel quale ci si mostra calmo e positivo osservatore: ma il rappresentante veneto nota ben giustamente come vedesse le cose in modo « ben diverso dal comune », e certo con più oculatezza di lui, il quale terminava la lettera asserendo che, sebbene il mondo fosse tutto

[1] C. Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d' Italia*, Milano, Agnelli, 1885, pag. 31.

in iscompiglio, il Governo della Serenissima, col suo specifico della neutralità, « resisterà molto dopo di noi » ! Oculato davvero cotesto veneto parruccone!

Era dunque da dodici anni che il Greppi viaggiava pel mondo prendendo esperienza di uomini e di cose, quando nel '91 datava da Parigi la prima lettera contenuta in questo carteggio. Le rimanenti del primo volume sono pel '92 da Vienna, da Milano pel '93, pel '94 da Modena. Giungeva egli a Parigi in un momento che potrebbe dirsi tragico, quando la rivoluzione andava precipitando agli eccessi di violenza. Era appunto morto in quei giorni il Mirabeau, possibile moderatore del moto, che andavasi accelerando. « Nella disposizione in che ho trovato gli animi, prevedo non lontana una esplosione » ; così presagiva egli nella sua prima lettera (I, 8). Ma in quel crescente tumulto non perdette nè il tempo, nè la bussola, e volle tutto vedere e conoscere dappresso, per formarsi un equo e ponderato giudizio. Già il 16 aprile pranzava col generale Lafayette, e la sera era nel salotto della contessa d'Albany in una società composta di « aristocratici di tutti i gradi, ma pieni d' ingegno e di buon senso » : poco dipoi cenava collo Chénier in casa del marchese di Condorcet, e anteriormente era stato presentato a Corte. Nel giugno assisteva al triste ritorno della famiglia reale da Varennes. « Il corteggio si avanzò con grande lentezza attraverso le file di almeno centomila guardie nazionali colle armi rovesciate, dando lo spettacolo del trionfo

di un popolo potente ed irritato, ma sapendo rispettare sè stesso nella persona del suo Re. Il popolo si mantenne immobile ed in silenzio: contegno questo ben più energico ed eloquente, che non delle grida e delle manifestazioni. Davansi l'un l'altro l'avviso di tenere il capo coperto.... Ammirai la condotta di un popolo intero, convinto del sentimento della sua forza, che credendosi tradito e venendo nelle sue mani la vendetta, tuttavia non si vendica. Questo ritegno deve porre in oblìo le atrocità, che deturparono i primi passi della rivoluzione » (I, 27). Qui il Greppi sembra un po' troppo ottimista: in realtà si era soltanto all'orlo della china fatale.

Già da queste parole si scorge nel giovane milanese una certa simpatia per la rivoluzione, da tanti della stessa condizione sua abborrita e vilipesa. Ben dichiarava egli al padre, cui sono indirizzate le lettere, di volersi tenere alla sola parte di spettatore: « provo — scriveva — un gran piacere nell'esaminare, raffrontare, sentire e veder tutto » (I, 7); « il vivere in questa capitale, nel momento in cui si tratta dell'ordinamento del Corpo legislativo e di molti altri dati della nuova Costituzione, è per me lo stesso che fare lo studio più profondo di legislazione » (pag. 18); « mi sono fatto un dovere di non associarmi a partito di sorta, di limitarmi al mio ufficio di osservatore, e di compierlo con imparzialità » (pag. 28); ma fra riga e riga trasparisce ch'egli riconosceva l'intima giustizia di quel moto, e ne augurava il trionfo, solo desiderando che non

trasmodasse. L' esser egli nato di famiglia devota agli antichi ordinamenti politici, e la sua personale conoscenza de' principi lorenesi e dei loro ministri in Austria, in Lombardia, in Toscana, non gli furono d'ostacolo a riconoscere che uno spirito nuovo commoveva allora, non la Francia soltantó, ma il mondo, e a credere che, anzichè a reprimerlo e soffocarlo, dovesse provvedersi a regolarlo e dirizzarlo al bene di tutti, perchè sostanzialmente giusto, quanto nel fatto inevitabile.

Le previsioni sue, via via che gli avvenimenti andavansi succedendo, l'uno più grave e minaccioso dell'altro, sono esatte perchè uscite da una mente equilibrata e da un animo generoso; e non poche ve ne ha di veramente notevoli. « Veggo — scriveva egli nel giugno del '91, togliendo ogni illusione a quanti credevano si trattasse di un fuoco di paglia — veggo dato un impulso troppo forte, per sperare che vi possa essere un argine da resistere alla volontà di tanti milioni di uomini » (pagina 22). « La guerra — notava già nel maggio, contro coloro che credevano poter vincere le armi rivoluzionarie — non si restringerà entro i limiti della Francia, ma si diffonderà per tutta Europa » (pag. 76). Vedeva i torti, biasimava le violenze dell' una parte e dell' altra: « i francesi hanno spinto le cose agli eccessi, e contaminata la più bella causa »: ma l' Inghilterra non può vietare ai francesi « quella Costituzione che più loro piacesse » (pag. 115). In tanto subbuglio, che ogni dì andava

crescendo, due cose massimamente gli stavano a cuore: la pace del mondo e l'incolumità dell'Italia. Ma la prima appariva sempre più difficile, specialmente a causa del ministro Pitt, contro il quale e la sua « politica infernale » (pag. 387) sono costantemente volti i più acerbi biasimi. La guerra caldeggiata dal Pitt, scriveva egli nel '94, non servirà ad altro del resto, che « a cementare e consolidare sempre più la Repubblica francese colla rovina universale » (pag. 388). Quanto all'Italia, egli non s'illudeva che il Piemonte a lungo potesse resistere contro la furia degli invasori: « ad ogni modo, ci vorrebbe una maggiore unione tra i principi » (pag. 273), ed era vero che « nè l'Imperatore nè il Re di Sardegna nè alcun principe dell'Italia può da sè solo » (pag. 380). Presagiva pertanto, e giustamente, che « se i francesi arrivano a occupare le gole del Piemonte, la irruzione loro sarà irresistibile ». Conquistate poi le provincie piemontesi e lombarde, se ne serviranno, al momento della pace, per scambj, o « le erigeranno in piccole repubbliche indipendenti » (pag. 285). Questi saggi del sicuro antivedere del Greppi, spigolati qua e là, basteranno a dimostrare di qual singolare acume politico fosse egli privilegiato.

Protagonista nella materia del secondo volume, è il marchese Federigo Manfredini di Rovigo,[1] la

[1] [Vedi ora su di lui LUIGIA DE SANTIS, *Federigo Manfredini*, (1783-1829), Roma letteraria, 1909].

cui effigie vi è posta in fronte, come quella del Greppi, nell'anteriore. I documenti riguardano specialmente i casi della Toscana nel 1795, e la politica di Ferdinando III, del quale il Manfredini era, come a dire, l'Egeria. I nemici suoi lo chiamavano a dileggio ed obbrobrio, « il marchese giacobino », sicchè, quando si allontanò, gli fecero gridare popolarmente dietro alle spalle:

Ridete, fiorentini,
Gli è partito Manfredini
Protettor dei Giacobini.

Certo egli, quantunque generale austriaco, non era un feroce avversario della Francia e delle idee nuove, e più d' una volta nel suo carteggio dà segno di singolare avvedutezza e acume nel giudicare gli avvenimenti francesi: « È vero — scriveva nel gennaio '93 — che in Francia si muore di fame; ma si vince, si batte, si sfonda e si fanno condizioni atroci. La prudenza tuttavia comanda imperiosamente di trattare, se non si vuol perire » (II, 60). E nel maggio successivo: « L'attuale Governo di Francia supererà la fame, e per ora, coll'aiuto e il vigore della guerra esterna, anche i partiti interni » (II, 100). E nel '95: « È vero che tutto bolle in Parigi, ma sembrami anche vero che la Convenzione trionferà. Quando parlo così, non intendo mai di dire che la Francia sarà sempre repubblica: dico che reggerà a segno da stancar gli altri » (II, 162).

Il giovine granduca, preoccupato soprattutto del bene dei sudditi, convinto della propria impotenza politica per la piccolezza del suo Stato, posti da banda sentimenti e risentimenti ben naturali e legittimi, e resistendo ai consigli imperiosi e alle pressioni dell'Austria, di Napoli e dell' Inghilterra, volle pace colla Repubblica e formalmente la riconobbe, e a niuno era ignoto che ciò facendo, seguiva insieme gli impulsi dell'animo e i suggerimenti del suo antico istitutore, ora prudente consigliere ed amico devoto. La Toscana intanto, per effetto della politica del Manfredini, mentre il mondo tutto era sconvolto, ebbe un momento di quiete, il principe un bagliore di popolarità, e il suo consigliere un sussulto di soddisfazione. « S. A. R. — così questi scriveva all'amico nel gennaio '95 — insensibile alle chiacchiere, alle piccole spie, alle calunnie da bambini, alle collere di donnetta, ai pasticci degli intriganti, tace e fa il suo dovere, quello che gli comanda Dio e il suo cuore » (II, pag. 52). E poi nel marzo: « Qui tutto esulta, e Ferdinando è nella bocca e nel cuore dei grandi e dei ragazzi.... La Toscana è contenta: sicurezza, ricchezza, dignità, indipendenza. Mi ricordo ben volentieri e di quelli che mi chiamarono *Giacobino*, e di quelli che mi presero per uno stupido.... Ho sofferto tutto, ho taciuto sempre.... Ora morrò contento » (II, pag. 69). E nel giugno, dopo le feste della *luminara* pisana: « Abbiamo avuto un gran numero di forestieri, una massima tranquillità e allegria nel popolo, e tutti i

veri contrassegni di una ben rara prosperità: il Granduca frammischiato liberamente con tanta plebe, distinto, amato, ossequiato da tutti » (II, pag. 112). Se non che, tutto ciò doveva essere un lampo fuggevole.

Rappresentante di Ferdinando e della sua politica in Parigi, era il conte Francesco Saverio Carletti, di Montepulciano (non, come erroneamente scrive il Franchetti, di San Miniato), uomo di coltura e di esperienza, educato in viaggi per gran parte di Europa e conoscente personale dei più cospicui politici e letterati. Egli doveva rinnovare l'amicizia fra la Francia e la Toscana, turbata per la prepotenza degli Inglesi a Livorno. Fu accolto con gran favore a Parigi, ed ebbe un solenne ricevimento in seno al Comitato di Salute pubblica. Ma imprudentemente si mise a parteggiare; entrò in intimità, fra le altre, « colla intrigante figlia di Necker » (II, pag. 193), cioè con M.me de Staël; chiese, e dopo più d'un rifiuto tornò a chiedere « di rendere i suoi doveri alla principessa cugina del suo sovrano », alla superstite figlia di Luigi e di Antonietta. Egli così oltrepassava le istruzioni ricevute, « per non so quale — così si esprime il Greppi — riscaldamento di sensibilità e di delicatezza mal intesa verso quell' infelice principessa » (II, pag. 195), la quale poteva dirsi divenuta ormai « la sua Dulcinea » (II, pag. 203). Il Direttorio, seccato di questo armeggiare del Carletti, dichiarò di non voler più trattare con lui, e gli intimò lo sfratto. Tornò

in Toscana, cercò scusarsi, non ottenne la soddisfazione che cercava, e tempestò invano; sicchè il Manfredini ebbe a scrivere all'amico: « Carletti imperversa, cioè è ammattito, ma nessuno me ne parla ed io non lo riceverò più in casa mia; gli ho insegnato il suo dovere quando fui in obbligo di farlo; combatta ora con chi vuole, ma con me è finita » (II, pag. 241). Però, in una lettera del Greppi, di poco anteriore, leggiamo: « L'amico Manfredini è uscito bene dal suo abboccamento col conte Carletti. Nella *Memoria* di questi vi sono delle considerazioni, che, se non giustificano del tutto la sua imprudente condotta durante la missione di Parigi, provano però che ha saputo in mille incontri meritare la confidenza statagli accordata per la sicurezza dell' Italia e per disporre gli animi ad una pacificazione generale » (II, pag. 220).

La condotta del Carletti non fu certamente, prima e poi, scevra d' imprudenze: ma si può anche supporre che quella sua insistenza nel voler vedere la principessa e correrle poi dietro fino a Basilea quando dalla Francia fu consegnata all'Austria, non fosse se non il pretesto alla disgrazia in che cadde, ed altra ne fosse la vera cagione. Merita nel carteggio del Greppi esser rilevato quanto riguarda un fatto assai controverso. Fu detto già che nel '95 il Manfredini, e per esso il Carletti, si adoprassero a riaccostare l'Impero e la Repubblica, che già aveva fatto pace colla Prussia. Da tutto il carteggio del Manfredini apparisce l'ardore col quale egli prose-

guiva l'idea della pace europea, che si può dire fosse per lui una vera fissazione. Chi poi conosca, e il carteggio lo dimostra, come pel suo carattere inframmettente, pur restando nell'ombra e in disparte, andasse mulinando coi suoi disegni oltre gli stretti confini della Toscana, e invadendo quelli della politica generale, non crederà impossibile quel suo adoperarsi da intermediario, che da alcuni storici, e specialmente dal Reumont,[1] venne assolutamente negato. Dopo addotte molte ragioni in contrario, il Reumont conclude, che tutto quello ch' egli ha esposto possa servire di prova che il ministro austriaco (il Thugut) « era ben lungi dall'affidare ad uomini quali il Manfredini e il Carletti, infinitamente più di quello screditato, commissioni di simil gegenere » cioè le delicate trattative di un accordo. Se non che, se queste fossero esistite, può supporsi che i primi passi muovessero dai reggitori francesi, anzichè dal ministro imperiale. E il Reumont ci fa pur tuttavia sapere come il Thugut nel maggio carteggiasse segretamente con quello ch'egli chiamava dileggiandolo « il generale filosofo », ch' è a dire, col Manfredini.

Ora tra le carte del Greppi si trova questa nota di sua mano, la quale farebbe supporre che se non

[1] Nello scritto: *Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando Terzo*, nei *Saggi di storia e letteratura*. Firenze, Barbèra, 1880, pag. 93 e seguenti.

officialmente, officiosamente almeno, il Manfredini si fosse preso l' incarico di trattar della pace, e per conto della Francia tastare a Vienna il terreno: « Ostinazione del Gabinetto di Vienna nel rifiutare le belle aperture fattegli fare dal Comitato di salute pubblica per mezzo del conte Carletti, e lasciando arbitro delle condizioni della pace il marchese Manfredini. Risposta dura di Thugut, tuttochè onorevole per il Manfredini » (II, pag. 148). E in una lettera del Greppi al padre, del novembre '95, dove si riferisce un colloquio col Granduca, si legge: « l' incomparabile Ferdinando ci avrebbe data tre volte la più vantaggiosa e gloriosa pace, se fosse stato ascoltato. Il Comitato ne aveva lasciato arbitro il marchese Manfredini, che invece di ricevere ringraziamenti per la comunicazione, ebbe il dolore di vedere la più altiera repulsa e la più stravagante ostinazione » (II, pag. 192).

Potrebbesi adunque pensare che il fatto fosse vero, per quanto trattato in via extradiplomatica: che, cioè, il Comitato di salute pubblica veramente incaricasse il Carletti, e per esso il Manfredini, di esplorare le intenzioni del Gabinetto viennese, ma a nulla poi si giungesse per le negative del Thugut; cui forse, benchè figlio di un navalestro venuto su su fino al cancellierato dell' Impero, repugnava, per austriaca albagia, di seguitare una tela, alla quale per primi avevan messo la mano due ministri italiani, in fama di giacobineggianti. D'altra parte, al Comitato di salute pubblica succedeva intanto il

Direttorio; e potè cogliersi l'occasione delle imprudenze del Carletti per cacciarlo via, insinuando che fosse anzi un emissario della Corte viennese, e coprendo così d'oblio quel primo passo dei reggitori repubblicani per aver pace coll' Impero. Al Carletti, già screditatosi da per sè, tornando egli in Toscana fu imposto « un perpetuo silenzio sulla sua missione » (II, pag. 212), e poichè egli non volle osservarlo, fu detto pazzo: poi tutti tacquero, per proprio interesse, sull'accaduto, e il solo Manfredini e Ferdinando ne fecero un cenno sommesso al Greppi. Continuò il povero Carletti a vivacchiare, facile bersaglio ai motti canzonatorj del mondo.[1] Così dunque questo carteggio schiude ora un nuovo spiraglio di luce su un episodio contestato: tanto più rilevante, perchè nulla possono dirci in proposito gli Archivj toscani, dai quali, come ci fa sapere il Reumont, furono tratte e distrutte da Ferdinando tutte le carte, che si riferivano alle transazioni diplomatiche del 1795.[2]

La pace non doveva a lungo durare nella piccola e felice oasi toscana, e fra breve avrebbe

[1] [Vedi *passim* L. G. PELISSIER, *Lettres inéd. de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*, I, Paris, Fontemoing, 1904].

[2] [Probabile avanzo di questo incendio potrebbero essere certe filze con lettere e documenti del Granduca, del Manfredini e di altri del tempo, che comparvero anni addietro in un Catalogo del libraio-antiquario U. Franchi di Firenze, il quale da me interrogato, crede ricordare che le acquistasse il nostro Archivio di Stato].

sperimentato anch'essa gli effetti della bufera raccoltasi oltr'Alpi, e pronta a scendere nei nostri campi. Sperava il Manfredini che se, contro il volere del Pitt, per odio alla Francia fautore di « un sistema di distruzione generale » (II, pag. 208), si stabilisse finalmente la pace, i Francesi dal canto loro « si asterrebbero volentieri e per sensate ragioni di Stato » (II, 61) dall' invadere l' Italia. Ma a poco a poco dovette pure persuadersi che non erano soltanto la tenace Albione e i suoi alleati, quelli che volevano la guerra. « Quello che assai m' incresce — confessava egli — si è che dalla pace d'Olanda inferisco nei francesi più risoluzione d'acquistare, che non mi sarei lusingato » (II, 110). Si dovette convincere che ormai ogni sforzo era inutile a preservare l' Italia da una discesa dei Francesi, anche perchè « i principj democratici, che regnano al di là d'una montagna o d'un fiume, non si trattengono; e possono, quando vogliano, porre ogni cosa in combustione » (II, 130). Nè poi — osservava acutamente il Greppi — nè poi la Francia, « tutte le volte che troverà l'occasione di eccitare una sollevazione qui, e tale che possa favorire le sue mire, non la perderà » (II, 279).

Accadde infatti ciò che il Greppi presentiva, e la guerra fu portata di qua dalle Alpi. La prudenza dei politici veniva ormai soverchiata dalle passioni e dagli interessi; il duello, del resto, era fra la vecchia e la nuova Europa, non soltanto fra Stato e Stato. Troppo deboli erano ormai le braccia che si

opponevano al torrente, anzi ai torrenti, che minacciavano irrompere d'ogni parte.[1] Le ultime pagine di questo volume narrano l'entrata dei Francesi in Milano. La Lombardia li accolse senza troppo commoversi: Bonaparte, coadiuvato dal Melzi — altro intrinseco del Greppi — vegliava al rispetto delle proprietà e delle persone. A mostrare l' indifferenza dei Milanesi giova ricordare che, per istigazione della Corte, furono indette pubbliche preghiere affine di stornare « il flagello » imminente ; si cantarono bensì salmodie, si portarono attorno sacre reliquie, si espose il Sacramento, ma non si trovò un predicatore, che infiammasse contro gli irrompenti giacobini e sanculotti. Non c'era volontà di compromettersi. Curiosi e caratteristici ragguagli intorno a questo momento di tanto peso nella storia di Milano, ci offrono le *Memorie*[2] di don Francesco Nava, Vicario di provvisione — come a dire, sindaco, niente meno! — della città e provincia. Fiducioso nell'aiuto divino e nelle forze austriache, egli era andato la sera dell' 8 maggio a riposare, non solo perchè stanco, ma per prepararsi ad una nuova fatica della mattina seguente — alla prima processione delle rogazioni triduane — quando

[1] [Più tardi, nel dec. 1798, quando inglesi e napoletani violarono a Livorno la neutralità toscana, il Manfredini scriveva queste nobili parole all'amico Greppi: « Non ho più braccia nè lena per nuotare; la piena è troppo grossa. Sarà quello che piacerà a Dio. Morir galantuomini, certo: del rimanente, tacere e soffrire. (III, 358) »].

[2] Nell'*Arch. storico lombardo*, anno XXIX, vol. XVIII, pag. 89 e segg.

fu svegliato dall'assessore Astori, recante la notizia che i Francesi erano penetrati in Lombardia. Rimase sbalordito, « ma procurò di riposarsi » un altro poco: poi, con quella po' po' di pillola in corpo, ma « senza mostrarsi turbato », andò alla processione « e fece tutto il giro fino a Sant'Ambrogio », e recatosi un momento a casa a informare dei casi « gli amatissimi fratelli » finalmente « tutto solo, senza ritardo.... » (!) fu al Broletto per prendere i necessarj provvedimenti. « Fortunatamente — ei soggiunge — s'erano già digerite e disposte nei dì precedenti le materie, ed era già formato il piano delle molteplici provvidenze da compartirsi », fra le quali la scelta dei « soggetti destinati a recarsi ai confini a complimentare il generale francese »; e monsignor arcivescovo, dal canto suo, perchè la missione avesse buon effetto, ordinò un'altra « esposizione del SS. Sacramento in tutte le chiese e la benedizione la sera ». Vi fu un interregno di cinque giorni: poi Massena entrò in Milano. Il buon vicario aveva bisogno di « qualche ristoro al corpo illanguidito dal digiuno », e di « rinfrescarsi gli occhi infiammati », quando Massena arrivò al Broletto: « ed eccomi obbligato a differire ed il cibo ed il rinfrescamento, che mi era tanto necessario ». Povero martire! ma lo sosteneva la religione « richiamandogli alla mente il dovere di obbedire a quelle superiorità, che sono poste da Dio a governarci »; e al generale della milizia urbana, che fremeva armi e avrebbe voluto resistere al nemico, egli e i colleghi risposero « che

la città non s'è mai imbarazzata della guerra sussistente fra le potenze belligeranti, e non sarebbe mai convenuto di recedere da questo savio partito ». Con quanta dignità sapeva ai casi occorrenti provvedere questo Vicario di provvisione! E poteva scusarsi coll'osservare che anche a Bologna allorchè i Francesi erano alle porte, non altro si seppe fare se non una solenne processione della cittadinanza. Non men degno di memoria è un brano di lettera da Milano di un dottor Fontana, altro fra i corrispondenti del Greppi: « Sarà di sorpresa anche per i francesi la calma colla quale essi sono attesi. Se è vero ch'essi aspettano la diffidenza, saranno soddisfatti dalla confidenza dei milanesi. Non abbiamo nulla a rimproverarci per rapporto del nostro Sovrano, alla cui obbedienza niuno aspirava a sottrarsi: ma questo non sarà mai un soggetto d'accusa in faccia dei francesi, ai quali sapremo obbedire » (II, 337).

Saper obbedire! Ecco una formola di quietismo musulmano, che dipinge uomini e tempi, e vale un volume di filosofia della storia! Saper obbedire era quanto di virtù civile restava ancora nelle classi superiori dell'infrollita cittadinanza, davanti ai fatti inopinati che allora svolgevansi. Mentre i pochi fautori delle idee nuove sbucavan fuori, non senza eccessi demagogici, per sostituirsi agli antichi dominatori, e le plebi ignare, a Pavia, a Verona, a Lugo, in Arezzo, nelle Calabrie, aizzate da nobili e frati, aguzzavano coltelli e falci contro quelli che venivano a interromper loro il sonno secolare, i più non ve-

devano nei nuovi eventi se non una fatale vicenda di dominazioni, e una alternativa di padroni, ai quali si doveva, quando altri subentravano a quelli cacciati di seggio, supinamente e silenziosamente obbedire.

III.

Non molti sono gli italiani contemporanei al gran moto francese che ne abbiano lasciate memorie scritte; si può tuttavia sempre sperare che altre, dopo queste di molto valore del Greppi[1], escano fuori da archivj pubblici e privati. Ma di italiani che, in Francia, abbiano partecipato di persona a quei fatti, crediamo che non potrebbe citarsene che due: Giuseppe Gorani e Filippo Buonarroti. Quando quel bel matto di Giambattista, battezzatosi poi Anacarsi Clootz — il « nemico personale di Dio » — per rendere grazie agli autori della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, si presentò come « oratore e rappresentante del genere umano » all'Assemblea

[1] [Un terzo ed ultimo volume del *Carteggio* del Greppi fu pubblicato nel 1904, e contiene notizie sui fatti dal 1796 al 1799; morì egli a Parigi ai 4 settembre 1800. In quest'ultimo volume si trovano anche lettere a lui indirizzate, alcune, fra le altre, di Napoleone, di Giuseppina e di Giuseppe Buonaparte, dalle quali si vede in quale alto concetto egli era tenuto, e qual parte nel governo politico della Lombardia gli sarebbe toccata, se non fosse così presto mancato].

Costituente, seguìto da un codazzo di stranieri truccati col costume di diverse nazioni del mondo, avrebbe potuto dar luogo tra essi anche al conte milanese e al pronipote di Michelangelo. Se non che la processione sfilò dinanzi ai deputati ai 19 giugno 1790, quando il Buonarroti era ancora in Toscana, o solo da pochi giorni aveva cercato rifugio in Corsica: e il Gorani pur esso arrivò a Parigi dopo quella mascherata internazionale.

Filippo Buonarroti si poteva dire fino a poco tempo addietro un dimenticato. Ne ravvivò per primo la memoria Atto Vannucci nel suo libro su *I martiri della libertà italiana;* poi, più largamente e sicuramente ne scrisse il dottor Giuseppe Romano Catania in una monografia che, poi, in una seconda edizione, si è non poco accresciuta. Egli è che, nel frattempo, l'autore potè giovarsi non soltanto di un articolo del signor Giorgio Weil nella *Revue historique,* ma raccogliere notizie da un superstite amico del gran cospiratore, il signor Felice Dehasse, belga, che quando il Romano lo visitò, era ormai giunto a 89 anni, e poco appresso morì. Ma gli eredi comunicarono allo studioso siciliano le carte che per lui aveva radunato il defunto. Con questi ed altri sussidj di documenti d'archivio, si sa oramai del Buonarroti tanto, da tesserne una continuata biografia.

Ma dell'esser egli stato finora un dimenticato, specialmente nella regione d'Italia ove nacque, è ovvia la ragione. Egli sul finire del secolo XVIII

abbandonò la Toscana, anzi a dir meglio ne fu bandito, e mai più vi ripose il piede.[1] « La Toscane me donna le jour ; la France est ma patrie : ma vie est un combat continuel pour la liberté » ; così egli parlava di sè in una lettera del 1792 alla Convenzione Nazionale. D' Italia non vide d'allora in poi se non le due isole di Corsica e di Sardegna, e le terre liguri e piemontesi più prossime alla Francia, dove ebbe incarichi civili e militari dai capi della rivoluzione. Nel 1795 rimandò da Bastia in patria la moglie e i figli, che l'avevano seguìto nell' esilio, e lasciando ad essi le rendite dell' avito patrimonio, contrasse, non ci è noto quando, altri legami con una donna, che gli fu assidua compagna fino al dì della morte. Ma ad onore della moglie, che alla prole, come suona nel chiostro di Santa Croce l'epigrafe del Giordani, fu « padre e madre », giova ricordare che nell'archivio parigino v' ha una lettera di lei al Direttorio, in data del

[1] [Ma pare che una volta almeno, nell'aprile 1792 vi tornasse fuggevolmente, come resulta da questa lettera di una dama pisana: « Siamo inondati da Corsi, che il Governo osserva. Giorni sono era qua Buonarroti, vestito, diceva lui, *alla Giacobina*, di nero, logoro, stracciato e sporco, con parrucca tonda, nera e spettinata: una figura insomma molto ridicola. Decantava i vantaggi della libertà e del Governo costituzionale di Corsica. Il nostro Governo, che non è ancora costituzionale, li mandò i birri in casa a prendere tutti i fogli, ed il Giacobino credè bene di evadersi con sollecitudine e segretezza dalla Toscana » : G. SFORZA, *Viaggi di due gentiluomini lucchesi del secolo XVIII*, Torino, Bona, 1912, pag. 66].

18 brumaio, anno quinto, con la quale ne implora la clemenza pel marito carcerato e sotto processo, unita ad altra per lui, che prega siagli recapitata. Buona cosa sarebbe aver su ciò maggiori ragguagli, e così conoscere se la separazione fu fatta forse nell'interesse della figliolanza, che il padre, trascinato ormai dal vortice rivoluzionario, non avrebbe voluto trar seco in una vita avventurosa. Poi, può credersi, la diuturnità della separazione avrebbe prodotto i suoi effetti, e Filippo chiesto ad altra donna i conforti di un compagnevole consorzio. Il che non è bello certamente, ma, pur troppo, è umano. Cosimo, l'unigenito maschio, nato a Bastia nel novembre del '90, conobbe appena il padre: poi, cresciuto negli anni, secondo ho sentito affermare da vecchi fiorentini, lo rinnegò a sua volta, vergognando di esserne figlio, e mal sopportando che alcuno gli parlasse di lui. Mettiamo pure che ciò fosse soltanto, o più che altro, per devozione alla « madre carissima e sfortunata », come il Giordani, che con Cosimo ebbe dimestichezza, la chiama nell'epigrafe, e che ebbe cura di lui, mentre Filippo errava di luogo in luogo, avvolto nelle cospirazioni, e di queste solamente sollecito. Il figlio del cospiratore, salendo di grado in grado negli ufficj della magistratura toscana, fedel suddito dei lorenesi e molto stimato da Leopoldo II, terminò la sua lunga carriera coll'essere, nel 1852, ministro della pubblica istruzione. Come tale, egli non fece nè bene, nè male: il bene non poteva farsi per natura dei tempi:

il male l'aveva ormai fatto tutto il suo predecessore Boccella, specialmente colle leggi e i regolamenti universitarj. Morì nell'anno 1858, ed ebbe in moglie Rosa Vendramin, nata a Londra da padre veneziano e da madre portoghese e vedova di un Grant inglese: donna d'alti spiriti e di molta coltura, la quale faceva volentieri gli onori della Galleria Michelangiolesca, nel palazzo di via Ghibellina, che alla morte dell'ultimo Buonarroti divenne proprietà, per testamento, del Comune di Firenze. Delle due figlie di Filippo, una, di nome Giovanna, sposò un conte Del Testa di Pisa: l'altra, la Faustina, un cavalier Sturlini di Pescia, e fu poetessa. Da quest'ultima nacque colei, che a me, entrando io la prima volta or sono parecchi anni in quella terra delle meraviglie che è San Gimignano, porse il registro dei forestieri, dove scrissi il mio nome appunto dopo quello del buono e sventurato principe Federico di Prussia, e mi ammannì un pasto frugale. L'ostessa di San Gimignano, innanzi alla quale io mi sentiva quasi umiliato, non rammento, sebbene me lo dicesse, per quali vicissitudini fosse caduta in sì bassa condizione: ma certo è che aveva nelle sue vene più d'una stilla del sangue di Michelangiolo e di Filippo. E del primo si gloriava; nulla invece sapeva dell'avo, il cui nome evidentemente era nel cerchio domestico, più che obliato, proscritto.

Patria e famiglia pertanto non ricordavano più quest'uomo, che aveva spregiato l'una e l'altra per

diventare un cittadino francese, anzi un cospiratore cosmopolita. Ne conoscevano invece il nome, finchè visse, le polizie dei Signori indigeni e forestieri, ed esso nelle corrispondenze e negli atti segreti si ritrova fin dopo il '30, con la stessa frequenza con la quale di poi si rinviene quello di Giuseppe Mazzini. Ricordo di aver veduto nelle carte di polizia dell'archivio di Milano una lettera del 1824, dell'ambasciatore austriaco a Torino al governatore della Lombardia, per metterlo sull'avviso circa la presenza in Svizzera dell' « infame Buonarroti ». Quest'epiteto nella penna d'un agente dell'Austria, lo onora e serve a mostrar l'odio che verso di lui nutrivano i satelliti del Metternich, e la paura che ne avevano. Quando però sorse il Mazzini, e per opera sua la *Giovine Italia,* i contrasti, che ben presto arsero fra lui e il superstite della Rivoluzione, finirono col trionfo del primo, e di tanto crebbero in Italia la notorietà e l'autorità del genovese, di quanto scemarono quelle del fiorentino. E anche questa fu una cagione dell'oblìo in che venne il suo nome.

Ma il signor Romano-Catania ha ben scelto il momento per ravvivarne la memoria, dacchè il Buonarroti non fu soltanto un tenace repubblicano, ma anche un convinto assertore dell' assoluta eguaglianza fra gli uomini e un precursore degli odierni socialisti.

Se nella vita privata del Buonarroti resta quella macchia, che nuove informazioni potrebbero soltanto attenuare, nella vita pubblica egli è senza dubbio,

e indipendentemente dall'intrinseca bontà delle dottrine da lui professate, un carattere tutto d'un pezzo. Nato da un gentiluomo di Corte, aggregato giovinetto fra i paggi granducali, insignito dal Principe della croce di Santo Stefano, appena potè pensare con la sua testa si ascrisse tra i fautori di quelle idee nuove, che precedendo gli eserciti, scendevano a noi d'oltr'Alpe, e ad esse rimase sempre fedele. Tuttavia, una lettera del Manfredini a Paolo Greppi vorrebbe far supporre che altro fosse egli stato in gioventù. Essa così suona, in data del 13 gennaio 1793: « L'Italia ha un altro fatale incidente. In Nizza si sono dato il *rendez-vous* tutti i *baron cornuti* di Toscana, di Napoli, dello Stato della Chiesa, di Genova. Questa razza miserabile respira sangue, latrocinj, tradimenti. Vi è colà un Buonarroti — peccato per il nome! — che ha scritto qui al suo maestro [1] una lettera così matta da far rizzare i capelli. Mi si dice che di qui l'abbiano mandata in Francia, aggiungendo non comprendersi come si facciano servire da un tal poeta e da tale ciurmaglia. Sappiate che il Granduca sparse la sua beneficenza sopra colui, del quale esistono qui suppliche e memoriali umilissimamente concepiti ».[2] Ma bisognerebbe sapere se cotesti atti fossero suoi o del padre, che per

[1] Probabilmente al prof. G. M. Lampredi, dotto giureconsulto ed autore di classici trattati di dritto di natura e delle genti, che il Romano dice essere stato prediletto maestro al Buonarroti.

[2] GREPPI, *op. cit.*, II, 51.

lui cercava una condizione di vita simile alla propria, e che, secondo una accreditata tradizione, vedendo come il suo primogenito s' indirizzasse per altra via e volgesse in mente congiure e ribellioni, svelò egli stesso ogni cosa a Pietro Leopoldo, gettandoglisi ai piedi per implorarne il perdono.[1] Ad ogni modo, dovrebbero aversi sott'occhio quei documenti, per giudicarne scevri dalla passione, che evidentemente ispirava le parole su riferite al maggiordomo granducale. E comunque abbia da pensarsi delle opinioni e dei fatti di lui anteriormente all' uscita di Toscana nel 1790, certo è che d' allora in poi fu repubblicano, e nel rimanente della sua vita non si riscontra un momento di dubbiezza e di sosta. D'allora in poi può dirsi veramente che « non mosse collo nè piegò sua costa », e per la fierezza dell' indole sua si potrebbe affermare che in lui si riaccendesse qualche spirito del suo glorioso antenato.

Rifugiatosi in Corsica, il Buonarroti fondò un giornale, che si è sottratto ad ogni ricerca fattane anche di recente, ed intitolato: *L'Amico della libertà italiana*. Con esso voleva diffondere nella penisola, e specialmente, per la maggior prossimità, in Toscana, le dottrine rivoluzionarie; e dovett'essere senza dubbio un pruno negli occhi al Manfredini e a Ferdinando. Fu dapprima fautore di Pasquale Paoli, e un suo discorso delle lodi di lui

[1] A. GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Firenze, *Gazzetta d' Italia*, 1875, II, 26.

« a nome dei toscani abitanti in Bastia » produsse la conferma del bando dalla patria. Mescolatosi nelle varie vicende dell'isola, divenne poi avversario del generale quando questi si voltò agli inglesi: e dopo esser stato ora in auge e rivestito di pubblici uffizj, ora cacciato via, e minacciato, tornando in patria, del carcere, nel settembre del '92 andò a Parigi col Saliceti, e fatto cittadino francese, fu aggregato alla spedizione contro la Sardegna, e poi mandato in Liguria. Gli era allora compagno un giovane tenente d'artiglieria, che poi doveva essere imperatore, e sul momento era in cerca di fortuna. Si erano stretti d'amicizia, perchè ambedue fautori del Robespierre, ma avevano anche fra loro frequenti e vivi dissensi. « La gloria di Cesare è tale — diceva l'ambizioso ufficialetto — è tale da compensarne la morte immatura ». — « E se tu divenissi Cesare — replicava l'altro — io, odiatore di tutti i tiranni, vorrei essere il tuo Bruto ».

Dopo la morte del Robespierre, bench'egli avesse reso importanti servizj alla causa repubblicana, sia nel mezzodì della Francia sia di qua dalle Alpi, il Buonarroti nel febbraio del '95 venne posto in arresto; ma, liberato nell'ottobre, ebbe una nuova missione in Italia. Se non che, implicato nella congiura ch'ebbe nome dal Babeuf, nel maggio dell'anno seguente fu di nuovo catturato con gli altri capi della cospirazione. Quali fossero le idee degli *Eguali*, come chiamavansi, è largamente esposto dal signor Romano, colla scorta del libro del Buonar-

roti stesso, che narra la congiura e il processo. Egli e gli altri, seguaci delle dottrine di Giangiacomo, miravano a condurre la società umana alla più perfetta eguaglianza. « Da lunghi anni — così scriveva il Buonarroti — un milione d'uomini ha disposto di ciò che appartiene a venti e più milioni di loro simili ed eguali. Cessi una volta questo grave scandalo: spariscano le vergognose distinzioni di ricchi e di poveri, di governanti e governati. Non siavi altra differenza fra gli uomini che dell'età e del sesso ». Fortuna che ci sono dei limiti non varcabili! E anche il motto inglese, se afferma l'onnipotenza del Parlamento, soggiunge che può tutto, salvo far di una donna un uomo, e viceversa. Ma con quelle dottrine si sdrucciola ormai nell'anarchismo. Ahimè! bisognerebbe, del resto, anche poter dire: Non vi sieno più, nell'ordine fisico, nè ciechi, nè muti, nè storpi, nè sordi, nè zoppi, nè deboli, nè infermi, e, nell'ordine morale, nè malvagi, nè cretini, nè furbi, nè violenti! Coteste parole del Buonarroti paiono scritte oggi; se non voglia dirsi che quelle consimili dell'oggi paiono scritte nel 1795.

Il Buonarroti si difese da per sè, ed ammonì i giurati di badare se la voce della coscienza non dicesse loro che, in fin dei conti, gli uomini delle cui sorti erano arbitri « altro non volevano, salvo il bene dei loro simili ». Il Babeuf e il Danthé furono condannati nel capo: il Buonarroti con altri, alla deportazione nella Guiana. Rimasero invece tre anni nell'isola Pelée presso Cherbourg; e, dopo il 18 bru-

maio, per mitigazione di pena, nell'isola di Oléron, donde nel 1806, Filippo fu mandato a confino in Ginevra. Il primo console gli aveva già offerto la grazia se consentisse a servirlo; egli rifiutò. Visse a Ginevra dando lezioni d' italiano e di musica, nella quale era peritissimo. Ma non cessando mai di cospirare, il prefetto del Rodano scriveva al Savary, direttore generale di polizia, ch' egli era quello stesso di prima. Venne allora tramutato a Grenoble: ma, osservava lo stesso funzionario imperiale, che per farlo quietare sarebbe stato necessario « rifargli la testa ». Quando l' Impero cadde, ruppe il confino e tornò a Ginevra; ed è stato un errore in che sono caduto e che riconosco dopo le osservazioni del signor Romano,[1] il credere che nel '14 fosse a Parigi, e a lui alludesse Federico Confalonieri, quando nelle sue *Memorie* parla del « buon vecchio », che lo iniziò ai misteri delle sètte. Questo vecchio dovette essere invece Luigi Angeloni frusinate, antico triumviro dell'effimera repubblica romana.[2] Ma quando Napoleone fuggì anch'egli dal-

[1] G. Romano, *Luigi Angeloni e F. Confalonieri*, nel *Pensiero italiano* dell'aprile 1898, e ora nel citato libro, a pag. 138.

[2] Su Luigi Angeloni sto preparando una monografia, valendomi delle carte raccolte dall' amico on. Carlo Lochis, testè defunto, e confidatemi dalla vedova di lui, e, inoltre, di altri documenti da me rinvenuti: e sarò grato a chi mi porgerà notizie e comunicazioni su questo, che può dirsi il Nestore dei profughi italiani nel secolo XIX. [Così scrivevo or sono dieci anni; ma di quelle carte non

l'isola ov'era confinato, il Buonarroti chiese di essere riammesso in Francia, cui veniva « restituita indipendenza e libertà », promettendo fedeltà alla Costituzione, promulgata dal reduce dall'Elba. Non ebbe risposta. Si era rivolto a quella birba matricolata del duca d'Otranto, che non poteva credere alla parola giurata di un onest'uomo: forse Napoleone avrebbe annuito, sapendo che su un detto del suo antico compagno poteva farsi sicuro assegnamento.

Colla restaurazione borbonica il Buonarroti perdette ogni speranza di ritorno nella patria adottiva: ma Ginevra divenne per opera sua il centro del moto settario europeo. Fu dei *Carbonari,* riordinò la *Società dei sublimi maestri perfetti:* ma dopo che l'inesperienza dell'Andryane fece scoprirne le fila, le quali mettevano tutte capo alle mani del Buonarroti, dovette, nel '24, riparare a Bruxelles: l'Andryane, dalla polizia austriaca aveva già avuto alloggio gratuito allo Spielberg.[1] Nella nuova sede continuò il suo segreto lavorìo, e vi fondò, oltre tante altre, la setta degli *Apofasimeni*, per la quale si direbbe aver egli scelto un nome duro a pronunziare, difficile a ritenere, e fatto apposta per imbrogliare i delatori e spaventar le polizie. La Ri-

ho mai avuto agio di valermi; e stanno a disposizione di chi mi desse sicurezza di utilmente adoperarle].

[1] [Sulle relazioni fra il Buonarroti e l'Andryane a Ginevra, vedi di quest'ultimo i *Souvenirs de Genève*, Bruxelles, 1839].

voluzione del luglio gli schiuse finalmente la via di Parigi, dove trovò antichi compagni e nuovi adepti, e dove fu presidente di un comitato rivoluzionario italiano, che, d'accordo con altro francese, del quale era capo il Lafayette, preparava una spedizione sulle coste della penisola. In una carta sottoscritta dal generale e dal Buonarroti, si stipulava che per riconoscenza degli aiuti pórti, alla Francia sarebbe offerta la Savoia, francese, del resto, « per linguaggio, abitudini e costumi » : ma, per giustizia, si sarebbe restituita all'Italia la Corsica, « che fa parte dell'Arcipelago italiano, è situata a breve distanza dai lidi d'Italia, ed abitata da gente italiana per l'idioma, le abitudini, i costumi e la letteratura » ; ma, quando la spedizione stava per muovere, Luigi Filippo la impedì sostituendo il Périer al Lafitte.

I dissensi che dopo questo tempo scoppiarono fra il Buonarroti e il Mazzini per differenza di ideali e di metodi, e fors'anche per gara di preminenza, sono accennati nel primo ed unico volume dell'*Epistolario* mazziniano, nell'edizione Sansoni: e ogni relazione fra essi fu rotta dopo la spedizione di Savoia, dal Buonarroti apertamente disapprovata nella sua qualità di « Pontefice *pro-tempore* della *Carboneria* », giudicandola un « atto privo di prudenza e d'ogni probabilità di successo, » e la *Giovine Italia* « un miscuglio, dove d'accosto ad uomini ragguardevoli appariscono degli imbroglioni e dei furfanti », nota poi « a tutte le polizie del mondo, che non s'ingannano nel ricercarne i componenti ». Il Mazzini,

dal canto suo, accusava il vecchio cospiratore di « angustia di vedute e intolleranza nel giudicar gli uomini ». Altra causa di dissenso era questa: che per l'antico giacobino la Francia doveva essere, com'era già stata, il punto centrale delle forze e delle imprese rivoluzionarie, mentre il giovane e ardente genovese rivendicava all' Italia « il principio d'iniziativa contro una pretesa legge di subalternità continua alla Francia ». Ancora: il discepolo di Robespierre stimava indispensabile la dittatura, non la voleva il Mazzini. E poi, secondo il Mazzini — allora! — la repubblica « non differiva dalla monarchia se non per una dignità di meno e una elezione di più » : e questa al Buonarroti pareva una eresia, che un « vero repubblicano non poteva accettare ». Rimproverava anche il Buonarroti al Mazzini di fornicare coi buonapartisti, ed è vero almeno che Luigi Napoleone cooperava al giornale la *Giovine Italia* pubblicandovi corretto dal Mazzini, un articolo su « l'onor militare », e preparando, colla firma *Léon,* un memoriale sull'organamento di un esercito nazionale italiano.[1] Per ultimo, il superstite dalla cospirazione del Babeuf alle rivendicazioni politiche voleva congiunte le sociali, e l'altro mirava soltanto a conquistare libertà e indipendenza all' Italia.

Si separarono adunque; e il Buonarroti, sempre più legato alla democrazia francese, non ebbe più nessuna efficacia nelle faccende italiane. Morì ai

[1] Vedi G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Artero, 1876, vol. II, 69 e III, 36.

17 settembre del '37 [1] lasciando manoscritte le sue *Memorie,* le quali colui che le ebbe in custodia bruciò in un giorno di paura, e che sarebbero state documento prezioso di autobiografia e di storia.

Tale è in succinto la vita di quest'uomo singolare, che il signor Romano ha narrata con copia di informazioni.[2] Il Tommaseo, parlando dell'indefesso

[1] Erra A. Gotti, *op. cit.*, pag. 27, facendolo morire nel '39, e in un « pubblico spedale ». Morì invece nel '37 in casa del Voyer d'Argenson. Ed erra anche dicendo che Luigi Filippo gli concesse di tornare in Francia: tornò senza chiederlo, e con altro nome, e fu lasciato quieto fino al '33, quando venne carcerato e condannato all'esilio come straniero. Ma il Voyer d'Argenson lo fece liberare, ed egli produsse a propria difesa il decreto di naturalità della Convenzione. Asserisce per ultimo il Gotti che negli ultimi anni « visse miseramente cogli scarsi sussidj che gli mandava il figlio, non ricco e non amorevole verso un genitore, che giammai aveva conosciuto ». Il Mamiani invece scrive: « Il fatto sta che il Buonarroti lasciò ai suoi parenti godere del suo patrimonio contentandosi del magro guadagno che gli recavano alquante lezioni di lingua e di musica ». Il Romano poi ci fa sapere (pag. 207) che il Voyer d'Argenson per aiutarlo gli fece un giorno trovare sul tavolino la donazione di una sua casa; ma il fiero vecchio rifiutò il dono, e per intromissione di amici accettò soltanto il prezzo dell'affitto di quella, che ammontava a 1200 franchi l'anno.

[2] Notiamo alcuni piccoli errori nel libro del Romano: a pag. 192 in luogo di *Francesco Salvi*, leggi *Salfi;* a pag. 193, *Giuseppe*, invece di *Giovanni Poerio;* a pag. 45 *fierts* deve essere *fiefs*. Non potremmo poi consentire col Romano nel chiamare « retrogrado scrittore » l'autore dei *Commentarj della Rivoluzione francese*, Lazzaro Papi: assai diverso, e più retto giudizio ne porta, fra gli altri, M. Pellet, *Napol. à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888, pag. 235.

cospiratore, lo definì « un matto onesto ». Quanto al primo termine di tal giudizio, giova ricordare il motto francese: *On est toujours le jacobin de quelqu'un:* e se il Buonarroti avesse egli dovuto giudicare il Tommaseo, chi sa, se per certe stranezze di carattere, non l'avrebbe, nè diremo se a ragione, gratificato di egual titolo. Ma l'altro epiteto gli è concordemente attribuito da quanti lo conobbero. Lo vide in Parigi anche il Mamiani, esule novellino; e quel « bel vecchione, con occhi sfavillanti » gli parve « notabile per altezza ed energia di carattere ».[1] Al conte pesarese spiegò egli con pacatezza d'animo e senza niuna ferocia di propositi, i concetti del Robespierre, il fine che questi voleva raggiungere, gli ostacoli che doveva superare: ma sebbene robespierriano, forse non avrebbe egli ammazzato una mosca. A noi appare sincero, costante, ardentissimo seguace di dottrine, sulla bontà pratica e possibile attuazione delle quali è a ciascuno riserbata libertà di giudizio: ma è ben certo che egli le professò e promosse non per proprio vantaggio, ma con sagrifizio di sè e per illimitato amore alla libertà dei popoli e alla felicità del genere umano.

[1] T. MAMIANI, *Parigi or fa cinquant' anni*, nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1881, pag. 586.

IV.

Tornando, per usar la formola delle narratrici di fiabe infantili, tornando un passo addietro, ai tempi cioè ai quali giunge il secondo volume del Greppi, che sono gli ultimi anni del secolo decimottavo, un nuovo e bel contributo di ragguagli sulla Repubblica Partenopea e sulla sua non ingloriosa caduta ci è offerto dall'operoso, e in varie forme operoso, Benedetto Croce, con una memoria documentata sulle relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato. I documenti sono tratti dalle carte di Francescantonio Ciaja, fratello al poeta Ignazio, che fu una delle vittime più illustri della borbonica reazione, e da quelle di Cesare Paribelli, valtellinese, ma membro del governo repubblicano di Napoli; ambedue inviati a Parigi quando il nuovo ordine di cose era ormai agli estremi. Erano incaricati di perorare presso il Direttorio la causa della inferma repubblica, richiamarsi degli abusi e delle spogliazioni degli agenti francesi, e sopra ogni cosa promovere un atto solenne pel quale si riconoscesse l'indipendenza della Partenopea, trasformando la soggezione in amicizia ed alleanza. Dimanda molto giusta, senza dubbio, e che poteva essere accolta se altri uomini fossero stati allora al governo della Francia, e se, sopra tutto, a questo mondo i deboli potessero mai aspettare giustizia. Per ciò la Depu-

tazione napoletana non solo non ottenne nulla, ma neanche fu ricevuta dal Direttorio, e dopo replicati inutili tentativi, ebbe in risposta i passaporti pel ritorno a casa. Anzi, perchè dopo quattro giorni da tale invito non aveva lasciato Parigi, il Ministro di Polizia, come se si trattasse di una accolta di malfattori, mandò a chiedere perchè non se ne fossero andati, e volle la parola d'onore di uno di essi, che sarebbero partiti fra due giorni. Nè meno villana, e per di più, canzonatoria, fu l'accoglienza del ministro degli affari esteri, il Talleyrand. Questi, concessa l'udienza per un dato giorno, li fece tornare nelle ore pomeridiane e confermò loro che il Direttorio non poteva riceverli per la bella ragione che la loro Repubblica non era ancora quieta: li consigliò a ritornarsene a Napoli, « perchè — così si espresse — voi siete persone di alto conto, tanto vero che vi hanno mandato qui, e ora la nazione ha bisogno di voi: del resto, a Napoli, c'è un Commissario civile del Direttorio, al quale potrete rivolgervi » (pag. 52): ed era appunto quel Faypoult, scacciato già dall'onesto Championnet, e tornato, contro il desiderio dei governanti napoletani, a spadroneggiare e dilapidare. E ripetè che partissero subito: e un d'essi che per certificato medico mostrò dover rimanere a Parigi per cura, fu confinato quaranta leghe lontano. Ah! i deboli!

Intanto l'efimera Repubblica, abbandonata dalla Francia, stremata di forze, al verde di danaro, turbata continuamente da ribellioni intestine e da sbarchi

esterni, cedeva al suo destino, e la caduta era resa più miseranda dal tradimemto del tristo Méjan, dalla violazione dei patti, dagli eccessi della plebe, dalla ferocia vendicativa di Carolina e de' suoi partigiani. I pochi che si salvarono in terra straniera,[1] unitisi agli esuli di altre regioni d' Italia, allora soltanto compresero che se v' era una speranza, stava essa nell'unione delle forze. Per l'innanzi ognuno aveva badato a sè. Vi ha fra questi documenti una lettera d' Ignazio Ciaja (pag. 31), che insorge contro un possibile smembramento dell'antico territorio napoletano per accrescerne quello della Repubblica Romana: se ciò si tentasse, sarebbe un provocare la controrivoluzione. E questo si capisce; ma un altro capo, anzi il padre del giacobinismo napoletano, il Laubert, proponeva che alla Partenopea si aggregasse la Repubblica Romana; come una specie di compenso della Sicilia, che invece potrebbe spettare alla Francia se riuscisse a conquistarla (pag. 33). Erano senza dubbio, ardenti repubblicani, ma non avevano sensi d'italianità; e, repubblicani, mercavano e cambiavano i popoli e i territorj al pari dei tiranni, che dicevano di abborrire.

La comune sventura ridestò dunque il senso della vita comune, della possibile unità nazionale,

[1] [Sugli esuli italiani di questo tempo è da vedere l'interessante Memoria di Giuseppe Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del* Diario *di V. Lancetti, ecc.*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1907].

e allora, nelle angoscie dell'esilio balenò l'idea della riunione d' Italia in un solo governo a repubblica. Il Paribelli fu nel giugno del '99 iniziatore di un Indirizzo con siffatti intendimenti, dei profughi italiani al Direttorio e ai Legislatori di Francia. « Noi dimandiamo — eravi scritto — ai Rappresentanti e ai supremi Magistrati del popolo francese, che in nome di questo popolo magnanimo e al cospetto dell' Europa, per eterna vergogna dell'insolente Casa d'Austria, che crede di aver già disonorata l'Italia e messa in pezzi la Francia, l' *Indipendenza Italica* sia proclamata ». E fatto un quadro pur troppo veridico della condizione delle varie parti d' Italia, si asseriva che tutte codeste regioni, « che non presentano ai loro abitanti nè Libertà nè Patria, nè un regolamento stabile, nè alcun punto centrale, nè veruna forma di governo, implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo francese un atto solenne, e che può solo contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all' anime italiane l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la *Repubblica Italica* ». Nobili sensi, ai quali può soltanto desiderarsi una forma men goffa, e una parola più italiana. L'indirizzo prosegue ammonendo i Francesi, che soltanto prestandosi ad opera siffatta si sarebbero lavati di tanti orrori commessi nel loro nome là dove essi avevano promesso libertà e buon governo, terminando con questa veemente perorazione:

« Legislatori e Direttori del Popolo francese, parlate, e la Repubblica italica esisterà. Un'Assemblea nazionale e un Governo provvisorio riunito in Firenze, nel centro dell'Italia, faranno invito a tutti gli abitanti di queste belle contrade: un'Armata ausiliaria sarà formata, lo stendardo italico sventolerà nell'aria accanto al vessillo tricolorato, e gl' intrighi stranieri saranno sventati ancor questa volta, e il secolo decimonono vedrà folgorare questi due astri vittoriosi e protettori, che annunzieranno all'Austria e al Gabinetto britannico la vicina distruzione, e ai discendenti dei Germani e agli abitanti delle tre isole, ormai troppo serve, la prossima loro libertà ». L' ultima parola era un augurio alla « Repubblica italica, indipendente, una, indivisibile e alleata della Repubblica francese » (pag. 70).

Secondato dai due più onesti generali delle armate repubblicane in Italia, lo Championnet e il Joubert, recava il Paribelli a Parigi questa carta, fregiata dei nomi dei migliori patrioti italiani, rifugiati a Genova. Altri ancora, il Ciaja, il Botta, il Mascheroni fra i tanti, inviavano una consimile petizione al Consiglio dei Cinquecento: e un deputato, antico giacobino, il Briot del Doubs presentava il tutto all'Assemblea, che elesse una Commissione per prendere in esame le domande dei profughi italiani. Anche allora, si vede, era questo il modo per non far nulla di nulla! E il Direttorio, alla sua volta, rispondeva doversi rimandare ogni trattativa su tal materia a dopo le future vittorie. E queste

vennero, ma ebbero per principal effetto di far salire sempre più alto l'astro napoleonico.

Dopo la battaglia di Marengo il Paribelli e gli esuli napoletani tornarono a raccomandar al primo Console che volesse riunire tutta Italia sotto un sòlo governo, analogo a quello della Francia: e al Buonaparte, che lo interrogava circa una nuova conquista del Regno di Napoli, quel valtellinese napoletanizzato, rispondeva con senno e con abbondanza di particolari, lamentando tuttavia che si fosse « lasciata sfuggire l'occasione, che probabilmente non tornerà più per un lungo tempo avvenire, di fare di tutta l'Italia uno Stato solo » (pag. 105).

Il Paribelli vedeva e prevedeva in modo giusto. Ormai le provincie italiane divenivano oggetto di cambj diplomatici o di appannaggi domestici; e gli animi dei più caldi patrioti si raffreddavano, adattandosi a servire il signore del mondo. L'unità d'Italia era serbata « a un lungo tempo avvenire ».

V.

Troppo breve fu il tempo corso fra la battaglia di Marengo e la restaurazione austriaca in Lombardia perchè potesse formarsi una salda coscienza nazionale, e al « saper obbedire » si sostituisse il saper provvedere da sè ai casi proprj, e da sè governare le proprie faccende. Napoleone non attenne le

promesse fatte e le lusinghe sempre fomentate di una costituzione nuova d'Italia, che riunisse le sparse membra in un sol corpo. Nè poi il despotismo — e il reggimento napoleonico fu dispotico in alto grado — può mai esser scuola di civili virtù. Durante quei quasi tre lustri, beato chi, ancora una volta, meglio sapeva « obbedire » ! Il solo e vero vantaggio che ebbero allora gli Italiani fu di riavvezzarsi alle armi, e di godere di una buona amministrazione e di leggi che consacravano l' eguaglianza civile. Nè l'aver raccolto varie provincie sotto la dominazione di Regno valse a riunire gli animi e costituire un forte nucleo di popoli, che fosse sicuro auspicio di successive aggregazioni, sì che a poco per volta si raggiungesse l' unità, o a questa ci si avvicinasse. I Milanesi guardavano arcigni gli Emiliani, che a parer loro avevano troppa parte nei maggiori uffizj dello Stato e nei gradi della milizia, e gli Emiliani vituperavano i Milanesi col titolo di *olonisti*. Così « il bello italo regno » si sfasciò, già prima di esser urtato dal nemico, pel vituperoso moto del 20 aprile 1814. Il governo provvisorio milanese gridò *forestieri* tutti quelli che non appartenevano per nascita all'antico ducato.

Il tristissimo episodio, reso ancor più vituperoso dal barbaro eccidio del Prina, e le conseguenze che ebbe, e fecer capo naturalmente al ritorno degli Austriaci, danno argomento a un libro del prof. Francesco Lemmi, per molti aspetti notevole, se anche non privo di qualche menda. Ha invero i difetti di

parecchie pubblicazioni di giovani autori, e troppo spesso vi si trovano tracce di una tal qual fretta. Anche la stampa ne è soverchiamente trascurata. A pag. 99, ad esempio, si parla di alcuni ufficiali superiori dell'esercito italiano, i quali congiuravano contro il Vicerè: e fra essi, del generale Mazzuchelli. I complici di lui — così si narra — fuggirono; ma il Mazzuchelli continuò ad aver relazione con essi « e non curò di adoperarsi ai danni del Vicerè, spargendo la diffidenza e la discordia fra i capi dell'esercito ». Dove, per cavarne un senso, bisognerà mutare il *curò* in *cessò*. Anche i nomi proprj sono spesso errati: ad esempio, a pag. 297 *Solfi* per Salfi, a pag. 298 *Iomassia* per Tamassia, a pag. 468 *Rainoli* probabilmente per Zanoli, ecc. Potrebbesi anche osservare che dai documenti, tratti dagli archivj di Vienna, Londra e Milano, e che sono raccolti in fondo al volume, non sempre nel racconto si è cavato quanto offrivano di nuovo e di utile. E a questi documenti sarebbe stato bene aggiungerne altri, per esempio la *Memoria* di Lodovico Giovio, ricordata a pag. 150 in nota, che è in risposta all'opuscolo del senatore Armaroli, e che avrebbe probabilmente gettato qualche nuovo sprazzo di luce sull'infausto moto del 20 aprile.

Ma, lo confermiamo, nel libro v'è assai di buono. Esso consta di tre capitoli, de' quali il primo tratta delle condizioni in che allora trovavasi il Regno e dei tentennamenti di Eugenio, attratto con pari forza da un sentimento di rispetto e di gratitudine verso il

suo signore e benefattore da un lato, e dall' altro desideroso di serbare a sè e ai figli il bel dominio riconosciutogli più d' una volta da solenni trattati. Cotesto suo modo incerto di procedere gettò qualche ombra sul suo nome e sulla sua lealtà, e non valse pertanto a salvarlo, come del resto, l' essersi risolutamente accostato alle potenze alleate, non servì di scampo a Murat. Or cotesto vacillare di Eugenio è tratteggiato con acuta analisi dall' autore, esaminando, con visibile simpatia verso di lui, le accuse e le difese. Ma nell'alto seggio su cui Napoleone lo aveva collocato, come nel momento della caduta, quella di Eugenio è una figura sbiadita, cui manca ogni luce quando l'astro napoleonico impallidisce e si oscura.

Il secondo capitolo, assai più diffuso, si intitola da « la caduta del Regno », e prima d' ogni altra cosa, narra quali erano le fazioni che dividevano la cittadinanza, quali le passioni onde erano agitate e le speranze che nutrivano nell' appressarsi dell' inevitabile catastrofe ; ed erano, gli austriacanti che taluno denominava *materialoni,* memori dei bei tempi di Maria Teresa: gli italiani *puri*, repugnanti al pari dall'Austria e dalla Francia, fra loro divisi rispetto a chi e a che cosa dovesse sostituirsi al Beauharnais, ma partigiani della indipendenza del Regno, magari sotto un arciduca austriaco ; e, più degli altri sfiduciati ed impotenti, i partigiani di Eugenio, che vanamente speravano le potenze alleate volessero mantenerlo in piedi. Ade-

rivano a costoro l'esercito in maggioranza, il Senato e i pubblici ufficiali, la cui sorte era legata a quella del presente reggimento: e parvero un momento predominare coll' invio di una deputazione a Parigi. Allora gli avversarj non misero tempo in mezzo, ed eccitarono la sommossa popolare. A promuover questa ebber mano così gli italici come gli austriacanti; ma la capitolazione di Mantova e la presenza nel territorio del Regno di un corpo di armata imperiale, assicurò ai secondi il trionfo. Il Lemmi nega però che gli Austriaci direttamente partecipassero ai fatti del 20 aprile, e fa notare che « ne' documenti di fonte austriaca non si accenna mai ad emissarj austriaci mandati a bella posta a Milano » (pag. 181), concludendo pertanto che « gli Austriaci non ebbero parte alcuna nei dolorosi avvenimenti » (pag. 183) allora compiutisi. Ma potrebbe tuttavia obiettarsi che di certe missioni segrete non si lasciano ordinariamente tracce scritte, nè le persone che vi si mischiano lo fanno a faccia scoperta e muniti di un brevetto. Ad ogni modo, ei soggiunge che se tanto può asserirsi rispetto ad austriaci veri e proprj, « non altrettanto può dirsi della nobiltà milanese » (pag. 183), o di alcuni membri di essa, dei quali più addietro sono da lui menzionati i nomi, che più si adoperarono al ritorno degli antichi signori e di quegli ordini di Stato, che avevano lasciato buona ricordanza di sè. Potrà dunque concludersi — e sarà a maggior obbrobrio di taluni — che vi furono italiani, i quali

fecero l' interesse dello straniero, e nelle gravi condizioni di quei giorni videro una buona occasione per sostituirne uno ad un altro. L' Austria, invero, non doveva aver bisogno di mandare emissarj travestiti a Milano, quando entro le mura di questa vi erano, devoti suoi e pronti all' opera fino ad atti efferati, il Ghislieri, il Guicciardi ed altri di simil risma.

Qui poi vorrà perdonarci il lettore se apriamo una breve parentesi, non tanto in servizio di ragioni a noi personali, quanto in omaggio a causa più alta, che è la verità storica. Ognuno sa che della strage del Prina, obbrobrioso episodio di quei fatti dell' aprile, che non definiremmo soltanto « un caso malaugurato » (pag. 134), fu detto principale e diretto eccitatore Federico Confalonieri. Ch' egli fosse fra i promotori del tumulto popolare innanzi al palazzo del Senato, è innegabile; ma che la sua voce volgesse poi la plebe verso la casa dell' infelice ministro per farne scempio, è cosa che egli negò con uno scritto a stampa,[1] vietato dall' Austria quando apparve, e con dichiarazioni solenni durante il processo e dopo. Pur troppo, e ne abbiamo anche ripetuti e recenti esempj, bene spesso le folle prendono la mano a chi presume dirigerle verso un fine non colpevole; e, obbedienti ad altre voci o ai proprj malvagi istinti, trascorrono poi ad

[1] [Avremmo visto volontieri questo documento, tanto più perchè ha forma epistolare, nel 1° vol. del *Carteggio* del Confalonieri; ma inopportunamente ne fu escluso].

opere di sangue, dalle quali i primi istigatori sarebbero stati del tutto alieni. Nè dell' aver promosso il tumulto popolare al solo Confalonieri spetta la responsabilità, e con troppi più deve dividerla: ma quella del nefando assassinio egli la respinse, e l' innocenza sua fu riconosciuta e proclamata dal De Breme, dalla Belgioioso, dal Melzi, dal Foscolo, dal Manzoni, e anche dal generale austriaco Strassoldo. Alle prove già altrove recate in sua difesa, ora se ne aggiunge un' altra, venuta a notizia posteriormente alla pubblicazione del libro del Lemmi. In un articolo del signor Tangl nella *Deutsche Rundschau* si narra come il Governo austriaco liberando finalmente alcuni fra i prigionieri dello Spielberg, li consegnò, sotto specie di accompagnarli al confine, ma anche colla speranza che, usciti di gabbia, quei poveri uccelli cantassero senza paura e ritegno, a un signor von Noe imperiale commissario, che doveva loro vellicare l' ugula e render conto di quanto potesse loro cavar di bocca. E tutti quanti, quando il discorso cadde sul Confalonieri, formalmente esclusero che su lui cadesse il peso dello strazio del Prina, e, senza diretto interesse ad affermare o negare, intesero soltanto di rendere per tal modo omaggio al vero. Ora il sig. Lemmi toccando questo tasto, conclude che « nel fondo » da noi non discorda: ma a tale conclusione arriva avendo fatto, in principio e in mezzo, tanti e tale riserve, che, se non distruggono, indeboliscono non poco la finale favorevole sentenza.

Ma se a lui pare che da noi troppo recisamente si asseveri, a noi pare ch'egli troppo sottilmente dubiti: nè poi diremmo opportuno, dovendosi decidere « fra una colpevolezza tutt' altro che provata e una innocenza, che in qualcuno può lasciar dei dubbj » (pag. 192), il richiamo col quale egli chiude la discussione, al detto di padre Cristoforo: « meglio sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate »: che è arguzia poco adatta alla controversia. Nè anche ci sentiremmo il coraggio di lodare la Reggenza di avere sollecitamente abbuiato il processo e liberato « i più notorj sicarj » arrestati sul fatto, e sentenziare che tale deliberazione « non può esser giudicata che prudente e savia » (pag. 195); perchè fu un premiare quasi i veri colpevoli, e sbrigliare la fantasia e la malignità altrui a carico degli innocenti. Non dovrebbe veramente uno storico dar parole di lode ad atti, che mentre offendono la giustizia, lo pongono in condizione di non trovare quella verità, che è scopo di ogni sua indagine.

Come, a poco a poco, passo per passo tornasse l' Austria a dominare in Lombardia, è detto dal Lemmi nella fine del capitolo secondo. La Reggenza illudeva sè e i cittadini continuando a parlare della conservazione di uno Stato indipendente: ma il generale austriaco le fece osservare esser poco male se d' indipendenza parlassero tuttavia i Collegi elettorali, destinati a sparire, ma dannoso invece ch' essa adoperasse ancora siffatto termine. Poco ap-

presso gli avvisi della cittadinanza uscivano col-l'aquila bicipite: la coccarda bianca e rossa ducale, che si era sostituita al tricolore, cedeva innanzi a quella imperiale, e senza soverchio rumore il Regno d'Italia, già bella denominazione e piena di speranze, diventava il Regno Lombardo-Veneto, provincia, al pari di tante altre, dell'Impero d'Austria.

VI.

Poco prima di metter a luce il suo volume, aveva il signor Lemmi pubblicato un documento ignoto ed importante sui fatti militari e politici del 1814, che è un *Diario* del barone von Hügel, dettato quando egli era addetto alla corrispondenza del feld-maresciallo Bellegarde, capo dell'esercito austriaco in Italia. Il *Diario* segna e commenta i fatti principali di quell'anno memorabile via via che si compievano, ed è ugualmente da pregiare per l'esattezza storica e per le considerazioni che cadono di prima ispirazione dalla penna dello scrittore. Verona ormai è caduta, l'Austria fa ogni giorno un passo innanzi, quando il *Diario* comincia. Noi andremo spigolando in esso, e subito, in data del 1° marzo, troviamo una rilevante confessione. « Noi non siamo molto amati in questo paese, che siamo venuti a liberare da un giogo soverchiamente pe-

sante » (pag. 25). È noto come tedeschi e inglesi, l' arciduca Giovanni e lord Bentink, fossero d'intesa di rappresentare ai popoli d' Italia la loro venuta fra noi come una liberazione dalla servitù, un disinteressato soccorso di potenti amici ad un amico debole. Ma i popoli, si vede dalle parole stesse dell' Imperial commissario, non si lasciavano ingannare dalle lusinghe, e ben vedevano che una servitù nuova si surrogava all' antica. « A Verona — continuava l' Hügel, fermando sulla carta una immediata impressione, — siamo stati ricevuti come un cane in chiesa » (pag. 29). Alle segrete mire dell' Austria era evidente che contrastavano gli Inglesi, Murat che aveva levato il grido dell' indipendenza, e il sentimento italiano, del quale segni non dubbj scorgeva l' occhio sagace del diplomatico imperiale. La politica inglese in Sicilia, a Genova, in Toscana, in Lombardia stessa col Bentink, col Macfarlane, col Wilson stava in contrasto con quella delle altre potenze alleate [1]. Il disegno dell' Inghilterra sarebbe stato, secondo l' Hügel, di « riunire l' Italia in grandi agglomerazioni » (pag. 34) : tutto il contrario pertanto « di ciò che hanno stabilito le potenze alleate » (pag. 36). Colla penna del Foscolo la Guardia Civica di Milano presentava un indirizzo al generale

[1] [G. Gallavresi in un suo lavoro *La Rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese* (in *Arch. Stor. Lomb.* del 1909) opina che questi agenti britannici fossero in buona fede difendendo le aspirazioni italiane, ma tutto il male venisse da Lord Castelreagh, fautore della politica del Metternich].

Macfarlane chiedendo « una patria forte, una costituzione giusta ed un principe proprio » : e l'agente del Metternich nota che egli, il Macfarlane, e con esso il Wilson, operano sugli animi e fanno credere al Governo Provvisorio ch'esso è sovrano (pag. 53); il primo di loro è uno dei principali fautori della rigenerazione dell'Italia (pag. 54); l'altro « cui è vivo desiderio, che noi non possediamo l'Italia » ha inviato a Lord Castelreagh una nota, colla quale si dimanda dalla Reggenza di non essere « ceduti all'Austria » (pag.54). Giovacchino ha dal canto suo assunto un contegno baldanzoso, e parla ed opera rispetto alle Potenze alleate, come da pari a pari (pag. 40). Nel subbuglio milanese eransi udite delle voci acclamare sovrano « il re de' Sanniti » (pag. 47). Al ritorno del Pontefice ne' suoi antichi Stati, il Re di Napoli ha mandato a complimentarlo, sebbene il fatto sia contro il suo interesse, perchè egli ne occupa le provincie; ma il maresciallo Bellegarde non ha fatto altrettanto, e così ha perduto una buona occasione e si è privato di molti vantaggi, laddove, « se noi sappiamo cavar partito dal Papa e dalla autorità sua », l'Italia « non avrà altre leggi, da quelle che noi le detteremo » (pag. 36).

Ma ciò che dava più pensiero agli stranieri, che volevano rimettere l'Italia sotto il giogo, erano le popolazioni stesse, il nuovo spirito già suscitato in esse dalla Rivoluzione francese, e pur per contrasto mantenutosi vivo durante il dispotismo napoleonico. Ormai Napoleone non comandava più:

ma aveva « lasciato all' Europa un testamento politico, difficile a sbrogliare » (pag. 43). La matassa era davvero arruffata. L' Hügel vedeva già ricomparire « i giacobini italiani », e sotto tal denominazione comprendeva coloro che pensano « essere gli Italiani un solo e medesimo popolo » (pag. 34). Vi è adesso, notava altrove, « vi è adesso in Italia un gran numero di persone, presso le quali l'idea di nazione italiana, formante un grande Stato, ha preso radice » (pag. 37). E guardandosi attorno melanconicamente, concludeva che « il solo partito che abbiamo nel paese è la nostra armata » (pag. 38). Erano ormai lontani i tempi di Maria Teresa e del pacifico possesso della pingue Lombardia: troppa acqua era passata sotto i ponti. E che cosa invero in quel mondo sconvolto ma da riordinare, rappresentava essa, l'Austria? « Noi rappresentiamo il dissolvimento per vecchiaia; e tutti vedono con qual rapidità andiamo innanzi per questa via. La vecchiaia è una malattia alla quale non si sfugge: ma se vi sono delle vecchiaie belle, ve n'ha anche delle ben brutte » (pag. 53). Tuttavia la coscienza della decrepitezza dell' Austria e del suo sistema politico, non impediva i congeniti assalti della cupidigia. « Tutta la popolazione di Milano — scriveva l' Hügel — ha messo la coccarda bianca e rossa e forma il partito dell' Indipendenza del milanese nè vuole essere riunita a un grande Stato. Dandole un principe della nostra Casa, tutte le difficoltà si appianerebbero, e riunendovi la Savoia e il Pie-

monte, che non vogliono più saperne del loro Re, si formerebbe uno Stato intermedio, che ci potrebbe essere del maggior vantaggio » (pag. 52). Sogni di infermo! Ma più chiara visione aveva l'Hügel del futuro, quando vergava queste altre parole: « Forse questo popolo vorrà e potrà costituirsi in nazione, e la Germania ne seguirà l'esempio » (pag. 35). Per un fido seguace del Metternich non si poteva davvero esser politico meglio veggente!

Non si potrebbe altrimenti che colle su riferite parole del commissario austriaco, descrivere in quali condizioni l'aquila bicipite s'impossessava di sì nobile parte d'Italia e stendeva l'ali sue su tutto il rimanente della Penisola. Non era una restaurazione, era una conquista fatta un po' colla forza, un po' colla frode. Il malcontento serpeggiava in tutti gli ordini della cittadinanza, e specialmente nelle file dell'esercito italico, e più volte lo avverte l'Hügel stesso (pag. 40-54), che ricorda anche una sanguinosa rissa fra soldati austriaci ed italiani. (pag. 55).

Questi naturali attriti, che si inacerbivano per le memorie del passato, del tempo non tanto remoto, in che le milizie italiane partecipavano alle vittorie del gran duce, danno argomento al terzo ed ultimo capitolo dell'opera del Lemmi, che si intitola *La congiura militare*. L'esercito, colpito nell'onore e nell'interesse, divenne un covo di malcontenti, ed era evidente intento e vantaggio del vincitore distruggerlo o sperperarlo. Bassi emis-

sarj e intriganti della peggior specie, fra i quali un Comelli von Stuckenfeld austriaco e un Esquirou de St-Agnan francese, inventavano congiure per spillar quattrini al pauroso Governo austriaco: ma vere congiure, più o men serie, ordivansi nell'esercito con ramificazioni fra i cittadini. Si sognava in talune conventicole di sorprendere le fortezze, sollevare le popolazioni al grido di *Costituzione e Libertà*, contando sopra ogni cosa sull'aiuto dei militari mandati in congedo, e dei corpi italiani rimasti ancora in paese, ma che dovevano essere internati nel cuore dell'Impero. Traditi dal St-Agnan e da altri furfanti, i capi delle congiure, i generali Lechi, Bellotti, gli ufficiali superiori Brunetti e Gasparinetti, il celebre medico Rasori e altri ancora, vennero sollecitamente imprigionati e condannati. Alcuni vili italiani, specie un Cheluzzi, già podestà di Trento, e forse quel Carlo Castiglia, che riappare nei fatti del '21, denunziarono i congiurati. Ai processi prese grandissima parte il Ghislieri — un precursore del Salvotti — che giurava a Sua Maestà di « servirlo col cuore e coll'anima », e in un pudibondo poscritto voleva esser « rassicurato che i suoi deboli servigj sarebbero aggraditi dall'Imperatore » (pag. 471). E gli si faceva sapere che i suoi « distinti meriti, dopo la chiusura dell'istruttoria saranno pienamente riconosciuti » (pag. 476) — come poi al Salvotti!

E da questa data del 1814 comincia per l'Italia un lungo periodo di sonno irrequieto.

EPISODIO DI STORIA LIVORNESE

DEL 1790-91.

(Dal *Giornale d'Italia*, 26 dicembre 1907).

EPISODIO DI STORIA LIVORNESE

DEL 1790-91

(STORIE VECCHIE E STORIE NUOVE).

STORIE vecchie: d'oltre un secolo addietro. — Figuriamoci di essere a Livorno nel 1790, aiutandoci di quanto raccolse e lasciò scritto un Anonimo, il cui *Diario* venne or ora pubblicato dal prof. Pietro Vigo.[1] Chi fosse costui non è riuscito scoprire all'editore: quel che si può argomentare sul conto suo è soltanto che doveva essere livornese; che fu attento osservatore e scrupoloso raccoglitore dei fatti correnti, sui quali ragionava a suo modo, ma senza alterare il vero; che si dimostra fedelissimo al trono e all'altare, sicchè derivava ogni male presente dalle riforme leopoldine, dalla soppressione dei Gesuiti, dalle dottrine giansenistiche e ricciane. Come scrittore.... Dio ce ne scampi! Zoppica maledettamente in grammatica, in sintassi, in ortografia, ed usa una calligrafia tutta svolazzi di maiuscole: anche da questo aspetto, è un retrogrado, un secentista; e l'editore poteva veramente, av-

[1] Livorno, Meucci, estr. di pagg. 215 dagli Annali dei R. R. Istituti Tecnico e Nautico.

vertito il fatto e datone qualche esempio, risparmiarsi di riprodurre tale quale il manoscritto, e non confonderci la vista con tutte quelle aste e quei pennacchi, e gli accenti e le apostrofi seminate a larga mano: chè non si trattava mica di metter a luce un vecchio documento di interesse filologico. Non è dunque questa del *Diario* una lettura amena, bensì utile storicamente. Perchè proposito dell'Anonimo fu di narrare quanto, dopo parecchi lustri di quiete in tutta Toscana, avvenne, specialmente nella sua città, dalla partenza di Pietro Leopoldo, chiamato a Vienna alla successione imperiale, fino all'arrivo di Ferdinando III, e precisamente dal maggio 1790 al maggio 1791. A questa narrazione giornaliera egli ha pensato bene di preporre un ragguaglio dei fatti anteriori alla prima di coteste date, dove, come del resto via via in tutto il corso del racconto, ha introdotto buon numero di poesie sui casi del tempo, delle quali fu allora copiosissima la produzione, specie nella forma del sonetto, e che è quasi incredibile come allora si spandessero rapidamente e largamente per tutta l'Italia. Gesuiti ed Arcadi avevano fra loro molte affinità, e probabilmente il cambio di queste composizioni sui fatti correnti si faceva da casa a casa monastica, da colonia a colonia poetica. Però se l'Anonimo registra di preferenza le poesie rispondenti al suo modo di vedere, che esaltano la Chiesa, maledicono l'empietà crescente e lamentano l'opera distruggitrice del Ganganelli, non trascura il sonetto di « un aristocratico Podestà di

Vicenza » che è poi Giovanni Pindemonte, col quale s'invia un saluto alla nascente libertà della Francia; come, e questo doveva trascriverlo con più piacere, non dimentica il noto epigramma di G. B. Casti in morte di Giuseppe, e riferisce pur anche un brano del « Giornale patriottico di Corsica », di cui veniva detto autore un « cavaliere fiorentino », che non può essere altri che Filippo Buonarroti. Che se il lettore volesse un saggio di questa copiosa vena codina, ecco un sonetto per la partenza di Leopoldo dalla Toscana, che chiude quasi e suggella l'enumerazione delle soppressioni, che dal 1773 al 1786 si erano fatte in Livorno di sepolture gentilizie, di Compagnie e Confraternite, di processioni, d'immagini e di tante altre forme del culto. Ecco dunque l'addio al Granduca riformatore:

Alfin partì quei che in Toscana aprio
Strada agli error che vomitò Lutero,
Che dubitò del sovruman, del vero
Interno lume, che ne accerta un Dio;
Che vilipese il religioso, il pio,
Che qual despòta sovvertì l'intero
Ordin di cose, e che, nel suo pensiero,
Sacro o Civil, tutto, diceva, è mio.
Alfin partì, e nel dolore immerse
Lasciò femmine infami e figli spuri
E servi vili, che di onor coperse.
Ma i buoni esultan, di goder sicuri
Giorni più lieti, or che l'oblio sommerse
I Gianseni moderni e gli Epicuri.

***

Egli è ben certo, che le riforme leopoldine, così le giurisdizionali come le annonarie, erano state effettuate molto frettolosamente, nè avevano trovato consenzienti e preparate le moltitudini: sicchè appena Leopoldo voltò le spalle, forse deluso circa l'opportunità dei suoi propositi e meno fermo nel volerli osservati dai sudditi, ma certamente impensierito dai primi rumori della rivoluzione francese, gli spiriti reazionarj rialzarono il capo. E sebbene lasciasse precise istruzioni alla Reggenza da lui istituita in sull'andarsene, di « non usare condiscendenza veruna verso la Corte di Roma » in materia di giurisdizione civile, e di non ammettere « nessuna alterazione nel sistema d'intera libertà nelle materie annonarie », a comporla chiamò persone che, salvo il senatore Gianni, non erano troppo amiche alle novità da lui introdotte nel governo dello Stato. Pochi mesi dopo la sua partenza, cominciò il moto sordo delle plebi, che scoppiò poi in vera sollevazione: e questa, secondo la formula del nostro Anonimo, fu fatta « per la Fede e per la Fame »; cioè, unitamente, contro le rivendicazioni dello Stato sulla Curia, e contro la libertà del commercio. Il moto, cominciato a Pistoia e a Prato, specialmente ad offesa del vescovo Scipione de' Ricci, si propagò a poco a

poco per quasi tutta Toscana, e divampò specialmente a Firenze ed a Livorno, dove noi ci fermeremo ad osservarlo con la scorta del nostro diarista. Notisi che a Livorno, nell'aprile, un par di mesi appena dopo la partenza del Granduca, eransi avvertite « alcune scossette di terremoto », che vennero dalla plebe spiegate come miti e salutari avvertenze del cielo irato, specialmente perchè non si era permesso di celebrare nel suo giorno la festa di santa Vigilia, altra patrona della città; sicchè si decretò farla con ogni solennità ai 2 di maggio, per ringraziarla se invece di scosse vere e proprie se n'erano avute delle vezzose e timide, come quelle cantate dal poeta Crudeli. Il fermento, andato sempre più accrescendosi, si tramutò in vero tumulto popolare ai 30 maggio per la ricorrenza festiva dell'altra maggior protettrice di Livorno, santa Giulia. Si aprirono allora a forza le porte dell'oratorio della soppressa Compagnia, che portava il suo nome, si gettò fuori il legname che vi era stato raccolto, vi si ricondussero dal Duomo le reliquie della Santa, dopo averle menate a processione per tutta la città; e altrettanto si fece presso le sedi di altre confraternite, rimettendo le cose in pristino. La turba passò poi dall'antica Chiesa della Purificazione, ridotta a stanza dei Cassieri, fracassandovi tutti i mobili e gettandone dalle finestre gli avanzi, e libri e pesi e bilancie: se volarono via dalla cassa soli trenta scudi, è possibile che in quel momento non ve ne fossero di più. Così correndo e ansando e

distruggendo si era arrivati alle tre del pomeriggio; ma in una giornata di maggio restava ancora molto tempo utile a continuare le nobili imprese « per la Fede ».

Ed ecco spargersi la voce che gli Ebrei avessero comprato per adornare la loro sinagoga, cui erano stati fatti di recente costosi risarcimenti, alcuni dei marmi già appartenuti alle chiese e cappelle soppresse. Ed ecco la turba, composta specialmente di Veneziani, cioè di abitanti di quella parte della città, che, intersecata da fossi, rassomiglia un po' alla Venezia vera, e con essi di piazzaioli e di facchini, avviarsi alla volta del quartiere israelitico; perchè, nei sollevamenti popolari, i primi a toccarne debbono essere i seguaci di Mosè; e il verbo potrebbe adoperarsi soltanto nella forma del passato, se all'uso del presente non richiamassero la Russia e il Marocco. Aprivano la marcia, con vecchia e nuova tattica, un duecento ragazzi schiamazzanti, e dietro ad essi gli uomini con pali di ferro, per sollevare i marmi e portarseli via: e chi più era carico, più si gloriava. Giorni dopo, tuttavia, fu provato che quei marmi non erano delle chiese soppresse, e si mostrarono le ricevute del prezzo pagato per essi a marmisti di Carrara; e allora, per uno di quegli impeti di onestà e ravvi-

vamenti di rettitudine, che pur sorgono fra le plebi tumultuanti, fu riportato ai legittimi proprietarj ciò che loro era stato tolto. Ma intanto gli abitanti delle vie invase si dispongono a resistere, e chiedono difesa e soccorso; e il Governatore, raggranellati un quattrocento soldati, li manda sul luogo, con ordine però di non far fuoco. Se non che accade quello che sempre, o quasi sempre suole accadere in simili trambusti, e ad un tratto una voce, che non si sa donde venisse, grida: « Fuoco! » L'ordine è eseguito da un picchetto, che, avendo giorni addietro avuto a che dire coi Veneziani al giuoco del pallone, era evidentemente mal disposto contro di loro. Cadono parecchi a terra; quattro i morti, molti i feriti. I Veneziani fuggono per andarsi a fornire di armi, intanto che i rimasti salgono su per le case e fracassano le finestre. Lo spavento, specie delle donne, è al colmo: il terrore si diffonde per ogni parte, si serrano le porte delle abitazioni, e perfino quelle della città. Ma in quell'arruffio ad un tenente Mussio, livornese, riesce di frenare il popolo, e farsi ascoltare. Che cosa vogliono?, dimanda egli, e si offre interpetre dei loro desiderj. Si delibera pertanto che gli Ebrei debbano restituire quanto avevano comprato delle chiese soppresse e che, per di più, debbano a spese loro rimettere nell'antico stato tutte le chiese abolite: vale a dire, rifare essi ciò che aveva disfatto Leopoldo. Sembrava che così le cose fossero quietate, quand' ecco tornare quei Veneziani che erano corsi ad armarsi. S'imbattono essi

nel Vice-Governatore Pestellini, che finalmente si avviava sul luogo del tumulto; i popolani fanno lui responsabile dell'eccidio, e contro di lui taluno alza una manovella, che se provvidamente da altri non fosse stata fermata, l'avrebbe freddato: e passano oltre, ma sono fermati dalle loro donne e dai bambini che li scongiurano a non correre contro la truppa, e aspettare la notte. Ascoltato il consiglio, corrono a certi magazzini, e ne cavan fuori sei cannoni, quaranta tromboni e cinquecento fucili, carichi tutti a mitraglia. E Dio sa che cosa poteva succedere col favor delle tenebre, se il tenente Mussio non si fosse recato nel quartiere veneziano, e non avesse fatto conoscere i patti concordati. Questi si approvano, e con tamburi e bandiere tutti ritornano dove la truppa aveva sparato, ratificandosi dalle due parti ad alta voce la pace. Così la notte passò tranquilla e all'alba successiva le mura erano coperte di fogli annunzianti che « per pacificarsi » col popolo livornese, gli Israeliti pagavano una somma da distribuirsi fra i signori Curati: più, avrebbero mantenuto le famiglie che nel tafferuglio avessero perduto i loro capi, e inoltre contribuito al riscatto di certi pescatori livornesi presi recentemente dai barbareschi. Uomini, donne, ragazzi si fregiano di coccarda bianca e rossa, e chi non l'avesse o non la mettesse in mostra, è a grida di popolo bollato di Giansenista, e malmenato.

***

L'opera di restaurazione dell'antico non finì con quel giorno, ma durò ancora un pezzo. Andarono a danneggiare la chiesa greca di rito orientale col solito pretesto, e ne vollero togliere l'architrave; ma i greci si composero dando danari pel riattamento degli oratorj: al marchese Rangoni portarono via statue di marmo e di legno, poste su un suo palazzo; ad altri, candelieri ed arredi e quadri, senza ripagarli, sicchè a poco a poco, giorno per giorno, per amore o per forza gli insorti recuperarono quanto aveva appartenuto ai sacri edificj, terminando con una gran processione, alla quale per invito del Governo stesso, intervennero tutte le corporazioni che egli aveva disciolto, e che legalmente non esistevano più, ma che la Reggenza ripristinò di lì a breve. L'autorità civile andò ancora più là: e diede trecento zecchini a un noto capo-popolo, perchè li distribuisse fra quelli che avevano maggiormente partecipato al tumulto. E il Principe mandava da Vienna « un generale perdono a tutti coloro che in qualunque forma avevano preso parte ai seguìti tumulti »; ben inteso che quest'atto di clemenza era concesso per la certezza che « i popoli onorando con vero spirito di pietà la Religione, il Governo e i suoi ordini, si asterranno da qualunque arbitrio

o violenza, per cui sarebbero inevitabilmente puniti a forma delle leggi veglianti ». Come se ci fossero ancora leggi veglianti ! Solite condiscendenze, e solite minacce ; e solite fallaci speranze dei governi deboli, che la belva libera dai lacci venga a rimetterseli da per sè sul collo ! Ma così si comportavano le così dette Autorità.... nel secolo decimottavo !

Col restaurare le Confraternite, ricoprire devotamente le sacre immagini, riedificare tabernacoli, seppellire in chiesa e andare di nuovo a processione per le vie, la plebe sollevata aveva provveduto alla « Fede » : ora restava provvedere alla « Fame ». Senza conoscere la teoria della « concezione materialista della storia » e dopo avere, anzi, servito al trionfo di una idea, le turbe vollero pensare al vantaggio del corpo. Già fin dal primo cominciare di quel moto, gli insorti presentatisi al magistrato comunale avevano espresso, fra gli altri loro « desiderata » o come allora si diceva più crudamente, fra gli altri « voleri » del popolo, che « si rimettesse la Grascia », si abolissero, cioè, le savie leggi frumentarie, che reggevano il Granducato e lo avevano salvato dalle carestie. Il Consiglio di Reggenza non intese a sordo, ed emise un bando, nel quale diceva esser « necessario di prevenire gli abusi che si po-

tevano commettere dai rivenditori dei commestibili » e gli inconvenienti « che potevan derivare dall'uso della libera estrazione delle grasce e dell' olio » ; annunziò pertanto che si sarebbe ricorso, solo per siffatte previsioni, al vieto espediente del calmiere, e il 20 giugno incaricò il magistrato comunale di Livorno di regolarlo « con tutta sollecitudine ». Chi era più colpevole, il volgo ignaro o la sapiente Reggenza, che così preveniva l'errore popolare ? Nè la sollecitudine fece difetto, e venne messa fuori la tabella del prezzo del pane, del vino e dell'olio. Pareva dovess'essere trovata la panacea ; ma subito il giorno dopo si manifestava la poca soddisfazione del popolo, che corse alle botteghe dei fornai, e trovato che cinque di essi avevano cotto il pane men del dovere e di peso non giusto, saccheggiarono quei forni e si portarono via il pane, e poi la sera tornarono a visitare le vendite, bottega per bottega. Dopo le quali cose, chi aveva la farina se la tenne nascosta, e naturalmente non se ne mandò punta dal di fuori a rifornire il mercato. Intanto il Municipio dovè rifare i danni a quei cinque, e la « nazione ebrea », forse a scanso di una nuova tempesta sul suo capo, offrì all'Arcivescovo di contribuire con duemila « pezze » a diminuire di due quattrini la libbra il costo del pane di terza qualità, a sollievo dei più poveri. E ai 3 luglio si pubblicò un nuovo calmiere ; ma in realtà più che si abbassavano i prezzi, con scapito dell'erario comunale, e in mancanza di altri benefattori, più mancava la materia

prima; e il calmiere calmava — sia questa la vera etimologia del vocabolo? — bensì il male sul momento, ma non riusciva durevol rimedio.

***

Ma come in tutte le subitanee commozioni popolari, l'ardor primo andò un po' per volta sbollendo, e l'autorità, che si era lasciata soverchiare, rialzò la testa e cacciò fuori gli ugnòli. D'altra parte, se non a Livorno, a Firenze almeno, dove pure erano accaduti gli stessi tumulti, la cittadinanza sdegnata e seccata delle prepotenze dei sussurroni, aveva provvisto da sè ai casi suoi, armandosi e formando squadre e pattuglie per difendere l'ordine e gli averi. E i cittadini Livornesi, persuasi dall'esempio, chiedevano al Governatore di poter far altrettanto formando « compagnie urbane ». Il Governo, rinfrancato dalla cittadinanza, sentiva di nuovo qual fosse il dover suo, e previo avviso che vi era « obbligato », perchè ricambiato d'ingratitudine, si mise « per le inusate vie del rigore ». Con prudenza, di notte, via via si presero e si spedirono a Portoferrajo alcuni fra i capi dell'insurrezione, quelli fra gli altri, che avevano saccheggiato le Stanze dei Cassieri: poi, ventitrè piazzajoli si mandarono sotto buona scorta a Firenze: e da Firenze vennero altri assai, caricati su nove navicelli e da questi trasbordati al largo su

navi da guerra, che li condussero a Messina. Perchè a Messina, non saprei dire, ma forse l'unità d'Italia consisteva allora nell'uso promiscuo delle carceri dei varj Stati. Fra gli arrestati di Firenze v'erano due donne, qualificate come « civili » — la Caterina vedova Baccani e la Francesca Sabatini — oltre un gentiluomo innominato, e a tutti tre fu permesso, pagando di proprio, di fare il viaggio da Pisa a Livorno in carrozza a quattro cavalli! Tanto vero che l'eguaglianza davanti alla legge e l'ugual trattamento degli imputati, sono una invenzione tutta moderna!

Così dopo un anno di subbugli, le cose si ricomposero alla meglio, e ai 4 maggio del '91 giungeva felicemente a Firenze il nuovo sovrano, Ferdinando III. A Livorno, per celebrare il fausto evento, a spese della popolazione indigena e delle « nazioni olandese, alemanna, inglese, greca orientale ed ebrea, commercianti in detta città » si rappresentava un componimento drammatico di un signor Aubert, nel quale sono interlocutori Mercurio, che figurava certamente i bisogni e le speranze del commercio livornese, Minerva, che probabilmente effigiava il senno governativo, e la Pace.... della quale, come suona il detto popolare, ognun ne gode. Ma arrivata a questo punto, sulle pagine del *Diario* cadeva la « stanca mano » dell'Anonimo, chiudendo colla protesta di non aver egli mai preso parte ai fatti narrati, e voler esser « vero, buono e fedele suddito di S. A. R. il Granduca di Toscana », che Dio conservi « e così sia ».

***

Queste sono le storie « vecchie ». E le « nuove »? Lo scritto è lungo, e sfiderei senza dubbio l'altrui pazienza se lo allungassi ancora. Del resto, ognuno che viva nel mondo presente, potrà aggiunger la coda che vorrà, e che gli offrirà maggiori rassomiglianze cogli avvenimenti del tempo passato. Rassomiglianze, dico: non esatte riproduzioni. Nulla, secondo il detto del Sapiente, nulla vi ha di nuovo sotto il sole, ma tutto si ripete modificato: e l'uomo è scimmia di se stesso. Immagini, confraternite, processioni non sono cose sparite dal mondo, ma hanno cangiato forme, apparenze, intenti; e anche il vocabolario umano non offre sufficiente varietà di parole: c'erano le Compagnie, ora ci sono i Compagni: c'erano le Confraternite, ora ci sono le Federazioni. Tutto si modifica e nulla si distrugge così nella materia bruta come in quella pensante ed operante. « Non è il mondan rumore altro che un fiato — Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi — E muta nome perchè muta lato ».

LA TOSCANA NEL 1799

(DAL CARTEGGIO DI DUE GENTILDONNE).

LA TOSCANA NEL 1799

(DAL CARTEGGIO DI DUE GENTILDONNE).

Il dominio francese in Toscana nell'anno 1799 — breve parentesi fra il primo regno procelloso ed instabile di Ferdinando III di Lorena e la sanguinosa e tumultuaria sollevazione delle plebi del contado — viene illustrato di nuova luce dalle *Lettres de mad. Reinhard à sa mère,* testè edite a Parigi dalla baronessa Wimpffen, nipote dell' autrice, a cura della *Société d'histoire contemporaine.* Dando ragguaglio di esse, la fortuna ci concede di poter aggiungere, quasi a controprova di quanto scriveva la gentildonna francese, alcuni brani di lettere tolti dalla corrispondenza della marchesa Maddalena Frescobaldi, madre di Gino Capponi; e di potercene giovare rendiamo vive grazie alla marchesa Natalia Gentile-Farinola, nipote all' illustre storico della Repubblica di Firenze, e posseditrice del domestico archivio di lui.

Ogni pezzo di carta scritta può col tempo diventare documento di storia: in special modo le lettere, che alle notizie di privato interesse intreccino ragguagli di pubblici avvenimenti, e tanto più

se si tratti non di qualche lettera isolata, ma di un continuato e copioso carteggio. La corrispondenza epistolare può in tal caso ragguagliarsi a quei delicati ordigni, che riproducono impercettibili fenomeni fisici, e avvertono ciò di che l'uomo da per sè non si accorgerebbe, dacchè in essa rinveniamo quelle passeggere impressioni, quegli scatti subitanei, quelle lente modificazioni dell'opinione e del sentir generale, che la storia non registra, contenta a un riassunto generale e sommario degli avvenimenti più rilevanti. Nei carteggi invece abbiamo voci sommesse, giudizj di primo impulso, aneddoti su uomini e fatti, che meglio determinano il carattere dei casi occorrenti e dipingono lo stato degli animi nel rapido succedersi di quelli.

I carteggi di queste due gentildonne ritraggono assai bene la condizione della Toscana, e di Firenze in specie, in quel fortunoso periodo di quattro mesi. Cristina Reimarus di Amburgo era moglie del vurtemberghese Carlo Federigo Reinhard, ministro dapprima presso la Corte di Toscana, poi, quando Ferdinando venne licenziato, Commissario di Governo a conto del Direttorio. Ambedue, il marito e la moglie, di tedeschi si erano fatti francesi, e professavano ardentemente i principj della Rivoluzione, temperati tuttavia nell'uno e nell'altra da squisita educazione della mente e del cuore.

La marchesa Frescobaldi, moglie a Pier Roberto Capponi, maggiordomo della Granduchessa, era invece, naturalmente, avversa alle novità venute

di Francia. Rimasta a guardar la casa e i domestici possessi e a vegliare il figlio, appena settenne quando il marito seguì Ferdinando a Vienna, essa lo veniva ragguagliando dell'andamento dell'azienda domestica e di quanto avveniva in città. Amantissima del consorte, fedelissima al Principe, seppe, in quel frangente, sopportare con animo alto e virile le replicate offese al suo modo di pensare e di vivere, senza dare in escandescenze, e serenamente giudicando di avvenimenti e di persone. Il carteggio della Reinhard compatisce ai vinti, e mostra che nell'animo suo gentile ne sentiva i dolori: quello della Capponi è mesto senza viltà, rassegnato senza codardia: più culto lo stile dell'amburghese, come si vedrà dai brani che ne ritraduciamo dalla traduzione francese: notevole per certa bonarietà casalinga quello della fiorentina: dell'una e dell'altra è qualità speciale la sincerità. Se le due gentildonne si fossero incontrate in quei dubbj momenti, probabilmente non sarebbero state amiche, perchè troppe ragioni le tenevano separate l'una dall'altra: ma potrebbe asserirsi che si sarebbero a vicenda stimate.

È nota la storia di quel tempo. Aveva la piccola Toscana creduto di salvarsi dalla tempesta francese, che intorno rumoreggiava, proclamando

la propria neutralità e stipulandone atto solenne colla Convenzione. Il conte Carletti era stato ricevuto con tutti gli onori in seno all'Assemblea, e il testo dei discorsi, allora scambiati, era stato inserito nei rendiconti ufficiali in doppia forma: francese e italiana. Del consiglio di attenersi alla neutralità come ad àncora di salvezza, era stato principale fautore il marchese Manfredini, già ajo ora uomo di fiducia del giovane Granduca. Egli era un politico accorto e temperato, ma non sempre così forte in sella da contrastare validamente coloro che avrebbero voluto distruggere l'opera benefica di Pietro Leopoldo, alla quale erano state arrecate intanto parecchie offese nell'amministrazione civile, nella libertà commerciale e nella politica ecclesiastica. La Toscana, per opera assidua dei retrivi, insensibilmente dava addietro, e tanto più difficile riusciva perciò una intesa sincera colla Francia: senza contare poi la difficoltà intrinseca di buona e durevole amicizia fra un principato e una repubblica, fra un arciduca austriaco e un reggimento a popolo. E poi anche, gli Inglesi, che avevano negozj e case commerciali a Livorno, colla loro prepotenza scompigliavano volta a volta quello che la prudenza ordiva con tanta fatica per mantener pace fra Toscana e Francia. La Toscana era veramente il fragile vaso di terra fra due vasi di ferro, e doveva andar in frantumi: nè la neutralità senz'armi poteva salvarla, come non salvò la repubblica di Venezia.

***

La signora Reinhard giungeva a Firenze col marito ambasciatore ai primi di giugno del 1798, e d'allora comincia la corrispondenza colla madre, nella quale andremo spigolando notizie di storia. « Tutto qui è tranquillo »: così finiva la prima lettera, dove aveva pur notato, nonostante l'accoglienza premurosa e garbata di Ferdinando e del Manfredini, le difficoltà del momento. Infatti, tutto pareva andar bene; e pensando alle ambasciate francesi di Torino e di Napoli, la scrittrice poteva concludere che suo marito e lei erano stati favoriti dalla sorte, ed esposti a minori pericoli. Il Reinhard venne ricevuto a Corte, con ogni forma d'onoranza, e alla mensa granducale l'ambasciatrice sedè alla destra del Principe. La Granduchessa le parve avere una certa aria di bontà, che ne faceva dimenticare la bruttezza. E bruttina era veramente, nè si può non ravvisare nelle parole della Reinhard una punta di malignità femminile, temperata da un po' di compassione, femminile altrettanto. Ma è da sapere come e perchè al buon Ferdinando era toccata una moglie non avvenente. L'aneddoto è piccante. A lui, ancora arciduca e a Vienna, era stata promessa la principessina Maria Teresa di Napoli, figlia primogenita di Ferdinando e di Carolina. Intanto, al

fratello maggiore, al futuro imperatore Francesco, era morta la sposa, e si pensò per lui a un secondo matrimonio napoletano. Se non che, Carolina — e fosse questo il solo suo peccato innanzi alla storia! — fatti fare i ritratti delle spose, ignote ai futuri mariti, e inviatili a Vienna, indirizzò a Francesco quello di Maria Teresa, e a Ferdinando l'altro di Luisa Amalia: e così il primogenito imperiale ebbe la reale primogenita, e Ferdinando si dovette contentare dell'altra, secondogenita, e un po' gibbosa. Dello scambio si rise dall'Imperatore e in tutte le Corti: quanto poi a Ferdinando, era tanto buono!...

Narra poi la Reinhard gli inviti in case aristocratiche, ove piacque la sua *toilette:* tutte le altre dame incipriate, secondo l'antica moda: essa invece pettinata alla greca, con penne tricolori intrecciate a perle: e l'entrar di lei, così acconciata, in quei quartieri ammuffiti, pareva quasi simboleggiare l'intrudersi subitaneo della democrazia francese nel vecchio sistema politico dell'Europa. Assistè anche al battesimo di un nuovo arciduca; il neonato venne condotto attraverso gli appartamenti di Palazzo Pitti sulle ginocchia della gran maggiordoma Rospigliosi in una portantina, scortata da un corpo musicale e da staffieri con torce accese; l'arcivescovo officiava e il Manfredini teneva il battezzando. Ma dalle noiose cerimonie di Corte la divagava la presenza di Paolina Buonaparte, allora Leclerc, poi principessa Borghese, venuta allora allora da Milano a

Firenze, « in cerca di divertimenti ». Essa è descritta giovane, graziosa e bonacciona: le piace scherzare e parlare di *toilettes,* e la moda è per lei la cosa di maggiore importanza. Il rappresentante cisalpino volle darle un banchetto, che fu rallegrato dalla notizia del felice sbarco di Napoleone in Alessandria, sicchè l'anfitrione bevve un bicchiere di vin di Cipro in onore dell'eroe, augurando che, grazie a lui, presto esso si chiamerebbe vino francese, e aggiungendo tuttavia che per bere alla salute della sorella, converrebbe adoperare vino di Citera. Così, dopo il terrore, il madrigale tornava a fiorire!

Ma intanto, le faccende si imbrogliavano. Berthier era costretto a lasciar Roma, i Napoletani si muovevano, gli Inglesi si prendevano Livorno, Manfredini restava « désorienté »: la Granduchessa, figlia e allieva di Carolina, stava a capo della parte antifrancese: solo il Granduca dichiarava di voler vivere e morire neutrale. Si procedeva ad apparecchi guerreschi, e il dono volontario di argenterie, fatto con ostentazione dal clero e dalla nobiltà, non riusciva ben chiaro all'ambasciatrice. « Nulla — scriveva — giustifica questo sagrifizio: e vi è contrasto di opinioni circa l'uso che vorrà farsene: le antiche famiglie hanno dato somme ingenti; il vescovo di Fiesole tutto il suo tesoro; e, quando i parroci ebbero mandato l'inventario delle loro ricchezze, l'arcivescovo di Firenze li esortò a non celar nulla. Si riattano segretamente fucili e cannoni, si armano i contadini, si indicono preghiere a Dio nelle chiese

per dimandar vittorie; intanto non ci si risparmiano grandi dimostrazioni di amicizia, e agli impiegati di polizia è dato ordine di scoprirsi il capo al nostro passaggio ».

Grazie al Macdonald e allo Championnet, sul finire dell'anno gli avvenimenti tornavano favorevoli ai Francesi: Carlo Emanuele lasciava Torino, i Napoletani evacuavano Livorno, Lucca veniva democratizzata dal Sérurier, Roma ripresa, Napoli era prossima a cadere e i Borboni a fuggire. Ma la burrasca si avvicinava sempre più sopra la Toscana.

Mad. Reinhard, che intanto aveva messo a luce un figliuolo, ripigliava la penna, che provvisoriamente aveva tenuta per lei il marito, e notava ai 22 gennaio '99: « Ho assistito ieri alla fine di carnovale, e ho veduto che il popolo fiorentino non esce dalla sua sonnolenza nemmeno per distrarsi, e si diverte dormendo. Dalle quattro in poi le carrozze si seguivano al passo nelle vie principali e nel Lungarno. Le dame in costume o mascherate sfoggiavano le loro *toilettes* in carrozze infiorate: la gente si affollava sui marciapiedi per ammirarne lo sfilare, ma non si udiva nè uno scherzo nè una esclamazione di allegria, e si poteva credere di assistere a un accompagnamento funebre, se qualche arlecchino non avesse suonato il tamburo. La sera al *Veglione* uguale silenzio da parte degli stessi vogliosi del piacere; e Carlo, ritornandone, ebbe a dirmi: *Je veux être pendu, si j'ai vu rire une seule personne!* »

Si capisce: l'ambasciatore francese poteva esser lieto, ma tristi presagj turbavano gli animi degli altri: della Corte, che vedeva la propria esistenza sospesa a un filo: dell'aristocrazia, che sentiva appressarsi la sua caduta: del popolo, così poco preparato agli eventi, da levarsi contro le riforme leopoldine, stimandole pericolose al trono e all'altare, e punto smanioso di sperimentare le novità francesi. Apparivano infatti i segni precursori della reazione, e la Reinhard ne racconta qualcuno abbastanza significativo. Ma anche la francese gentildonna non era senza apprensioni, benchè avesse ferma fede che i fati dovessero volger propizj alla natura de' nuovi tempi. Nè i dubbj durarono a lungo. « Non è più il caso di farsi illusioni: ormai la guerra è dichiarata ».

Il 12 marzo, infatti, la guerra coll'Austria era stata indetta: e il 16 un ufficiale francese, a nome dello Scherer, generale in capo delle armate francesi in Italia, annunziava l'occupazione della Toscana: un proclama di lui, da Mantova, in data dei 22, la notificava ai sudditi di Ferdinando assicurando protezione, pace, giustizia, sicurezza, rispetto al culto e alla proprietà, e mantenimento dell'ordine: tutte quelle belle cose che in tali occasioni si promettono: salvo, sì o no, a mantenerle. Eguali assicu-

razioni ripeteva da Bologna il generale di divisione Gaulthier, incaricato di varcar l'Appennino. Neanche una parola rispetto al Principe: che due giorni appresso si volgeva ai suoi popoli raccomandando che nell'entrata dei Francesi in Firenze gli dessero prova di affetto, di lealtà, di gratitudine, tenendosi quieti, rispettando le truppe e astenendosi da ogni atto, che potesse dar loro motivo di lagnanza. Il 25 le colonne francesi, passando sotto l'arco trionfale che ricordava l'entrata di Francesco di Lorena nel 1739 — erano scorsi cinquant'anni e pochi giorni — entravano da Porta San Gallo in Firenze.

Invano il Granduca aveva cercato di scongiurare il fatto, mandando il Manfredini presso lo Scherer. Il Reinhard di nulla aveva avvisato Ferdinando, perchè niun ordine glien'era venuto da Parigi: nulla avevan scritto i residenti granducali a Parigi e a Milano, perchè nulla avevan trapelato: lo Scherer rispose dovere eseguire ordini precisi del Direttorio: del resto, l'occupazione non avere altro fine che di proteggere uno Stato amico, ma debole. Così, come tante altre volte, la violenza, riconoscendo la propria deformità, si mascherava d'ipocrisia.

Fra la prima notizia e l'entrata dei Francesi eran passati intanto parecchi giorni, non senza grandi dubbiezze. « Non poteva prevedersi — scrive la Reinhard — quale sarebbe stata l'attitudine del popolo: e noi eravamo nelle sue mani ». Chi poteva assicurare che la plebe fiorentina non ricordasse gli eccessi

della plebe romana e gli eccidj di Bassville e di Duphot? Per confortare la gentildonna, timorosa non per sè soltanto, ma pel marito e pel figliuoletto, le si diceva, che se anche fosse accaduta qualche disgrazia, pronta e memorabile sarebbe stata la vendetta: ma replicava essa non senza ragione: « non mi sento così fervente patriota, da desiderare di rendermi illustre a cotesto modo ».

Tutto invece procedette quietamente, e il popolo che nei giorni innanzi, durante le cerimonie della settimana santa, si era accalcato dietro al Granduca, si preparò al nuovo spettacolo dello sfilar dei Francesi. D'ora in ora i corrieri annunziavano l'avvicinarsi delle soldatesche: quando la distanza fu piccola, il Reinhard colla sua signora, il rappresentante cisalpino e un giornalista francese andarono a incontrarle in carrozza. Una gran folla in abito festivo faceva ala al loro passaggio salutando, se la Reinhard dice il vero, e qualche gruppo di giovanotti applaudiva. Il primo drappello, di cinquecento uomini, entrò con musica e bandiera spiegata, avendo alla testa il generale: vennero poi gli altri, e bivaccarono sulle piazze. Dopo poco più di mezz'ora, assevera la Reinhard, la truppa toscana, che tre giorni appresso doveva esser disciolta, venne disarmata, e fu preso possesso delle due fortezze. Al Granduca si assegnò una guardia, così detta d'onore, di cinquanta uomini. Il palazzo della legazione, che era quello Panciatichi in Borgo Pinti, fu invaso da patrioti, che cercavano ufficj, da granduchisti che sol-

lecitavano passaporti. « Non vi fu alcun disordine, nè si ebbe nessun caso di resistenza. Alle nove di sera ci mettemmo a tavola: poi ciascuno andò pei fatti suoi, e io son mezza morta dalla fatica ».

Così alla mezzanotte del 25, scriveva la Reinhard, diventata a un tratto di moglie dell' ambasciatore, moglie del Commissario della Repubblica francese in Toscana; una specie, dunque, di Granduchessa. Ma la mattina appresso, dopo aver meglio dormito forse della Granduchessa vera, essa si dimandava, come probabilmente tutti si chiedevano: Che si farà adesso del Granduca? Che si farà di questo paese? Quanto al primo, essa si rispondeva: « Egli parte e noi restiamo ». E infatti, la mattina del 26 un aiutante di campo del generale, salito a Pitti, intimò al Granduca la partenza entro ventiquattro ore. Afferma la Reinhard ch'egli non se l'aspettava: « il Principe si era illuso fino all'ultimo »; credeva tutto si ridurrebbe alla sola occupazione militare di Livorno. Ferdinando all'ordine perentorio rispose non aver rimproveri da farsi: e in quest'asserzione v'era del vero e del non vero: ad ogni modo era vittima di inescusabile violenza. Aggiunse che partirebbe, come fece, la mattina appresso. Era l'alba, e la popolazione, non avvisata, di nulla s' accorse: i postiglioni avevano l' ordine di levar i sonagli ai cavalli e non schioccare la frusta, se non dopo oltrepassata Porta San Gallo da un pezzo. Così, accompagnato da pochi, da nessuno salutato, partì Ferdinando dalla reggia e dalla capitale. Si andava,

come ognun vede, per le spiccie, e senza complimenti. « Ferdinando III è licenziato — così scriveva un delegato del Governo francese, l'Abram, al governatore di Siena — : i ministri sono spariti; in conseguenza, domani, avanti il levar del sole, sparite anche voi dal palazzo ». Uno, due e tre, come nel gioco dei bussolotti; e un Governo nuovo subentrava all'antico.

Ci piace raccontare un aneddoto relativo alla partenza di Ferdinando. Prese con sè soltanto alcune suppellettili di personale spettanza, e, quanto a oggetti d'arte, soltanto una Madonnina di Raffaello, che aveva poc' anzi comperato co' suoi denari, e che, se non erriamo, fu anche portata seco, sessant'anni dopo, dal granduca Leopoldo, quando, non per forza d'armi straniere, ma per volontà di popolo, ricalcò per sempre le orme stesse del padre. La Madonnina ne acquistò il titolo *del Viaggio;* ma sarebbe stato più auguroso chiamarla *del ritorno.* Il cav. Puccini, quello stesso che, trafugando la Venere de' Medici in Sicilia, impedì il matrimonio che Napoleone voleva farne a Parigi coll'Apollo di Belvedere ivi pur traslocato, cercò d'introdurre nella carrozza granducale una cassetta, contenente preziosi cammei della Galleria, alle sue cure affidata. Ferdinando se n'accorse, e saputo di che si trattava, consegnò la cassetta ad un ufficiale francese, perchè rimettesse ogni cosa a suo luogo — il tramite però era pericoloso! — dicendo: questi non sono miei, ma della Nazione toscana.

Al vuoto palazzo furono apposti i sigilli, per opera di due segretarj del Reinhard. « Essi sono rimasti a bocca aperta — scrive la Commissaria — vedendo le ricchezze ivi accumulate. Il Granduca ha lasciato quantità di biancheria, dell'argenteria di gran prezzo e sessantamila lire in oro. Nulla sarebbe sottratto, se dipendesse da quei giovanotti, ma le chiavi sono state consegnate ai Commissarj civili, che non avranno gli stessi scrupoli ». Difatti, era come dar l'armento in guardia al lupo. E più tardi notava: « Durante la notte si fanno balle di roba e se ne caricano dei carri per conto, ben inteso, della Repubblica.... Mio marito è impotente ad impedire tali rapine, e il generale pensa che i capi dello Stato maggiore non debbono ingerirsi dei fatti degli agenti della finanza ».

Quanto al paese, scriveva la Commissaria, « la Toscana non sarà rivoluzionata, ma l'amministrerà un Governo provvisorio »; poteva infatti servire a qualche scambio: Venezia e Campoformio insegnino.

Pei caduti, la Reinhard non ha parola men che rispettosa; e alla frase citata: « egli parte e noi restiamo », aggiunge immediatamente: « Confesso che il caso contrario sarebbe più di mio gusto ». E in altra lettera: « Permettetemi di non insistere su certi atti, che la natura dei tempi e le circostanze hanno resi necessarj: ma ogni cuore sensibile sanguina al pensare che un onest'uomo, animato dalle migliori intenzioni, com'è il Granduca,

abbia dovuto lasciare il tetto, dove viveva felice, per incontrare le vicissitudini dell'esilio, con una moglie incinta e quattro bambini; siasi qualsivoglia il suo titolo e la sua condizione, cotest'uomo ha dritto alla nostra commiserazione, e quanti mi attorniano, sentono come me ». Ma oltre la pietà pei caduti, l'intelligente signora sentiva il peso che incombeva al marito, e si confortava soltanto pensando ch'egli, per l'indole sua rigida insieme e temperata, avrebbe potuto far molto bene ed evitar molto male, e che fautori ed avversarj riconoscevano quelle sue virtù: « Tutti rendono giustizia alla sua rettitudine e all'altezza dei suoi sentimenti ».

Così cadeva, senza notevoli sforzi nè per tenerla su nè per cacciarla giù, la dinastia lorenese; e i giacobineggianti fiorentini, fino allora costretti alle soppiatte congiure, e che non avevano avuto, come altrove, un fautore e un protettore nell'onesto Reinhard, ora venivan fuori dai loro nascondigli. È quello che è sempre accaduto:

> Su don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
> Sbuca dal guscio delle tue paure.

I repubblicani, nota la Reinhard, sono usciti di sotto terra come i funghi. Si piantarono subito gli

alberi della libertà, si svelsero le insegne granducali. La mistica pianta veniva ornata di nastri e fiori: il sole la irraggiava, i patrioti le danzavano e cantavano intorno. Ma, rifletteva la Reinhard, metterà radici? porterà i suoi frutti? Chi sa! E a lei pareva già scorgere che l'entusiasmo del primo momento e lo sbalordimento della facile mutazione desser luogo nella popolazione a un senso generale di fiducia e di speranza.

Era però cotesto un popolo che respirasse a pieni polmoni, dopo essersi liberato da un grave peso che l'opprimesse? Non è credibile che nello spazio di poche ore si fosse prodotto il gran miracolo che appariva alla Reinhard. Il vero è che non molti nutrivano sensi di liberalismo; rari erano i fautori di novità fra i nobili e i ricchi, rarissimi nella plebe. Il grosso dei liberali era nelle file della borghesia: ma non erano certamente legione. Ad ogni modo, ora, coll'aiuto dei Francesi, i patrioti avevano il di sopra, e gli altri, più o meno volentieri, si acconciavano al nuovo ordine di cose: tutti, o con fiducia o con paura, conoscevano e sentivano la forza della Francia e la fortuna delle sue armi. Guardando dall'alto, ove si trovava, pareva alla cittadina Reinhard che tutto andasse bene, e si maravigliava, rallegrandosene, che questa popolazione, prima così indolente, fosse capace di tanta energia. « Essa crede — così scriveva — di aver conseguito la libertà senza versare una goccia di sangue, senza aver passato una notte di angoscia, e desidera conservare ciò che gli

pare d'aver conquistato. Povero popolo! Quando ti si colpirà di contribuzioni, quando le mani del Commissario organizzatore saranno legate, ti accorgerai che la via che conduce alla libertà non è sparsa di rose »!

Le contribuzioni e gli aggravj d'ogni sorta fioccarono presto e d'ogni parte: e si cominciò dalla requisizione dei cavalli. Si chiusero le porte della città, e fu fatta una prima razzìa. La Reinhard s'impose di non andare in carrozza, perchè non si notasse che essa sola possedesse cavalli. In casa Capponi — a questo punto principia la corrispondenza della marchesa Maddalena — ne furono requisiti quattro. « Ho fatto ripulire la stalla, e penso di andarci a pranzo una mattina », diceva non senza spirito. Poi le si chiesero argenterie pel servizio di tavola e di camera del generale: e nel palazzo Capponi si misero ad alloggiare un Commissario, un sotto Commissario e un picchetto di soldati: in tutto 18 persone. La marchesa si contentò di andar a piedi, diede astucci di posate e candelieri, e provvide al mantenimento degli ospiti, restringendo per sè la spesa quotidiana. Poi convenne mantenere un generale, il Montrichard, e il suo Stato maggiore. « Ci sono stati venti giorni, e vi giuro che avevano ridotto la casa, che pareva quella del diavolo: sempre grida, bestemmie, urli, che nessuno ce ne poteva: corsero dietro colla pistola a Luigi mio servitore, bastonarono il cuoco, e poi non vollero nemmeno pagare 25 scudi, spesi per le loro voglie: insomma

fui obbligata di ricorrere al generale, e tanto per due giorni fece un poco d'effetto ». Sarebbe volontieri andata in villa, ma non le pareva cosa prudente, e sentiva repugnanza di vedere il suo nome sul *Monitore,* fra quelli dei fuggiaschi; e poi « ad ogni momento vengono ordini e contrordini, pei quali è necessario prendere delle misure, che non essendoci io, non potrebbero prendersi ». Ma ciò, scriveva al marito, « non vi dia pena; mi ci presto volentieri, persuasa che l'adempimento dei proprj doveri è il solo bene che resta alle persone onorate ». Sentiva e parlava rettamente la brava signora, la quale, alternando le notizie pubbliche colle domestiche, annunziava che il piccolo figlio settenne, Gino, sta « benone, si mantiene buono e studioso e ride molto a causa della coccarda che porta, e del nome di *cittadino* ». La fiducia che in lei aveva riposto il marito partendo, l'aveva resa forte e sicura, benchè su di lei sola gravasse il peso della casa, dell'azienda domestica, del figlio: e « benedico adesso — scriveva — benedico adesso le lacrime che sparsi e il dolore ben grande che ebbi quando partiste di qui: se non le avessi sparse allora, ne spargerei adesso delle più dolorose! »

Alla superficie tutto era, o pareva, quieto; ma le voci che si spargevano nella plebe, di rapine e saccheggi, l'agitavano sordamente. Verso la metà di aprile vi fu un allarme a proposito del quale così scriveva la Reinhard: « I fiorentini hanno dato la misura di ciò che possono sopportare, dacchè la

piccola sommossa di venerdì scorso sarebbe in ogni luogo passata inavvertita. Qui invece, tutte le donne incinte hanno abortito, gli uomini tremavano, i patrioti si nascosero e gli impiegati si precipitarono pallidi e smarriti negli ufficj di mio marito ». Dove parrebbe esagerato l'accenno almeno alle sconciature, se non lo confermasse la Capponi : « Qui tutto è tranquillo, dopo un piccolo rumore accaduto nei giorni scorsi per una voce sparsa di saccheggio, che messe all'arme tutto il popolo, e che poi fu quietato dalle assicurazioni della truppa francese ; un solo ufficiale restò un poco ferito. Io ero in quell'ora in casa, onde poco mi sconcertai, e poi sono così stoicamente rassegnata, che in questo genere poco più mi altero. Molti però furono i danni che cagionò quest'allarme inaspettato ; molte donne abortirono, molti malati soccomberono, e molti buttarono la loro roba e denari nei pozzi.... Viviamo qui come nel Limbo ».

Nuova requisizione di cavalli : « ma per me — notava la marchesa — che è da due mesi che vado a piedi, non ho questo pensiero » : poi, anticipazione delle imposte, e, dopo una contribuzione forzata di centomila scudi ai primi d'aprile, che, per parte sua, ne costò mille alla marchesa, verso la metà del mese un'altra di quattro milioni di lire : « ma siccome c'è tempo quindici giorni, così può essere che l'affare si accomodi ». Col pretesto del disarmo generale fu, tra l'altre, saccheggiata e rubata una bella raccolta di armi antiche dei Capponi nella villa

di Montughi; ora si faceva man bassa sui tesori di Palazzo Pitti.

« Eccovi — scriveva la Reinhard — un esempio del procedere di questi barbari. Eravamo a tavola quando un impiegato di Carlo venne ad avvisarlo che tutta l'argenteria granducale e de' pezzi di oreficeria di Benvenuto Cellini erano alla Zecca e stavano per esser fusi. Egli vi si oppose energicamente, e salvò dalla distruzione i sei pezzi rappresentanti le fatiche d' Ercole e il carro d'Apollo. Questi saranno mandati al Museo di Parigi; altri saranno venduti, perchè ci è bisogno di danaro, ed è necessario procurarsene ». Recatasi a visitare le sale deserte della reggia, la culta signora constatava con soddisfazione, che, fino a quel giorno almeno e grazie all'opera onesta del marito, ogni capolavoro d'arte era a suo luogo; più tardi però se ne tolsero sessantatre quadri e ventidue tavole in pietra dura, e sette di quelli e di queste tre furon preda dei ladroni. A Parma, passandovi per venir in Toscana, non aveva provato nessun contento: e meritano esser riferite le considerazioni che le dettò lo spoglio delle chiese e delle gallerie. « Non potei guardarmi da un senso penoso, quando le guide ci mostrarono le mura sguernite e c'indicarono pessime copie, dicendo: qui dovrebbe essere la Santa Famiglia del Correggio, od altri quadri celebri, che ricordavo aver ammirato a Parigi. Il loro posto era fra queste mura, meglio che su quelle dei Musei ove li ho veduti. Nè io avrei avuto il coraggio di toglierveli; e son

contenta che la Repubblica abbia al suo servizio dei cuori meno sensibili e delle braccia più forti, che non sieno le mie ». Anche lei sentiva e parlava nobilmente!

Se non che già verso la fine dell'aprile si avevano i segni precursori di prossima catastrofe. La marchesa, ai 14, così scriveva: « Dopo un tempo assai scuro e minaccioso, pare che il sole cominci a apparire sull'orizzonte ». Vero è che nelle lettere antecedenti si lagnava sempre della pessima stagione: ma quello che segue, spiega le parole che precedono: « Gran moto, gran confusione, gran partenze improvvise ». Scherer, infatti, era stato replicatamente battuto: l'esercito di Macdonald, che quando andava a Napoli, la marchesa aveva voluto veder sfilare per la novità dello spettacolo — era bellissima gente, che poi rivide tornare addietro « in stato da muovere compassione, ad onta di esser francesi » — si metteva ormai in ritirata. « Le donne del seguito e gli innocenti bambini movevano a pietà ». « Fo di nascosto — scriveva intanto la Reinhard — dei preparativi di partenza: nella notte impacco libri e carte ». E più tardi: « Se per miracolo Buonaparte si trovasse trasportato qui! si darebbe un'occhiata attorno, sorriderebbe, riprenderebbe in mano il timone, e in quattro settimane tutto sarebbe riordi-

nato » Ma Buonaparte era lontano, in Egitto; e le faccende dovevansi ancor più ingarbugliare, perchè egli deliberasse il ritorno improvviso in Francia. Invano si cercava di rassicurare fautori e insieme intimorire avversarj con mostre d'armi e lustre di forza. Ad una di siffatte dimostrazioni — ma essa non lo narra, e fu per commemorare i plenipotenziarj francesi uccisi presso Rastadt — prese parte anche la Reinhard. Nella sala del palazzo Ricciardi, dimora del Commissario, e che venne tutta apparata a lutto, fu posta un'urna, presso alla quale orò il Reinhard, e di poi al suono di flebili strumenti, la cittadina sua moglie, vestita di bianco con tracolla nera e corona d'alloro in testa, sparse fiori su cotest' urna. Il pubblico ammirava pensoso: ma intanto, per volontà del marito, la Commissaria si ritirava a Pisa.

Era un via vai di truppe e un succedersi di notizie. Il contado aretino e casentinese erano insorti: il moto, del quale erano a capo l'inglese Wyndham e l'Alessandra Mari, una Giovanna d'Arco da strapazzo, figlia di un macellajo e moglie di un capitano dei dragoni, palese ganza di lui, con tumultuario codazzo di contadini e frati armati di ronche e di falci, si faceva sempre più presso a Firenze. Ma anche i fedeli granduchisti non fidavano molto in quei difensori del trono e dell'altare, procedenti dietro quel grido di *Viva Maria,* che in Toscana rimase di poi sinonimo di rubare, e maledicenti nel loro inno guerresco « *l'estranea moderna libertà* ». « Quei pazzi persistono nel loro errore.... Dio faccia

che tutte queste insurrezioni si quietino »: scriveva la Capponi, che in altra lettera, del 24 maggio, così dipingeva lo stato del paese: « Ad ogni momento arrivano delle truppe, e ad ogni momento ne partono: poche sono le notti nelle quali non si facciano degli arresti e degli ostaggi: molti nobili sono stati imbarcati a Livorno, senza saperne il destino.... Arezzo persiste nel suo accecamento. Mossoglio — una fattoria dei Capponi — è diventato il magazzino dei viveri degli Aretini: vi sono alloggiati molti ufficiali e soldati: ciò, come potete credere, mi fa la massima pena, temendo di essere compromessa: ma, come si fa? Io non ho forza da respingere la forza: tanto ho detto a questo Governo francese ». E in altra lettera: « La condotta degli Aretini è ormai nota a tutti; io non la devo approvare, e non ne parlerei se non si trattasse d'informarvi della nostra fattoria di Mossoglio. Fin dal primo momento che si acccese il fuoco degli insorgenti nelle campagne toscane, non mancai di ordinare a tutti i contadini di non prendere veruna parte nella ribellione, con minaccia di mandar via il primo che prendeva l'arme. Questo fuoco si smorzò da per tutto, fuori che in Arezzo, dove sono giunti al segno che ognuno sa. Dopo la battaglia seguìta sotto Cortona con i polacchi, Mossoglio fu occupato da 60 soldati aretini e due comandanti, i quali mangiavano pagando, e obbligavano i contadini della fattoria, tre per settimana, ad andare in Arezzo per montar la guardia. Fui dolente di una tale notizia temendo di essere

compromessa, com'è succeduto ad altri: e parlai con un uffiziale che avevo in casa, il più ragionevole, che mi disse d'informarne subito il Governo e i generali comandanti ».

Che la marchesa in cuor suo desiderasse la disfatta dei Francesi e il ritorno di Ferdinando, che era poi anche il ritorno del marito, si capisce bene, e si capisce anche che evitasse di compromettersi; ma sembra anche che di quel moto contadinesco non avesse sul principio molta fiducia, nè mai nutrisse per esso molta simpatia. La gentildonna repugnava naturalmente a quel tumulto incivile, nè doveva certamente sembrarle chè il più gradito olocausto a Dio e al Principe dovessero essere gli uomini bruciati vivi, come fossero fascine, in mezzo alle piazze, e altre simili imprese delle fanatiche turbe. Se non che, nei frangenti i liberatori non si scelgono; si possono tuttavia giudicare; e quando le genti del contado irruppero in Firenze, la Capponi si sentì tanto poco lieta e sicura nelle loro mani, quanto già in quelle dei Francesi e dei giacobini.

Gli avvenimenti precipitavano: « non ci sono più illusioni possibili », scriveva il 20 giugno la Reinhard, venuta momentaneamente da Pisa e prossima a ritornarvi ancora: e la Capponi aveva scritto due

giorni innanzi: « Siamo alla crisi: Iddio è misericordioso ». Invitato dal generale, il Commissario riuniva tutte le autorità, e comunicava loro l'ordine ricevuto di lasciar Firenze. Gli insorti avevano annunziato da Figline che sarebbero in città pel giorno del patrono San Giovanni: « io non credo queste cosacce », diceva la Capponi; ma il Gaulthier, inabile e di piccolo animo, vi prestava fede. La mattina del 4 luglio all'alba, le autorità civili abbandonarono la città « accompagnate da un fiero temporale ». Le vie erano piene di popolo e le finestre affollate di curiosi: tutta la strada verso Pisa gremita di fuggenti a piedi, in vettura, a cavallo: gli ammalati trasportati per Arno. In casa Capponi, per sfogarsi ruppero cristallami, stracciarono tende e coperte da letto, rubarono candelieri d'argento. « Quando penso — rifletteva con tristezza la Reinhard — alle calamità che abbiamo attirato su questo paese, sono grata agli Italiani di lasciarci la vita. Se essi avessero maggior vigore, la nostra condizione sarebbe terribile ». E l'8 di luglio sul punto di salpar da Livorno: « Vi scrivo per l'ultima volta dalla Toscana; la mia gioia è attenuata soltanto dalla vista dei disastri che lasciamo dietro di noi. Quante famiglie in fuga e nella miseria, per averci sagrificato la loro quiete, la felicità loro, la fortuna! e noi siamo impotenti a sollevarli! Fra poche ore l'Italia, questo paradiso terrestre, sarà alle nostre spalle! »

Così si congedava la gentile signora da quella terra, ove il marito era stato una specie di sovrano;

e nel tragitto le sopravveniva un altro ineffabile dolore: la morte del figliuoletto, nato insieme francese e toscano. L'unica consolazione che portava seco, era che il marito non aveva abusato nè a conto del suo paese, nè a conto proprio del potere da lui esercitato in condizioni così straordinarie. Ne usciva colle mani nette e la coscienza tranquilla. Si era opposto virilmente alle prepotenze e alle laderie dei commissarj civili e militari, i quali se n'erano vendicati col metterlo in mala vista presso il Direttorio. Egli aveva spedito in Francia il suo segretario Leroux, latore delle proprie discolpe. Questi aveva avuto il torto di gridare e festeggiare apertamente il suo ritorno in patria; e non lungi da Genova, cadeva morto per quattro palle nel petto. I nemici del Reinhard « si erano concertati fra loro, ed è più che probabile che l'assassinio sia opera loro, dacchè avevano ogni interesse perchè le relazioni, delle quali era latore, non giungessero a destino ». Così la Reinhard: ma la Capponi, della quale il Leroux era stato ospite e che replicatamente ne vanta la bontà e discrezione, è ancor più esplicita: « questo segretario, quindici giorni addietro, fu spedito dal ministro a Parigi per corriere, ma vicino a Sarzana fu ammazzato, e portato via i plichi e una cassetta di gioie: si crede fatto ammazzare da Gaulthier, giacchè vi era una guerra aperta fra Reinhard e questo generale ». Il rubamento delle gioie dava al fatto il colore di un assassinio per rapina; l'importante stava solamente nei dispacci.

Qui ha fine il carteggio della repubblicana francese, che, pur essendo della progenie dei vincitori, serbò in cotesto scalmanarsi di passioni e di cupidigie, sereno il giudizio, pietoso l'animo, caste le opere; quello della granduchista fiorentina seguita a tutto l'agosto. La restaurazione la fece bensì « piangere per tenerezza »; ma l'anarchia che tenne dietro all'arrivo degli Aretini, l'inutile e fastidioso stormir delle campane a martello, l'inseguimento dei giacobini da parte della plebe, non erano cose di suo gusto. La plebe, fra le altre, non risparmiava le donne che portassero abiti corti e scarpe a punta; e anche la marchesa ebbe la sua parte d'insulti per questa cagione: si voleva ritornare parecchi secoli addietro. Le vie risuonavano di canzoni oscene contro le donne abbigliate alla moderna: venne fuori perfino una pastorale dell'arcivescovo contro cotesta foggia: « dicono i più — osserva la marchesa — che se la poteva risparmiare »; ma a lei convenne obbedire, e « mi misi una mantiglia, che mi arrivava alle ginocchia, e parevo la nonna ». Anche l'Eccelso Senato dovette farsi sentire per queste imprecazioni plebee contro le vite corte e le scarpe senza tacchi, e la marchesa non può a meno di deplorare che « il popolo è diventato un

poco impertinente colle carrozze ». E si sa; le plebi aizzate finiscono sempre coll'andar più là di dove gli aizzatori vorrebbero condurle: la vipera si rivolta al ciarlatano.

Cominciarono i processi politici, e il giudice Cremani, d'infausta memoria, trovò da imbastire in tutta Toscana trentaduemila processi « per infezione patriottica » e ventiduemila furono i condannati. La « camera nera » spadroneggiante stese un velo di tenebre sul paese: se non che, era ormai prossimo a spuntare il sole di Marengo. La Toscana, com'è noto, fu sballottata da signore a signore: ebbe prima i Borboni di Parma coll'infausta reggenza della bigotta Maria Luigia, tutrice di quel Carlo Lodovico, che cominciò coll'essere infante di Spagna, divenne nominalmente re d'Etruria, ebbe indi speranza di esser re di Portogallo, poi fu duca di Lucca, indi di Parma, e, sempre con cammino retrogrado, finì conte di Villafranca. Nel 1808, cacciatine i Borboni, la Toscana diventò dipartimento francese, poi principato di Elisa Baciocchi, finchè nel '14 ritornò granducato con Ferdinando. L'invasione del '99 e il successivo dominio francese non segnarono gli anni più felici della sua storia: ma durante quel periodo si gettarono e si fecondarono quei germi di amore alle libere istituzioni e di italianità, che dovevano fruttificare dappoi.

SPIGOLATURE NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO.

MANZONI – STENDHAL – GIOBERTI – CAVOUR – GIORDANI.

(Dalla *Nuova Antologia* del 16 gennaio, 16 febbraio, 16 marzo, 16 giugno, 1° luglio 1899, con aggiunte).

SPIGOLATURE NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO.

MANZONI - STENDHAL - GIOBERTI – CAVOUR - GIORDANI.

I.

Mentre io andavo cercando nei dugento sessantanove volumi degli *Atti segreti della polizia austriaca*, conservati nell'Archivio di Stato in Milano, documenti che mi servissero pel lavoro su Federico Confalonieri, l'occhio mi cadeva via via su altri in gran numero, riguardanti personaggi, che appartengono alla storia del patrio risorgimento, e dai quali appare evidente come l'Austria, consapevole d'essere odiata, vigilasse attenta quanti avevano fior d'ingegno e nobiltà di carattere; nè soltanto delle provincie sottoposte al suo dominio, ma anche delle rimanenti, dove indirettamente imperava. Di alcuni fra questi documenti presi ricordo; e indicatili al signor Domenico Bonomini, che mi aveva con zelo intelligente trascritto quelli relativi al martire dello Spielberg, diedi a lui l'incarico di copiarli: ed egli poi, messo sulla traccia, trovò e trascrisse la ricca serie che si riferisce all'esilio e alla carcerazione del Giordani.

Ho stimato non dovesse riuscire nè inutile alla storia, nè sgradita ai zelatori delle patrie memorie la pubblicazione di questi documenti, illustrati da me il meglio che sapessi: sperando anche che ciò serva ad invitare qualche studioso milanese a meglio esplorare cotesto ricco emporio di notizie, con quel tempo e quell'agio, che a me sono pur troppo mancati.

ALESSANDRO MANZONI.

La sfilata, non lunga ma tutta di personaggi cospicui, comincerà col Manzoni e col dotto amico suo Claudio Fauriel. Ognuno sa come per lungo tempo il Fauriel fosse il confidente e il consigliere del Manzoni, e quanto sia importante il loro carteggio per conoscere e seguire lo svolgersi delle dottrine manzoniane rispetto all'arte e alla lingua: e ognuno poi sarebbe desideroso di sapere perchè, a un certo momento, verso il 1830, il carteggio s'interrompa, e l'antica intrinsichezza, che risaliva al 1802, sembri a un tratto illanguidita.

Ad illustrare il documento che qui pubblichiamo devesi supporre che nel 1829 il Fauriel chiedesse un passaporto per Milano, e che il governatore Strassoldo, prima di concederlo, volesse dalla polizia informazioni sul conto di lui; sicchè in data del 27 ottobre dimandava al Torresani come il letterato francese si fosse comportato nelle anteriori gite a Milano, e con chi fosse stato in relazione, e

quali discorsi avesse allora tenuto col Manzoni e con altri. La polizia doveva saperlo, perchè i suoi occhi vedevan tutto, tutto sentivano i suoi orecchi. Ecco dunque che cosa risponde il famigerato direttore della polizia, con una lettera, mancante di data, ma che allo Strassoldo fu recapitata agli 11 di novembre.

Torresani a Strassoldo.[1]

Milano, li .... novembre 1829.

Eccellenza. — Sino dall'anno 1823 arrivò a Milano, munito di regolare passaporto, il francese Claudio Fauriel, e prese alloggio presso il noto letterato signor Alessandro Manzoni, con cui strinse amicizia quando quest'ultimo fu a Parigi.

Dichiarando di viaggiare unicamente per istruzione e diporto, e presentando favorevoli attestazioni, tanto del signor Cattaneo, direttore dell' I. R. Gabinetto di numismatica, quanto del signor marchese Beccaria, segretario presso codesto I. R. Governo, gli venne rilasciato il chiesto permesso di soggiorno, che gli venne prolungato di mano in mano fino al mese di novembre dell'anno 1824, in cui si trasferì in Toscana. Il Fauriel fu poi di ritorno a Milano nell'aprile del 1825, e si trattenne qui sino nei primi giorni d'ottobre, in cui ripartì per la Francia.

La speciale sorveglianza del ripetuto forestiere non diede adito a svantaggiose osservazioni. In continua compagnia del letterato Manzoni, tanto in città quanto a Brusuglio, campagna di quest'ultimo, essi si recavano a vedere tutti gli stabilimenti pubblici e privati meritevoli di

[1] *Atti segreti della Presidenza di Governo*, vol. CXXII; originale.

attenzione. I loro discorsi versavano sempre su questioni letterarie, massime intorno ai parti celebri, non solo d'Italia, ma anche degli inglesi, francesi e tedeschi, nonchè sul romanticismo.

La società poi che frequenta la casa Manzoni fu quella anche esclusiva, con cui vedevasi in relazione il Fauriel, il quale d'altronde è ora un uomo nella già provetta età d'anni 54 circa.

Tanto ho l'onore di riferire a V. E. in evasione dell'ordine pervenutomi col cennato decreto presidenziale 27 ottobre p. p.

TORRESANI.

La relazione, come ben si vede, non è nell'insieme sfavorevole; tuttavia quel notare che fra i due si parlava di romanticismo, non è privo di malignità: dacchè la polizia doveva pensare col famoso Stoppani di Beroldingen che *i nemici d'Omero* erano anche *quelli dell'Imperatore, della Chiesa cattolica e suo clero.*

E da questo documento rimane anche assodato, che la polizia — nè questa deve esserne l'unica prova — andava origliando alla casa e alla villa del Manzoni, e gli teneva dietro per sapere di che parlasse cogli amici. Discorreva di letteratura e soprattutto di lingua; ma il poliziotto austriaco imparava di quest'ultima e delle proprietà sue così poco, da chiamare « parti celebri » le pubblicazioni più notevoli, che allora uscivano a luce in Europa. Dal suo modo di esprimersi, parrebbe a prima vista, che si trattasse non dei colloquj di due letterati, ma di quelli di due ostetrici.

HENRY BEYLE (STENDHAL).

Da un Ambrosiano autentico passiamo ad uno di elezione, ma non meno del primo sviscerato amatore di Milano. È questi Enrico Beyle di Grenoble, più noto col nome di Stendhal, proprio ad una piccola città sassone,[1] e ch' egli in fronte alla maggior parte de' suoi libri preferì ad un centinaio e più [2] di altri, adoprati specialmente nel suo carteggio. Ma il vero suo nome volle s' incidesse sul marmo sepolcrale, aggiungendovi però la designazione di *milanese*.[3]

[1] [A. Chuquet (*Stendhal-Beyle*, Paris, Plon, 1902, pag. 301) assevera che tal cognome fosse assunto dalla patria di Winckelmann, Stendal in Prussia « en y insérant une *h*, qui lui donne un aire romantique »].

[2] [Veramente salgono al numero di 171, non senza possibilità di superare tal cifra, e chi avesse vaghezza di conoscerli vegga nel vol. *Stendhal*, Paris, Mercure de France, 1908, pag. 511].

[3] L'iscrizione da lui preparata nel 1820 diceva così: ENRICO BEYLE - MILANESE - VISSE SCRISSE AMÒ - QUEST' ANIMA - ADORAVA CIMAROSA MOZART SHAKESPEARE - MORÌ DI ANNI .... - IL .... 18.... L'amico suo R. Colomb la modificò così: SCRISSE AMÒ VISSE (vedi STENDHAL, *Souvenirs d'égotisme*, Paris, Charpentier, 1893, pag. 61). Tomba ed epitaffio sparirono dal cimitero di Montmartre nel 1887 (vedi STENDHAL, *Journal*, Paris, Charpentier, 1888, pag. 475), ma vennero restituiti nel 1892 (vedi *Inauguration du monument funéraire d'H. B. le 9 juin 1892:* imprimerie du journal *Le Havre*, con discorsi dei signori Cheramy, Stryienski, ecc.). Perchè Milano, così svisceratamente amata e tanto celebrata dal Beyle, non porrebbe un ricordo a questo suo figlio d'affezione in una delle

Del Beyle, o Stendhal che si abbia a chiamare, è in patria assai incerta e discussa la fama: chi loda spesso finisce con un *ma,* e chi biasima con un *però,* ma ad ogni modo si può dirla quasi al tutto postuma. Egli stesso, del resto, aveva profetato che i suoi scritti, letti allora da un cento appena di persone, sarebbero cercati e lodati verso il 1880: ed è stato abbastanza esatto nelle sue predizioni. Furono difatti tutti ristampati dopo ch'egli morì,[1] e così avidamente cercati e letti, che alcuni di essi sono ormai irreperibili in commercio,[2] ma non però si riprodu-

case ove egli dimorò, per esempio, in quella da lui ricordata con maggior predilezione, e che è la casa Bovara nel corso di Porta Orientale? (Vedi *ib.*, pag. 394). [Il nome del Beyle fu poi dato dal Municipio di Milano a una via fuori di Porta Romana].

[1] Nel vol. IX della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* il dott. ALB. LUMBROSO ha testè pubblicato un diligente *Saggio di bibliografia stendhaliana.* [Nel 1893 dal medesimo si pubblicò *Stendhal e Napoleone*, parte I, con prefazione di C. LARROUMET, Roma, Bocca].

[2] I volumi dello Stendhal che, nonostante molte ricerche, non mi è riuscito trovare, sono questi: *Racine et Shakespeare* (Paris, Lévy, 1854); *Romans et nouvelles* (ibid., 1854); *Croniques italiennes* (ibid., 1855); *Nouvelles inédites* (ibid., 1855); *Mélanges d'art et de littérature* (ibid., 1867). Ma della prima di queste opere, ne possiedo la prima edizione (Paris, Bossange, 1823) con invio autografo ad Antonio Benci. L'ispezione di essa, suscita però un dubbio, che sottoponiamo agli *stendhaliani.* Nel retro del frontespizio, si legge: *Ouvrages du même auteur. Rome, Naples et Florence, en 1817*, in-8°, Londres, Colburn, e poi: *Del Romanticismo nelle Arti*, un vol. in-8°, Firenze, 1819; prix 6 fr. Chi conosce — anzi, esiste veramente? — quest'opera in italiano, della quale è segnato perfino il prezzo?

cono di nuovo: il che sarebbe segno di un po' di affievolimento in quella improvvisa fiammata.[1] Si mettono invece in luce i frammenti postumi, le estreme reliquie dei suoi manoscritti: rilievi e briciole di una mensa sparecchiata, intorno alla quale sta come in adorazione un esiguo cenacolo di *stendhaliani:* i signori Stryienski, Cordier, Corréard, Cheramy, De Nion, De Mitty ed altri fedeli.

Comunque vada, ora non è più il caso, come in addietro, di tacerne il nome nella storia della letteratura francese: il che fu fatto, ad esempio, in quella dell' inamidato accademico Nisard. Vivente, pochi si addiedero di lui e del valore delle sue opere: fra questi, il Mérimée, al quale garbava forse più l'uomo, cui fu amico, che lo scrittore, e il Balzac, che scrisse un grande elogio della *Chartreuse de Parme.* Poi, il principe della critica contemporanea, il Sainte-Beuve,[2] ne sentenziò con certa benevolenza, specialmente perchè rivelatore ai Francesi delle letterature forestiere ed « eccitatore di idee ». L'entusiasmo nacque più tardi col Taine, collo Zola, col

[1] [Così scrivevo un quindici anni fa: ma realmente la fiammata ha ripreso vigore, e ai nomi già citati degli *stendhaliani* conviene aggiungerne altri: quelli, ad esempio, dei signori Paul Léautaud e Paul Arbelet. La *Correspondance* dello St. che prima era contenuta in 2 vol. in-16°, ora a cura di A. Paupe e P. A. Cheramy, è riprodotta in 3 vol. in-18°; e presso la libreria editrice parigina Champion si annunzia a cura di G. Champion una edizione completa, *definitiva*, di tutte le opere, in 35 volumi].

[2] Vedi i suoi articoli del gennaio 1854, in *Causeries du Lundi*, Paris, Garnier, IX, 301 e seg., e cfr. con XIII, 276.

Bourget,[1] i quali tutti riconobbero e salutarono in lui l'antesignano della letteratura odierna, il padre del romanzo psicologico. Ma, ad esser giusti, si dovrà riconoscere in lui anche il precursore di quei moralisti e romanzieri nuovissimi, che glorificano la illimitata espansione dell' energia individuale e l'egoistico uso dell'ingegno e della forza a propria soddisfazione nel conseguimento del piacere o nell'acquisto del potere.

Questa esaltazione postuma, patrocinata da critici molto in voga, non ha disarmato gli avversarj, che però non possono più affettare sprezzantemente di non fare alcun conto dello Stendhal. Il signor Brunetière gli getta in faccia l'epiteto di « impertinente »: e sarebbe ingiuria atroce, se non venisse da un critico davvero così garbato, così davvero « grazioso e benigno » come egli è. Il signor Rod, che recentemente ne ha scritto un saggio biografico e letterario,[2] ha cercato di tenersi in una via di mezzo e dare un colpo al cerchio ed uno alla botte: ma quando deve lodare, lo fa, può dirsi, a denti stretti; se deve biasimare, lo fa *toto ore*. Infin dei conti, quello ch' egli non può perdonare allo Stendhal è la predilezione per l'Italia, per la vita, il costume, la cultura italiana rimpetto alla francese: predilezione, che giunge perfino, scrive il signor Rod,

[1] [Vedi in proposito CHUQUET, *Stendhal-Beyle* cit., pag. 475 e segg.].

[2] Paris, Hachette, 1892. Nella collana dei *Grands écrivains de la France*.

« a preporre l' ode a Napoleone del Manzoni all'ammirabile meditazione del Lamartine ». Intendiamo, e scusiamo, lo sdegno del biografo per siffatto culto a tutto ciò ch'è italiano e pel poco caso in che il Beyle teneva le glorie vecchie e recenti del proprio paese; ma se non avesse altri peccati, oltre cotesto specialmente rinfacciatogli dal Rod, meriterebbe egli davvero di essere condannato?

In tanta varietà di opinioni, qual'è quella che divide i concittadini del Beyle nel far stima dei suoi meriti, agli stranieri non riesce agevole entrare a sentenziarne. Se però dovessimo esprimere non un giudizio, ma una semplice impressione — sbaglieremo senza dubbio, ma ci sia concesso parlare liberamente — diremmo che i romanzi dello Stendhal non finiscono di piacerci nè per la sostanza, nè per la forma. Quel Julien Sorel del romanzo *Le Rouge et le Noir* è un pessimo uomo, che meritamente finisce sul patibolo, e che assomiglia molto, anticipando i tempi, ai protagonisti di certi romanzi del dì d'oggi: ma questa non ci pare una ragione che lo renda meno antipatico. Il romanzo è preso dal vero, e il protagonista è al secolo un Antonio Berthet,[1] che fece tutto quello che commise Julien, e nel 1827 fu ghigliottinato: lo sfondo riproduce lo stato d'animo violento e ribelle di gran parte della gioventù francese ai tempi della Restaurazione, dopo cessata l'effervescenza del periodo napoleonico; ma

[1] [CHUQUET, *op. cit.*, pag. 395 e segg.].

v'ha un poco di jattanza nell'affermazione dell'autore: *Julien, c'est moi*, e molto più di malignità nell'accettare siffatta sentenza. La *Chartreuse de Parme* parve al Balzac « il *Principe* moderno, il romanzo che Machiavelli avrebbe scritto se fosse vissuto nel XIX secolo » : ma non sappiamo se quei personaggi che gli stranieri vi ammirano, perchè par loro di ritrovarvi la personificazione del carattere italiano, siano Italiani veri e reali, o almeno, Italiani del secol nostro. Noi temiamo molto che, più che dall'osservazione di ciò che aveva sott'occhio, il Beyle li abbia cavati dalle storie e dalle cronache del secolo decimosesto,[1] esagerando alcuni tratti comuni fra il vecchio e il nuovo, e formando così l'immagine permanente e vivente della gente italiana. Ma tutto ciò diciamo titubando, mentre confessiamo, rispetto almeno alla *Chartreuse*, un nostro fallo: tale, che, confessandolo, ci mettiamo a testa bassa e in ginocchio dinanzi alla famiglia degli *stendhaliani:* ed è, che arrivati a un certo punto di cotesto romanzo ci è riuscito troppo grave l'andar avanti. Tuttavia, anche dopo aver letto la descrizione della battaglia di Waterloo, non che nelle storie, nei romanzi, in quello ad esempio dell'Hugo, ci è parsa

[1] [Ci piace esser confortati in questo giudizio, da ciò che or ora scrisse lo Chuquet: « La *Chartreuse* nous présente une Italie de fantaisie. Les personages ne sont pas des Italiens de 1820, ce sont des Italiens du XIX siècle auxquels il prête le passions du XVI siècle », pag. 422. E nelle pagine che seguono vedi additati dal Chuquet quali sarebbero i personaggi storici dallo St. ritratti e trasformati].

originale e notevolissima quella che nella *Chartreuse* ne fa il nostro autore; sì da tornare essa a mente anche leggendo le altre della battaglia della Moscova del Tolstoi e di Sedan dello Zola; ma poco appresso il romanzo ci è parso precipitare a una forma faticosa e fuori del vero. Passare dall'epica descrizione della battaglia che decise le sorti di Napoleone e dell'Europa, agli amorazzi e agli intrighi di Fabrizio, vescovo e libertino, è come assistere a un gran dramma che finisca in un scenario di commedia dell'arte, con Arlecchino o Brighella protagonista.

Quanto poi allo stile — materia ancor più difficile a giudicarsi da uno straniero — quello del Beyle ci è sembrato troppo, e deliberatamente, arido, secco, scucito, rotto, sbriciolato, disarmonico. Intendiamo bene che la sua era una reazione legittima e salutare contro i languori del romanticismo contemporaneo, come il suo egotismo una ribellione al prevalente misticismo, e tutta l'arte sua insomma, un tentativo di surrogare la realtà alla falsità d'uso; ma in ogni cosa è necessaria la giusta misura, e diremmo che il Beyle l'abbia oltrepassata come nell'invenzione, così pure nello stile. Il quale ci pare più proprio del viaggiatore, che prenda rapidi appunti sul suo taccuino e del pensatore che lì per lì fissa e ferma un giudizio o una opinione che gli venga in testa, che non dello scrittore che pensatamente componga, e intenda esporre nettamente i suoi concetti. Spesso il periodo dello Stendhal sembra mancare di membra e di giunture, e l'uno suc-

cedere all'altro senza evidente legame nè interiore, nè esterno. La sua forma più che esser definitiva, rassomiglia a un abbozzo, a un primo getto: sono foglie della Sibilla riunite a caso. I manicaretti che gli scrittori del suo tempo ammannivano al pubblico erano senza dubbio tali da produrre sovente una specie di sazievolezza; ma ciò che il Beyle imbandisce è troppo spesso, quanto alla forma, una collezione di seccherelli, tutti tagliati a un modo, sostanziosi se vuolsi e di buon grano, ma uniformemente duri e spiacevoli a masticare.

Rimane tuttavia allo Stendhal il pregio incontestabile dell'osservazione acuta dei sentimenti e degli atti umani. Anche il signor Faguet, pur non essendogli interamente favorevole, gli riconosce questo merito: « il a observè ; il a bien vu certaines choses; il est loyal, sincère, consciencieux dans son métier d'observateur. »[1] Certo che molte volte l'acutezza è, o può parere soverchia, e nella forma, talora paradossastica: ma pochi videro e ritrassero meglio di lui i cuori turbati da veementi affetti, la vita governata, o a dir più proprio sgovernata e sconvolta dal vento reo delle passioni: ma niuno forse, come lui fece dell'anima una più profonda e spietata anatomia. E se il suo stile è arido, forse può derivare anche dalla severità stessa dell'indagine in quelle intime latebre, dove nascosti ribollano i primi germi delle umane azioni. Che egli in

[1] *Rev. d. d. mondes*, 1° febbraio 1892, pag. 633.

coteste misteriose profondità procedesse sempre sicuro, non diremo certamente; ma che fosse uno dei primi a' dì nostri a penetrarvi, è cosa ormai generalmente riconosciuta. Resta però da sapersi se certi argomenti, trattati e abbelliti dall'arte, se questo carezzato studio delle energie dei sensi, non dello spirito, delle passioni, non dell'animo, facciano sulla comune dei lettori più ben che male.

Siano del resto qual si vogliano i meriti letterarj dello Stendhal, è naturale che, pel poco pregio in ch'egli mostrò avere le cose francesi, trovi oltr'Alpe tanti avversarj, quanti deve trovare in Italia amici, che al suo entusiasmo non possono tepidamente rispondere. Lasciando pertanto da parte le novelle e i romanzi di argomento italiano e il libro sulla storia della nostra pittura, e non parlando neanche de' suoi dispacci diplomatici, testè raccolti e illustrati dal signor Farges [1] e dai quali appare come seguisse con occhio benevolo lo svolgersi del sentimento politico nella penisola; nelle sue relazioni di viaggi — *Rome, Naples et Florence* [2] e *Promenades dans Rome* [3] — nei ricordi della sua vita — *Journal,*[4] *Souvenir d'égotisme* [5] e

[1] *Stendhal diplomate; Rome et l'Italie de 1829 à 1842 d'après sa correspondance officielle inédite*, Paris, Plon et Nourrit, 1892.

[2] La prima edizione è del 1817. Citiamo quella del Lévy, 1879.

[3] La prima edizione è del 1829. Citiamo quella del Lévy, 1873.

[4] Paris, Charpentier, 1888. [5] Ivi, 1893.

Vie d'Henry Brulart [1] — nella *Correspondance* raccolta prima dal Colomb,[2] e nelle *Lettres intimes* alla sorella,[3] vi sono ad ogni piè sospinto osservazioni e aneddoti degni di esser conosciuti da chi voglia addentrarsi nella storia nostra della prima metà del secolo. Le sue scritture sono una miniera che può dirsi tuttavia inesplorata,[4] e dalla quale possono cavarsi ancora importanti materiali. Vero è che codesti scritti vanno adoperati con prudenza, non dimenticando che chi li compose è straniero, viaggiatore e romanziere, e che spesso vi si parla di cose vedute alla sfuggita o non bene udite e perciò riferite con qualche inesattezza, o giudicate per prima impressione, o anche a bella posta adornate di colori e frange. L'errore, se non unico, certo più grosso che abbiamo riscontrato in tante sue pagine sull'Italia è l'attribuzione a lode del Primo Console del sonetto di Eustachio Manfredi, che finisce: *Italia, Italia, il tuo soccorso è nato*,[5] com-

[1] Paris, Charpentier, 1890.

[2] Paris, Lévy, 1855. [E ora ampliata, come dicemmo, dal Paupe e dal Cheramy, Paris, Bosse, 1908].

[3] Paris, Lévy, 1894.

[4] Di ciò che nel *Journal* e nelle *Lettres intimes* si riferisce all' Italia, parlò con garbo GUIDO MAZZONI nel vol. *Il teatro della rivoluzione, ecc.*, Bologna, Zanichelli, 1894, pag. 359. Leggasi anche l'*Italia di Stendhal* di MATILDE SERAO nella *Vita italiana nel Risorgimento*, Firenze, Bemporad, 1898, III, 73. [Mi sono rimasti ignoti gli scritti di G. DE MONACO, *St. in Italia*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, e F. MINO, *Saggio di uno studio su S. e l'Italia*, Napoli, 1912].

[5] *Rome, Naples et Florence*, pag. 351.

posto, com' è ben noto, proprio un secolo innanzi, nel 1699, per la nascita di un principe sabaudo. Ma fu un bolognese che glielo recitò con gran fuoco affermandogli ch' era stato scritto dopo che Napoleone ebbe valicato il San Bernardo: e ad ogni modo sarebbe un *qui pro quo* meno marchiano di quello che prese in Firenze, circa lo stesso tempo, quel generale francese che mandava ordine di arrestare il signor di Filicaia, autore di un sonetto ove rimpiangevasi che gallici armenti bevessero l'onda del Po.[1] È evidente che il vecchio repertorio filopatrida si ravvivava allora secondo i timori e le speranze degli Italiani.

Avvertasi anche da chi voglia far uso delle scritture stendhaliane in pro della nostra storia, che quando la Lombardia tornò in dominio dell'Austria e questa stese il poter suo su tutta Italia, egli, per prudenza, dacchè troppe persone avrebbe compromesse, cangiò, non sempre ma spesso, e confuse menzioni di luoghi, nomi di persone, date di avvenimenti;[2] anzi, pauroso del troppo che aveva detto, giunse perfino a dire, certamente per ingannare la sospettosa polizia, che negli aneddoti che ri-

[1] CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, II, 17.

[2] Il dott. A. Lumbroso ha potuto chiarire (*Riv. stor. del Risorg. ital.*) che quel Vitelleschi, le cui strane avventure sono sotto tal nome narrate nel vol. *Rome, Napl. et Fl.*, non è altri, com'è detto dallo Stendhal stesso nella *Vie de Napoléon* (Paris, Lévy, 1876, pag. 140), che il conte Faustino Lechi bresciano.

feriva altro non vi era di esatto salvo il significato morale dei medesimi, sì da doversi considerare come meri apologhi. È che importa, soggiungeva, che importa ad un forestiero, il quale vive dugento leghe distante, e dopo dieci anni dall'accaduto, se l'eroe di un racconto si chiami Albizi o Traversari?[1] Bisogna dunque, leggendo i suoi scritti, liberare il vero dalle false sembianze delle quali spesso è vestito, e indovinare talvolta i personaggi sotto le sigle, gli asterischi, i pseudonimi: forme delle quali, o per debiti riguardi o per contagio dall'amico, non si mostrò men vago l'editore del suo epistolario.[2]

Afferma il Rod che il Beyle amò Milano sopra ogni altro luogo per l'impressione che n'ebbe in

[1] *Rome, Napl. et Fl.*, pag. 146. Però, nella prefazione alle *Promenades dans Rome* scrive invece: *Toutes les anecdotes contenues dans ces volumes sont vraies ou du moins l'auteur les croit telles.*

[2] L'esemplare della *Correspondance* (edizione Colomb) da me posseduto contiene in margine, segnati a matita, parecchi nomi omessi nella stampa. Secondo queste annotazioni il *Barone de M.* sarebbe De Mareste: *S. S.* lo Sharpe; *Mad. J.*, madame Jules Gisquet; *M. P. M.*, Prospero Mérimée: *Mad. V. A.*, madame Ancelot; *m. de F.* il napoletano De' Fiori o Del Fiore, che altrove chiama *le plus cher de mes amis* (*Souv. d'égot.*, pag. 64); *m. L.*, il libraio Ladvocat; *m. S. B.*, il Sainte-Beuve; *le doct. P.*, il dott. Prevost; *m. A. C.*, il pittore Constantin; *Mad. P.*, la Pasta, ecc. [Quel Di Fiore era un napoletano, scampato agli iniqui giudizj di Stato del '99: e fu lui che fece avere allo Stendhal l'ufficio di console di Francia a Civitavecchia: vedi CHUQUET, pag. 165. — Avvertasi che nella nuova edizione della *Correspondance*, la più parte dei nomi ricordati è messa in tutte lettere].

sui diciassette anni, e perchè ivi dapprima si sentì libero e vide aprirglisi innanzi la vita, quale egli la sentiva: governata, cioè, da due passioni, cui serbò fede fino all' ultimo giorno: la gloria militare e l' amore. E può essere; anzi, ciò concorda con confessioni dello stesso Beyle; ma vi era in lui anche qualche predisposizione ad amare l' Italia, che quando egli capitò in Milano poteva dirsi ivi tutta raccolta, e da Milano rappresentata. Era nato a Grenoble nel 1783, in una provincia cioè, che teneva ancora relazioni colle terre di qua dalle Alpi quanto forse con Parigi, perchè la rivoluzione non aveva interrotto ancora l' antica vita provinciale e tutto accentrato nella metropoli. La madre, una Gagnon, gli narrava che i suoi erano venuti a Grenoble da Avignone, e ad Avignone, verso la metà del XVII secolo, da un paese ancor più bello della Provenza e dove fiorivano gli aranci; e l'immaginazione del giovinetto lavorava su questi racconti, sicchè più tardi, foggiandosi una dubbia geneologia, ritrovava nel cognome materno una derivazione da « Guadagni ». Certo è che nella famiglia materna si conosceva bene la lingua italiana e la madre leggeva correntemente la *Divina Commedia:* la qual cosa, soggiunge il figlio, adesso in Francia, non sanno fare che soli due: il Delécluze e il Fauriel, non contando l'Artaud che l' ha tradotta, ma mettendo due controsensi e una sciocchezza per ogni pagina.[1]

[1] *Vie d'H. Brulart*, pagg. 75 e segg.

E più tardi, negli ozj di Civitavecchia, dopo una giornata di noia, egli si metteva a legger Dante fin verso la mattina; se non che, per disgrazia, lo sapeva già a mente, e letto un verso conosceva già quello che gli succedeva.[1] Aveva adunque succhiato come a dire col latte l'ammirazione pel nostro maggior poeta. Dall'avo, italianista anche lui, gli fu dato a leggere, essendo egli ancora fanciullo, l'*Orlando furioso*: l'Ariosto formò, egli afferma, il suo carattere[2] e di lì forse gli venne la predilezione alla vita avventurosa, alle armi, agli amori. Poi lesse, ma in traduzione, la *Gerusalemme*: sicchè già prima di scendere in Italia col vittorioso esercito del Primo Console, l'intelletto e la fantasia erano in lui foggiati per modo da disporlo ad amare il paese nostro ed apprezzarne la letteratura, mentre pel luogo nativo sentiva una repugnanza che giungeva al « disgusto fisico »[3] alimentata com'era dall'abborrimento pel dispotismo cui era soggetto nella casa paterna, divenutagli quasi un carcere quando gli mancò la madre. Dalla quale e dal sangue italiano, che credeva gli scorresse per le vene, ripeteva anche il suo entusiasmo per la musica.[4]

Con tali impulsi e con siffatta preparazione, gli parve che a Milano si riducesse in atto ogni vago sogno de' suoi primi anni; ivi si svolse « il fiore »[5]

[1] *Correspondance*, ediz. Colomb, II, 196.
[2] *Vie d'H. Brulart,* pag. 92.
[3] *Ibid.*, pag. 298.
[4] *Ibid.*, pag. 245.
[5] *Ibid.*, pag. 249.

della sua vita, e cotesto fu il luogo ove desiderò vivere e morire,[1] come il solo nel quale si conoscesse e si praticasse l' arte di goder dell' esistenza.[2] Milano gli parve il soggiorno più desiderabile fra quante città aveva veduto : le sue strade le più comode del mondo [3] : la società d' uomini e donne, la più aggradevole; la Scala il primo di tutti i teatri [4]: il tipo della bellezza femminile lombarda, del quale trovava qualche traccia nell' *Erodiade* di Leonardo, giudicava essere « des plus touchants. » [5] A Milano passò qualche mese nel 1800, ci tornò di nuovo nel 1801, nel 1802 e nel 1811, vi dimorò stabilmente dal '14 al '21,[6] e l'ammirazione anzichè scemare colla consuetudine, cresceva sempre. E dopo lungo girare, vi sarebbe tornato ancora per fissarvisi, nel 1828, se, come vedremo, la polizia austriaca non l' avesse respinto oltre il confine. Calcolava che vi si potesse viver felice con una entrata di soli 200 luigi all' anno : [7] la ragione, è vero, gli diceva che Parigi era da più di Milano; che vi erano altri luoghi più belli : Napoli, ad esempio, i dintorni di Dresda, il lago di Ginevra, ecc.; ma il cuor suo non sentiva se non Milano e l' ubertosa pianura che lo circonda.[8]

[1] *Souv.*, pag. 62. [2] *Journal*, pag. 392.
[3] *Rome*, *N.*, *et Fl.*, pag. 17.
[4] *Ibid.*, pag. 7.
[5] *Rome*, *N. et Fl.*, pag. 74.
[6] *Vie d'H. Brulart*, pag. 298.
[7] *Rome*, *N. et Fl.*, pag. 73.
[8] *Vie d'H. Brulart*, pag. 296.

Con non minore affetto visitò poi quasi tutte le città italiane, e delle principali descrisse le bellezze d'arte e i costumi, mescolandosi in questi suoi viaggi con indigeni e con stranieri, con governanti e con artisti, coll'aristocrazia, coi vecchi commilitoni napoleonici e coi nuovi cospiratori, cercando di ben conoscere istituzioni, leggi, storia, vita pubblica e privata; visitando uomini celebri e donne insigni per bellezza e cultura, come a Bologna la Martinetti, la Perticari a Pesaro, la Nencini a Firenze; facendosi fare da cicerone dai più competenti e facendolo esso, a sua volta, coi forestieri arrivati di fresco, come quando condusse lo Shelley dal Mezzofanti; e di quanto vedeva ed ascoltava prendendo ricordo. Acquistò così con qualche studio e non soverchia fatica una esperienza delle cose nostre, così del passato come del presente, quanta pochi potevano vantare al suoi tempi, confortata da un vivo senso di simpatia per l'Italia e dalla speranza di vederla risorgere dalla servitù interna e e straniera.

I maggiori e più antichi scrittori italiani — lo abbiamo visto — gli erano familiari dall'infanzia: abbiamo detto quanto Dante gli era familiare, e così l'Ariosto: del Boccaccio ammirava non lo stile, ma la facoltà pittrice: del Tasso la tenerezza e la malinconia; faceva gran caso del Machiavelli, non solo come politico, bensì anche come autor comico; del Goldoni per la naturalezza; il Parini gli sembrava superiore al Boileau; ma non meno conobbe

ed apprezzò i contemporanei e viventi. Per l'Alfieri ebbe un vero culto, come a maestro di virtù repubblicane; gli sembrava il più appassionato fra i grandi poeti; sulla vita, sul pensare, sulle singolarità e contraddizioni sue in politica ebbe curiose informazioni da due intimi amici di lui, il signor de Châteauneuf[1] e un altro ch'egli designa come conte Neri:[2] gli rimproverava tuttavia di non aver capito, egli di spiriti sì liberi, il valore e il fine della Rivoluzione francese, e dopo di aver « ruggito » contro i pregiudizj, essersi ad essi assoggettato.[3] Del Foscolo non risulta che avesse personale conoscenza, ma ben aveva contezza dei suoi scritti, e spesso riferisce lunghi brani dei *Sepolcri*, nè gli passarono inosservate le cose dantesche che pubblicò in Inghilterra.[4] Verso il 1820 divideva in Milano le sue serate fra il Rossini e il Monti: due fra i componenti, col Canova e il Viganò, il quartetto al quale, secondo lui, nulla poteva contrapporre di maggiore o di simile la Francia contemporanea.[5] Del primo si sa che egli scrisse una

[1] *Journal*, pag. 180. Chi sa se questo Châteauneuf non sia anch'esso uno pseudonimo, e sott'esso non abbia a celarsi quel Thiébaud de Berneaud, che il LUMBROSO (*Deux lettres historiq.*, Rome, Forzani e C., 1878) ci ha fatto conoscere come amico dell'Alfieri? — Dell'Alfieri, lo Stendhal riparla nel volume *Vies de Haydin, de Mozart et de Métastase* (Paris, Lévy, 1883, pagg. 70, 304, 331, 332).

[2] *Rome, N. et Fl.*, pag. 359.

[3] *Ibid.*, pag. 265.

[4] *Corresp.*, ediz. Colomb, I, 99.

[5] *Ibid.*, I, 135.

biografia;[1] e ad un amico descriveva, fra i tanti accenni che dei meriti di lui si trovano nella corrispondenza, l' uomo e il suo stile come vivo, generoso, rapido, cavalleresco:[2] col secondo s'intratteneva spesso in teatro, nel palco del De Breme, o a pranzo in casa di questi, dove una volta s' incontrò col Byron. Il Monti, pregato, recitò il primo canto della *Mascheroniana,* e il poeta inglese ne restò « ravi », e la soddisfazione interna si mostrava nel volto su cui si rifletteva « l' air serein de la puissance et du génie ». Ma quando, a proposito dell' Alfieri, entrarono a discorrere d'arte, i ragionamenti del Monti parvero tali all' autore del *Child Harold,* che, chinandosi all'orecchio del Beyle, gli sussurrò: « il pover'uomo non sa com'è ch'egli sia poeta »: *he knows not how he is a poet.*[3] Per lui il Monti era un « fanciullone impressionabile »: che se aveva più volte cangiato opinioni, non lo aveva però mai fatto per interesse.[4] Era un gran poeta; ma ignorava ciò che fosse la logica: tuttavia, quand'era eccitato contro qualche cosa o persona, diventava di un'eloquenza sublime.[5] In cotesto palco e nelle sale del già grande elemosiniere del Re d'Italia, trovò il Beyle il fiore dell'ingegno e del

[1] Paris, Boulland, 1824.

[2] *Corresp.*, ediz. Colomb, I, 92.

[3] *Ibid.*, I, 274, lettera del '24: ma in una lettera del '16 nei *Souvenirs*, pag. 246, ciò sarebbe stato detto dall' Hobhouse presente alla conversazione.

[4] *Rome, N. et Fl.*, pag. 97.

[5] *Ibid.*, pag. 46.

patriottismo lombardo: il Confalonieri, « homme de courage et qui aime sa patrie »,[1] e che il suo amore scontò col lungo carcere; il Trechi, il Porro, il Berchet, il Pellico: tutti poco dopo dispersi nelle prigioni dell'Austria o nell'esilio in terre straniere. Del Pellico aveva ammirato insieme il valore dell'intelletto e la bontà dell'animo, e amava quella mestizia per la quale ei soleva dirgli: il più bel giorno della mia vita sarà quello della morte.[2] Silvio aveva già scritto la *Francesca*, dalla quale non gli era venuto un soldo in tasca, sebbene la Marchionni l'avesse condotta trionfalmente in giro nei principali teatri d'Italia.[3] E nel '23, quando il Pellico languiva nello Spielberg, il Beyle scriveva al Byron per eccitare a pro del misero le simpatie degli Inglesi: « un des ministres peut faire le calcul qu'il y a avantage pour sa vanité à obtenir que Pellico sorte de prison en donnant sa parole d'habiter l'Amérique: »[4] e quando, l'anno appresso, si sparse la falsa voce della sua liberazione, ne dava notizia al direttore del *Globe* perchè la Francia avesse contezza dell'uomo e dei suoi scritti, e ne aiutasse l'onoranda povertà.[5]

Il Manzoni, « jeune homme fort dévot, qui dispute à lord Byron l'honneur d'être le plus grand poète lyrique parmi les vivants »,[6] è più volte ri-

[1] *Rome, N. et Fl.*, pag. 47.
[2] *Ibid.*, pag. 47. E *Corresp.*, ediz. Colomb, I, 243, 271.
[3] *Rome, N. et Fl.*, pag. 99.
[4] *Corresp.*, ediz. Colomb, I, 244.
[5] *Ibid.*, I, 270. [6] *Rome, N. et Fl.*, pag. 98.

cordato dal Beyle con rispettosa ammirazione;[1] del *carme in morte dell'Imbonati* dà un'analisi, lodandone i pregj;[2] ne loda anche gli *Inni Sacri*, sebbene, antireligioso com'era, egli vi scorga « une tendance antisociale et vénéneuse, surtout pour la malheureuse Italie, écrasée par les tout-puissants jésuites ».[3] Del Grossi gustava la *Prineide* e ne traduceva dei brani,[4] come capiva ed assaporava le rime vernacole del Buratti: gran poeta, egli dice, in compagnia del quale aveva nel '28 passato la sera in Venezia;[5] e delle composizioni di lui, come di altre ariette veneziane, sentiva tutto il « charme » quando le modulava il labbro della Nina Viganò.[6] E dalla bocca stessa del Porta aveva sentito le disgrazie di Giovannin Bongee, riconoscendovi ben dipinta l'« insolence superlative » del soldato francese.[7]

Siffatte poesie dialettali gli apparivano bellissime, ed uniche per forza, semplicità e naturalezza; e l'ammiraziane per esse lo induceva a considera-

[1] Vedi, ad esempio, *Corresp.*, ediz. Colomb, I, 133-35, II, 175, ecc.

[2] *Ibid.*, II, 13-19.

[3] *Ibid.*, II, 19.

[4] *Ibid.*, II, 28.

[5] *Souven.*, pag. 286.

[6] *Rome, N. et Fl.*, pag. 48; e cfr. *Corresp.*, ediz. Colomb, I, 62, 67, 73. Le abbiamo sentite anche noi dallo stesso labbro, ma molto più tardi: la voce era fievole, durava però la grazia, e dell'antica bellezza restavano testimonj gli occhi. Perchè mai, pur potendolo fare, non abbiamo messo sul discorso dello Stendhal, due che potevano bene informarcene: la Viganò ed il Rossini? *Ah si jeunesse savait!*

[7] *Rome, N. et Fl.*, pag. 67.

zioni non spregevoli sull'avvenire della lingua e della poesia italiana, che certo non erano comuni a quei tempi, e si direbbero anticipare in qualche modo le dottrine manzoniane. Non si può scriver bene, opina egli, se non adoperando la lingua colla quale si parla alla donna amata: anche per i trattati filosofici se non si usa la lingua parlata, si rischia di non esser chiari. Ma l'italiano che si scrive, è ormai vecchio; e dei due luoghi ov'esso è indigeno, bisogna per un d'essi riconoscere che da cinquant'anni nessuna testa fiorentina ha messo fuori una idea nuova, e Roma è condannata da tre secoli ad una infanzia perpetua.[1] La lingua appresa sui libri è per metà inintelligibile; e chi l'imita e la riproduce o non si fa intendere o fa ridere, come accade al Botta che chiama *parte diretana* il lato nord di un'isola. Per rimediare a tali inconvenienti e conseguire la chiarezza, altri si sono modellati sul francese, ad esempio il Verri e il Pignotti. Intanto ciascun dialetto vive per conto proprio, e nelle conversazioni e sui teatri si espongono al riso i cruscanti, i puristi. L'Italia è perciò divisa, quanto alla lingua e alla produzione letteraria, in tre fazioni: degli imitatori del Trecento, dei seguaci della limpidezza francese e dei cultori dei dialetti locali. Che cosa presagire per l'avvenire? La questione è ardua: ma se l'Italia avrà presto due Camere, le discussioni parlamentari salveranno la lingua, coll'aiuto della

[1] *Rome, N., et Fl.*, pag. 96.

letteratura della capitale.[1] Questo egli pensava e scriveva nel 1817. Ahimè, l'Italia ha avuto di poi le due Camere e la capitale unica: ma la lingua si è ella veramente unificata?[2] A chi lo rimproverasse di fallita profezia, lo Stendhal, se fosse ancor vivo, potrebbe rispondere con un'altra profezia, che riguarda non solo l'avvenire della lingua, ma quello della civiltà italiana e della consistenza dello Stato. « Se al risorgere del paese, la capitale si metterà a Roma, tutto è perduto; i più bassi intrighi faranno entrare la cancrena nel governo. »[3] Non vogliamo discutere quest'asserzione: del resto, ognuno sa quanto sia fallace il mestiero di profeta, nè lo Stendhal sarà il primo e l'unico ad averla sbagliata. Teniamogli però conto dell'affetto che lo ispirava quando, pur nel '17, scriveva queste parole: « Il caso avendo nel '14 interrotto l'avviamento di questo giovane popolo, che cosa diverrà il fuoco sacro del genio e della libertà? Si spegnerà egli? e l'Italia ricomincerà a far dei sonetti per nozze impressi in seta rossa? Tutti i miei pensieri, tutti i miei sguardi sono rivolti alla soluzione di questo gran problema. »[4] Del quale discuteva con quanti gli capitava, perfino in Roma

[1] *Rome, N. et Fl.*, pag. 342.

[2] [Il sig. CHUQUET (pag. 308) osserva che ciò è creduto dal B., erroneamente: « il croit à tort ». Il torto ci sembra averlo lui. Sono certo da deplorare i neologismi e i dialettismi dell'uso presente: ma dal parlamentarismo nei discorsi e nelle leggi, potrà, diciamo, potrà, venir fuori una lingua, più o men bella, ma una].

[3] *Ibid.*, pag. 405. [4] *Ibid.*, pag. 413.

col cardinal Spina,[1] segnando il risorgimento d'Italia fra il 1840 e il '41: ma allora, gli replicava argutamente il porporato, « saremo tutti morti. »[2] Non sappiamo quando morisse lo Spina, nè c'importa indagarlo: il Beyle, coll'occhio suo perspicace, potè, morendo nel '42, scorgere i primissimi albori del giorno auspicato. Intanto vide chiaro, quando in Savoia assistendo agli esercizj dei soldati piemontesi, ammirava la buona tenuta dei militi e l'amore allo studio degli ufficiali, ed augurava che un principe sabaudo si lasciasse vincere dalla nobile tentazione di impadronirsi di tutta Italia per virtù d'armi e patrocinio d'idee liberali.[3]

Basterà l'aver dato questi cenni circa la gran parte che ha il nostro paese negli scritti dello Stendhal; ma può asserirsi non esservi Italiano celebre nelle arti e nella politica, vissuto nella prima metà del secolo, del quale o esplicitamente o sotto velo non si trovi qualche notizia aneddotica, qualche breve giudizio, qualche fugace menzione nei molti volumi di lui. La penultima lettera della corrispondenza, poco dopo una commendatizia per Ubaldino Peruzzi, che, giovinetto, si recava agli studj in Parigi,[4] ricorda Vincenzo Salvagnoli: « avocat, hom-

[1] [Vedi sullo Spina, il GERINI, *Mem. stor. Lunigianensi*, I, 147 e RAVA in *D. A. Farini, La Romagna dal 1796 al 1828*, Roma, D. Aligh., 1899, pag. 16].

[2] *Promenad.*, I, 215.

[3] [Caso strano! non mi riesce a ritrovare in quale opera dello St. si ritrovano queste parole; ma senza dubbio sono sue].

[4] *Corresp.*, ediz. Colomb, II, 292.

me d'esprit, on le dit méchant; mais est-ce que je ne passe pas pour méchant ? »;[1] e invero nel Salvagnoli v'era, nel miglior senso della parola, senza però nulla di cattivo, qualcosa di *stendhaliano:* se non altro il prurito di far anch'egli da profeta: e una volta almeno ci azzeccò, quando nel '49, il dì dell'entrata degli Austriaci a Firenze, mandò scritto ad una signora: « fra dieci anni entrerà in Firenze il figlio di Carlo Alberto ».

Nè il modo come lo Stendhal parla dei suoi contemporanei è sempre scherzoso o leggero, conforme alla natura sua caustica, che gli fece una immeritata reputazione di cattiveria: dacchè quando gli avveniva d'imbattersi in spiriti alti e nobili egli cangia tono, e si mostra commosso e capace di comprenderne la grandezza. Abbiamo visto qual provvida pietà mostrasse pel Pellico: veggasi questo cenno sul Santarosa: « Il n'est pas de pays, il n'est pas d'armée qui ne reçut de l'honneur de la vie de la mort de M. de Santa-Rosa. Peu de temps après cette mort héroïque j'ai déjà essayé, selon mes faibles forces, de dire au publique ce qu'il pensera de ce grand homme dans cent ans. Si le présent ouvrage eût été moins paradoxal et plus grave, je l'aurais dédié à la mémoire de cet illustre Italien. Je souhait que ceux de ses com-

[1] *Corresp.*, ediz. Colomb, II, 315. Al Salvagnoli deve anche esser diretta la lettera nº CLXXXII dell'edizione Colomb, che porta soltanto: « à m. S. poëte et avocat à Florence » : II, 143.

patriotes qui lui ressemblent, et que je m'abstiens de nommer, de peur de les compromettre, trouvent ici un témoignage de ma profonde estime. Honneur au pays qui a produit les Santa-Rosa et les Rossarol! »[1] Non ci riesce trovare se lo Stendhal abbia di proposito parlato altrove dell'illustre Piemontese morto a Sfacteria; ma era certamente un delicato omaggio alla sua memoria l'astenersi dall'offrire a quella un lavoro, pieno è ben vero di simpatia alla causa della libertà per la quale il Santarosa si era sagrificato, ma nell'intima sua natura tanto disforme dalla tempra bronzea di quell'uomo, dalla severità antica di quella vita e di quella morte.

All'Italia il Beyle era legato anche per le più care memorie del cuore; a Milano aveva primamente provato la passione dominante di tutta la sua vita. Le donne da lui amate furono molte. Nel 1835 trovandosi in riva al lago di Albano e rievocando i ricordi del passato, gli venne fatto di scrivere sulla rena dodici iniziali: quelle delle donne per le quali aveva sentito più vero affetto, distinguendo con particolar segno le quattro onde serbava più profonda l'impronta nell'anima.[2] Fra queste non ha luogo l'Angelina Boroni-Pietragrua, il suo primo amore milanese del 1801, riveduta e riamata poi nell''11: amore tutto dei sensi e di foga giovanile; ma ve lo ha la Matilde, della quale

[1] *Rome, N. et Fl.*, pag. 130.
[2] *Vie d'H. Brulart*, pag. 15.

nulla ci vieta dire che era la Viscontini maritata Dembowski, celebre così per bellezza come per virtù e cultura, amica del Foscolo — e parecchie lettere sue si conservano fra i manoscritti della Labronica — di Federico e Teresa Confalonieri, e di tutti i più eletti spiriti del tempo. Chiamata dal Salvotti *ad audiendum verbum* per cavarle qualche rivelazione sui Carbonari, rispose intrepida e senza compromettere nessuno. Quanto appassionatamente l'amasse il Beyle, si vede dalle lettere a lei dirette,[1] e dall'averla seguìta, quasi pazzo, in un suo viaggio in Toscana. La narrazione di questo episodio è un vero romanzetto; ed egli veramente tentò narrare le vicende del suo disgraziato amore, in alcune pagine, che restarono inedite fino ai dì nostri, e nelle quali la Dembowski è adombrata col nome di *Contessa Bianca*.[2] Ma con tutto il fuoco della passione, quale si manifestava nelle parole, negli scritti, nelle azioni, egli non ottenne nulla dall'altera donna, che alle sue smanie opponeva il sentir suo «noble et espagnol».[3] Essa non volle mai confessar di amarlo;[4] ma il Beyle della sua delusione si consolava nei tardi anni, affermando a se stesso di non esserle stato indifferente. Nel 1821, colla di-

[1] Mancano del nome; ma vedile nella *Correspond.* ediz. Colomb, II, 112-125.

[2] [P. Arbelet, *Le roman de Métilde*, Paris, Davy, 1905; e cfr. la recensione di G. Gallavresi, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXIII, 156].

[3] *Vie d'H. Brulart*, pag. 19.

[4] *Ibid.*, pag. 17.

sperazione nell'anima, per causa di lei lasciò Milano deliberato di uccidersi.[1] Parigi dapprima lo annoiò, poi per distrarsi si mise a scrivere: nel '25 gli giunse la notizia della morte di lei: e allora, perchè sarebbe tornato a Milano? Nel '24 ebbe una « maîtresse; par hasard » soggiunge. « Alors seulement », — e non vogliamo con una traduzione guastare la mestizia di questi ricordi — « alors seulement le souvenir de Méthilde ne fut plus déchirant. Elle devint pour moi comme un fantôme tendre, profondément triste, et qui, par son apparition, me disposait souverainement aux idées tendres, bonnes, justes, indulgentes. »[2]

Nel '28 ritornò a Milano, richiamatovi forse anche dalla memoria di colei, ch'era diventata come il suo buon angelo, e certamente dal desiderio di riappiccare il filo della vita ai cari ricordi della gioventù. Ma egli faceva i conti senza l'oste; cioè senza la polizia austriaca. Nel 1816, e dopo, era stato sotto il patrocinio di don Giulio Pagani,[3] che, nell' ufficio della direzione di polizia, serbava tuttora buone relazioni con coloro che rimpiangevano i tempi del Regno italico e di Napoleone, durante i quali aveva egli cominciato la sua carriera. Ma nel '28 o era già stato traslocato alla direzione del lotto, o dopo i fatti del '21, durante i

[1] *Vie d'H. Brulart*, pag. 13.

[2] *Souv.*, pag. 17.

[3] *Rome, N. et Fl.*, pag. 73. Vedi su di lui e sulle sue relazioni coi liberali, il CUSANI, *Storia di Milano*, Gattinoni, 1884, VIII, 63.

quali era parso tepido servitore del Governo austriaco, la sua autorità era scemata, e gli conveniva usar prudenza. Ad ogni modo, chi allora contava era il Torresani. Il Beyle adunque, venuto da Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia,[1] giungendo a Milano ai 12 gennaio, passò dall' uffizio di polizia per aver la carta di soggiorno; ma sentì rispondersi tanto di no, anzi ebbe l' intimazione di sgombrar subito, e ciò per esser egli l'autore del libro *Rome, Naples et Florence*, stampato nove anni innanzi, non che dell' altro « infame » volume dello stesso tempo, l' *Histoire de la peinture en Italie*. Non già che l' Austria si volesse risentire degli « audaci sarcasmi » adoprati contro di lei in quelle scritture, troppo sentendo essa « la sua forza e la sua dignità »; ma non poteva comportare il modo da lui tenuto nel parlare di molti sudditi suoi, e specialmente di rispettabili dame. Oh cavalleresco sdegno della polizia! Certo è che in coteste opere, e specie nella prima, si trovano delle cotte e delle crude, e aneddoti scandalosi e indiscrezioni compromettenti, con menzione aperta o appena velata dalla foglia di fico di asterischi e pseudonimi, di molte persone viventi, d'ambo i sessi; sicchè ognuno a Milano aveva dovuto indovinare chi fossero, e

[1] Proponiamo agli *stendhaliani* la soluzione di un altro curioso problema. Nel gennaio il Beyle era a Milano: del luglio e del novembre abbiamo a stampa lettere sue da Parigi; ora, come va chè molte lettere delle *Promenades* sono datate di cotesti mesi da Roma?

nello stesso tempo intendere chi si nascondesse sotto cotesto Stendhal, il cui nome appariva sul frontespizio, e la sapeva così lunga su fatti e pettegolezzi della città e della provincia. Per ciò ogni negativa alla quale si provasse il Beyle al cospetto del Torresani, era assolutamente vana. Quando ci si vuol valere di un pseudonimo bisogna adoperar maggior arte. Il Beyle tentò, è vero, di negare la sua identità collo Stendhal, ma, si vede, proprio per onor di firma.

Che la pudibonda polizia volesse vendicare le offese alle gentildonne lombardo-venete, creda chi vuole: ma il dirlo le faceva comodo. Più, invece, dovevano seccarla le invettive dello Stendhal contro la dominazione austriaca e l'esaltazione del periodo napoleonico: ma sopra ogni cosa certe profezie, e questa specialmente, dopo una fine critica del sistema di governo del principe di Metternich: « Le Gouvernement devient persécuteur, et bientôt la haine sera irréconciliable entre les Autrichiens et Milan. Par la suite, les Milanais réunis aux Hongrois forceront un Empereur, dans quelque moment de malheur, à donner les deux Chambres ».[1] Questa volta, presso a poco, il profeta l'ha imbroccata ! Ma in quel momento l'Austria, più che a dar due Camere ai suoi sudditi, era disposta a fornire nello Spielberg un camerotto all' amico di Pellico e di Confalonieri: se non che, la qualità di francese lo salvava dalle unghie dell'aquila.

[1] *Rome, N. et Fl.*, pag. 66.

Se ne andò quindi, sostando per qualche giorno all'Isola Bella a leggervi Montesquieu e le novelle del Bandello,[1] e di là scrisse ad un amico a Firenze: « En arrivant à Milan, la police du pays m'a dit qu'il était connu de tous les doctes que Stendhal et Beyle étaient synonimes, en vertu de quoi elle me priait de vider les États de S. M. Apostolique dans douze heures. Je n'ai jamais trouvé tant de tendresse chez mes amis de Milan. Plusieurs voulaient répondre de moi et pour moi. J'ai refusé, et me voici au pied du Simplon ».[2]

Ed ora ecco la relazione del Torresani.

Torresani a Strassoldo.[3]

Milano, 6 gennaio 1828.

Eccellenza — Come già ebbi l'onore di comunicare all'E. V., arrivò nella notte del giorno 1 corrente a Milano il noto francese Enrico Bayle (*sic*), d'anni 44, già uditore del Consiglio di Stato sotto Bonaparte, ed autore, per quanto ne sono stato assicurato da pura fonte, della nota opera intitolata: *Rome, Naples et Florence par M. de Standhal* (*sic*), in cui oltre il pessimo spirito in linea politica che vi si scopre, costui si permise i più veementi ed audaci sarcasmi contro il Governo austriaco, nè ebbe ribrezzo di altamente compromettere moltissime persone, tanto delle nostre province, quanto di altri Stati d'Italia, anche colle più palesi calunnie.

[1] Sul Bandello, vedi *Corresp.*, ediz. Colomb, II, 122; *Promenades*, I, 36.

[2] *Souvenirs*, pag. 284.

[3] *Atti segreti*, ecc., vol. CIX. Originale.

Essendosi egli presentato a questa Direzione generale colla domanda di una carta di sicurezza per 15 giorni, dichiarando che viaggiava per salute e diporto, e che aveva ora fatto il giro della nostra penisola, gli venne ordinata l'immediata partenza da Milano, previo l'assenso verbalmente invocato da V. E.

Alle lagnanze di lui, con calma e rassegnazione elevate per una tale misura, gli venne francamente fatto conoscere il motivo di tale rigoroso trattamento, facendogli conoscere che, non le sue diatribe contro l'austriaco Governo, il quale sente troppo la sua forza e la sua dignità per non curarle, ma la temerità con cui osò attaccare l'onore e la riputazione di molti sudditi di questo Stato, e specialmente di più dame rispettabili, determinavano l'autorità a fargli in tal guisa sentire il suo disprezzo per l'abuso fatto dell'ospitalità da lui goduta in Milano per tanti anni. Egli cercò di sostenere di non essere l'autore dell'attribuitagli opera, soggiungendo che al suo ritorno a Parigi si riservava di far qui pervenire col mezzo dell' I. R. Ambasciata le sue giustificazioni, non solo per difendere il suo onore, ma anche per poter far libero ritorno in questa provincia, in cui fece soggiorno dall'anno 1816 al 1821, ed ove penserebbe ora di stabilirsi definitivamente.

Il Bayle partì però la notte dello stesso giorno dell' intimazione, dirigendosi in patria per la via del Sempione; e probabilmente nel sentimento di sua cattiva coscienza, non ha neppure osato di porgere reclamo a V. E. sull' intimatogli allontanamento.

La di lui sorveglianza durante l' ultima breve sua dimora in questa città non diede adito a speciali osservazioni. Egli non frequentò che la casa di certo Luigi Buzzi, nativo di Vigiù, provincia di Como, ma da oltre 32 anni stabilito in Milano. La sera frequentò il teatro della Scala.

Vado a disporre il rinvio del Bayle qualora avesse nuovamente a presentarsi sui confini di queste provincie

e sto assumendo informazioni sul carattere politico e morale del mentovato Buzzi, riservandomi di farne argomento di nuovo devoto rapporto, ogni qual volta porgessero qualche interessante risultanza.

TORRESANI.

Nè l'amico di Beyle andò d'allora in poi immune della vigilanza della polizia, che batteva la sella non potendo picchiare il cavallo: mentre, a proposito dei fatti dell'ospite sfrattato, il Torresani raccoglieva nuove informazioni sull'anterior vita di lui in Milano.

TORRESANI a STRASSOLDO.[1]

Milano, 31 gennaio 1828.

Eccellenza. — Giusta la riserva contenuta nel devoto mio rapporto 16 spirante mese, ho l'onore di rassegnare a V. E. le informazioni raccolte sul conto di Luigi Buzzi, stato visitato dal noto francese Enrico Bayle (*sic*), non che altre notizie che mi riuscì di ottenere riguardo a quest' ultimo.

Luigi Buzzi, milanese, era scrittore copista all'epoca della prima invasione francese in Italia, ma essendosi messo, tanto in allora quanto sotto il cessato Regno d' Italia, a negoziare in beni nazionali e carte pubbliche, seppe formarsi uno stato di fortuna comodo in modo, che vive piuttosto signorilmente, non occupandosi che di qualche contratto in carte dello Stato.

Frequenta le conversazioni di buona società, ed è in particolare in buona relazione colla famiglia Borgia e col negoziante Seuferheld.

Buzzi conobbe Enrico Bayle (*sic*) fin dall'epoca del dominio francese e si mantenne sempre col medesimo in istretta relazione d'amicizia ed anche d' interesse.

[1] *Atti segreti* cit. Originale.

Le opinioni politiche del Buzzi tendono al liberalismo moderno, e figlio della fortuna negli sconvolgimenti dei passati tempi, non ama troppo un Governo regolato, che sa reprimere gli abusi e impedire le illecite speculazioni, ma pago in certo qual modo del di lui presente stato economico, ama di vivere in pace ed è troppo avveduto per compromettersi in oggetti di politica, quantunque potessse vagheggiare un cambiamento per nuovamente pescare nel torbido.

Dietro queste risultanze credetti di dovere disporre una particolare sorveglianza del Buzzi.

Dalle ulteriori notizie poi che mi riuscì a raccogliere sul conto del francese De Bayle (*sic*), risulta che anche nella sua prima dimora in Milano si fece conoscere quale uomo irreligioso, rivoluzionario e però nemico della legittimità e d'ogni ordine politico. Egli è anche ritenuto autore d'un'opera infame in politica, stampata nell'anno 1817 coi torchi di Didot seniore in Parigi, che ha per titolo *Historie de la peinture en Italie par M. B. A. A.*, cioè Aubertin, sotto il qual nome egli volle nascondersi.

TORRESANI.

Il Beyle non ebbe più a che fare colla polizia austriaca: ma il gran cancelliere dell'Impero, che in fin dei conti, più che un gran politico era un gran poliziotto, sapeva bene chi egli era, e quando il Governo francese del luglio lo mandò console a Trieste, gli negò l'*exequatur*. Il Governo pontificio più bonaccione, lo accolse in cotesta stessa qualità a Civitavecchia, dove egli dimorò, con frequenti intermittenze, dal '31 al '41. Civitavecchia fu la romita specola donde egli osservò le presenti cose

italiane, e un po' anche, per non mancare al suo genio, trasse l'oroscopo delle future. Morì, com' è noto, a Parigi ai 23 marzo 1842.

VINCENZO GIOBERTI.

Verso la fine dell'anno 1828 si presentava alla direzione di polizia in Milano un prete modesto e malaticcio, ma che già nella poderosa testa sentiva agitarsi e crescere quei concetti di rinnovamento del pensiero italiano e di risorgimento civile, che ebbero tanta efficacia — se anche la riconoscenza dei posteri non eguagli i meriti di lui [1] — nel mutar le sorti della patria. Vincenzo Gioberti era pertanto di passaggio da Milano, non per scendere poi nell'Italia centrale, come dice il suo biografo Giuseppe Massari,[2] ma tornando di là. Veniva da Firenze e dagli Stati pontificj, e a Firenze aveva frequentato il cenacolo di G. P. Vieusseux, dove massimamente erasi avvicinato al Leopardi, cui aveva tenuto compagnia nel suo ritorno all' « orrenda notte » di Recanati. Di ciò, a buon conto, Giacomo aveva dato

[1] Mentre rivedevo queste bozze, leggevo nei giornali che un deputato, del tutto ignaro delle cose italiane, ha affermato dalla tribuna francese che il libro di lettura nelle scuole italiane, e col quale si fomenta l' odio contro la Francia, è il *Primato* del Gioberti. Rispondiamo: *utinam!* ma ci viene a mente quello che dice un personaggio del Goldoni: *do busìe in t'una volta!*

[2] *Ricordi biografici e carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1860, I, 123.

avviso al padre e signore, cui era sempre rispettosamente sottomesso, con lettera dell' 8 novembre: « Io parto, se a Dio piace, dopo domani.... Arrivando a Recanati avrò meco un giovane signore torinese, mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a pernottare a casa nostra, tanto più che egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera o una giornata al più ».[1] Il Gioberti ammirava il grande ingegno dell' infelice Recanatese, e di ciò ha lasciato frequenti testimonianze nelle sue scritture, sebbene così diverso fosse il pensar loro sì in filosofia e sì in religione: ne amava la squisita gentilezza dei modi e del costume, e lo compiangeva vedendolo errare « dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo d'ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo »;[2] autorevolmente smentendo per tal modo i postumi accusatori che, a servizio delle nuove dottrine psicopatiche, vogliono far passare il Leopardi come uomo di natura « poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua »! Com' è commovente invece questo accostarsi e stringersi a un tratto di due siffatti nobilissimi spiriti; questa tolleranza reciproca di un

[1] *Epistolario*, 5ª edizione, Firenze, Succ. Le Monnier, II, 336.

[2] *Il Primato*, ecc., Brusselle, Méline e Cans, 1845, pag. 557.

gran scettico e di un fervido credente: questo accompagnarsi del Gioberti al recente amico, e deviando forse dal suo cammino, alleviargli con la sua conversazione i dolori e i terrori del viaggio! E dopo aver compiuto quest' uffizio di pietosa amicizia, il Gioberti si recava a Milano per godere della vista e della conversazione di un altro grande; grande, ma non quanto il Leopardi, infelice: Alessandro Manzoni.

Il Gioberti era già noto alla occhiuta polizia: o, per dir meglio, lo conoscevano i pezzi grossi, come il governatore Strassoldo, ma il Torresani non ne sapeva nulla, e gli sarebbe assai piaciuto saperne un po' di più. La lettera che qui pubblichiamo richiama ad un'altra, di poco anteriore, che non esiste in Archivio. Ma non è gran perdita: perchè, come si vede dalla relazione del Torresani, non conteneva se non l'ordine di sorvegliare l'abate torinese, senza addurne le ragioni. Chi aveva informato la polizia austriaca sul modesto prete torinese?

TORRESANI a STRASSOLDO.[1]

Milano, li 21 dicembre 1828.

Eccellenza. — Munito di regolare passaporto e reduce da un viaggio fatto in Toscana e in Romagna, arrivò dal giorno 2 corrente a Milano il sacerdote Vincenzo Gioberti di Torino, e prese alloggio all'albergo di S. Michele.

Presentatosi a questa Direzione generale, il mentovato forestiere dichiarò che l'unico motivo de' presenti suoi viaggi era quello di consultare i più valenti medici

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CIX. Originale.

e di trovare clima che confaccia alla malferma sua salute. Era munito di commendatizia pel marchese (*sic*) Manzoni, autore dei *Promessi Sposi.*

Nel giorno 15 corrente egli continuò però il suo viaggio verso la sua patria.

Ciò che mi dò l'onore di riferire a V. E., ritenendo il ridetto sacerdote l' identico Gioberti di cui tratta il venerato dispaccio presidenziale $\frac{11}{20}$ corr. n° $\frac{1026}{\text{geh}}$. Pel caso poi che in seguito questi avesse da fare ritorno a Milano, amerei di conoscere di che egli sia particolarmente sospetto, e ciò onde poter dirigere opportunamente la raccomandata sorveglianza, e scegliere anche adeguatamente il sorvegliatore.

TORRESANI.

CAMILLO DI CAVOUR.

Dopo il divinatore del risorgimento italiano, colui che ne fu il principale effettore.

E qui ci è forza riconoscere che se la polizia austriaca talvolta perdeva il suo tempo a seccare dei poveri diavoli, che non avevano sulla coscienza altro peccato se non qualche arrischiato discorso o l'imprudenza di far trovare il loro nome nelle liste settarie di un piccolo paese di provincia, aveva però in generale il fiuto buono ed acuto, e capiva come per istinto chi era capace di dar del filo da torcere a lei e agli imperiali padroni. È questo appunto il caso del giovane Camillo. Il quale, nato in famiglia retriva, si era da per sè e colla meditazione propria addetto alla causa liberale, sì da scrivere nel 1831: « Je continuerai à soutenir les

opinions libérales avec la même chaleur, sans espérer, ni même désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité ».[1] Ma queste cose diceva nell'intimità allo zio De Sellon, dimorante a Ginevra; come nell'intimità scriveva alla contessa di Barolo, l'anno dopo, che qualche volta gli era frullato pel capo, come cosa naturalissima, « de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du royaume d'Italie ».[2] Perchè questo sogno si avverasse, anche soltanto rispetto al suo Piemonte, doveva correre ancora molt'acqua sotto i ponti! Intanto egli altro non era salvo un secondogenito di nobil famiglia, già ufficialetto del genio, mandato a Bard in Val d'Aosta per discorsi imprudenti, e ora liberatosi dal servizio militare. Del resto, della irrequieta indipendenza del suo carattere aveva dato sentore sin dal 1826, essendo paggio del duca di Carignano. « Le petit Camille Cavour a fait le jacobin — scriveva Carlo Alberto al suo scudiere di Robilant — et je l'ai mis à ma porte ».[3] Ora a vigilare il ragazzo temerario si univano fraternamente le due polizie: l'austriaca e la piemontese, l'ambasciatore cesareo a Torino e il ministro sabaudo degli esteri.

[1] *Lettere edite ed inedite*, per LUIGI CHIALA, Torino, Roux e Favale, 1883, I, 2.

[2] *Ibid.*, pag. 6.

[3] *Lett. ined. di C. Alb.*, pubbl. da ANTONIO MANNO per le nozze di Tommaso di Savoia e Isabella di Baviera, Torino, Bona, 1883, pag. 35.

Nelle mani della polizia austriaca era caduta una lettera ch' egli aveva mandata a Dresda all'amico e commilitone, il conte di Salmour, capitano del genio. Che cosa precisamente dicesse la lettera, non ci è dato conoscere, e bisognerebbe cercarla negli archivj di Vienna o di Torino; [1] ma pare vi fosse tanto, da mettere in sospetto il conte Hartig, governatore della Lombardia, che ne trasmise la parte incriminabile al residente austriaco in Torino, perchè a sua volta la comunicasse al Governo piemontese: e un'altra copia egli ne aveva già prima, l'11 settembre 1832, spedita a Vienna al ministro dell' interno, conte Sedlinzki. Il conte maresciallo De la Tour, che visse poi tanto da vedere effettuato il sogno del giovane Camillo e il ragazzo ribelle del '32 nella sedia di ministro, ch' egli aveva sì lungo tempo occupata, si interessò particolarmente a questa faccenda, come si vede dalla seguente lettera del conte di Bombelles all' Hartig.

[1] [L' ha ora trovata il prof. F. RUFFINI (*La giovinezza del C. di C.*, Torino, Bocca, 1912, I, 138) e pubblicata traendola dall' Archivio di Vienna. È datata del 7 sett. 1832 e contiene una serie di particolareggiate dimande sulle condizioni dello spirito pubblico in Germania. La prima basta a definire quali fossero in sì giovine età le preoccupazioni della mente del Cavour: « Existe-t-il un parti dont le but réel plus ou moins rapproché, soit de nationaliser l'Allemagne ? ». Il Ruffini riferisce anche la risposta del Salmour, tratta dall'archivio domestico di Santena].

BOMBELLES a HARTIG.[1]

Turin, ce 26 7^{bre} 1832.

Monsieur le comte — Monsieur le comte de la Tour a lu avec un intérêt particulier le fragment de correspondance entre un jeune Piemontais et son ami à Dresde, contenu dans la lettre de V. E. du 11 d. c.t $\frac{1103}{geh}$. Je profiterai de la première occasion sûre pour vous transmettre, monsieur le comte, des détails sur l'individu. En attendant, la chose me paraît trop importante pour ne pas prier V. E. de vouloir bien y faire donner une attention particulière, et je lui saurais gré de me tenir au courant.

Je profite en même temps de cette occasion pour vous réitérer, etc.

H. DE BOMBELLES.

Pochi giorni dopo, il ministro Bombelles, che, pur avendo raccomandato vigilanza all' Hartig, non era stato colle mani alla cintola, poteva fornire ampie informazioni sul conto del Cavour. Quanta stima meritava il padre, tanta poca ne meritava il figlio traviato. Il quale per facilità e vigor d'ingegno era da doversi classificare fra gli uomini pericolosissimi e perciò degni di speciale sorveglianza. Il documento, che fu anch' esso spedito a Vienna, è già noto;[2] ma noi lo riproduciamo, perchè forma serie coi rimanenti.

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.
[2] CHIALA, op. cit., I, pag. XXVI.

BOMBELLES a HARTIG.[1]

Turin, ce 2 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Je profite de la bonne occasion pour fournir à V. E. les détails qu'elle m'a demandés sur monsieur Camille de Cavour. Ce jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père le marquis de Cavour est généralement estimé, et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent, était entré dans le Génie militaire. Ses propos et sa liaison continue avec d'autres jeunes gens mal pensants, et notamment avec un monsieur de Sesmaison [2] attaché à l'Ambassade de France, a engagé le Roi, peu de temps après que Sa Majesté fut monté sur le trône, à l'envoyer au fort du Bard, non comme prisonnier, mais en sa qualité d'officier du Génie. Cet espèce d'exil a duré six mois environ, après quoi Camille de Cavour donna sa dimission, et se retira chez son père. Je le considère comme un homme très dangereux, et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie.

Veuillez agréer, monsieur le comte, les assurances réitérées de ma haute consideration.

BOMBELLES.

Giungeva intanto a Milano dal suo viaggio in Germania il conte di Salmour. Sebbene munito del

[1] *Atti segreti,* ecc., vol. CLXIV. Originale.

[2] Così la mia copia, coll'avvertenza (*sic*) fra parentesi: ma il Chiala stampa: *avec un monsieur attaché à l'ambassade de France*, argomentando con molta probabilità, in nota, che si tratti del conte di Haussonville. Il nome *Sesmaison* ci pare, dunque, debba esser errato.

passaporto di corriere dell'Ambasciata sarda, fu sorvegliato dalla polizia, come risulta dal seguente dispaccio dell' Hartig al Bombelles.

HARTIG a BOMBELLES.[1]

Milan, 18 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Le comte Roger Gabaleone de Salmour,[2] capitaine du Génie, correspondant du comte Cavour, sur le compte duquel vous avez bien voulu, M. le comte, me transmettre des informations en date du 2 de ce mois, vient d'arriver à Milan, muni d'un passeport de courrier, délivré par la mission sarde à Vienne en date du 9 de ce mois.

Je m'empresse de vous informer de l'apparition de cet individu, qui étant, comme il vous est connu, étroitement lié au comte Cavour, paraît aussi participer les principes de ce dernier. Si la surveillance secrète au quel (*sic*) M. de Salmour a été soumis produiroit quelque résultat intéressant, je ne manquerai pas certainement pas (*sic*), M. le comte, de vous en faire part.

HARTIG.

Sembra però che la sorveglianza al Salmour non recasse nessun frutto; ma intanto il nome di Camillo di Cavour veniva notato coll'inchiostro più nero nei registri della polizia austriaca. E se ne vide l' effetto quando nel maggio del '33 essa

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Minuta.

[2] [Su questo amico e cooperatore del Cavour, vedi F. CRISPOLTI nel *Corriere della Sera*, 7 agosto 1908, 14 aprile e 30 giugno 1909; 25 settembre e 7 ottobre 1910 e 6 gennaio 1911].

credette che il Cavour avrebbe fatto un viaggio negli Stati imperiali. Allora il Torresani mandò quest'avviso al commissario di polizia di Buffalora,[1] al quale seguiva, il 1° giugno, una circolare a tutti i commissarj per avvertirli della espulsione del Cavour da ogni parte del territorio austriaco.

TORRESANI al COMMISSARIO DI BUFFALORA.

Milano, 18 maggio 1833.

Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già ufficiale del Genio, e malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principj politici; mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll'invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su cotesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, e in questo caso soltanto, previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia ch'egli possa esser latore di pericoloso carteggio.

TORRESANI.

Ma nel 1836 il marchese padre, che mandava innanzi collo stesso premuroso zelo gli affari privati e quelli di Stato, e che col vicerè d'Egitto si era impegnato a procurargli un gregge di merini dall' Ungheria, si trovò a dover cercare persona fidata che ne prendesse la consegna prima dell'imbarco, e gettò gli occhi sul suo secondo figliuolo. Fece perciò istanza al residente imperiale in Torino,

[1] Anche questo documento è riferito dal CHIALA, I, pag. XXVII. E ivi è data notizia della circolare, non riferendola, ma notandone il n° 3476.

il conte Brunetti successo al Bombelles, per un passaporto. Il Brunetti trovò nelle carte dell'ambasciata che il nome di Camillo Cavour era fra quelli di coloro cui era vietato l'ingresso nei felicissimi dominj. Ma, d'altra parte, come negare un favore al vicario generale di Torino, che tanti favori d'altro genere aveva sempre fatto al Governo austriaco? Ignoriamo se sia vero, che, nonostante il divieto, Camillo avesse antecedentemente varcato il confine, come asseriva il conte Brunetti, anzi non lo crediamo, risultando invece che negli anni anteriori erasi recato in Svizzera, Francia, Inghilterra; intanto il ministro scriveva così al governatore della Lombardia per chiedere il desiderato permesso:

BRUNETTI a HARTIG.[1]

Turin, 15 mars 1836.

Monsieur le comte. — Monsieur le marquis de Cavour, Vicaire-Général de la ville de Turin, s'étant engagé à fournir au Vice-roi d'Égypte un nombre considérable de *mérinos*, désirait envoyer son fils cadet Camille à Villach pour les recevoir et les examiner à leur arrivée de la Hongrie, avant d'en faire débourser le prix, et d'où il reviendrait ici par Trieste et Venise. Les archives de cette Mission m'ayant appris qu'en 1833 V. Ex. avait été dans le cas de ranger M. Camille de Cavour dans le nombre de ceux auxquels l'entrée des États de l'Empereur est interdite, malgré que je sache qu'il a pu s'y rendre plus tard, je viens vous prier, monsieur le comte, de vouloir bien me faire connaître si les soupçons qui planent sur ce

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Originale.

jeune homme sont tellement graves, qu'il ne serait pas possible de retirer la défense qui pourrait exister à son égard, pour le voyage projeté, dont le but n'est autre que de s'aquitter d'une commission de son père, que celui-ci, vu son importance pour ses intérêts financiers, tient à ne confier qu'à son fils. Je serais d'autant plus charmé d'être mis à même d'accorder à M. le marquis de Cavour père le *visa* qu'il a demandé pour son fils, que je n'ai eu qu'à me louer constamment de M. le Vicaire-Général dans les rapports fréquents, que j'ai à entretenir avec lui, et qu'il jouit ici d'une réputation supérieure à toute exception. Le voyage de son fils d'ailleurs étant connu d'avance, et pouvant devenir l'objet d'une surveillance spéciale, sera peut-être jugé par V. Ex. exempt de tout danger, et je pourrai par conséquent avoir la satisfaction d'adhérer au désir de son père.

Veuillez agréer, M. le comte, les assurances de ma haute considération. BRUNETTI.

Prima di rispondere, il governatore si rivolgeva allo zelante poliziotto Torresani. Il parere di costui sarebbe stato di non conceder nulla: ma pensando alle benemerenze paterne, concludeva: « a tanto intercessor nulla si nieghi ». Però, consigliava si usassero le necessarie cautele, indicate nella risposta.

TORRESANI a HARTIG.[1]

Milano, 19 marzo 1836.

Eccellenza. – Camillo, discendente dei marchesi Cavour, è un giovane imbevuto in alto grado delle massime degli innovatori politici, e di talento non comune. Dap-

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Traduzione dall'originale tedesco.

prima servì nel Genio, ma più tardi, per espressioni insidiose e per le sue relazioni coi malcontenti, venne mandato, quale ufficiale del Genio, al forte di Bard, e in seguito licenziato.

Nel dispaccio dell'I. R. inviato austriaco alla Corte sarda, conte di Bombelles, da V. E. comunicatomi in data 10 ottobre 1832, n° 1207 segr., egli viene descritto non solo quale persona incorreggibile, ma ben anche pericolosissima.

In tali condizioni sarebbe molto desiderabile che si potesse declinare la domanda di passaporto per gli I. R. Stati; soprattutto perchè, dato lo scopo del suo viaggio, potrebbe in ultimo avvenire che non si potesse limitarlo a Villach, e dovesse spingerlo anche in Ungheria, se, p. es., il trasporto dei *merinos* non venisse effettuato a tempo debito, o altri casi sopravvenissero.

D'altra parte le ragioni addotte nel dispaccio dell'attuale inviato alla Corte di Torino, pervenutomi oggi e che qui le ritorno, e principalmente l'intervento, la posizione e il modo di pensare del padre, sono di tal natura,. da non poter facilmente opporsi alla domanda, e forse altro non resta, che adoperarsi perchè il viaggio venga ristretto all' indicato itinerario.

Mi permetto quindi di proporre questa limitazione, e la prego a volermi dare le ulteriori istruzioni, specialmente per la revoca del diritto d'entrata a un punto del confine da destinarsi (probabilmente Buffalora), e ciò per le disposizioni di sorveglianza al passaggio, e conseguenti comunicazioni da farsi al direttore generale di polizia in Venezia.

TORRESANI.

Facendo proprie le proposte del Torresani, l' Hartig avvisava il Brunetti che il permerso era dato, ma fino a Laybach; e si badasse bene che il Cavour non passasse il confine ungherese.

HARTIG A BRUNETTI.[1]

Milan, 20 mars 1836.

Monsieur le comte. — Quoique les informations données sur M. Camille de Cavour lui soient défavorables à un très-haut dégré, et que même M. le comte Henry de Bombelles l'ait désigné comme un jeune homme fort dangereux et incorrégible, néanmoins, attendu les motifs que V. E. a fait valoir dans sa lettre du 15 de ce mois, et les égards dus au caractère honorable de M. le marquis de Cavour, j'ai donné les ordres nécessaires à ce que son fils Camille puisse entrer en Lombardie, et se rendre à Laybach. Comme je dois toutefois tâcher de me garantir autant que possible contre toute conséquence fâcheuse de cette concession, je me suis vû obligé de la livrer à la condition, que M. Camille Cavour prenne le chemin de Buffalora, et qu'il ne lui soit pas permis de se rendre de Laybach en Hongrie. A cet effet je fais prévenir la Direction générale de la police du Royaume d'Illyrie que son passeport ne doit pas être visé dans la direction prémentionnée.

Veuillez, M. le comte, agréer, etc.

HARTIG.

E nello stesso tempo avvisava anche il Torresani invitandolo a prender tutte le concertate precauzioni.

HARTIG A TORRESANI.[2]

Milano, 30 marzo 1836.

Avendo io concesso al Camillo Cavour il permesso di entrare in Lombardia per Buffalora e continuare il

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Minuta.
[2] *Ibid.*, Traduzione dall' originale tedesco.

viaggio fino a Laybach, e questo sempre colle restrizioni accennate nel rapporto 19 marzo, n. 1871, voglia il signor Direttore generale di polizia prendere in proposito tutte le misure necessarie, comunicando in pari tempo al Direttore di polizia di Venezia ed in Laybach che abbiano a disporre la sorveglianza richiesta, e impedire che il suo viaggio tocchi l' Ungheria.

HARTIG.

E il Torresani, a sua volta, scriveva al commissario di Buffalora che il permesso dato al Cavour era per questa sola occasione e che frugassero bene il pericoloso viaggiatore e glielo spedissero poi alla Direzione generale di polizia. Al vigilante cagnotto premeva conoscerlo *de visu*.

TORRESANI al COMMISSARIO DI BUFFALORA.[1]

Milano, 22 marzo 1836.

S. E. il signor conte governatore ha trovato di permettere che a quel cavaliere Camillo Cavour di Torino, che in forza della mia circolare del 1° giugno 1823, nr 3476, dovrebbe rimanere escluso dalle provincie imperiali austriache, venga per una sola volta conceduto il passaggio per codesto confine nel viaggio ch'egli sta per intraprendere, per giustificati affari, sino a Villaco. Ella vorrà quindi non frapporre ostacolo al passaggio di questo sospetto forestiere, previe però le consuete pratiche di finanza e di polizia, e lo dirigerà nella vidimazione a questa Direzione generale.

TORRESANI.

Se non che al Torresani veniva un dubbio: il Brunetti aveva chiesto il passaporto per Villach,

[1] Dal CHIALA, *Lettere edite ed inedite di C. di C.*, I, pag. XXXIX.

l' Hartig la aveva concesso per Laybach. Sarà sbaglio di nome? A buon conto, egli ha ordinato la vidimazione per il primo di cotesti luoghi. E sarebbe buon consiglio permettere a questo noto rivoluzionario l'entrata a Laybach, soggiorno di tanti seguaci di Don Carlos re di Spagna *in partibus?* Vegga dunque il signor governatore, ci pensi su e provveda conforme all' alto suo senno.

TORRESANI a HARTIG.[1]

Milano, 23 marzo 1836.

Eccellenza. — Nel foglio del signor ministro conte Brunetti da V. E. graziosamente comunicatomi col venerato rescritto presidenziale dei 18 corrente, n° 301 geh., era indicata la città di Villaco come mèta di viaggio del giovane marchese di Cavour, e nel mio devoto rapporto dello stesso giorno n° 1871, io avevo appunto in considerazione la città suddetta.

All' incontro, nell'ossequiato decreto presidenziale dei 20 andante, n. 306 geh., sta scritto che sarebbe permesso al nominato marchese di recarsi a Lubiana: ritenendo io però che sia occorso un semplice innocente errore nella trascrizione di Laybach, anzichè di Villach, ho indicato quest' ultimo alle II. RR. Direzioni di polizia di Venezia e di Lubiana, cui è soggetto Villaco, come mèta di viaggio del giovane Cavour.

Del pari ho disposto nell' ultimo di questi ufficj che il passaporto del Cavour venga vidimato per Villaco, non per Lubiana, ove forse la presenza della principessa di Beyra e di diversi Spagnuoli legati alla parte di Carlo V, potrebbe render meno opportuno l'arrivo di questo pe-

[1] *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Originale.

ricoloso liberale. Ove poi fosse stata veramente intenzione di V. S. di accordare al Cavour di spingere il suo cammino fino a Lubiana, debbo pregarla di avvertirmene, mentre si è ancora in tempo di rettificare qualunque equivoco.

Il silenzio per altro di V. E. mi convincerà che io non mi fossi ingannato nel ritenere un semplice sbaglio di scritturazione l'indicazione di Laybach.

TORRESANI.

E l' Hartig rispondeva che veramente la richiesta da Torino era per Villach, ma considerando che la via dei merini per l' imbarco a Trieste sarebbe stata per Laybach, aveva concesso il passaporto per quest' ultima destinazione, non volendo egli, con soverchie limitazioni, rendere inutile il viaggio del conte Camillo, e menomare il pregio del favore fatto al Vicario generale.

Il primo di aprile pertanto il giovane Camillo Cavour partiva da Torino, come risulta dal suo *Diario*,[1] con l' intenzione di spingersi fino a Villaco, e poi tornare a casa dalla Romagna e dalla Toscana. Era lieto di far questo viaggio, che avrebbe dovuto durare otto mesi, e veder nuove cose, e soprattutto esercitar l'intelletto, che a Torino gli si «arrugginiva», e insieme sfuggir le tentazioni, alle quali troppo spesso cedeva, della miserabile passione del giuoco. Il primo giorno si fermò a Novara, dove vide la processione solenne della confraternita del Rosario, che a lungo descrive, e che non gli parve tale da confortare la purità del sen-

[1] *Diario inedito con note autobiograf.*, pubblicato da DOM. BERTI, Roma, Voghera, 1888, pag. 223.

timento religioso. Ma al passo di Buffalora lo aspettavano le istruzioni impartite dal Torresani. Un gendarme « à la mine refrognée » lo invitò a passare nel gabinetto del commissario di polizia, dopo che i suoi effetti erano stati visitati dai doganieri con indulgenza, mercè l'offa di pochi soldi. Il commissario gli disse di sapere ch' egli aveva seco delle lettere, delle quali intendeva prendere conoscenza. Fremendo di rabbia, ma riflettendo che a causa del padre non gli conveniva prendersela con la polizia, rispose che le lettere stavano nella valigia, e che fra esse si troverebbero molte commendatizie dategli dal conte Brunetti. Due di queste, dirette ai governatori di Venezia e di Trieste e scritte in francese, passarono senza osservazioni: ma ve n'era anche una in tedesco, che il commissario voleva leggere tradotta, e nè egli nè il Cavour sapendo cotesta lingua, il commissario intendeva sequestrarla; ma poi, pensandoci su, la restituì. Peggio fu per una lettera — chi sa che questa non fosse in latino! — del Boucheron a Michele Ferrucci.[1] Vi erano poi quattro lettere chiuse: il commissario le voltò e rivoltò fra mano: ma sinceratosi che due almeno erano dell' eccellentissimo Vicario, restituì anche queste, concludendo con cortesia: « Scusi se ho dovuto essere con lei un poco severo, ma non

[1] Il testo dice malamente *Petrucci*, ma dev'esser Ferrucci, pel quale, ad istanza del Boucheron, il Cavour trattava allora la chiamata all'Accademia di Ginevra, come insegnante di latino: vedi *Lettere*, ecc., I, 30.

ne ho potuto fare a meno ». E il Cavour passò oltre, riflettendo sull'inutilità di siffatte vessazioni, che non accrescevano punto la stabilità del dominio austriaco in Italia, assicurato « pour le moment du moins », a mezzi più validi che codeste sciocche e meschine pratiche di polizia.

Stette due giorni a Milano, andò al *redde rationem* presso la polizia — nel *Diario* lo accenna soltanto, non diffondendosi in maggiori particolari — visitò a Verona, per rispetto a Shakespeare, la tomba di Giulietta, « qui n'est autre chose qu'un abreuvoir de bœufs », e il 9 era a Villaco. Prese il 12 in consegna i merini, poi da Udine e Trieste, dove fu invitato a pranzo dal governatore, il generale Nugent, giunse a Venezia, e il 30 era di nuovo a Milano. Il disegno di star fuori parecchio tempo gli fu rotto dal cordone sanitario, che il Governo pontificio aveva posto al confine per garantirsi dal coléra, regnante a Venezia. Tornò dunque dopo un mese in patria, e nel possesso paterno di Leri si consacrò interamente alle faccende agricole.

Altro, dopo codest'anno, non ci è accaduto di rinvenire nell'Archivio milanese, che riguardi il grande futuro statista. Forse i poliziotti austriaci non ne sentirono da capo il nome fino al 1848. Ma allora, e meglio nel '59, perch'egli passasse il confine non v'era bisogno nè della protezione del nome paterno, nè della graziosa concessione del governatore austriaco.

II.

PIETRO GIORDANI

L'ESILIO DA PARMA NEL 1824.

Se degli illustri uomini dei quali abbiamo parlato finora, l'Archivio milanese ci offre solo pochi documenti per ciascun d'essi, ricca è invece la serie di quelli che riguardano il Giordani, fatto veramente, e per molti anni, segno agli odj della polizia austriaca, che per ben due volte, come è noto, riuscì a colpirlo, senza però averne allegra vittoria e vero trionfo. Si sa come lo scrittore piacentino, cacciato da Bologna dal restaurato Governo pontificio, si riducesse a Milano ove, credendo forse, come molti altri dopo la gran rovina napoleonica, che l'Austria volesse in Lombardia ripigliare le tradizioni di Maria Teresa e di Giuseppe II, e bene accolto dal conte di Saurau, dette il nome e l'opera sua alla compilazione della *Biblioteca Italiana*. Ma ben presto ne uscì, abbandonando anche Milano, dove non ripose più piede, e si fermò in patria.

Regnava allora sui ducati di Parma e Piacenza, come ognun sa, Maria Luisa già imperatrice, e per essa governava il conte Adamo Alberto di Neipperg, che l'augusto genitore le aveva posto al fianco col titolo di cavalier d'onore. In realtà egli rappresentava in Parma la politica austriaca e gl'interessi di questa, e nell'assenza del marito, relegato in

un' isola nell' Oceano, ne esercitava anche le funzioni presso la sovrana. Aveva un occhio solo, perduto l' altro in battaglia; ma Maria Luisa da quell' occhio solo del magnate ungherese fu ammaliata più che dai *rai fulminei* del nobiluccio di Ajaccio, che la ragion politica le aveva assegnato in consorte. I sudditi, vinti da certa grazia di forme e bontà d'animo della sovrana e dalla mitezza del suo governo, non che forse da certo rispetto al nome napoleonico, non erano scontenti della sorte che ad essi era toccata; e quanto alla quiete dello Stato c'erano, ad aiutare il monocolo, i quattro occhi dell' aquila bicipite: e ciò si chiarì appunto rispetto al Giordani.

Questi, del suo istinto e quasi destino, di cercare sempre con proprio incomodo o pericolo, qualche gatta da pelare, aveva già dato saggio nel 1819, quando si fece campione dei fanciulli delle scuole, maltrattati e percossi da maestri bestiali e ignoranti, « che trattavano — scriveva egli — la carne umana peggio che quella dei porci, i quali si ammazzano una volta, per uso, non si straziano continuamente per ludibrio ».[1] La cosa aveva fatto chiasso, e le scritture del Giordani su tale argomento, largamente diffuse pel nome dell'autore, erano riuscite a far echeggiare per tutta Italia « le strida disperate de' poveri fanciulli e gli schiamazzi de' carnefici » : la voce del generoso accusatore era penetrata anche nelle aule ministeriali, e la prima sentenza, contraria e mi-

[1] GIORDANI, *Opere edite e postume*, ediz. Gussalli, X, 285-310.

nacciosa all' avvocato dei tormentati, veniva poi modificata da altra più favorevole del presidente dell' Interno. L'anno appresso il Giordani aveva trovato altro modo di propugnare il bene, essendo egli di coloro che stimavano conquista desiderabile ogni piccolo lume di civiltà che diradasse le tenebre: Casse di risparmio, Asili infantili, mutuo Insegnamento, Società letterarie ed agrarie, erano per lui, come per tanti altri di quel tempo, migliorie notevoli in se stesse e addentellato ad altre maggiori. Egli era sempre pronto colla persona e colla penna, ogni qualvolta vi fosse da promovere un bene, da combattere un male, da raddrizzare un torto, da rettificare una ingiustizia, da rintuzzare una prepotenza, da proteggere un debole oppresso.[1] Promosse egli

[1] [Prese, fra le altre, la difesa degli Israeliti dalle persecuzioni dei governi del tempo e dai fanatici incitanti contro di essi. È nota la sua bella lettera all'avv. Vicini di Bologna (29 marzo 1827) specialmente diretta contro il «gusmanico frate Ferdinando Jabalot» che inveiva nelle prediche e negli scritti; autore, egli scrive, di un libello, che è «un miracolo d'ignoranza, d'impudenza e di ferocia; per l'ignoranza basti ch'egli accusa gli Ebrei di aver detto Gesù figlio di una *Pantera:* il Talmud lo aveva detto figlio del soldato Panter». Tra le mie carte che riguardano il Giordani, trovo questa lettera che non rammento da chi mi sia stata comunicata, ma credo inedita, diretta ad un signor Reggio di Gorizia, che sottoponeva al suo esame una risposta al libello del Jabalot. La riproduco qual'è nella copia, se anche in un luogo non sia sicuro della lezione.

« 4 Giugno 1828. Signore, Veramente mi riesce strano e dispiacevole, ciò che mi accade troppo spesso, da per-

dunque in Piacenza una *Società di lettura*, della quale facevan parte le persone più colte e facol-

sone alle quali credo essere ignoto vedermi o presentare o mandare scritture, e volere ch' io ne giudichi. Nè i soliti complimenti che accompagnano queste importunità, mi accomodano ad una briga tanto contraria alla mia salute, ai miei poveri occhi, alla mia quiete. Nondimeno veduto nella scrittura inviatami da V. S., che non si tratta di frascherie poetiche nè d' inezie letterarie, ma di causa importante e dolorosa, ho letto sino al fine. E benchè io conosca i dettati della prudenza o viltà comune; e sappia quel che importi esporre una opinione contraria a chi non conosce ragione e abusa la forza, e mandar questa opinione così a rischio e alla ventura; pur seguito la mia coscienza di non aver mai timore per la verità. E rispondo a V. S. ch' io non conosco, quel che direi in faccia a qualunque tiranno: che la persecuzione che si fa agli Ebrei pare a me, come parve e sempre ad ogni uomo onesto e ragionevole parrà, stoltissima e iniquissima. Ed è uno stupore che il cattolicismo mentre oggi da ogni parte cade in ruina, invece di pensare a correggersi, e rendersi tolerabile alle persone ragionevoli e buone; cerchi anzi di rendersi più odioso e intolerabile, crescendo in corruzioni e stravaganze e ingiustizie. Non vedono qual sorte si affrettino! Lessi il libello di frate Jabalot, insigne per ignoranza, per impudenza, per ferocia. Lessi l'allegazione ragionata e garbata del signor Vicini. Non ho avuto nè tempo nè pazienza di leggere lo scritto di Degli Antoni, che sentii disprezzare da tutti, come l'inconstanza, la mala fede, l' impudente venalità dell'autore. Non adulerò la scrittura mandatami da V. S.; e non dirò che sia perfetta per eleganza, e per forza; ma ci è verità, ci è moderazione: e stampata non può produrre se non qualche effetto buono. È giusto ai calunniati rispingere le calunnie: non è giusto ai calunniatori trionfare non solo la debolezza ma anche il silenzio delle loro vittime. Ci è tuttavia una gente nel mondo che crede a chi grida, e condanna chi tace. Però V. S. farà bene se stamperà. Ma dove? I preti sono tanto sicuri d' aver

tose e più liberali della città, e in seno ad essa pronunziò parecchi discorsi fomentando colla calda ed ornata parola la concordia degli animi, l'utile comune, l'istruzione. Propose anche — apriti cielo! — l'acquisto a spese sociali delle opere del Voltaire, « scrittore grato a quelli che sanno, necessario a quegli che abbisognano d'imparare; buono a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli che cercano della fatica dello studio (o dell'ozio) ricrearsi ».[1] Per tutto questo, e per altro, doveva passare presso i governanti come uomo un po' troppo irrequieto e impaccioso, e farlo ad essi venire in uggia; ma lo proteggeva la rinomanza che si era acquistata in tutta Italia, dove era caro agli uni pei suoi spiriti, agli altri, anche retrivi, come purgato scrittore; ma soprattutto forse lo salvava dalle molestie, il desiderio della Corte e dei ministri di non pigliarsi inutili grattacapi. Quand'ecco la polizia austriaca, e per essa il governatore di Milano, scuotere il sonnecchiante Governo ducale, e per esso il Neipperg, e farlo accorto

essi soli ragione, che (per quanto possono, e troppo possono ancora) non lasciano aprir bocca a chi vogliono opprimere; e vorrebbero opprimere il genere umano tutto intero; del quale sono nemici naturali ed implacabili. Ma non è chiuso tutto il mondo alla verità e alla ragione; e volendo si trova qualche angolo dove mandar fuori una voce verace e libera. Io auguro a V. S. il conseguimento d'ogni cosa giusta; e sono suo devotissimo servo PIETRO GIORDANI »].

[1] *Opere*, ecc., XI, 45.

della vipera che si tenevano spensieratamente in seno.

Ferveva allora una corrispondenza assai frequente fra il Giordani e una colta giovinetta di Milano, carissima, per la venustà sua e la cultura ond'era adorna, al Monti, all' Oriani e ad altri insigni di quel tempo: l' Adelaide Calderara: « bella e grande e bionda giovane e buona — così il Giordani la descriveva — e la più educata che io conosca in Italia ».[1] Colla famiglia cui apparteneva era egli entrato in dimestichezza già dal 1821 in Milano, quand' essa era quasi ancor fanciulletta; e ciò spiega come le scrivesse tanto confidentemente, compiacendosi dell'amorevolezza di lei, e come sfogasse liberamente nelle lettere tutto ciò che entro gli bolliva, con forme rispondenti così all' affetto che le portava, come a certa sua propensione all'enfasi. Ma la polizia che aveva lo sporco viziaccio di violare la corrispondenza postale (viziaccio che il Bismarck[2] le rinfacciava anche nel 1858, chiamandolo « il particolar modo di vedere dell' Austria circa il segreto epistolare »), cominciò a mettersi in sospetto di queste lettere, che andavano così fitte su e giù da Piacenza a Milano e da Milano a Piacenza, e volle sincerarsi di che si trattasse. Quando però ebbe gustato il frutto proibito, dovette fare il viso di chi abbia mangiato una pera acerba. Cer-

[1] *Opere, ecc.*, V. 405.

[2] *Pensieri e Ricordi*, trad. ital., Torino, Rosenberg, 1898, I, 217.

cava, e sperava trovare, accordi, congiure, delitti di lesa maestà da poterne incriminare lo scrivente; e appena cominciato il giuoco, del quale il Giordani erasi accorto, trovava al suo indirizzo impertinenze e dileggi, e messa in ridicolo la propria goffaggine. Il Giordani, al quale la violazione del segreto epistolare faceva montar la senapa al naso, si pigliava volentieri il gusto di dir corna dei ministri di tal ribalderia, trattandoli con ogni vitupero, e protestando contro siffatto intromettersi fra sè e i suoi corrispondenti ad ascoltarne le confidenze personali e gli amichevoli pettegolezzi. La polizia, punta ed indispettita, ricorse pertanto alle autorità parmigiane perchè mettessero un freno all'audace lingua, che contr' essa sparlava. La lettera dello Strassoldo su tale argomento si troverà certamente negli Archivj di Parma, dove non abbiam avuto agio di frugare, bastando del resto per comprendere e seguire tutti questi armeggiamenti polizieschi, la copiosa messe di documenti offertaci dall' Archivio milanese. Ed ecco come, sentiti o non sentiti, chè era superfluo, gli ordini della padrona, rispondeva il Neipperg.

NEIPPERG a STRASSOLDO.[1]

Parme, 11 février 1824.

Monsieur le Comte. — Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme m'ordonne de remercier particulièrement V. E. de la communication qu'Elle a bien

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

voulu me faire dans sa dépêche en date du 2 de ce mois, à l'égard de Mr Giordani.

Cet individu est sans contredit un des plus mauvais sujets qui se trouvent dans ces duchés, et qui par cette raison est continuellement sous la plus stricte surveillance de la police. La Direction des postes a reçu de nouveau des ordres secrets pour surveiller sa correspondance, etc.

NEIPPERG.

È lecito dubitare che la sorveglianza della polizia parmense fosse così rigorosa ed assidua, quale vorrebbe farla credere il Neipperg, e che già innanzi fossero stati impartiti ordini circa la corrispondenza del Giordani; si direbbe invece che lo Strassoldo stuzzicasse il cane dormiente. Il fatto è, che collo zelo proprio ai funzionari subalterni, che non vogliono scomparire davanti ai loro superiori, il giorno appresso arrivava già una relazione del sottodirettore della Posta di Piacenza. Il primo esperimento fu tuttavia poco soddisfacente: anzi quel « mauvais sujet » sollecitava la Calderara perchè facesse scrivere dal Monti dei versi in lode della Sovrana di Parma; il sospettato di liberalismo, di giacobinismo tesseva inoltre le lodi di un altro absburghese, il Granduca di Toscana!

BIANCHI a NEIPPERG.[1]

Piacenza, 12 febbraio 1824.

In esecuzione degli ordini di V. E., che mi sono stati comunicati riservatamente dal sig. Ispettore Ratti, ho co-

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

minciata oggi la comandata inquisizione sulle lettere di Pietro Giordani, ed eccone il rapporto:

Coll'ordinario di Milano nessuna lettera è venuta al suo indirizzo; ma egli due ne ha scritte ed impostate oggi per Milano: una diretta ad Adelaide Calderara damigella, l'altra allo stampatore Silvestri.[1]

Io le ho aperte e lette tutte due, e non vi ho trovata cosa che meriti di esser riferita. Nella prima domanda se è vero che l'Imperatore d'Austria venga in marzo in Italia per tenervi un altro Congresso a Verona, e se è vero che venga anche l'altro Imperatore. Eccita poi la Calderara ad impegnar Monti, perchè scriva una poesia per la prossima inaugurazione del busto della Duchessa. Finisce pregandola con istanza di dirgli se le sue lettere gli giungano intatte. Nella seconda fa la medesima istanza a Silvestri, perchè osservi bene le sue lettere se sieno state aperte; parla di molte opere di erudizione da stamparsi e specialmente delle prose di Torquato Tasso, e a questo proposito parla con lode dell'Arciduca Granduca di Toscana.

Il sospetto in cui egli vive che le sue lettere sieno visitate rende a me più scabrosa l'operazione di aprirle in maniera che non si conosca; e perciò troverei meglio che V. E. mi permettesse di spedirle le lettere intatte, perchè l'operazione fosse fatta costà, giacchè coll'attuale frequenza di corrieri respingendole a me subito, non si accorgerebbe esso forse del piccolo ritardo.

In ogni modo sono sempre disposto ad ubbidire in quella maniera che più piaccia a V. E., ecc.

G. F. Bianchi.

Le indagini infruttuose durarono anche nel giorno 15 e nel successivo; le lettere della giovine mila-

[1] La lettera al Silvestri è in *Opere*, *ecc.*, XIV, 313.

nese e di altri, nulla contenevano di reo: e similmente le risposte del Giordani. Era una vera delusione!

Bianchi a Neipperg.[1]

Piacenza, 15 febbraio 1824.

Coll'ordinario di Milano è venuta questa mattina una sola lettera all'indirizzo di P. Giordani. Io, obbediente agli ordini ricevuti, l'ho prontamente con ogni cautela aperta e letta, e veramente non vi ho trovato cosa che potesse esser soggetta a sinistra interpretazione. La lettera era di Adelaide Calderara, e rispondeva a quella del Giordani, della quale già diedi conto a V. E.; promette d'impegnare Monti a scrivere per l'inaugurazione prossima del busto della Duchessa, ma scrive che Monti non assumerà l'impegno, attesa l'intimazione fattagli dai medici di non applicarsi a comporre. Racconta al suo amico ch'è stata in pericolo d'esser sempre infelice con un matrimonio ricco, ma non di suo genio, poco essa curando la ricchezza; ma fortunatamente l'affare si è sciolto. Scherza con lui chiamandolo *romito*, e nulla punto risponde al quesito fattole da lui sulla prossima venuta degli Imperatori in Italia. Finisce con dire che avendo minutamente esaminato il sigillo della di lui lettera, le è nato il sospetto che non fosse intatto. La lettera da Milano era suggellata con ceralacca portando l'impronta della cifra del nome della scrivente. Mi è però riescito agevole d'aprirla senza lasciarne l'indizio; ma chiudendola di nuovo con altra cera uguale, la cifra era affatto scomparsa, e mi sono valso d'altro sigillo comune.

Non lascierò di proseguire tali indagini, ecc.

G. F. Bianchi.

[1] *Atti segreti ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

16 febbraio 1824.

Per la via di Genova è giunta la scorsa notte da Lucca una lettera indiritta alla nota persona. Io l'ho aperta, e non ho trovato il nome di chi l'ha scritta. È un amico che gli dice espressioni d'amicizia, e nulla più....[1]

Oggi poi egli ha impostato quattro lettere, la prima per Milano diretta alla solita Adelaide Calderara. Comincia dal lagnarsi della malignità delle poste, che tengono sempre in soggezione chi scrive, per dubbio che le lettere sieno o trattenute o ritardate. Si rallegra con lei che abbia sfuggito il pericolo di un matrimonio contrario alle sue inclinazioni, e le dà per precetto: « Nessuno ha diritto di darvi nè di promettervi ». Protesta sensi di molta tenerezza per lei, e qui termina la lettera pregandola di salutare Monti.

La seconda di pochissime righe era diretta al sig. Vincenzo Testa[2] a Vicenza: si lagna del soggiorno di Piacenza, ove dice che tutti dormono; parla di medicina, e domanda consiglio per un suo amico attaccato al fegato.

La terza era diretta alla Gertrude Manzoni.[3] Sono po-

[1] Probabilmente era di Lazzaro Papi. Vedi per l'amicizia che correva fra i due: *Lettere inedite di P. Giordani a L. Papi*, Lucca, Baccelli, 1851.

[2] Non forse Vincenzo, ma Francesco (1761-1846) vicentino, magistrato ai tempi napoleonici, e letterato e poeta, specialmente satirico, e in stile *fidenziano*. Nell'epistolario del Giordani molte sono le lettere indirizzategli, e di lui si serviva per interrogare sulla propria salute il medico Thiene.

[3] Gertrude Manzoni nata Versari, alla quale e al marito Domenico molto fu amico il Giordani, come si vede dalla sua corrispondenza. Il Giordani scherzava spesso con lei nelle lettere che le scriveva, specialmente per la numerosa figliolanza; e la chiamava *Tudina mia*. Alcune lettere sono nell'*Epistolario* a stampa, altre inedite nella

che parole e si lagna di vivere in un deserto, e d'essere in questo *mondaccio*.

La quarta è diretta a G. Leopardi a Recanati.[1] Anche in questa pochissime righe, e tutte piene di lagnanze perchè un buono non ha nulla da sperare in questo mondaccio.

G. F. BIANCHI.

Ma finalmente in mano al direttore delle Poste venne una lettera incriminabile. Egli si rallegrava di arguire che i sospetti del Giordani circa la violazione del segreto postale cadessero, più che su lui, sulla posta di Milano; ma la lettura del documento lo aveva lasciato perplesso, e perciò lo mandava tale e quale al Neipperg, perchè o desse corso alla lettera o la bruciasse.

BIANCHI a NEIPPERG.[2]

Piacenza, 19 febbraio 1824.

Eccellenza. — Venne ieri una lettera di Adelaide Calderara per Giordani, che conteneva pochissime righe, e null'altro diceva se non che aveva parlato a Monti per indurlo a scrivere qualche componimento poetico, per l'inaugurazione del busto della Duchessa; ch'egli aveva promesso di farlo, sempre che la funzione non fosse troppo

Biblioteca di Forlì. Domenico, uomo ricco e fastoso, si fece fare dal Canova una statua, la *Danzatrice,* che fu venduta dopo la sua morte, avvenuta di pugnale nel 1817 in Forlì, nè mai si seppe da chi e perchè. La moglie gli fece erigere un monumento, pure dal Canova.

[1] Vedi *Epistolario di G. Leopardi*, 5ª edizione, Firenze, Successori Le Monnier, III, 201.

[2] *Atti segreti, ecc.,* vol. LXXIV. Originale.

sollecita. Oggi è venuta in posta la risposta di Giordani, la quale è scritta in modo, che dopo avere io qualche tempo esitato se dovessi o no darle corso per Milano, mi sono finalmente deciso di spedirla qui compiegata a V. E. perchè la vegga e decida che cosa se ne debba fare, o la getti al fuoco se lo giudica conveniente. Tutti i suoi sospetti cadono da lungo tempo sulla polizia di Milano e non su questa, ed è contro di lei che si scaglia con molto fuoco.

Tengo un'altra lettera dello stesso, diretta a Milano all'amico Francesco Ambrosoli,[1] nella quale non è cosa degna d'essere riferita. Un'altra ne è giunta questa mattina da Cesena, firmata da certo sig. Roberto,[2] il quale si lagna acerbamente del suo Governo per non avergli permesso la stampa d'una sua traduzione dal greco d'un *Idilio*, e più forte grida contro il Legato, perchè non ha permesso che tale composizione o traduzione gli sia restituita. Poi si lamenta perchè, essendo ripristinata la Sacra Inquisizione, è stato arrestato un cittadino per una bestemmia detta quattro anni fa. E non v'è più altro che possa interessare i Governi.

G. F. Bianchi.

Il ducale padrone non bruciò la lettera nè la recapitò a destino; ma ne fece trarre copia, e questa pari pari spedì a Milano, chiedendo consiglio sul da fare.

[1] Il noto letterato milanese (1797-1868) col quale il Giordani ebbe frequente corrispondenza.

[2] Evidentemente è il nome finto del conte Roverella, cesenate (1778-1843) che tradusse dal greco gli *Idillj* di Teocrito, Mosco e Bione.

NEIPPERG a STRASSOLDO.[1]

Parme, 20 février 1824.

M. le Comte. — J'ai l'honneur d'envoyer à V. E. copie d'une lettre (du 17) interceptée à Mr Giordani, dont le contenu est aussi infame, que celles des autres de ce genre qui vous sont déjà tombées dans les mains.

J'ose demander conseil à V. E. s'il vaut mieux laisser continuer cette correspondance, ou faire de suite donner une admonition par la Police à l'individu précité.

NEIPPERG.

La lettera non è fra le stampate nell'*Epistolario* giordaniano, e noi la riproduciamo sulla copia inviata allo Strassoldo, o, secondo il linguaggio poliziesco, « cadutagli nelle mani », e conservata nell'Archivio milanese.[2]

GIORDANI alla CALDERARA.[3]

17 febbraio 1824.

Caro Angelo. — Mille grazie della vostra (troppo breve) del 16. Alla vostra del 14 risposi il 15. Non so quando si faccia la funzione; ma credo che presto; scriverò a Parma, e ve ne dirò il tempo preciso. Intanto baciatene e ringraziatene per me il buon Monti; al quale dovete raccomandare tanto la sua salute. Ubbidirà più facilmente la sua Didina che i medici. Spero che mi ri-

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

[2] Nell' *Epistolario* del Giordani la prima lettera alla Calderara è del 22 marzo (V, 235), ma essa lettera e le successive appaiono come dirette *A* . . . . . senz' altro.

[3] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Copia.

spondiate della salute di Breislak;[1] e se avete trovata la Vita di Angelica.[2] Datemi nuove di Luigi (ve ne supplico) e scrivendogli fategli tanti tanti de' miei saluti.[3]

Cara Didina, io avrei voluto non contaminare colle porcherie di questi tempi iniqui l'animo vostro sì puro e delicato. Ma infine è sempre meglio la verità che l'inganno; e chi va per cattive strade ha da essere avvisato degli assassini. Non è più dubbio, è certezza, che quando voi ed io ci parliamo all'orecchio, siamo ascoltati. Se vi sdegna questa iniquità, non può farvi alcun timore, e io ve ne avviso non come d'un pericolo, ma come di una porcheria. Conobbi rotta una vostra lettera a Lucca; ma l'infamia poteva essere di Lucca, quanto di Milano. Ma quando mi accadde lo stesso in Firenze, dove il Governo è santissimo, e dove io ne ricevevo le più onorate e benevole accoglienze, conobbi che la bricconata era Milanese. In Piacenza si osserva la probità: e non di meno le vostre lettere mi giungono viziatissime. Credo che m'abbiano creduto così sciocco da non accorgermene, e han voluto per viva forza che lo sappia, mandandomi la vostra di ieri o goffissimamente o impudentissimamente stracciata. Ma quelli che virtuosamente violeranno e leggeranno la presente sappiano che io già sapeva benissimo, che tutte le vostre e mie erano aperte; e le mie anche copiate. E ciò nonostante io ho seguitato e seguiterò a

[1] Scipione Breislak, romano, nato nel 1748, morto a Milano nel '26, valente geologo e uno dei fondatori e direttori della *Biblioteca Italiana*. Sul suo valore scientifico, vedi Configliachi, *Memorie intorno alle opere di S. B.,* Padova, 1827.

[2] Probabilmente la Vita della pittrice Angelina Kauffmann, e forse quella che ne scrisse G. De Rossi, Firenze, 1810.

[3] Luigi Calderara fratello alla Adelaide, al quale sono lettere del Giordani, di questo tempo, dirette a Napoli.

scrivere allo stesso modo, essendo io una testa singolare, e molto ma molto superiore a tutte queste miserie.

Ho però avuto piacere al parermi che sia sfuggita (non so come), intatta la vostra del 15, dove mi davate un cenno di quel disturbo che avete sofferto.[1] Ben presto vi farò sapere un mezzo del quale potrete valervi quando vi occorresse di parlarmi di qualche segreto domestico; ch'io non voglio tolerare questa indegnità che i segreti di un così nobile e delicato animo siano profanati da così vile canaglia. Ma di tutto il resto ci scriveremo al solito. Non voglio che risparmiamo a questi signori le gloriose fatiche. Le nostre materie sono indifferentissime: e io poi non ho e non avrò mai secreti: e l'odio mio immenso inestinguibile per tutti i bricconi; e il mio disprezzo di tutti i loro spaventi, tanto sono lontano dal volerlo nascondere, che vorrei poterlo pubblicare con tutte le stampe del mondo. Vi stupirete, angelica Didina, della stoltezza di questa inquisizione; parendovi assai strano se da principio han sospettato che tra me e una ragazza si trattasse di togliere a Don Francesco[2] o la testa o la corona; è assai iniquo, se dopo aver letto tante nostre lettere, e trovatele così vuote di cospirazioni, han voluto perseverare nella più detestabile e vile delle iniquità che possa commettere chi ha la forza, e perseverarvi così inutilmente. Ma voi sapete già, mia cara Didina, quanto sono sciocchi i bricconi, e quanto cattive ragioni li guidano. Ecco l'origine. La sciocca ostinazione del buon Montani[3] si lasciò

[1] Allude certamente al pericolo di un matrimonio, al quale, senza suo consenso, voleva indurla la famiglia. Si trattava, pare, di un pezzo grosso, perchè in altra il Giordani le dice: *Non vi fate mai sposa ad un uomo di Stato: Opere*, V, 257.

[2] L'imperatore Francesco I.

[3] Giuseppe Montani, cremonese, uno dei principali scrittori dell'*Antologia*. Vedi su di lui [ATTO VANNUCCI]

trovare gran copia di carte; contro le mie infinite istanze che in questo ingiusto sospettare delle tirannie, nè egli nè alcun galantuomo dovea conservar carte, per non esporre in ludibrio alla più vil feccia umana quel che ci è di più sacro al mondo, le confidenze dell'amicizia (che quanto alle politiche, chi ha testa e cuor d'uomo non dee mai temere). Così egli espose ad occhi abbominevoli e le lettere della P.[1] da lui amata tanto;[2] e a dispetto delle mie innumerabili proteste, le lettere di me che lo amavo tanto.

Memorie della vita e degli scritti di G. M., (Capolago, tipografia Elvetica, 1843); nato nel 1779, morì in Firenze ai 19 febbraio 1833.

[1] La figlia di Pietro Verri, maritata Pietrasanta, amata dal Montani e corteggiata dal conte Strassoldo. Asserisce Francesco Longhena (vedi G. RONDONI, *Dal Carteggio di G. P. Vieusseux*, in *Arch. stor. ital.*, V, XXII, 251) che la polizia nel 1820 sequestrò certe sue lettere da Ginevra al Montani, imprudentissime: che lo Strassoldo, per entrar nelle grazie della signora, la fece avvisata del fatto, ma avendo essa risposto malamente, il Montani venne arrestato. Ricordo di aver, nel 1858, veduto un giorno a Torino questa signora, rimaritata Jacopetti, e ormai matura, in casa del Tommasèo: e che congedandosi essa dal vecchio e cieco scrittore, egli l'abbracciò al grido di: *Viva la difesa di Venezia!*

[2] «L'inquisitore Salvotti — così scrive il VANNUCCI, pag. 39 — venuto al possesso di alcune lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'angiolo, rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il M. sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo (nelle carceri di S. Margherita) un nome sì caro; ma alla fine vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: — Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! — E poscia, rivoltosi all'inquisitore, disse il nome dell'angiolo».

Lo amo ancora; e gli perdono: ma per Dio appena merita perdono. Seppi in Firenze il fine delle mie lettere; e per tutto il resto me ne risi; ma dolsemi che andasser pascolo di scelerata curiosità molti pettegolezzi; perchè in molte lettere era parlato (benchè decentissimamente) della P., colla quale sapete il mio disgusto; ed egli pur voleva raccomodarci; e io non ne ho mai voluto intendere. Ma in quelle lettere piene di miserie umane (delle quali gli eroi avran riso) e piene talora di studi (dei quali gli eroi asini non avran capito niente) deve pur esser talvolta qualche cenno del mio pensare poco devoto ai possessori della forza (e la forza già sapete ch'è divina, anzi è un Dio; e chi non adora la forza, peggio poi se adorasse la ragione, è empio). Ecco dunque un bellissimo appetito in questi signori amici della forza e nemici della ragione. Sanno benissimo ch'io non fui mai di nessuna società; sanno che le disprezzo quanto detesto le tirannie; sanno che ho fuggita sempre e disprezzata ogni briga; sanno che ad impiccarmi o mandarmi in galera con qualche pretesto non possono riuscire, perchè io sono molto men sciocco di quel che ad essi piacerebbe; ma hanno sperato in un omaccio di sì cattive opinioni poter disseppellire qualche pretesto a fare un poco di processo. Ed è sì delizioso processare, quando l'Imperatore paga a giornate sì riccamente, che bisognerebbe non finir mai; processare tutti i viventi; poi i morti, poi quelli che hanno da nascere. Han dunque sperato che scrivendo avesse a scapparmi qualche parola, che desse apparenza di sospetto di qualche cosa o di qualche persona; che desse pretesto a interrogare, a processare, a incarcerarmi almeno per qualche mese, a mangiare per conto mio qualche centinaio di sovrane a Sua Maestà. Ma per materia di ciò non bastano i miei semplici pensieri, fortissimi, immutabili; già da tempo noti a tutta Italia, e anche fuori. Bisognerebbe che io inavvedutamente facessi a me stesso, o a

qualche altro la spia di qualche cosa di più che di pure opinioni maledette. I processanti di qui dicono di aver fatto *tutto il possibile* per avvilupparmi: lo credo; mi dispiace del loro perduto incomodo. Questi altri sperano ancora nelle lettere che vo ricevendo e scrivendo: da bravi, seguitino a leggere, e copiare; impareranno qualche cosa. Peccato che non aprissero ancora le lettere quando voi mi nominaste la *gentilezza* del signor Salvotti:[1] avrebbero ghignato; non riflettendo che quando una graziosissima e delicatissima giovinetta si trova in necessità di nominare un canaglione, non guarda quel che egli merita, ma quel ch'è decente a lei di profferire. Io che non sono delicato nè grazioso mai colla canaglia, ve lo dissi un *bruttissimo ceffaccio*. Oh ne ho sentite delle curiose di quell'infame a Firenze; ma ora lasciamolo andare.

Tutte queste ciancie, affinchè sappiate quel che succede intorno a noi. Ma non vi turbate per ciò: sono abominazioni; delle quali dovrebbe vergognarsi (se potesse) chi le commette; non temete voi, non mi private di vostre lettere: troppo è ch'io sia privato di vedervi. Senza aver vostre nuove, vi confesso che non saprei vivere. Se cessassimo lo scrivere ordinario, o si darebbe sospetto di usare altri mezzi, o si farebbe credere che si temono. E di che temerli? Oltre la comune innocenza di ciò che si scrive, siete difesa voi dalla vostra bellezza, dalla vostra gioventù,

[1] Di questo pessimo arnese parla spesso il Giordani nelle lettere alla Calderara, ma l'editore Gussalli, stampando ancora durante il dominio austriaco, quando a lui si allude o pone la iniziale *S* (come nel vol. V, pagina 23) o mette puntolini (come a pag. 246, 247). E Salvotti deve leggersi anche nel vol. XI, pag. 311, 331, 364, come resulta dal confronto degli autografi giordaniani e dalle copie di carte di Archivio, che trovansi nella biblioteca Laurenziana, per lascito del Gussalli.

me difende il mio carattere indomabile, l'esser molto conosciuto, l'aver tanto più testa che questi asini; che se tanto desiderano d'avermi nelle mani, non so poi qual gusto ne godrebbero. Cara Didina, sono iniquissimi, però miserissimi questi tempi; ma non però tanto che i buoni si debbano disperare e avvilire. Basta avere coraggio fermo, e non fare sciocchezze: non possono i cattivi tutto il mal che vorrebbero. Una cosa potrebbe affliggermi, se la carissima Didina un qualche dì non mi facesse più degno della sua cara amicizia; del resto, chiunque possa anche ammazzarmi, non può contristarmi. Volevo dirvi qualche cosa su quel vostro disturbo; ma è da serbare ad altro tempo. Solo vi raccomanderò di conservare e di aver sempre quell'animo forte, ch'io sempre ho sperato in voi, di non lasciarvi mai dominare da nessuno, e solamente ricever consigli dall'amicizia dell'ottima vostra madre, la qual desidero che nominatamente mi salutiate: tutti gli altri non bisogna ripeterli. Tenetemi raccomandato a tutti gli amici; e prima a voi stessa ch'io amerò sempre di cuore.

Come si vede, in questa lettera la collezione degli epiteti è la più scelta, compiuta e appropriata: *canaglia, bricconi, vil feccia, scellerate autorità, asini;* i vituperj sono congiunti cogli scherni e le beffe. Il Giordani sorge in essa imperterrito a sfidare i ministri e i generali austriaci, e con essi i magistrati che poco innanzi avevano mandato allo Spielberg il Confalonieri, il Pellico e tanti altri; e scopertamente nominando il Salvotti, lo bolla di meritata infamia.[1]

[1] [E dire che questo malo arnese doveva trovare in Italia un postumo panegirista!]

Nè la lettera mancava d'accorgimento: le dichiarazioni di non appartenere a nessuna setta, come del resto era ben noto alle varie polizie, le lodi del Governo toscano, la fiducia, forse simulata, nell'onestà delle Poste piacentine temperavano l'asprezza di tante altre parti di essa lettera. Ma l'avvertire la sua corrispondente che per altro modo sicuro avrebbe potuto recapitarle i suoi caratteri, doveva far disperare le autorità austriache, quanto la dichiarazione che la forza nulla poteva contro di lui, libero nel pensiero e nella parola. Mentre il Neipperg e lo Strassoldo, certamente fremendo e trasecolando, leggevano questa corrispondenza, doveva anche rizzarsi dinanzi alla loro fantasia quest'omiciattolo, che non possedeva se non una penna, contro la quale le loro manette e le loro armi erano inefficaci. E intanto come farlo tacere? il suo non era delitto pubblico; e volendo metterlo dentro, bisognava confessare, ciò che repugna anche ai birbanti, di aver fatto un'azione birbesca. Fare una perquisizione presso di lui, sarebbe riuscito vana cosa; egli bruciava le lettere altrui appena ricevute, nè serbava copia delle proprie. Ammonirlo? non avrebbe approdato a nulla. Si capisce dunque come il Neipperg rimanesse perplesso, e non sapendo che pesci si pigliare, lasciasse continuare la corrispondenza, continuando in pari tempo ad aprirla, per vedere se per fortuna, inavvertentemente — ma c'era poco da sperarlo! — il Giordani incappasse nella rete. In-

tanto, le nuove lettere niente offrivano di reo;[1] era proprio una disperazione!

Qualche speranza di trovare un bandolo la porgeva finalmente una lettera da Bologna, non sottoscritta, ma senza dubbio dell'avv. Pietro Brighenti.[2]

[1] Tralasciamo di riferire le informazioni in proposito del direttore della Posta in data 23 e 25 febbraio, e del 3 marzo.

[2] L'amicizia del Giordani col Brighenti era di antica data, ma, per non sappiamo quali ragioni, fu interrotta nel 1813 (*Opere*, V, 261) poi ripresa, ma non pienamente. «La nostra amicizia — scrivevagli il Giordani nel '23 — morì, ma io ne rispetto sempre la memoria; poichè in quegli undici anni ella fu per me ferventissima e purissima. Oltre questa sacra memoria, sono per me sacre le vostre sventure indegnissime; alle quali se io pur potessi rimediare, non ve ne rimarrebbe neanche l'ombra. E vi ripeto ch'io sinceramente vi stimo bravo e buono» (*Opere*, V, 198: cfr. V, 77). Si sa anche da tutti che il Brighenti fu amicissimo del Leopardi. Con tutto ciò, e nonostante quello che nelle lettere al Giordani troviamo di lui contro il governo pontificio e gli altri d' Italia in quel tempo, il suo nome si rinviene nell' elenco delle spie austriache: al che forse fu indotto dalle persecuzioni dei preti come antico impiegato napoleonico, e più ch' altro dalla *res angusta domi*, essendo egli carico di famiglia. Da questa imputazione cercarono lavarlo le buone figliuole, una delle quali fu amata dal Leopardi, e che morirono anch'esse nella miseria; ma la aggravò il prof. PIERGILI nel suo scritto *Un confidente dell' alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, Simboli, 1888, identificandolo con un referente, che nel 1828 sottoscriveva *Morandini*. Gli argomenti del Piergili sembrano assai stringenti; ma ne vanno esclusi quelli tratti da certe pretese lettere di lui ad un Albertazzi, stampate a Forlì nel 1881, che sono una spiritosa (poco spiritosa!) invenzione. [Possiamo riferire un documento dell'Arch. di Stato di Milano (*Atti Seg.*, 1832, busta 155, informazioni Morandini), favoritoci dal signor Malaguzzi, che ne fu

Già altra anteriore da Cesena, firmata *Roberto,* aveva annunziato il prossimo arrivo del Brighenti a Piacenza. Questa lettera riconfermava l'annunzio, e vi si diceva che lo scrivente recava seco un foglio

Direttore, datato da Piacenza 8 decembre 1832, indirizzato al signor Gaetano Pallieri a Milano, e sottoscritto Luigi Morandini. Se il Morandini è una stessa persona, come non par dubbio, col Brighenti, bisogna dire che fosse anche una vera canaglia, poichè scriveva da Piacenza, e forse in casa stessa dell'amico che tradiva! Dopo aver detto che aveva accompagnato la figlia a Novara, forse perchè scritturata in quel teatro, così prosegue, con facile allusione al Giordani, il nome del quale d'altra mano è scritto nel margine: « Nel mio viaggio ho avuto luogo di abboccarmi con persona tenuta dai liberali in conto di uomo onninamente addetto ai medesimi, e conosciuto da tutta Italia per letterato insigne. Questi erasi espresso che non pensassero a rivolta, poichè egli era di opinione che niun liberale fosse capace di condurre a buon termine imprese di quella importanza. Volli verificare io medesimo una tale circostanza, la quale trovai appuntino come mi era stata notificata, se non che quel soggetto mi aggiunse: « Io, come sapete, conosco quanto di meglio esista fra gli uomini più illuminati e liberali d'Italia, onde vi confermo ch'ogni loro tentativo andrà a finire con la loro peggio. Solo mi resta a conoscere una persona che mi dicono avere tutte le qualità necessarie in un capo di rivoluzione. » Mi asserì essere questi di Perugia, ma io ne ho dimenticato il cognome, e me lo farò ripetere. Parmi adunque, subordinatamente sempre, che sarebbe necessario il rilevare chi sarebbe il capo dei faziosi di Perugia, de' quali ho più volte avuto incontro di parlarvi. So che la marchesa Florenzi (molto distinta dalla Maestà Bavara) ha un *amico* segnalatissimo tra i faziosi, ma mi venne dipinto come un giovinastro di poco senno. Vi sarà dunque alcun altro, che sia meno inetto di lui, sul quale calcolino i liberali. Ho voluto subito darvi questa notizia ». Ah brigante d'un Brighenti !]

da consegnare in proprie mani: che aveva molto da dire a voce, e che « avrebbe perciò bisogno di pranzar solo col Giordani, e restare alcune ore assieme, dovendo comunicargli molte cose riservatamente ». Così riassumeva la lettera il direttore postale Bianchi. Ora chi sa se nel foglio che seco portava il Brighenti non avesse a trovarsi un disegno carbonaresco di congiure e sollevazioni, tanto da poter finalmente incicciare in un bel processo lo sfacciato insultatore dell'Austria e de' suoi ministri? A buon conto — e l'8 marzo il Neipperg lo partecipava allo Strassoldo — erano stati dati ordini precisi alla polizia ducalė, perchè al presentarsi del Brighenti ne perquisisse le carte e ne sorvegliasse gli andamenti.

Ma o che il Brighenti ancora non venisse o non portasse seco nulla di pericoloso, fatto sta che i segugj imperiali non raccolsero nessun frutto in questa traccia, che si era loro aperta dinanzi, nè maggiori risultati produssero le successive violazioni di lettere.

BIANCHI a NEIPPERG.[1]

Piacenza, 13 marzo 1824.

Debbo dar conto a V. E. di 3 lettere qui giunte al noto indirizzo; una da Milano, scritta dalla solita damigella, altra da Pistoia firmata P. Contrucci,[2] ed altra da

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

[2] Pietro Contrucci, prete pistoiese, liberale d'antica data, efficace scrittore, nacque il 2 gennaio 1778. Nel '31 venne arrestato per liberalismo, e privato poi dell'ufficio

Recanati senza firma.[1] La prima non contiene che lagnanze e rimproveri all'amico, perchè la lascia senza sue lettere: la seconda è piena di espressioni di stima per le vaste cognizioni della persona a cui è diretta la lettera; la terza è lettera di un quasi misantropo, che fa sentire i suoi lamenti sull'uso introdotto nelle Poste di aprir le lettere, ma non se ne cura dicendo di non voler nulla da nessuno, anzi invita l'amico ad esser costante nello scrivere sempre a dispetto dei curiosi. Del resto se da queste lettere si rileva che chi le ha scritte non è amico di chi comanda, non v'è però nessuna espressione che possa risvegliare nè dubbi nè sospetti degni di riflessione.

Bianchi a Neipperg.[2]

Piacenza, 20 marzo.

Eccellenza. — Per mezzo del sig. ispettore Ratti ho ricevuto la lettera ritornatami da V. E. all' indirizzo del sig. Giordani, la quale ha avuto corso, senza che sia apparso nessun indizio di ritardo, giacchè la marca del giorno d'arrivo è stata cambiata col giorno d'oggi, senza apparenza di correzione.

Tre lettere del medesimo sono oggi in Posta: una per Cesena al sig. conte Roverella, l'altra per Pistoia a

d'insegnante in patria. Nel '59 fu eletto rappresentante di Pistoia all' Assemblea toscana, ma morì prima di prender parte alle deliberazioni della medesima, ai 24 agosto. Lasciò molte epigrafi ed elogj, l' illustrazione del monumento robbiano dello Spedale, e, non compiuto, un *Quadro geografico statistico del compartimento pistoiese.* [Vedi su di lui A. Chiti, *P. Contrucci*, Torino, 1904].

[1] Senza dubbio, del Leopardi, ma non si trova nel suo *Epistolario.*

[2] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

Pietro Contrucci, abate professore, la terza per Parma al sig. dott. Carlo Rasori.[1]

Nella prima gli domanda se le lettere si aprono nello Stato pontificio, come si aprono negli Stati austriaci; se è vero che si riapre la Sacra Inquisizione; se è vero che il papa voglia *ingoiarsi* la Repubblica di S. Marino; se è vero che siasi ritrovato un ricco tesoro nelle vicinanze di Pesaro. Finisce poi lagnandosi che il mondo non è buono che per i birbanti. Nelle altre non è cosa alcuna degna di rimarco.

G. F. Bianchi.

Vedendo i magri risultati a cui si giungeva dopo tanto affannarsi, lo Strassoldo ebbe un lampo di genio, sperando che l' altro si lascerebbe cogliere al laccio. Era evidente che il Giordani aveva contezza della violazione della sua corrispondenza per i mal eseguiti dissuggellamenti e il ritardato recapito, e stava in guardia. Forse qualche buon effetto poteva conseguirsi, senza che il reo interrompesse il suo carteggio e facesse interrompere quello a lui diretto, se l' ispezione anzichè a Piacenza, si eseguisse a Milano, rimettendo poi le copie delle lettere da Milano a Parma. E non capivano che il Giordani, il quale non aveva da intrattener gli amici di congiure e sètte, si vendicava collo scriver più che mai impertinenze e vituperj all' indirizzo della polizia, e provava un gusto matto nel sapere che lo leggevano!... « Prima che le polizie mi spiassero — così una lettera del 26 marzo alla Calderara —

[1] Manca all' epistolario giordaniano; ve n' è una del Rasori del 25 maggio 1823.

non scrivevo mai una parola, che, se l'avessero letta, avesse potuto offenderli; ora che mi seccano, metto sovente del pepe in quegli occhi disonestamente curiosi ».[1] Lo Strassoldo adunque, trovato che ebbe questo bell' espediente, ne dava ragguaglio al Neipperg, perchè volesse sottoporlo all' approvazione della Serenissima padrona.

STRASSOLDO a NEIPPERG.[2]

Milan, 16 mars 1824.

Je ne puis assez remercier V. E. des communications réitérées, qu'elle a bien voulu me faire des résultats de l'examen qui se pratique à Plaisance sur la correspondance du sieur Giordani; mais comme la lettre interceptée, que V. E. a eu la bonté de me communiquer par sa dépêche du 20 février, prouve qu'il s'est aperçu de cet examen, qui pourrait avoir laissé des traces sur le lettres qui lui ont été remises, et qu'il est bien difficile de prévenir cet inconvenient, quand la même lettre est assujettée à une double inspection, je prie V. E. à bien vouloir prendre en considération la proposition que je prends la liberté de lui faire, et qui a pour but que l'opération nécessaire pour inspecter les lettres du sieur Giordani ne se fasse qu'une seule fois.

Je croirais dans cette vue que les lettres qui partent de Milan à son adresse, ainsi que celles qui seraient dirigées par lui à Milan, pourraient être inspectées ici, et j'aurais dans ce cas l'honneur d'en remettre les copies à V. E.

En adoptant cette mesure on obtiendrait d'éviter l'inconvénient sumentionné, et on ne perdrait pas l'avantage

[1] *Opere, ecc.*, V, 247.
[2] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV.

qui pourrait en résulter. Veuillez, M. le Comte, me faire connaître si S. M. madame l'Archiduchesse voudra bien avoir la bonté de donner son assentiment à cette proposition, etc.

STRASSOLDO.

E la Serenissima padrona, sempre ossequente ai consigli dei suoi protettori, dava il suo consenso all' ingegnosa trovata.

NEIPPERG a STRASSOLDO.[1]

Parme, ce 22 mars 1824.

Monsieur le Comte. — Je n'ai pas manqué de soumettre à S. M. madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme le contenu de la lettre que V. E. a bien voulu m'adresser en date de Milan du 16 de ce mois. Cette Auguste Souveraine donne son plein assentiment à la proposition que V. E. fait à l'égard de la correspondance de M.r Giordani.

On n'ouvrira plus d'or en avant à la Poste de Plaisance que les lettres qui lui parviennent de tout autre côté que de la Lombardie et des États autrichiens, et de cette manière nous resterons au courant de la correspondance que cet individu entretient avec des mécontents et des libéraux de toutes les parties de l'Italie....

NEIPPERG.

E anche l'aulico Ministero approvava da Vienna: ma consigliava l' uso della « politica industria », vale a dire d'ogni mezzo più arbitrariamente poliziesco, affine di scoprire le vie segrete delle quali il Giordani, ormai scaltrito, si sarebbe potuto servire per la continuazione del suo carteggio.

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV.

SEDLNITZKY a STRASSOLDO.[1]

Vienna, 9 aprile.

Le invio i miei più sentiti ringraziamenti, dacchè, in seguito alle volgari invettive del famigerato abate Giordani di Piacenza, contenute in lettera all'amica sua Calderara, copiata nella sua di nº 475 segr., e pel miglior modo da tenere rispetto alla sua corrispondenza, Ella ha concordato che il conte di Neipperg faccia una più abile e prudente operazione sulle lettere. In massima però, siccome sarà probabile che da ora innanzi il Giordani non confiderà più alla Posta certe lettere che potrebbero compromettterlo, prego l'E. V. di adoperare in ciò il politico accorgimento (*die politische Industrie*) per sorvegliare i canali segreti da lui adoperati, e procurarsi le lettere per ispezionarle....

SEDLNITZKY.

Il Giordani intanto continuava l'assiduo carteggio colla Calderara ora col mezzo palese della Posta, ora per vie nascoste: resulta infatti dall'*Epistolario* a stampa che le scrisse due lettere il 21 marzo, una per la via ordinaria, l'altra per altro modo, e il 22 ancora per modo diverso, e di nuovo il 22 e il 25: di queste la prima del 21 fu « mangiata » dalla Posta, delle rimanenti sono a stampa una del 22 e quella del 25, ed altre due del 26 e del 28. Avvisava poi la giovinetta che le lettere di lei gli arrivavano dissuggellate. Ma però parlava sempre aperto, e per far maggiormente dannare i suoi persecutori, ri-

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Traduzione dall'originale tedesco.

peteva che aveva altri modi coperti per farle giungere le lettere proprie, e che in quelle destinate alla Posta e alla violazione non diceva tutto: « in questa carta che dev'esser profanata da vili ed iniqui occhi non metto di più »,[1] aguzzando per tal maniera le voglie poliziesche. E, come al solito, alle ingiurie alternava le burle. « Io so — le scriveva in data del 26 marzo — io so che voi avete un amante (spero certo non corrisposto; spero fors' anche occulto), ma furiosamente geloso. E dove? Oh non si può negare; è l'apritor delle nostre lettere. Ve lo provo. Sapete che i Governi sono sapientissimi; non pagano uno che non sappia il mestiere a cui lo pongono. Dunque si deve credere che quel signore sia bravissima spia. Eppur se vedeste come fa goffamente il mestiere! come i vostri sigilli sono stracciati non con cautela di spia, ma con impeto di geloso! Io poi lo devo credere buon letterato,[2] poichè mi rende quest'onore, e sa che le mie lettere meritano d'esser copiate. Ma fa compassione come la gelosia gli sconvolga la testa a intenderle stranamente. Vi ricordate quando vi scrissi che vi confortasse il pensiero d'esser molto giovane, e dover godere tempi felici? Una mente sana avrebbe inteso sanamente, che voi dovete campare almeno settant'anni; e in tanto spazio la misericordia di Dio lascia sperare che non sempre sia peste e fame e furor di principi cri-

[1] *Opere, ecc.*, V, 237-8.

[2] Qui evidentemente si allude al Salvotti, ricordato e vituperato più oltre in questa stessa lettera.

stiani; che in molti anni devono morir molti bricconi, che ora tormentano il genere umano; deve crescere una generazione un poco più savia; e tant'altre simili consolazioncelle. Ora questo matto geloso s'immagina che io vi conforti a sopportare pazientemente il dolore della mia lontananza, perchè siete giovane e potete aspettare il tempo di potermi sposare; e che il vostro tempo felice sarà quando mi avrete sposato. Con questa rabbia, copia la mia lettera, la fa girare; e chi avesse creduto a lui bisognava mandarmi almeno in galera.... Povero sciocco: non vede che per una porta ch'egli ci chiuda, ce ne apriremo dieci. Voglio fare un patto onesto e chiaro colla Posta: voglion leggere? concedo che si divertano e s'istruiscano. Voglion rubar le lettere? finirà il giuoco; non ne avranno più ».[1] In altra del 28 marzo, faceva tali considerazioni sull'insipienza dei Governi, che avrebbero dovuto far salire il rossore fin sulle guance dei poliziotti: « Questi signori che si pagano sì grassamente per manipolare la felicità pubblica, si fanno un barbaro e vilissimo piacere di tormentare, senza nessun guadagno, le migliori persone. Oh gran sublimità di Governo! La mia del 21, che tanto importava a voi e a me (due umilissime creature), che importava a loro? Era non lunga; si leggeva presto; bisogno di copiarla non ci era. Perchè io intendo bene di quanta importanza fosse copiare, e far leg-

[1] *Opere, ecc.*, V, 241.

gere al conte Strassoldo e ad altri conti, una mia lettera, dalla quale si potesse dedurre che io molto disprezzi l'asinità presuntuosa de' Governi. Intendo bene quanto debba importare alla Monarchia austriaca e alla santa Alleanza il sapere se io ho il senso comune, e se penso come pensano più di cinquanta o settanta milioni d'uomini. Ma per Dio non intendo che cosa debba premere all'Imperatore e ai suoi vicarii, se io sono afflitto e mi dispero, perchè è crudelmente e lungamente ammalata la figlia buona di un mio buono amico. Questa è proprio una bestialità, di voler fare un male che non giovi niente a nessuno. E questo è governare! »[1]

Mentre la corrispondenza colla Calderara era oggetto di tante speciali sollecitudini, con sì scarsi effetti, non si perdevano d'occhio le altre lettere, che al Giordani venivano da ogni parte d'Italia, o che egli indirizzava altrove che a Milano: ed è così che negli Archivj segreti si rinviene adesso questa diretta al Brighenti, rimasta finora inedita, e che è apertissima e coraggiosa sfida ai dominatori d'Italia: « Io non sono mai in rischio — egli diceva, — perchè non sono mai in fallo »: ma, ad ogni modo, ci voleva una bella audacia, quasi confinante, diremmo, colla sfacciataggine, a scriver certe cose, a cantarle sul muso a quella gente senza scrupoli di legalità e senza rimorsi. Odasi questo sfogo dell'eloquente scrittore.

[1] *Opere, ecc.*, V, 253.

Giordani a Brighenti.[1]

Piacenza, 27 marzo 1824.

Non risposi subito alla vostra del 2, perchè credevo che veniste presto, ed era ben meglio. Io vi consiglio di venire il più presto che potete. Se tarderete non mi troverete più. Avvisatemi del giorno, affinchè io non fossi fuori di città. Pensate a non scappar via subito, perchè ho infinite cose da dirvi.

La mia del 19 non dubitate che sia stata aperta, perchè io aveva messa un'ostia sola. La vostra del 24 ancora è stata tocca. Ma quella del 2 lo fu sì pazzamente ch'io la conservo per farvi non vedere, ma toccare la cosa. Io poi, oltre il vederla e toccarla, so che è vil bricconata austriaca; so che l'han letta, ed han conosciuto il vostro carattere, benchè non siate sottoscritto; so che il vostro scriver cauto con apparenza di mistero fermenta sospetti in quelle teste d'asino. Oh viva sempre il mio sistema! non lo abbandonerò mai; parlare e scrivere sempre chiaro chiarissimo; questo fa disperare i bricconi e non nuoce ai buoni. Sapete il mio sistema: se io avessi un vero segreto, o non lo saprebbe neppure la Livia,[2] o lo stamperei. Se io riserbo a dirvi infinite cose, e non le scrivo, non è per me; io vorrei poter stampare fino al-

[1] *Atti segreti*, *ecc.*, vol. LXXIV. Copia mandata dalla polizia di Parma.

[2] La sorella, alla quale il Giordani era affezionatissimo, raccogliendo in lei sola l'amore, che non aveva saputo meritare la madre «dura ed imperiosa», la quale, ei dice, «se avesse avuto vivi i suoi dieci figli, li avrebbe saputi disunire fra loro», come appunto accadde poi fra la Livia e il fratello (*Opere*, V, 260). E dell'efficacia che sulla Livia e contro di lui ebbero la madre e i preti, riparla con dolore più volte (V, 286, ecc.).

l'ultimo dei miei pensieri; me ne f.... sommissimamente di tutta quanta la canaglia del mondo; ma devo rispettare i segreti degli altri che non hanno (e forse non possono avere) il mio modo di pensare e di vivere. Io ho la consolazione di vedere che un grandissimo numero (e in una grande estensione di paese) mostra di rispettarmi; inoltre anche mostrano di amarmi: un branco di vili si affatica di nuocermi, e non ci riesce. Talora a percuotermi sono spinte mani potentissime; ma poi vengono rattenute. Penso in me stesso ch'è un'assai bella dignità un carattere conosciuto per onestissimo e fortissimo. I Tedeschi non mi amano e sanno che non li amo: ma voi che volevate far all'amore con loro saprete da me che cosa potreste sperarne. Gli Austriaci mi odiano ed han ragione, perchè io li disprezzo. Tutte le lettere che io scrivo, tutte quelle che ricevo se passano per le loro mani (e la massima parte d' Italia è sottoposta a questa infame vessazione) sono lette; le mie talora copiate; che ne succede? Io prima non scrivevo mai una parola in biasimo dei Tedeschi; ora sono ben riservato a domandare agli amici di certe confidenze private e di certi pettegolezzi, che non devono esporsi a ludibrio della più vil feccia di canaglia, come sono le spie; ma i miei sentimenti li espongo con quella libertà imperterrita, della quale vedete qui una mostra. E sapete voi l'origine di questo assedio vastissimo (e stolidissimo), di questa guerra feroce (e inutile), che mi fa lo spionaggio tedesco? Ve la conterò per disteso, affinchè impariate una volta ch'io pure conosco il mondo e che bisognerebbe credermi. Vi dico intanto che l'origine fu la sciocchissima ostinazione di un bravissimo e carissimo amico,[1] il quale non volle mai badare alle mie continue e fervidissime preghiere, ed ha precipitato se stesso; ha esposto a ludibrio le persone ch'egli adorava; ha messe in gravi rischi persone che lo amavano;

[1] Il Montani, come abbiam visto.

io ho avuto la rabbia di vedere a ludibrio di canaglia i segreti del mio cuore, quell'unico dono ch'io posso fare ai più intimi e cari amici; io ho scampato per miracolo da dispiaceri, che mi avrebbero tormentato cento volte di più che la prigione, la galera, la berlina, la morte. Li ho scampati affatto, li ho saputi anche tardi; unicamente per il mio carattere, o la mia riputazione: un qualunque altro non si salvava. E tutto questo per la cogl...issima ostinazione d'un uomo veramente bravo e buono, e che certo mi amava moltissimo. Vedete se è vero quel che vi ho sempre detto. Il bene ci vien dai nemici; il male dagli amici: tutto il male del mondo vien dai buoni. Sì, sì; i bricconi non avrebbero materia, non avrebbero strumenti di male se non li prendessero dalla cogl...aggine dei buoni. Vedete, in quanto a me, sono l'uomo il più sicuro del mondo; io con tutta questa smisurata grandezza e audacia che fa sbalordire i malvagi che si credono prudenti, io non sono mai in rischio, perchè non sono mai in fallo: niun fatto mio, niuna parola va contro una legge; ma mi sarebbe toccato a pagare le sciocchezze altrui. Un grandissimo amico mi procurava il maggior dolore che io avessi mai avuto al mondo; me lo hanno allontanato persone che mi odiano, ed altre che non hanno nessun obbligo di volermi bene. Ma ci è voluto un concorso incredibile di circostanze appena possibili a riunirsi tanto opportunamente. Io non abbandonerò mai il mio sistema di non aver mai nulla di secreto. Voi provaste l'anno passato come vi riuscì bene per ogni verso il vostro secreto. Io son certo almeno di una cosa, che non potranno disprezzarmi quelli stessi che si pongono in necessità di odiarmi; e che io non sia disprezzato, e quanto ciò mi giovi, io ne ho avuto e n'ho continue prove di fatto. Di più non posso scrivere, volendo obbedire alla legge che mi son fatto di parlare di me solo e non d'altri.

Riputatevi fortunato d'aver conosciuto Orioli,[1] che per mente e per bontà è delle più rarissime persone ch' io abbia mai trovate; e sì ne ho conosciute delle bravissime e bonissime in Italia e fuori. Riveritelo per me e ditegli che io lo adoro. Ripetetegli i miei ringraziamenti del giornale, di che già scrissi a Paolino Bignami. La signora Maddalena passò di qui l'altro giorno; mi cercò subito, ma non fui trovato in tempo ch' io potessi vederla. A lei e ad Achille parlerò di voi come desiderate, se avrò fortuna di rivederli nel ripassare. Niente mi meraviglio di Costa;[2] ma non ve l' ho sempre detto? Egli è pur sempre lui; e ci è chi non vuol credere! Lasciamo i poeti; ma gli scienziati l' hanno anch'essi contro il giornale? Vi prego di mandarmi per la posta sotto fascia le scritture di Costa e De Antoni.[3] Ancora mille saluti ad Orioli; mille a Maria e alle ragazze.

[1] Francesco Orioli da Viterbo era allora professore di fisica a Bologna: fu nel '31 del Governo rivoluzionario, ed emigrò nelle isole Jonie. Tornato nel '46 per l'amnistia, fu deputato, giornalista, consigliere di Stato; e di liberale finì reazionario. Nato nel 1783, morì nel 1856. Vedi su di lui ciò che sulla scorta delle sue Memorie scrisse G. LUMBROSO nei *Rendiconti dei Lincei*, cl. Scienze morali, ecc., V, 1, riprodotto nella *Miscellanea Napoleonica*, a cura di A. LUMBROSO, Roma, Modes e Mendel, 1895, pag. 105.

[2] Paolo Costa, ravennate, nato nel 1771, partecipò ai moti italiani della fine del secolo e prese parte alla *Consulta* di Lione: fu poi professore a Bologna; pei fatti del '31 esulò a Corfù; tornò poi come pentito, dando prova di poca saldezza d'animo. Morì nel 1836. Fu purista arrabbiato, credè d' essere anche filosofo e scrisse di metafisica; tentò infelicemente il teatro. Il Giordani, come si vede da questo e da molti altri passi delle sue opere, faceva poco conto di lui, del valor suo letterario e soprattutto del carattere. Recentemente si è occupato di lui il signor VIRGILIO BROCCHI (negli *Atti dell' istituto veneto*) e un lavoro sul Costa è promesso anche dal prof. LUIGI RAVA.

[3] Vincenzo Berni degli Antoni, nato in Bologna ai 25 aprile 1747 e ivi morto il 4 marzo 1828, fu professore

Ma non c'era da scherzar troppo: dacchè, dopo lo Strassoldo e il Neipperg, entrava in scena lo stesso augusto Imperatore, chiedendo specialissime relazioni su cotesto pigmeo, che osava irridere alla polizia austriaca e alla missione cesarea di guarire l'Europa dalle vertigini del giacobinismo: sicchè il ministro dell' interno in tal forma scriveva al governatore della Lombardia.

SEDLNITZKY a STRASSOLDO.[1]

Vienna, 2 maggio 1824.

Onorevolissimo Conte. — In seguito ad un comando superiore, col quale S. M., dopo cognizione del suo scritto del 9 marzo (475 geh.) mi hā chiesto precise notizie del prof. Pietro Giordani di Piacenza, vengo ad invitarla a procurarsi dalle autorità di Parma le più sicure informazioni su cotest'uomo, conforme all'importanza del caso.

Sarei dunque molto grato a V. E. se per mezzo del conte Neipperg potrà procurarsi notizie esatte dell'abate Giordani, mediante le prudenti misure già prese e mediante l'ufficio segreto postale, secondo il cenno che le diedi nella mia del 9 aprile, ispezionando la corrispon-

di diritto civile e uditore di Camera dei cardinali legati; dopo il '99 fu della reggenza di Governo, poi commissario generale delle finanze della Repubblica cispadana; e nel Regno italico, regio procuratore al tribunale di revisione: e restaurato il Governo pontificio, giudice d'appello. Scrisse prose e poesie italiane e latine, e un volume di commedie. Su di lui vedi G. SALVAGNOLI, nel *Giornale Arcadico*, 1828, pag. 392.

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXIV. Traduzione dall'originale tedesco.

denza politica di quest'uomo, attratto dalla vertigine delle teorie della indipendenza e del giacobinismo, e volendo in proposito comunicare anche la sua particolare opinione....

SEDLNITZKY.

La corrispondenza del Giordani colla Calderara proseguì ancora nel mese di maggio, e nei successivi: e così quella col Brighenti. Le polizie si dovevano contentare di aprire, leggere, ben spesso copiare e trasmettersi le copie l'una all'altra; ma il reato non si trovava, per quanta buona volontà ci mettessero. Il pretesto ad infierire che non davano le carte scritte a mano, lo diedero però quelle in stampa.

Nel giugno del 1824 essendo stato assunto al vescovado di Piacenza monsignor Loschi, si pensò di fare una pubblicazione in onore di lui, e il Giordani fu pregato di premettervi un suo scritto, al quale egli diede forma di lettera al novello presule. In essa si congratulava a nome della cittadinanza, con lui « non mandato qua da potenza straniera.... non venuto da turbolenta oziosità di chiostro, non da ignavia superba di patriziato, ma prete e cittadino allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e onesta fortuna.... costantemente lontano dall'avarizia, dall'arroganza, dalla superstizione, dall'ipocrisia.... fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti.... indicato alla Regnante dall'ottimo consigliatore dei principi: il voto pubblico ». E dopo altri encomj aggiungeva,

come i Piacentini sperassero dalla sua esaltazione e dal suo ministero « di vedere conformate all'innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza o per crapula, non temibili per cupidigie o insidiose o audaci: non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie: non odiosi per avarizia o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo ». Al che i preti del clero piacentino saranno indotti non dal solo esempio di lui, ma anche « da felice necessità, se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro esser uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano ».[1]

Sensi generosi e liberi detti eran questi, nè dal Giordani poteva altro ricavarsi, uso com'era a pensare di sua testa, e nello scrivere, a non soffrir barbazzale. Che se v'era colpa nella pubblicazione di sì invidiosi veri, questa ricadeva su chi accolse lo scritto e su chi lo licenziò alla stampa. Ma all'Austria e ai suoi cagnotti era buono ogni pretesto, e questo della lettera gratulatoria parve ottimo: tanto più che la robusta prosa si diffuse rapidamente per

[1] *Opere*, *ecc.*, XI, 36.

tutta Italia,[1] e specie in Lombardia, dove il Silvestri ne procurò una ristampa. Soffiavano intanto nel fuoco certi preti intolleranti di Piacenza, che andavano dicendo doversi il Giordani bruciar vivo, o chiuder almeno in una gabbia di ferro sulla torre del Duomo.

Mancano documenti di archivio, i quali chiariscano se il primo impulso a procedere contro il Giordani venisse da Milano o da Parma. Forse d'oltre Po; perchè a Milano si stava cogli occhi più aperti, e le orecchie più tese. Ma non è da escludere che il moto partisse da Parma, per farsene onore colle autorità milanesi, e stornare da sè la taccia, che « in uno Stato monarchico », come diceva il Neipperg, si stampassero impunemente siffatte esorbitanze. Tanto più che il Neipperg aveva fatto intimare, per mezzo del ciambellano Mandelli al Giordani, che non dovesse « nè parlare nè scrivere ».[2] Fu anche dubitato di richiami fatti dal duca di Modena o dalla Curia romana; ma il Giordani esclude l'una cosa e l'altra.[3] Fatto sta, che lo scrittore piacentino per ordine del Neipperg venne esiliato dai felicissimi dominj ducali; e a metà circa del luglio dettava le sue lettere alla Calderara e ad altri amici « dal Paradiso terrestre », vale a dire da Firenze, dove avea riparato e dove trovava, « cosa rara », un principe buono, un Governo buono, una molti-

[1] *Opere*, V, 278, 329, ecc.
[2] *Ibid.*, V, 345.
[3] *Ibid.*, V, 291.

tudine d'amici buoni, e, « quel che più pareva incredibile, una polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile ».[1]

Del fatto, il Neipperg così intanto ragguagliava lo Strassoldo:

NEIPPERG a STRASSOLDO.[2]

Casino dei Boschi près Parme,
ce 11 août 1824.

Durant l'absence de Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme il m'a manqué l'occasion de vous faire part, monsieur le Comte, que pour des motifs de haute police, qui n'auront pas échappé à la sagacité de V. E., cette Auguste Souveraine a cru devoir faire ordonner au sieur Giordani de Plaisance de s'éloigner pour un temps indéterminé de ses États.

Malgré toutes les remontrances et les menaces qui lui ont été faites, il n'a cessé de continuer une correspondance aussi virulente que compromettante avec plusieurs individus de son espèce, qui se trouvent dans le Royaume lombard-vénitien et dans les États romains.

Finalement il a écrit la préface à plusieurs poësies composées à l'occasion de la prise de possession de l'évêqué de Plaisance par monseigneur Loschi, laquelle est une vraie diatribe, qui n'aurait pas dû paraître dans un État monarchique, et qui malheureusement a échappé à la surveillance de la Censure de Plaisance, qui n'en a pas saisi le vrai sens.

Cet individu se trouve actuellement en Toscane, où il menace de nouveau d'atteindre les gouvernements de la Haute-Italie de productions vendicatives de sa plume.

[1] *Opere*, V, 275.
[2] *Atti segreti*, *ecc.*, vol. LXXIV. Originale.

Au reste je l'ai recomandé tant au ministre à Florence qu'à la Légation autrichienne, et je crois qu'il n'y aura point de mal que V. E. le fasse aussi surveiller de son côté.

NEIPPERG.

Le autorità austriache intanto, non potendo stringere lo scrittore dell'empia lettera nelle sempre amorevoli braccia, prendevano rigorosi provvedimenti contro le opere di lui, già stampate o da stamparsi, ordinando perfino che in caso di riproduzione delle prime si dovesse dalla Censura rileggere e correggere ciò che anteriormente fosse stato pubblicato con propria approvazione. La cosa più curiosa si è che nel permettere di aggiungere ad un volume edito dal Silvestri la lettera al Loschi, la Censura milanese non ne toglieva se non le parole: « non mandato qua da potenza straniera », che, secondo l' intenzione dell'autore, alludevano ai vescovi mandati a Parma e a Piacenza da Napoleone, ma che l'Austria, non senza ragione, applicava a se stessa, e in specie all'arcivescovo Gaisruck.[1] Del resto, anche rimediato a ciò, restava nello scritto tanto di cattivo, che, secondo il governatore, non doveva il censore permetterne la riproduzione.

STRASSOLDO (?) - ALL'UFFICIO DI CENSURA.[2]

Varese, 30 ottobre 1824.

Codesto Ufficio mi riferirà se sussista che l'opuscolo dell'abate Pietro Giordani intitolato *Congratulazioni a*

[1] *Opere*, *ecc.*, V, 301.
[2] *Atti segreti*, *ecc.*, vol. LXXXI. Minuta.

mons. L. Loschi per l'assunzione al pontificato di Piacenza sia stato presentato alla Censura onde ottenere il permesso della ristampa, nel qual caso viene il medesimo incaricato a presentarmene il voto di Censura.

Contemporaneamente mi dovranno essere inviati gli esemplari d'obbligo di tutte le opere del suddetto letterato, che fin qui si sono stampate dal tipografo Silvestri in quest'anno, munendo ciascheduno d'essi del relativo voto di Censura, e l' Ufficio di Censura disporrà affinchè le opere della medesima penna, le quali si trovassero ancora sotto i torchi, non sortano sino a tanto che non avranno ottenuto il permesso del dicastero aulico di Censura.

All' I. R. Ufficio di Censura.[1]

Milano, 11 decembre 1824.

Avendo osservato che al volume delle *Prose* di Pietro Giordani rassegnatomi con di Lei rapporto 3 p. p., nº 2694, vi si leggono alcuni tratti, e singolarmente nella pag. 141, che il criterio del censore avrebbe dovuto sopprimere, sarà egli chiamato a giustificare perchè non vi abbia recato attenzione, avvertendo che il dirsi codesta una 3ª edizione non assolve il censore di rivedere di nuovo il libro già stampato con approvazione, se mai nella precedente censura fosse stata ommessa qualche cautela, ciò che si rende tanto più necessario in quanto che le variate circostanze possano aver permesso in un'epoca ciò che attualmente potrebbe offendere.

Quanto alla stampa aggiunta della *Lettera per l'assunzione di monsignor Loschi al vescovado di Piacenza*, che per la prima volta si dimandava di potersi inserire sopra l'edizione di Piacenza, si osserva in primo luogo che il passo meno misurato che il censore ne ha escluso avrebbe

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXXI. Minuta.

dovuto avvertirlo che questa edizione non poteva introdursi, onde non avrebbe dovuto permettere che si derivasse in un'opera stampata nello Stato una composizione tratta da libro stampato senz'introdotto, o forse vietato; sopra di che dovrà Ella informare al fatto se quel libro sia stato presentato, e quale qualificazione siagli stata apposta.

Qualmente ommesso anche ciò che il censore ne ha escluso, ne resta tanto di cattivo, e per l'ingiurioso modo col quale vi sono amaramente notate alcune classi distinte nella società, e per la satira maligna che si vede sparsa in tutta la composizione, che non par vero avere il censore traveduto a tal segno da permettere la stampa.

Potrà egli quindi chiamarsi a giustificare, se sia possibile, la sua inavvertenza.

E poichè in diversi incontri ebbi ad osservare che le querele portate contro la stampa di alcune opere sono quasi sempre ricadute sopra di stampe permesse dal censore avv. Parravicini, così dovrà egli essere severamente ammonito di portare una considerazione più attenta sopra i manoscritti che si presentano per la stampa, e sopra le opere che si vogliono ristampare, essendo i censori responsabili egualmente, tanto delle nuove edizioni che delle ristampe.

Si rende, col voto della censura, il volume di cui si tratta, che dovrà essere di nuovo rassegnato colle occorrenze del Censore, e con relativo di Lei rapporto.

IL GOVERNATORE all'UFFICIO DI CENSURA.[1]

Milano, 28 decembre 1824.

Le *Prose* di Pietro Giordani formano il soggetto del vol. 29 della 3ª edizione della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*. Ciò ritenuto, io desidero che

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. LXXXI. Minuta.

codest' Ufficio mi faccia conoscere se degli altri 28 volumi della *Biblioteca* stessa sia stata fatta una terza edizione, se sieno tutti stati approvati dalla Censura, e se altri volumi contengano opere del Giordani. Nel favorirmi una tale notizia codest' Ufficio dovrà pure trasmettermi il volume delle due precedenti edizioni contenente le *Prose* del suddetto Giordani.

Siccome però dall'epoca di queste prime due edizioni furono partecipate a cotesto Ufficio molte avvertenze dirette a far osservare nella censura dei libri una severità corrispondente alle circostanze, perlocchè molte opere che già alcuni anni sembravano innocue possono in oggi offerire dei motivi per escluderle dalla stampa, così dovrà farsi osservare al censore Parravicini che il *dirsi questa una terza edizione* non poteva essere un valevole motivo per trascurarne l'esame e per ammettere la ristampa delle *Prose* di Giordani, nelle quali non pochi passi sconvenienti avrebbe ritrovato, se vi avesse prestato la dovuta attenzione.

Rispetto poi alla *Lettera* per l'assunzione di mons. Loschi al vescovado di Piacenza, io debbo osservare allo stesso censore Parravicini che la pubblicazione permessane in Piacenza non poteva fare autorità per ammetterla in Milano, e che l'esemplare stampato in estero Stato che gli fu presentato non poteva tener luogo del manoscritto, mentre anzi formava un titolo di procedura contro il Silvestri, per l'illegittima introduzione di quell'esemplare. Sarebbe poi stato miglior consiglio d'escludere la stampa di quella lettera, appunto perchè le ardite espressioni che lo stesso censore stimò opportuno di correggere, avrebbero dovuto fargli sospettare che il Giordani non fosse animato da buone intenzioni, e renderlo quindi più avveduto nella revisione della stessa *Lettera* per farvi altre correzioni, o meglio ancora per non ammetterne la ristampa.

La *Biblioteca scelta* è uno di quei libri che circola in tutte le classi di leggitori, e quindi anche fra la gioventù inesperta, alla quale gli uomini imbevuti di perverse dottrine si studiano di insinuare nell'animo delle massime perniciose. Simili libri, assai più di quelli che sono quasi esclusivamente destinati per gli uomini dotti e di età matura, richiedono una severa revisione, e debbo quindi raccomandare a codesto Ufficio a non trascurare il dovere che gli è imposto dalle sue istruzioni e dalle molte avvertenze che si sono fatte in più incontri sulla soverchia facilità con cui talvolta si ammettono delle opere che non meritano l'onor della stampa (*prima versione cancellata:* che a nulla giovano che a porre in circolazione dei principj contro al buon ordine).

L'ira del Giordani si sfogò contro il Neipperg, del quale il men che disse fu, ch'era « una bestia » ; e godeva nel sentirgli confermare questo epiteto, non « da' mortali soltanto, ma da' semidei »,[1] e perfino dal ministro austriaco in Toscana.[2] A lui era noto che l'ordine dell'esilio era venuto da Napoli, ove il Neipperg si trovava, ma che il ministro dell'interno e i suoi colleghi avevano espresso per iscritto il loro parere, contrario a tal punizione, e il primo aveva conchiuso che « il condannare quello scritto sarebbe stato sommamente *ingiusto* e sommamente *impolitico*.[3] » Evidentemente, il ducale favorito era stato messo su da chi gli aveva scritto che la gratulatoria giordaniana « era una empietà contro i preti e la civiltà, contro Roma, la religione e i

[1] *Opere, ecc.*, V. 299.
[2] *Ibid.*, V, 290.
[3] *Ibid., ecc.*, V, 285.

principi »[1]; e il buon ungherese ci aveva creduto, e dato ordine di sfratto immediato.

Le accoglienze amorevoli e veramente straordinarie che l'esule ebbe in Firenze dai letterati ivi accolti, che formavano il cenacolo dell'*Antologia,* dalla colta cittadinanza, dal patriziato, e perfino dallo stesso Granduca, erano come un biasimo all'operato del Neipperg. « Io sono celebrato — scriveva il Giordani ai concittadini ed amici — come se avessi fatta la Bibbia, e venerato come se avessi patito il martirio. »[2]

Tutto ciò dava al Giordani buon giuoco, e tanto più dacchè, per coprirlo, ma vanamente, di ridicolo, si andava bucinando di un amorazzo, che sarebbe corso fra lui cinquantenne e una giovinetta milanese. Più facilmente poteva egli coprir di ridicolo e d'infamia coloro che mentre gli aprivano le lettere, non ne capivano il senso. « Supponiamo — scriveva al suo amico Venanzio Dodici, fratello al ducale consigliere Gaetano — supponiamo dunque che io non abbia intelletto nè memoria, supponiamo che questa bella, e tanto raramente brava giovane e buona non abbia occhi, non abbia mente: supponiamo che si faccia all'amore. Ma che fastidio debbono prendersene i due Visiri? forse quest'amore turba l'equilibrio d'Europa, gl'interessi della Santa Alleanza? Oh sono pur dunque oziosi (per non dir altro) i pastori (o beccai) dell'umano gregge! Acquieta dunque le gelosie di

[1] *Opere*, V, 284.
[2] *Ibid.*, V, 280.

S. Ecc.: assicuralo che la ragazza e io abbiamo il senso comune, assicuralo che la povera Adelaide non ha la disgrazia d'essere innamorata del suo *romito*; sebbene io credo certo che ella disprezza meno me che tutti i Visiri, e anche tutti i Sultani della terra. Ma, Dio, chi crederebbe mai queste sciocchezze? oh misera potenza, quanto mai sei misera e stolta!....[1] Il solletico del ridicolo, che per tanti è mortale, per me è niente: ma sdegnomi che sia fatta soggetto di goffissime e impudentissime novelle una delle più belle giovani di Milano, la meglio educata che io conosca in Milano; e di una saviezza e circospezione che.... la fa sicura da ogni ragionevole biasimo.»[2] Il Neipperg e i suoi complici volevano far ridere la gente sul Giordani incapriccitosi d'una ragazza: ma il ridicolo cadeva sulla loro imbecillità.

Il conte Adamo dovette finalmente persuadersi di aver corso troppo ed essere caduto in fallo. Gli amici parmigiani, anche locati in alti ufficj, avevano a cuore la causa dell' esule, che poteva perciò pigliare il disopra, parlar forte e chiedere onorevole riparazione. « Per molte ragioni — scriveva egli al Dodici — per molte ragioni ti prego, caro Venanzio, che parlando al generale di questo suo grosso sproposito, gliene parli come amico suo, e non come amico mio. S' inganna egli di molto s' egli crede che gli sarà cosi facile il farmi ritornare, come gli fu il farmi partire; s' inganna di molto s'egli si crede

[1] *Opere, ecc.*, V, 293.
[2] *Ibid.*, V, 297.

dappiù di me, perchè è conte, braccier d' una Maestà, ed ha gendarmi ubbidienti. Io non ho niente di questo; egli poteva farmi ammazzare; egli potrà togliermi i miei pochi cenci: ma non per questo io vorrei cambiar posto con lui. Io ho qualche milion di teste, nelle quali fo entrare i miei pensieri, e altrettante bocche per ripeterli. Io posso far che il suo nome sia disprezzato in tutta l' Italia, e fuori. Non credo che egli mi possa snidar di Toscana; ma quand' anche potesse, non mi avrà ancora superato. Io andrò in Inghilterra; e non ci andrò come un vagabondo, nè un profugo. Io di là potrò insegnargli ch' egli era da più di me, quand' egli ed io avevamo dieci anni; ma ora non è più così. Non ti avvilir dunque a domandar nulla per me. Non hai un amico di cui ti debba vergognare; non uno che abbisogni di clemenza da un bastardo insolente della fortuna. Non prometter nulla per me, finchè non mi abbi avvisato; affinchè io non avessi il dolore (che mi sarebbe gravissimo) di dovere, per l' onor mio e per l' onore del carattere che professo, e che fino alla morte sosterrò, disdire qualche cosa ad un amico, quale sei tu. Io non sono nè ricco nè robusto; ma l' animo mio è indomabile; la mia riputazione troppo maggiore di quello ch' io credeva; e perdio non l' avvilirò. »[1]

Nel caso suo, nella sua controversia col Neipperg egli vedeva qualche cosa più di una faccenda

[1] *Opere*, V, 301.

personale, una contesa fra un potente e un piccolo; ma vedeva, ed era nel giusto, la causa di tutti gli Italiani, di tutti gli oppressi dalla prepotenza straniera. « Mi affligge il pensare — così continuava a scrivere al Dodici — a qual condizione viviamo in Italia: che una perfetta innocenza, una diffusa e buona riputazione, un animo niente disposto alla bestiale pazienza, non rassicurano un uomo; e impunemente si può contro noi violare ogni equità civile e naturale: e da chi? anche da un ignorantissimo; e da uno venuto non si sa come e perchè a dirci e provarci, che noi siamo castroni da macello. Io però, se la salute mi basterà, voglio provare che posso essere scannato anch'io; ma non da pecora, bensì da toro. Sarò scannato; ma avrò data qualche cornata al beccaio. E niuno mi dica che è cosa stolta, perchè è cosa inutile. Quando non altro si possa, si può e si dee dare un esempio... Egli può scagliare contro me la brutale forza, io contro lui l'infamia. Bisogna pure far vedere a costoro che oltre la forza del fucile e del gendarme è qualche altra forza nel mondo; poco prezzata da chi è bestia in veste dorata; ma pur valevole a contrastare la forza brutale... Se mi tacess'io che ho lontanissime tutte le cagioni del temere, lontanissima l'indole e l'abitudine, chi tra noi oserebbe mai dire una parola per la povera giustizia? »[1] Come è bello, com'è di conforto il vedere che in tempi di servitù e di

[1] *Opere, ecc.*, V, 317.

abiezione vi era qualcuno che teneva testa ai superbi dominatori, e incrollabilmente ritto davanti ad essi, riusciva a far loro piegar le corna!

La faccenda del richiamo fu trattata nel Consiglio dei ministri. La Duchessa, della quale l'animo mite era stato raggirato, facendole anche credere che fossero di Pietro Giordani certi « versi impolitici », che non erano nemmeno tali, e ad ogni modo appartenevano al cugino di lui, il consigliere Luigi Uberto, già morto dal 1818,[1] la Duchessa fece una giusta obiezione, dicendo a proposito del richiamo: *Et s' il le refuse ?*[2] Al che due ministri, amici del Giordani, replicavano assicurando sulla loro fede ch' egli non avrebbe mai usato siffatto dispregio alla signora, alla donna. « Bisogna dunque — osservava il Giordani — poichè una sovrana ha creduto nell'amicizia, ch'io non vi manchi ».[3]

Così egli tornò in patria da quell' esilio « fortunato e glorioso », che lo aveva « fatto e pubblicato concittadino ad ogni buon italiano »,[4] senza aver chiesto scusa, nè limosinato grazia; e potendo dire a voce alta di essere veramente quello che presumeva di essere: vale a dire, « un esempio (non comune) di libertà, di costanza, e d'intera conformità tra i pensieri, le parole e i fatti ».[5] Non erano molti, allora, in Italia, che potesser dir di sè altrettanto!

[1] *Opere, ecc.*, V, 327, 343.
[2] *Ibid.*, V, 331, 370.
[3] *Ibid.*, V, 370.
[4] *Ibid.*, XI, 65.
[5] *Ibid.*, V, 397.

III.

LA PRIGIONIA DI PIETRO GIORDANI IN PARMA NEL 1834.

Dal 1824 i documenti dell'Archivio di polizia di Milano ci conducono fino a dieci anni dopo, senz'altro cenno di persecuzioni austriache contro il Giordani. Sarebbe tuttavia da vedere se nel bando ch'ebbe da Firenze, dove, salvo qualche breve gita a Parma e a Piacenza, e la prima per riprendere ed affermare il suo diritto di libero cittadino, stette onorato e tranquillo fino al 13 novembre 1830, avesse da trovarsi lo zampino dell'Austria. Certo è, che i governanti toscani, dopo lo sfratto, ebbero a dire che l'ordine era stato dato per errore e che s'egli voleva tornare in Toscana, si sarebbe chiuso un occhio; e il Fossombroni raccomandò anzi al Werklein, successore del Neipperg, che in patria fosse ben accolto e ben trattato;[1] ma il Giordani si ostinò nel non voler profittare di siffatta licenza, e si fermò stabilmente a Parma. Qui, dopo quattro anni di dimora, gli toccava una persecuzione più fiera dell'antecedente, accompagnata da oltre ottanta giorni di carcere. E in questo fatto l'opera dei governanti austriaci è ben chiara; chè la tempesta contro di lui si mosse proprio da Milano, con-

[1] *Opere, ecc.*, VI, 74.

senziente e inspirante l'aulico Gabinetto di Vienna, e ben poco volentieri prestandovisi i reggitori parmensi.

Come la prima origine delle molestie sofferte nel 1824 devesi rinvenire nella « causa dei ragazzi », e poi nella *Lettera* al Loschi, così la causa del fatto più grave di dieci anni appresso, sta nella impeditagli pubblicazione di uno scritto sull'incisione dello *Spasimo* di Raffaello, eseguita dal Toschi. La bile del Giordani, copiosa sempre e potentissima, fu allora messa talmente in moto che non era possibile prevedere come e in qual misura eromperebbe, nè quando tornerebbe in quiete, nè quali effetti apporterebbe seco.

Or ecco come procedettero le cose. Richiesto di codesta illustrazione, il Giordani acconsentì, e le die' forma di lettera ad una culta giovinetta, ch'egli aveva conosciuto in Firenze nel circolo della famiglia Bonaparte, da lui assiduamente frequentato: Giulietta Villeneuve, figlia di madama Clary e nipote della moglie di Giuseppe, ex-Re di Spagna. Per lei, « giovane bella e di somma gentilezza,[1] graziosa, educata, istruita, buona eccellentemente »,[2] egli aveva preso, a dir il vero, e nonostante l'età, una specie di cotta. Sentiva profonda simpatia per tutti codesti napoleonidi : specialmente pel figlio di Luigi, sposo della cugina Carlotta, morto poi a Forlì durante i moti del 1831, ai quali aveva preso parte

[1] *Opere, ecc.*, VI, 19.
[2] *Opere, ecc.*, VI, 39.

col fratello, il futuro Napoleone III;[1] ma l'attrattiva maggiore egli la provava per la « divina » Giulietta. La quale certamente mostrava per lui molta bontà: ma il cuore di lei pare che fosse dato a un ufficiale toscano, soldato napoleonico di Spagna e di Russia, Cesare de Laugier, più tardi generale e duce dei Toscani a Curtatone e Montanara nel 1848: almeno, egli lo afferma.[2] Quasi tutte le serate invernali, nel '28, il Giordani le passava presso l'ospitale famiglia, nella camera dell'ex-Regina inferma: madama Clary lavorava, il principe Napoleone e la giovine sua sposa disegnavano, la Giulietta ascoltava il Giordani, che leggeva, o discorreva dei classici italiani. « Quella dolce quiete — così egli ne ragguagliava il Cicognara — era più cara di qualunque conversazione ».[3] Nella primavera del '30 fu con parte dei napoleonidi « nella montagna e nella marina di Serravezza: luogo de' più rari del mondo; compagnia rarissima: la divina Giulietta, Napoleone tanto bravo e bel giovane, la sua eccellente sposa.

[1] Vedi su questo napoleonide e sulla moglie di lui la *Memoria* di G. SFORZA, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, in *Riv. stor. del Risorgim. ital.*, III, 429.

[2] Vedi *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano*, Firenze, Polverini, 1870, pag. 95 e segg. La Giulietta sposò poi il cugino Gioacchino Clary, militare francese, e morì giovane ancora nel 1840. Il carteggio del Giordani con lei, veduto in parte dal GUSSALLI (*Opere, ecc.*, VI, 19, *nota*) ma non potuto avere, fu dopo la morte di lei bruciato dal marito. Perchè? fu per una specie di postuma gelosia?

[3] *Opere, ecc.*, VI, 39.

Nè può darsi più intima e più contenta amicizia di quella ch'era tra noi quattro. Salimmo un dì faticosamente un monte: e ci trovammo in luogo che senza muovere i piedi, col solo girar della testa vedevamo una selvetta o giardino d'Arcadia, un orrido da Svizzera e un vasto prospetto del Mediterraneo. Scendemmo un giorno al mare, e con bastoncelli sull'umida sabbia scrivevamo i nostri nomi ed altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi beata. Veniva un leggier flutto e portava via i nomi: restava la sabbia smossa; ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in mente (benchè nol dicessi) la tanta lievità e miseria delle cose umane: ma l'applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio; avendo lì meco la più preziosa parte della Corte imperiale, ridotta alla mia condizione, e consolata della mia amicizia. O non venne o non ammisi il doloroso pensiero: — questi dì non potranno tornare; questa compagnia non si potrà rifare. — Non passa mezzo anno; e io esiliato. Non compie l'anno, ed esce dal mondo il principe tanto bello e bravo, tanto buono, nato erede d'una corona, degno di fondare una repubblica; esce di 25 anni, esce cacciato da una malattia di quattro giorni. Oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! ».[1] Così nel '33, scrivendo al Cabella, ricordava il Giordani l'amichevole brigata, in mezzo alla quale era vissuto prima dello sfratto da Firenze. Torniamo allo *Spasimo*.

[1] *Opere, ecc.*, VI, 229.

Salvo qualche allusione ai tempi napoleonici, naturalissima quando si pensi a chi egli indirizzava il discorso, e salvo le espressioni: « Questa sfortunata Italia... questa povera Italia.... » — ma perchè così chiamarla, se posava sotto sei o sette reggimenti paterni, coll'alta protezione dell'aquila absburghese? —, non sappiamo che cosa il Governo parmense trovasse in quello scritto per vietarne la stampa. O forse, dove regnava Maria Luisa, vedovata già dal 1829 del Neipperg, non dovevasi da nessuno neppure allusivamente ricordare il primo, legittimo marito? Fatto sta, che il Giordani, non volendo sottomettersi alle « strane mutazioni » che gli s'imponevano, mandò lo scritto a Milano, dove fu « con pochissimi tocchi approvato » e stampato in una strenna. All'Austria non spiaceva di apparire più larga e tollerante dei minuscoli principi, che stavano sotto la sua tutela e che essa incitava a stolide persecuzioni.

La polizia ducale, non potendo prendersela con quella milanese, « amorevol sorella, anzi mamma e curatrice »,[1] si vendicò col proibire lo scritto nei vasti dominj di Maria Luisa. Allora il Giordani, avendo, com'egli ci confessa, « il fegato pieno »,[2] scrisse al ministro ducale, il baron Mistrali, una lettera ch'egli stesso riconosce scritta « ab irato » e « violentissima ». Mai, forse, il fegato, ch'era così spesso la sua musa, lo aveva meglio e più veemen-

[1] *Opere, ecc.*, XI, 291.
[2] *Opere, ecc.*, VI, 226.

temente inspirato: mai lo aveva mosso a maggior impeto di eloquenza. Qualche cosa di simile, per acredine di stile, per intensità di espressione e classica bellezza di forma, potrebbe trovarsi soltanto nei *pamphlets* del Courier. Ne giudichi il lettore: chè sebbene la lettera sia a stampa,[1] ciascuno la rileggerà volentieri.

A Vincenzo Mistrali.[2]

Scrissi una volta all'eccellentissima presidenza vostra, gravemente, per cosa grave, che importava all'umanità e alla ragione; e fu inutile: poichè voi non curaste che l'ottimo volere della buona padrona fu scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di frà Tacchino e frà Coccone.[3] Forse verrà giorno che la padrona sappia e punisca.

Ora leggieramente vi scrivo, per cosa quanto a me lievissima; che importa solamente all'onor vostro, e della padrona. È piccola cosa in sè: pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame di Bergamo,[4] e quello stolidamente furioso

[1] *Opere, ecc.*, XI, 289.

[2] «Vincenzo Mistrali presidente delle finanze, e allora quasi Duca di Parma» (Nota del Giordani). [Vedi sul M. e sul suo governo, U. Mancuso, *V. M. ministro e poeta parmigiano*, Pisa, Valenti, 1909].

[3] «Sua Maialità Francesco Cocchi, popolarmente detto frà Coccone: bifolco, anzi bue della Villa di Copermio, ministro dell'interno» (Nota del G.).

[4] «Sbirraccio da Bergamo Odoardo Sartorio, il più asino e il più scellerato de' poliziotti mandato dalla polizia di Milano: Direttor generale di polizia, con mostruose facoltà, stolidissimamente date e freneticamente abusate. Vedi la memoria alla Scarampi, e lettera al Gussalli» (N. del G.).

buaccion da Copernio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducale potenza; sul quale voi sedete, non felice cocchiere. Non domando nulla: mi basti avvisarvi.

Hanno decretato e decretarono, che per tutta l'ampiezza dell' imperio non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchiera (se la vedeste! cosa gelata insipida innocentissima) circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi; stampata (notate bene; non a Capolago, nè a Lugano) in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me; quand'anche fosse odio vano del mio nome, o ridicola vendetta d'aver io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell'eccellente e rispettabil uomo: il calcio dei ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandolo è (dubito se più odioso o ridicolo) aver anche qui ingannata la padrona; e condotta a dare il suo nome l'augusta figlia a tale irreverenza verso l'augusto babbo. Stolidissima insolenza! in Parma proscrivere ciò che Milano appruova.

L'universo mondo stoltizzante non crede più i principi cosa sopraumana, ma ben extraumana. Quando si dicevano dii terrestri avevano per esempio la Corte omerica. Fu veduto l'arciduca Plutone discordare dall' imperator Giove; il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunon regina rissare col marito: ma non si udì mai che le principesse imperiali Minerva, Diana, Venere, insultassero al senno del padre.

Certo la padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio: ma non può creder, nè crede, nè presume che noi crediamo, esser in questi animalacci più cervello che nei censori milanesi. Certo ella non può

volere, nè vuole, beffarsi della saggezza paterna; quando ella sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz'ora. Guardate dunque se non vi convenga mettere un morso, e dar di buone frustate ai due furenti asinoni: se non altro perchè la gente conosca pur qualche differenza tra il cocchiere e le bestie; e non debba credere che voi le abbiate o per colleghi di potenza, o per compagni di natura. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della padrona, e il vostro debito di leal servitore (cieco già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio e disprezzo pubblico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito.

Fate voi. Ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? poichè vedete come la potenza è fuggevole. I ministri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte.

Piacenza, 4 giugno 1833.

Anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono.

Questa lettera, e ben si capisce, ebbe subito larghissima diffusione, benchè il Giordani asseveri che la fece soltanto leggere a qualche amico, non lasciandone però copia ad alcuno; e chi dicesse il contrario, sarebbe « un impostore ».[1] Forse sarà accaduto come del *Cinque maggio* del Manzoni; chi

[1] *Opere, ecc.*, VI, 227.

l'avrà messa in giro sarà stato qualcuno del contorno stesso del Mistrali : e per tal modo da una, le copie diventarono mille. Il Mistrali rispose subito con una lettera che arrivò fino a Milano, dove la troviamo in copia nei volumi polizieschi, e che merita di esser riferita per certa singolarità. E usiamo questa parola, perchè, quando si rifletta ch'egli era potentissimo e quasi « Duca di Parma », e si pongano a paragone fra loro i due documenti, si direbbe che il potente sia il suddito, e il suddito il potente, tanto della risposta è rimesso il tuono, così da giungere a « ringraziare sinceramente » il Giordani. C'era proprio di che! Egli è che per l'integrità del carattere, pei pregj di scrittore, per la celebrità che varcava i brevi confini del ducato, e per la quale anzi al ducato stesso e al reggimento di Maria Luisa veniva un merito generalmente riconosciuto, il piacentino possedeva tale autorità morale e letteraria, che, pur fremendo, anche i grandi dovevansi ad esso inchinare.

Il Presidente Mistrali al Giordani.[1]

Parma, 6 giugno 1833.

Pregiatissimo Signore. — Ebbi già una sua lettera, ed ora ne ho ricevuta un'altra, e d'amendue la ringrazio sinceramente.

L'amore della verità è in me sì radicato, e ormai sì antico, che chiunque mi dica il vero, ed anche soltanto mi dica ciò che vero gli sembra, fu e sarà sempre da me ben accolto.

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII.

Quanto è alla prima sua sopra mentovata lettera, feci tutto ciò che io poteva, e parvemi fare tutto ciò che io dovessi.

Quanto è poi a questa seconda, siccome nulla seppi e so del principale suo subbietto, così nulla potrei nè fare nè dirne, anche perchè non cocchiere ma appena cavalcante io posso chiamarmi, e desidero che Ella e tutti sappiano, che non sono e non comporterei mai d'essere il guidator della muta.

Ristretto entro il mio piccolo cerchio, parrebbemi poter forse senz'arroganza mettere innanzi qualche coserella, che non meriti all'anno 1833 d'essere qualificato *anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono*, e poter anche senza timor e senz'ira chiedere a chicchessia, come a Lei chiedo, scruteria e censura liberissima del mio operato.

Io mi rimango con ben distinta osservanza, preg.mo signore,

Suo dev.mo ed obb.mo servitore
V. MISTRALI.

La tempesta durò un pezzo: poi parve quietarsi. Il Mistrali credè miglior partito tacere e dissimulare: tanto più che, pizzicando egli di letterato e il Giordani stimandolo « uomo d' ingegno », non doveva garbargli di tirarsene addosso altre sfuriate. E queste, essendo egli ministro delle finanze, poteva scaricarle a buon dritto sulle spalle del collega dell' interno, dal Mistrali non tenuto in nessun conto, e su quelle del ministro di polizia: le risa e l' indignazione del pubblico colpivano direttamente il Cocchi e il Sartorio — *sua maialità frà Coccone* e lo *sbirraccio*. Con quest'ultimo poi, venuto da Ber-

gamo e imposto dall'Austria, il Mistrali aveva poco buon sangue, nè gli sarebbe spiaciuto se fosse rimandato a casa, come disturbatore della quiete, di che fino allora aveva goduto il piccolo ducato, e sottomano istigava contro di lui il Giordani.[1] E così noto era il mal animo ch'egli aveva contro il Sartorio, che quando questi, come or ora vedremo, fu ucciso, si sparse per Parma una lettera della vedova, che del misfatto accusava il Mistrali: nè il Torresani si mostrò alieno dal credere alla probabilità di siffatta accusa, e ce ne danno prova le carte della Polizia milanese.[2]

Il Sartorio intanto, inviperito contro il Giordani e presumendo di far cosa accetta ai suoi veri padroni di oltre Po, volle pigliarne vendetta, e ricominciò a danno di lui la violazione del segreto postale. A datare dal 13 settembre — la data precisa ci è offerta dal Giordani stesso — cominciò l'opera sua. Altra mossa di fegato del Giordani: il quale non sapendo a che santo voltarsi per aver giustizia,

[1] Vedi *Opere, ecc.*, IV, 304.

[2] *Lettera della vedova Sartorio ad un suo amico di Parma*, in copia, senza data, negli *Atti segreti, ecc.*, vol. CXCVIII. Vi è scritto a tergo: *Al Direttore di Polizia perchè la esamini e la ritorni:* HARTIG. La risposta del Torresani del 3 ottobre 1835 non nega risolutamente la possibilità dell'accusa, e riferisce inoltre la voce che un servitore del Mistrali poco dopo l'assassinio morisse improvvisamente a Bologna « confessando poco prima di spirare, che egli avea commesso l'assassinio dietro alte istigazioni ». Aggiunge che farà nuove indagini, ma l'Hartig scrive a tergo che intanto la lettera della vedova vada agli *Atti*.

pensò d' indirizzarsi alla maggiordoma della Duchessa, la contessa Scarampi, gran faccendiera in Corte. La lettera audacissima — che non fu mai nè compiuta nè spedita — non difettava, al solito, di molta accortezza. Se infatti la maggiordoma ne avesse dato cenno alla padrona, questa certamente avrebbe avuto vaghezza di leggerla, chè uno scritto di quella penna non era da confondersi colle suppliche e i ricorsi di tanti altri; e non senza compiacimento, Maria Luisa vi avrebbe trovato, mescolate coi biasimi pei suoi ministri, altissime e delicate lodi per sè.[1] « Se io dovessi domandare — scriveva il Giordani — se io avessi dovuto domandare (già s' intende non per me) una grazia a S. M., supplicherei francamente per una udienza; perchè so che le farei piacere. Ma presentarle (e per la prima volta) una faccia di scontento; dirle che da qualcuno è pessimamente servita; dirle che sotto il suo nome si fanno di continuo ai suoi poveri sudditi vessazioni stolte, inutili, intollerabili, inescusabili; turbare, e forse affliggere, una Sovrana, la quale non so che mai ricusasse di fare un bene che le fosse proposto, o volesse nè permettesse mai un male che le si lasciasse riconoscer tale, a ciò non mi basta l'animo. Io, che non ho paura di un tiranno, non mi sento cuor di

[1] Anche fra le carte che al Giordani furono sequestrate nel febbraio '34, la Duchessa avrebbe potuto aver notizia di una del 18 di cotesto mese alla Poldi-Pezzoli, dov' era detto: *L' Augusta è la sola ch' abbia senso comune in questa Corte*. (Carte giordaniane legate dal Gussalli alla Laurenziana di Firenze).

aggiungere anch' io una spina alle già tante, che ad una sì buona padrona posson far spesso rincrescere il dover regnare ».[1] Dopo ciò, egli passava ad esaminare le molestie dategli dal Sartorio: il divieto della stampa e della lettura dello *Spasimo* e lo spionaggio continuo, e anche notturno, intorno alla sua dimora, colla speranza di coglierlo in fallo; ma tutta questa era fatica gettata, e tempo e danaro sprecato. « Egli stesso co' suoi degni satelliti mi accusa di essere un liberale vigliacco e poltrone, non trovato mai in una cospirazione, mai in un rumore, mai in una setta, mai in una società nè vecchia, nè nuova, mai in nulla nè di reo, nè di sospetto, nè di ambiguo, nè di occulto; un liberale timoroso e scipito, un liberale da nulla. Come se io dovessi fare le sciocchezze per dar gusto agli sbirri! ».[2] Ma la molestia più seccante e più stupida riguardava il carteggio. Gli doleva che i caratteri di tanti uomini probi e d'ingegno, di tante donne gentili passassero sotto gli occhi di cotest'uomo. Se alla quiete o anche solo al buon piacere della Duchessa potesse mai ciò importare, egli chinerebbe il capo: sieno le lettere « portate ovunque Ella vorrà, esaminate da chiunque Ella vorrà », ma alle mani del Sartorio, no. Perchè « do volentieri, e posso dar senza disonore, ogni mia cosa e me stesso a disposizione della mia Sovrana; che è buona: non posso e non voglio dar nulla a una prepotenza in-

[1] *Opere*, *ecc.*, XI, 293.
[2] *Opere*, *ecc.*, XI, 297.

giusta, alle vili vendette di un vilissimo. A costo pur della patria, e della libertà, e della vita, non mai cederò da' miei diritti d'uomo e di cittadino. Quando io osservo tutte le leggi, mi è dovuta l'osservanza di tutte le leggi. Posso far libero dono dei miei diritti alla mia Sovrana, ma non posso ad altri che a lei ».[1] Nulla potevasi invero rimproverarglisi contro la Duchessa e il suo Governo, nè egli aveva punto partecipato ai casi del '31 : chiedeva pertanto di esser lasciato tranquillo in una « oscura quiete ». Ma se alcuno gli domandasse perchè gridava sì alto, egli replicherebbe che parlava, prima, per sè, poi anche per gli altri : « grido per chi non sa parlare, per chi ha paura, per chi dispera di essere ascoltato.... Non sarei quel che sono se stimassi più la mia vita che la verità ».[2] Secondo lui la razza umana era divisa in martelli e in incudini. « Signora contessa ; Dio a me diede natura e potenza di martello. Chiami pigrizia, o superbia, o bontà il mio non voler far da martello ; questo è stato sin qui il mio proposito; ma nessuno mai speri che io voglia nè possa farmi incudine ».[3]

Se non che il memoriale, come dicemmo, rimase interrotto, perchè il Giordani capì che sarebbe riuscito inutile. Aveva cominciato a stenderlo, consenziente il Mistrali : si fermò quando si accorse che al ministro sarebbe piaciuto dar lo sgambetto al

[1] *Opere*, *ecc.*, XI, 299.
[2] *Opere*, *ecc.*, XI, 301.
[3] *Opere*, *ecc.*, XI, 300.

bergamasco, ma gli conveniva serbare l'altro collega, al paragone del quale egli faceva figura di tanto migliore e più accorto. Più tardi però, al cominciar del nuovo anno 1834, pensò di volgersi direttamente al Mistrali, sempre per la violazione del segreto postale: se non che un caso improvviso interruppe anche quest'altra scrittura; ed egli la mise in serbo perchè in tempi men tristi fosse letta dalla gioventù italiana, alla quale la indirizzava con queste generose parole:

I Sartorii e i Ruspaggiari d'oggidì tra poco non saranno più: desidero che la trista generazion loro vada scemando anzichè moltiplicando. Non perciò devi sperare che la tua vita non abbia ad incontrarne; per quanto la fortuna possa concederti secolo migliore del nostro. Ne troverai nel tuo cammino; e non pochi; perchè *figura huius mundi praeterit*, *non natura*. Dunque ti gioverà esserti preparato a conoscerli, a vincerli, o almeno scansarli. Gradisci tu il perpetuo studio della mia povera vita, studio a te forse non inutile, a me nocevole (ma non m'importa) di annunziare e provare al mondo, che tutta cotesta numerosa canaglia, tanto temuta, dei Sartorii, dei Zajotti e simili, sono vilissimi asini, che cesserebbero di essere terribili, se fossero conosciuti e disprezzati. Da temere sarebbe uno scellerato ingegnoso: tremenda bestia; pericolosa da combattere, difficile da scamparne: ma assai rara. Siate certi quando vedete un briccone, che dev' essere ignorante, stolido, abbietto, pauroso. Ricordatevi che fu degno di un Dio (tanto ha fragranza di vero) quell'avviso, che « saggezza in cuor maligno non entrerà »: anzi perciò entra la malignità nell'animo, perchè è vôto o scemo d'ingegno. Osate, osate, o buona gioventù, osate

disprezzare apertamente tutti gl' iniqui. Il disprezzo li uccide: unica loro forza è la nostra viltà, la sciocca paura, la sciocchissima pazienza.[1]

Delle lettere in questo tempo intercettate, solo tre ne troviamo in copia nell'Archivio milanese: ma non è da credere che fossero le sole trascritte, come non erano certamente le sole che vennero aperte e lette. È probabile che un maggior numero se ne rinvenga negli Archivj parmensi: ma veramente non si capisce perchè si credesse utile mandar a Milano le copie di quelle tre.

Del resto quello che probabilmente più recava piacere al birro Sartorio non era tanto lo sventrare e leggere un carteggio, nel quale già sapeva che non avrebbe trovato nessun segreto, quanto il far vedere e toccar con mano al Giordani, che ogni sua lettera era aperta, e ch'egli, perchè così piacevagli, poteva dissigillare e copiare e anche trattenere e perfino non consegnargli la corrispondenza. Era un gusto da birro, e se lo cavava impunemente.

Di codeste tre lettere, due del Brighenti del 23 settembre e dell'11 novembre 1833, non si capisce davvero perchè siano stato copiate, contenendo ragguagli del tutto familiari, notizie di teatro, pettegolezzi locali, con soltanto qualche zaffatina al Governo pontificio. Meglio invece si spiega perchè fosse trascritta la lettera del Giordani del 24 feb-

[1] *Opere, ecc.*, XI, 315.

braio 1833 al medico piacentino Balducci,[1] contenente le solite invettive contro frà Coccone e gli altri ministri perversi: forse piacque, per ogni caso, prender nota della frase: « il mio incorreggibile giacobinismo ». Del resto, il Giordani aveva quasi gusto che quella lettera fosse nota: « Non le domando secreto per questa lettera — così diceva all'amico, ma anche ai violatori del suggello; — io scoppio di sdegno: e non mi cale che questi vilissimi e odiatissimi sappiano esservi pure qualcuno che, disprezzandoli immensamente, non li teme ».

Tale era la consueta vendetta che delle molestie usategli prendeva l'offeso scrittore, rinnovando il sistema di dieci anni avanti quando gli era aperto il carteggio colla Calderara. « Voglion leggere le mie lettere: ebbene, ci troveranno delle impertinenze al loro indirizzo. Lasciamo che si divertano »,[2] scriveva al Gussalli. Però il giuoco non poteva durare a lungo: e la Polizia, anzi le due Polizie, *viribus unitis*, attendevano pazientemente qualche improvvisa uscita dai gangheri dell'audace scrittore. E l'occasione bramata la porse una lettera del Giordani al Gussalli del 24 gennaio 1833, narrante l'uccisione del Sartorio e l'impressione che ne aveva ricevuta la cittadinanza parmense. Ma è da notare che il giorno appresso, riscrivendo al Gussalli, egli soggiungeva: « Se a Milano aprono le lettere, se

[1] Stampata dal Gussalli nel volume di *Appendice*, nell'anno 1863, (XIV, 328).

[2] *Opere, ecc.*, VI, 235.

leggeranno e prenderanno la lettera lunghissima che or ora ti ho scritta (la quale per buone ragioni ho voluto dirigere al tuo nome) sarà accaduta cosa molto desiderata da me; a niuno pericolosa; e grata al Torresani, se è quel bravo uomo che dicono.... Ma perchè è onesta, e non vana, la mia curiosità di sapere la sorte di quella lettera, ti ho fatto queste due righe a parte; e una riga di avviso mi manderai subito ».[1] E di nuovo il 26: « Hai avuta la mia lunghissima di ieri? Non potendola spedire di qua il venerdì (perchè fui interrotto, come ti dissi), la mandai ieri a Piacenza: perchè potesse anche leggerla un amico, il quale era ansioso di conoscere questa novità. Se non è andata in mano al Torresani me ne rincresce ».[2]

La lettera andò effettivamente nelle mani del Torresani e di tutti i pezzi grandi e piccini del Governo austriaco: arrivò perfino a Vienna, intanto che, d'altra parte, i liberali la facevano giungere fino a Londra; ed anzichè far fare buone riflessioni, come il Giordani sperava, agli imperiali padroni, procurò a lui una non breve cercerazione, un processo, parecchi interrogatorj, e molto su e giù di lettere e di documenti fra Parma e Milano, fra Milano e Vienna, non che molti fastidj e sopraccapi al governatore Hartig, al poliziotto Torresani, al grande inquisitore Zajotti, al ministro Sedlnitzky:

[1] *Opere*, *ecc.*, V, 242.

[2] *Opere*, *ecc.*, V, 243. Cfr. XI, 481-2, e XIV *Appendice*, 23-24.

un diavolerio insomma, che poi si risolse in una tempesta entro un bicchier d'acqua, perchè la Duchessa, ch'era di buon cuore e si sentiva solleticata dalle lodi del valente letterato, e i ministri di lei, cui forse seccava l'insistente inframettenza austriaca, determinarono alla fine di liberare il prigioniero, e, tanto per fare o parer di fare qualcosa, interdirgli di parlare e scrivere: che era precisamente come vietare a un uccello di cantare o a un cane di abbaiare. Cosicchè tutto finì a maggior gloria del perseguitato: che, terminata la persecuzione, e press'a poco come dieci anni innanzi, potè scrivere a ragione: « Ho acquistato una cosa che mi mancava, cioè la superbia »:[1] e poteva dirlo con tutto il diritto, perchè tanti potenti insieme collegati e desiderosi di schiacciarlo, eransi dovuti riconoscere impotenti contro a lui. Anche questa volta gli artigli dell'aquila grifagna non avevano potuto ghermire questo scricciolo. E sì che lo Zajotti, o, come il Giordani lo chiamava, « ser Maurizio », ritrovando in lui il ribaldo sbirro mediceo, andava da un pezzo dicendo ironicamente nutrire egli la speranza di far una più intima conoscenza col celebre signor Pietro Giordani![2] E la trama, come ora vedremo, fu tutta ordita, veramente, a Milano.

La lettera adunque del 24 gennaio[3] narrava con minuti particolari l'uccisione del Sartorio, avvenuta

[1] *Opere, ecc.*, VI, 252.
[2] *Opere, ecc.*, XI, 310.
[3] Vedila in *Opere, ecc.*, XI, 317-24.

la sera del 19. Non è, si capisce bene, una deplorazione del fatto nè un elogio funebre dell'ucciso, sul capo del quale troppi odj eransi accumulati; ma neanche è una apologia teorica dell'assassinio; vi si constata soltanto la soddisfazione della cittadinanza parmigiana, dal cui stomaco veniva tolto un pietrone che l'opprimeva: « niuna morte », infatti, « di scellerato che non fosse principe, fece più allegrezza universale: l'allegrezza pubblica scoppiò subito nel vicino teatro; tutta la città esultò apertissimamente, come liberata da un mostro odiosissimo e nocevolissimo ». Non nativo del dominio, già commissario per le donne di mal affare in Bologna, ineducato, ignorante, provocatore, il Sartorio rappresentava in Parma ciò che di più esoso avesse la dominazione straniera, dalla quale era stato imposto: l'arbitrio poliziesco. Mandato in mezzo a gente ch'egli non conosceva e che, per mitezza propria e pel temperato modo di governo, nella Duchessa amava e rispettava almeno la donna, e venerava la moglie del grande Imperatore, egli aveva seminato odio, e l'odio aveva ora recato il suo frutto. Men che altri lo odiava il Giordani, perchè lo spregiava: e, specialmente dopo due recenti colloquj, ai quali era stato da lui invitato, aveva detto: « Ora che l'ho veduto, non posso più odiarlo per conto mio proprio ». Invero, dinanzi all'uomo da lui perseguitato, erasi colui mostrato ossequioso, sommesso e come spaurito e balbuziente: gli era venuto incontro, egli sì arrogante, fino a mezzo l'anticamera, l'aveva

ricondotto fino alla scala: per un momento il Giordani ne sentì « quasi pietà ». — « Vedevo confuso e tremante innanzi a me il vero tiranno del regno parmigiano; del quale tremavano, come di un tremendo assassino, tante migliaia d'uomini; temevano, come d'una potenza, i ministri; temeva la parte della Corte che l'odiava; temeva anche la Duchessa, ai cui ordini espressi rispondeva con disprezzo e rifiuto insolentissimo. E quello sguardo insultantissimo era abbassato innanzi a me; quella voce arrogantissima appena la sentivo: ogni audacia era atterrata; innanzi a chi? a me, che se volessi farmi *magister* d'un villaggio non mi sarebbe dato ». Raccontato tutto ciò, il Giordani, che prevedeva in che mani sarebbe cascata la lettera, consigliava non si desse al Sartorio un successore peggior di lui. « Se questa mia lettera avrà la fortuna di capitare alle mani del sig. Torresani, e se egli, come credo, val meglio dei Sartori e dei Cattani, gli sarà di qualche utile ». E al Torresani dava un po' di burro, notando che la fama lo diceva « bravo »: vale a dire, se non buono, accorto tanto da scorgere come, se non si cambiasse registro, sarebbe vero che « chi odia le monarchie stia quieto e lasci far le polizie ». Ma cotesti satelliti dell'Austria eran tutti della medesima pasta: prepotenti e sciocchi; e al Torresani dovette parere imperdonabile temerità, che uno scrittore o scribacchino, un *pennaiolo*, come avrebbe detto Ferdinando di Borbone, osasse dar consigli agli alunni della scuola metternicchiana.

Ucciso il Sartorio, succeduto lo Swing, « un buon tedesco », gridato nel decreto che assegnava alla vedova una pensione, « i segnalati e troppo brevi servigj di quel magistrato zelantissimo », promesse diecimila lire a chi scoprisse o denunziasse l'uccisore, non dolente il Mistrali che gli fosse levato di torno un nemico, che lo insidiava e che rendeva malcontento e ribelle il paese; tutto pareva finito nel ducato. Ma la lettera al Gussalli, diffusa anche a Milano rapidamente e generalmente, aguzzò in quella polizia il desiderio lungamente nutrito e non mai saziato, di metter le mani adosso all'odiato scrittore. All'assassino, introvabile, pensassero i reggitori parmensi: al Giordani vollero provvedere le autorità milanesi, incitate per una parte da Vienna, e dall'altra incitando esse i tepidi ministri ducali.

Si pensò dunque di carpire l'originale della lettera, che doveva dar la prova materiale del delitto; e fra governatore e direttore di polizia si discusse seriamente e lungamente come fare ad impossessarsene; e andiamo, fu deciso, andiamo a cercarla dove deve essere: presso il Gussalli. Ma il Gussalli è istitutore ed abita in casa di una delle prime dame di Milano: la marchesa Trivulzio vedova Poldi-Pezzoli. Ci vuol dunque precauzione ed accortezza. Il governatore credette di aver trovato un bel pretesto per varcar la porta marchionale: far cioè passare il Gussalli per frodatore di tabacco, e ordinare una perquisizione eseguita da agenti doganali, assistiti, s'intende, da un agente di polizia. L'Hartig soddisfatto di questo

lampo di genio, che aveva illuminato le tenebre del suo intelletto, e calmava insieme i suoi scrupoli di violatore del segreto postale, ne comunicava l'ordine al Torresani. Chi sa? fingendo con un occhio di cercar tabacco estero, si poteva coll'altro scoprire il desiderato autografo. E poi dite, se vi dà l'animo, che l'Austria non mandasse a governar la ribelle Italia delle gran teste fini!

Hartig a Torresani.[1]

Milano, 30 gennaio 1834.

Sebbene meritino certamente d'esser presi in considerazione gli argomenti che V. S. adduce sulla difficoltà di procedere ad una perquisizione presso il Gussalli, riguardo alla lettera del Giordani, datata da Parma il 24 corrente, non si può negare d'altra parte l'importanza e il vantaggio che si avrebbe dal possedere un documento che offre una prova legale, per procedere a misure di rigore. È quindi assolutamente necessario di trovare qualche altro pretesto, che non comprometta il segreto postale.

Tal pretesto forse si potrebbe avere in una denunzia di frodo riguardo ai diritti doganali sui tabacchi o sul bollo, potendosi allora passare alla perquisizione da semplici impiegati delle privative, assistiti da un Delegato di Polizia. Osservo inoltre che basandosi sui diritti di bollo, si potrebbe aver modo di esaminare attentamente tutte le carte del Gussalli. Voglia poi la S. V. considerare se convenga sopportare qui il Gussalli.

Hartig.

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).

Intanto la Polizia coglieva alla posta altre tre lettere del Giordani: una alla marchesa Poldi-Pezzoli, due al Gussalli; e l'Hartig così informava di ogni cosa l'aulico superiore:

HARTIG a SEDLNITZKY *a Vienna*.[1]

Milano, 30 gennaio 1834.

.... Il contenuto delle tre accluse lettere del Giordani sarà comunicato al segretario di Gabinetto di Parma, de Richer. Contemporaneamente do ordine al direttore generale di Polizia di far subito una perquisizione domiciliare presso il Gussalli; e ciò, per quanto io mi lusingo, si potrà fare con un pretesto che non abbia a compromettere il segreto postale. Sarebbe d'una importanza veramente suprema se si potesse venire in possesso della lettera originale del Giordani, e servirsene in seguito di documento legale per poter prendere contro di lui quelle misure di rigore che si merita. Per non esporre a pericolo il segreto postale, ho suggerito al direttore generale di Polizia che tale perquisizione si potrebbe motivare con un supposto frodo riguardo ai diritti di tabacco e bollo: quindi un impiegato delle privative, assistito da un Delegato di Polizia, basterebbe per procedere a quest'affare. Ho anche detto al cons. Torresani se mai si abbia a sopportare qui il Gussalli.

HARTIG.

Comunicava inoltre le copie di quelle lettere e d'altre al Governo di Parma invitandolo a considerare la « sfavorevol luce » che gettavano sullo scrittore, e implicitamente dimandando cooperazione per ridurlo al silenzio.

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).

HARTIG al SEGR. RICHER *a Parma.*[1]

Milano, 30 gennaio 1834.

Dalla unita copia di tre lettere di Pietro Giordani potrà la S. V. desumere non solo la guasta e pericolosa sua maniera di pensare, ma ben anche una spudoratezza ed arroganza spinta al più alto grado, sì da palesare lo sprezzo ed insolenza di lui contro le autorità. Il modo con che ostenta il suo entusiastico applauso per l'assassinio del Sartorio, e la brutalità con cui si sforza di denigrare e schernire la memoria del defunto, gettano una luce molto sfavorevole sul conto del Giordani.

HARTIG.

Il segretario di Maria Luisa rispondeva facendo notare come si avesse a che fare con un uomo molto avveduto, sfuggito costantemente alle unghie del Sartorio, sicchè sarebbe stato difficile il fargli riconoscere per sua la lettera al Gussalli; e sebbene il Giordani in essa e nelle successive si fosse dichiarato contento che capitasse nelle mani dell'autorità, un resto di pudore voleva che, per procedere secondo legge, si fosse in possesso dell' originale introvabile.

RICHER ad HARTIG *a Milano.*[2]

Parma, 11 febbraio 1834.

Ho avuto l'onore di ricevere i pregiati caratteri della E. V. dei 27 e 30 gennaio, 3 e 5 febbraio corr., n. 143,

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).

[2] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

165, 181 e 190 segr., e La ringrazio per le copie comunicatemi di sei lettere diverse, scritte di qui, e delle quali farò uso solamente colla massima cautela.

Sarebbe certamente di somma importanza se la Polizia potesse metter la mano sullo scritto sovversivo del ben noto Giordani, diretto all'istitutore di casa Poldi-Pezzoli, Antonio Gussalli; ma è troppo difficile trovar qui l'espediente per poter far dire al Gussalli che lo scritto insidioso venne a lui diretto, e tutto ciò come in seguito a dichiarazione del Giordani stesso. Questi è troppo accorto per dichiarare menomamente a chicchessia, o almeno a tali persone dalle quali si possa sapere, ch'egli ha veramente diretto a qualcuno cotale scritto.

Non resterebbe quindi altro espediente ch'Ella, sott'altro pretesto, trovasse mezzo di poter eseguire una perquisizione domiciliare presso il Gussalli, e, in caso di scoperta, sequestrare la nota lettera. Il defunto direttore di Polizia Sartorio mi ebbe varie volte a dire che egli, pure con la più rigorosa sorveglianza diretta sul Giordani, mai trovò mezzo di poterlo sorprendere, appunto perchè era troppo accorto. È pure certo ch'egli non serba mai appunti o copie delle lettere che scrive.

Ho pur fatto ricerche sul conto del Cordiali, supposto autore di due delle summenzionate lettere gentilmente rimessemi; ma finora non si è potuto qui scoprire alcuno di tal nome, e si dovrebbe quindi concludere che un'altra persona scriva sotto questo nome.

RICHER.

In mancanza di altro miglior espediente, si decise di procedere alla divisata perquisizione, e, a quel che pare, tralasciando la commedia del supposto frodo di tabacco. Il delegato Bolza, altro arnesaccio di polizia, del quale i fasti e nefasti dovevansi prolungare fino alle Cinque giornate del 1848, la ese-

guiva, e il Torresani nel modo che segue ne rendeva conto al suo superiore. Il corpo del delitto non erasi rinvenuto, ma altre carte si sequestrarono, e si otteneva dal Gussalli la dichiarazione scritta che la copia postagli sott'occhi rappresentava in sostanza, e salvo differenze di forma, l'irreperibile documento.

TORRESANI ad HARTIG.[1]

25 febbraio 1834.

Eccellenza. — Da molti giorni si era sparsa la voce che circolava in questa città uno scritto pregno di espressioni vili e straordinariamente esaltate a carico del Governo ducale di Parma, allusivo in gran parte al seguìto assassinio del direttore della polizia generale di Parma, Edoardo Sartorio.

Posteriori riferte confidenziali mi assicuravano che lo scritto in discorso era una lettera diretta da Parma in questa città da innominato signore ad un giovane letterato, che pretendeva chiamarsi Giussani (*sic!*).

Crescevano sempre gli sconvenienti discorsi rapporto a questo scritto nelle conversazioni ed anche nei luoghi pubblici, e perciò pensai che convenisse attivare straordinarie indagini per giungere ad avere più positivi dati della cosa, e conoscere fin dove trovasse appoggio nella verità.

Per molti giorni le misure prese all'indicato scopo riuscirono vane, ma finalmente avvenne che nella via confidenziale mi pervenisse una copia della lettera sopraddetta. Era il ben noto e caldo liberale e uomo di lettere Pietro Giordani di Parma, che scriveva ad Antonio Gussali, aio dell'unico figlio ed erede Poldi Pezzoli di questa città. Il tenore di questo scritto non può essere nè più

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (originale).

impudente, nè più iniquo: si disprezzano tutti i riguardi dovuti ai Governi ed alla società, e la maldicenza più infernale vi è spiegata a carico di molti magistrati; i principj più antipolitici vi vengono sviluppati; si risolve in un libello infamante, in cui viene vergognosamente maltrattato specialmente il Governo ducale di Parma.

Importava assai il poter venire in possesso della lettera originale, della quale trattasi, e quindi non esitai ad ordinare ieri di buon mattino fosse sorpreso il Gussali nella propria abitazione, quella venisse rigorosamente perquisita, e ch'egli dopo un tale atto venisse presentato in questi ufficj per essere assunto ad interrogatorio.

Questo commissario superiore De Bolza addivenne a tale operazione. Gussali è stato sorpreso ancora nel proprio letto in casa Poldi Pezzoli, e nulla ha potuto disperdere. La lettera della quale si era in cerca, non si è trovata; si trovarono però altre posteriormente scritte dal Giordani al Gussali, il tenor delle quali, sempre regolato dagli stessi principj, conferma le criminose tendenze del letterato, che nutre odio implacabile contro il proprio Governo ed i magistrati che lo assistono, e specialmente verso il trafitto direttore Sartorio, che non sa ricordarlo che sotto la sprezzantissima qualifica di *sbirraccio*.

Si sono anche trovati presso il Gussali varj frammenti di lettere da lui scritte al Giordani, che autorizzano a ritenerlo ligio ai propri pensamenti, se non per cuore determinato, per leggerezza o per ambizione.

Vennero finalmente presi in sequestro nella suddetta circostanza una copia manoscritta dell' Ode liberale al ben noto Silvio Pellico,[1] e della pure ben nota lettera del Giordani al signor ministro ducale di Parma Mistrali, in cui vomita inauditi insulti perchè non gli fu permessa la stampa e la diramazione di un opuscolo intitolato: *Di-*

[1] L'Ode del BAZZONI, *Luna romita, ecc.*

scorso sullo Spasimo, dell'incisore Toschi, nonchè una copia dell'altro libello infamatorio, che venne diffuso a Parma contro il conte Luigi Sanvitale dopo avvenuti i suoi sponsali.

Compiuta la perquisizione ed accompagnato a questi ufficj, il Gussali venne sottoposto ad interrogatorio, nel quale confessò le intime sue relazioni col Giordani ed un attivo carteggio epistolare con lui. Spiegò pure come le lettere sequestrategli si riferivano all'assassinio del Sartorio, ma presto si conobbe che di ogni mezzo tuttavia usava il Gussali per salvare le convenienze del suo amico, o non prestandosi ai dovuti schiarimenti, o dandoli incompleti ed improbabili.

Si usò nel detto interrogatorio due necessarie escussioni, in conseguenza delle quali avendo potuto il Gussali conoscere qual era lo stato positivo delle cose, dopo aver chiesto ed ottenuto d'abboccarsi meco, prorompendo in dirottissimo pianto, che mi sembrava non quello della rabbia o della finzione, ma quello del pentimento e della conoscenza dei pericoli che a lui sovrastavano continuando nelle sue relazioni, si è determinato a confessare come altra lettera lunghissima aveva ricevuto dal Giordani intorno all'atroce misfatto, e quella aveva, come tante altre, distrutta, dopo d'essere stata letta da lui e dalla marchesa Triulzi vedova Poldi Pezzoli, e dopo di aver a quella fatto riscontro; voleva però sottacere circostanze aggravanti, che emergevano dalla lettera suddetta, ma si arrese, dacchè gli fu letta la copia della lettera stessa caduta nelle mie mani, ed ammise che realmente Giordani gli aveva scritto la lettera in discorso, i principj sviluppati nella quale non ha mancato di altamente censurare egli stesso.

Nè vale a rendere meno efficace una tale confessione la circostanza dal Gussali addotta, che la suddetta copia non era precisamente esatta, avendo assicurato che le stesse massime vi sono sviluppate, le stesse cose vi sono

trattate, le stesse persone vi sono nello stesso modo nominate, come nella lettera originale da lui data alle fiamme, e che le supposte variazioni non si riscontrano che in cose affatto accessorie.

Le cose deposte dal Gussali non mi parve che ancora bastassero a fondare un giudizio di colpa a suo carico, nè questo indizio saprei trovarlo negli scritti del Gussali statigli perquisiti, che non somministrano finora un titolo per provocare contro di lui un procedimento qualunque. In questo stato di cose quindi, ed anche per evitare possibilmente inutili discorsi, trovai che fosse conveniente e giusto di lasciare ritornar libero il Gussali alla sua abitazione, imponendogli intanto il più scrupoloso silenzio sull'avvenuto.

Portata a termine così questa pendenza, mi faccio un dovere di rassegnare a V. E. tutte le carte per quell'uso che troverà, nella somma di lei saggezza, di farne verso il Governo ducale di Parma, essendosi scoperte cose di tanta importanza a carico d'un suo suddito. Onde la copia suddetta di lettera possa, al caso, essere utilmente adoperata per uso di ufficio, ho trovato conveniente di farla contrassegnare dal Gussali, il quale così non potrà in alcun tempo eccepire sulla identità della medesima, che gli venne presentata e fu da lui riconosciuta, ad eccezione di qualche non essenziale differenza, per quella scrittagli dal Giordani in data 24 gennaio decorso. E qui giova rammentare che si sa positivamente che Gussali diede a leggere la lettera in discorso a qualche altra persona, oltre la marchesa Poldi Pezzoli, quantunque egli non abbia ammessa una tale circostanza, sulla quale potrà essere in seguito escusso con maggior rigore.

TORRESANI.

L'Hartig scriveva subito al Richer, trasmettendogli le copie di quanto aveva fruttato la perquisizione; il Governo ducale intanto provvedesse: bando,

tuttavia, agli scrupoli: trattarsi di persona già politicamente compromessa, di un propagandista pericoloso e sfacciato, che corrompeva anche i giovani sudditi austriaci; si prendessero adunque energici provvedimenti; ove non bastassero le leggi, si ricorresse a modi di polizia: andarne di mezzo l'interesse del reggimento parmense non solo, ma anche degli Stati imperiali, dove il pessimo uomo spandeva il suo malefico veleno.

HARTIG al SEGR. RICHER *a Parma*.[1]

Milano, 26 febbraio 1834.

Ill. Signore. — In conformità del contenuto nel pregiato scritto di V. S. dell' 11 corrente, nel quale mi veniva rappresentata l'impossibilità di poter ottenere da Parma e da Piacenza un modo ostensibile per requisire la lettera del Giordani scritta al Gussalli, e dalla quale risultava come l'autore era individuo sommamente pericoloso, non mi restava altra via che l'ordinare a questo direttore generale di Polizia una perquisizione domiciliare presso il Gussalli, in modo però da non compromettere il segreto postale.

Come il cons. Torresani abbia corrisposto a quest'ordine, V. S. potrà desumere dall'acclusa sua relazione, che, a uso fattone, si compiacerà rimandarmi.

Sebbene quindi non siasi potuto scovare la nota lettera, pure si rinvennero del pugno di Giordani tre altre lettere, e diversi scritti riferentisi a Parma; inoltre, e sempre senza riversare il minimo sospetto sulla Posta, il direttore generale di Polizia riuscì a cavare dal Gussalli la confessione dell'esistenza di tal lettera, facendogli sog-

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

giungere ch'egli l'aveva comunicata a varie persone, da una delle quali venne anche copiata e comunicata alla Polizia; a maggior conferma poi lo indusse ad apporre il proprio nome alla copia messagli sott'occhio, aggiungendovi che questa corrispondeva nei tratti essenziali al tenore dell'originale da lui ricevuto dal Giordani, e, a suo dire, distrutto.

Tale dichiarazione sembrami quindi prestare sufficienti motivi al ducale Governo di Parma perchè si decida a prendere dei provvedimenti energici contro l'autore della nota lettera, molto più avendo a che fare con persona di già compromessa nell' aspetto politico.

V. S. vorrà riconoscere l' importanza e l' urgenza di questi provvedimenti come dettati nell' interesse del ducale Governo di Parma. Nell' interesse però del mio proprio Sovrano, credo necessario da parte mia rivolgere le più calde preghiere, affinchè gli Stati di S. M. l' Imperatore vengano garantiti dalla malefica influenza di questo scrittore, che, sui confini di Lombardia, sta in continua corrispondenza con questi sudditi; e ciò mediante severe disposizioni di Polizia, quando le leggi di costà non offrano mezzi sufficienti a porre argine alla malvagità del Giordani.

Che io, per l'ufficio che copro, mi vegga costretto a sollecitare tali provvedimenti, può mostrarlo il fatto che il giovane scelto dal Giordani a confidente delle sue riprovevoli opinioni, è un suddito lombardo, che per giunta veniva incaricato di propagare idee rovinose allo Stato mediante la diffusione di quella lettera, con ciò il Giordani palesandosi qual vero propagandista di principj rivoluzionarj negli Stati di S. M.

Sarò infine obbligatissimo a V. S. se vorrà sollecitamente farmi noti i provvedimenti, che, in seguito alle mie considerazioni, saranno presi contro il Giordani.

HARTIG.

Le autorità imperiali stavano evidentemente sulle spine. Il Torresani ebbe il meritato ringraziamento dal governatore: ma intanto, questi pensava, non si sarebbe forse sulle tracce d'una congiura? A buon conto, chi era un marchese, menzionato dal Giordani? Di più, si tenga d'occhio il Gussalli, ma non si dimentichi l'Ambrosoli, che, scrittore della *Gazzetta di Milano*, sembra cerchi più l'approvazione del Giordani che quella dei suoi padroni e pagatori.

HARTIG a TORRESANI.[1]

Milano, 27 febbraio 1834.

Ill. Signore. — La destrezza con che V. S. secondo il contenuto del pregiato di Lei rapporto di ieri, or ora pervenutomi, fece procedere alla perquisizione domiciliare presso Antonio Gussalli, inducendolo a confermare aver egli realmente ricevuto dal Giordani quella tal lettera rivoluzionaria, nonchè il corrisponder essa nella parte essenziale alla copia messagli sott'occhio, merita la mia più ampia riconoscenza, porgendomi Ella con ciò un documento importantissimo, il quale mi mette in condizione di chiedere, come subito faccio, al Governo di Parma che vengano presi energici provvedimenti contro il Giordani, ora riconosciuto qual propagandista di perniciosi principj in Lombardia.

Nel costituto del Gussalli ho notato la mancanza di informazioni sul conto di quel marchese, al quale doveva esser comunicata la lettera del Giordani, e che l'autore, tributandogli molte lodi, definisce come persona di sen-

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXIII (trad. dalla minuta tedesca).

timenti del tutto conformi ai suoi. Desidero quindi che il Gussalli venga su questo punto ulteriormente interrogato.

Se del resto, come V. S. giustamente osserva, non emersero contro il Gussalli imputazioni tali da tradurlo in arresto, non si può tuttavia disconoscere, ch'egli, come tutti coloro che non hanno la forza di resistere agli allettamenti di una speciale relazione col Giordani, non può sfuggire a una rigorosa sorveglianza, e fors'anche si dovrebbero spiegare contro di lui altre precauzioni, ponendo mente alla sua qualità di istitutore e maestro di casa: il che lascio alla considerazione ed al criterio di V. S.

Pertanto Ella vorrà iniziare una rigorosa sorveglianza politica così pel Gussalli, come per l'Ambrosoli, il quale, a dichiarazione del primo, è un favorito di quel pericoloso scrittore, e che fin dai primi suoi articoli per la *Gazzetta di Milano*, si mostra più che della fiducia e del plauso del Governo, curante di quello di scrittori di tal fatta.

Dacchè poi dal costituto del Gussalli resulta che egli entrò nell'amicizia e pericolosa conoscenza del Giordani in seguito a una gita a Parma, nè avendo egli tale robustezza di carattere da saper resistere alle lusinghe dei liberali, voglia V. S. aver la compiacenza di comunicarmi quando e per qual durata gli venne di qui un passaporto, e vedere, nel caso non sia ancora scaduto, se convenga farne cessare la validità.

HARTIG.

Da Parma giungeva finalmente la buona notizia. Tutto quello che si era raccolto forniva « sufficiente motivo » a mettere in gattabuia l'imprudente piacentino. Sua Maestà la Duchessa, sotto i cui occhi erano stati messi i documenti e la dimanda di procedere energicamente contro di lui, aveva annuito alla cosa, pur comandando « espressamente che fosse

trattato con ogni possibil rispetto.[1] » La sera del 27 febbraio si procedeva dunque all'arresto dell' « infame scrittore e propagandista di massime rivoluzionarie; » le carte erano sequestrate, e per staffetta si mandava l'ordine di far consimile perquisizione nella sua casa e in quelle di amici suoi in Piacenza. Le carte non davano messe nè ricca nè utile: fra l'una città e l'altra, tre lettere preparate ma non spedite: le più dell'anno innanzi, ed una, perfino, di quando stava a Bologna, al padre, morto dal 1817[2] e ottantuna di varj corrispondenti.

RICHER ad HARTIG *a Milano.*[3]

Piacenza, 28 febbraio 1834.

Ill. signor Conte. — Colla posta giunta ieri sera ho ricevuto la pregiata lettera di V. E., in data 26 corrente, n. 320 segr., e tutti gli atti annessi, ch'io rinvierò fattone il debito uso.

Sebbene la nota lettera 24 gennaio del Giordani non sia stata rinvenuta presso il Gussalli, pure nella comunicazione da Lei fattami, poi nella dichiarazione del Gussalli e nelle altre tre lettere originali del Giordani e negli altri scritti di lui riferentisi a Parma, sequestrati nella perquisizione domiciliare al Gussalli, ho trovato sufficienti motivi per far prendere apertamente energici provvedi-

[1] *Opere, ecc.*, XI, 339.

[2] Le lettere, il verbale di perquisizione ed altri documenti a ciò relativi trovansi in copia, tratte dalla ducale segreteria intima di Gabinetto, fra le carte giordaniane lasciate dal Gussalli alla Laurenziana.

[3] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

menti contro Pietro Giordani, già notoriamente compromesso dall'aspetto politico.

Ho quindi subito presentato a S. M. tanto la lettera di V. E., quanto la domanda di procedere energicamente contro il famigerato Giordani, e ho ricevuto in proposito i superiori comandi.

Vennero immediatamente impartiti gli ordini necessarj: il Giordani verso la mezzanotte fu tratto in arresto, poichè altro non v'era da fare; tutte le sue carte furono sequestrate e sul momento sigillate; in seguito saranno disposte in ordine, non essendo stato possibile il farlo al momento. Tenendo poi il Giordani un quartiere anche in Piacenza, e potendosi dare il caso che anche là se ne trovino, per mezzo di una staffetta ho dato l'ordine di passare là pure ad una perquisizione domiciliare.

Ora farò sottoporre il Giordani ad interrogatorio, e appena mi sarà noto il risultato dell'esame delle carte sequestrate non tralascerò di comunicarlo a V. E.

Intanto il Giordani, questo infame scrittore e propagandista di massime rivoluzionarie, trovasi sotto buona custodia agli arresti. — RICHER.

L'Hartig comunicava immediatamente la notizia a Vienna, facendosi bello del suo « intervento » in questa faccenda, che, egli lo riconosceva, avrebbe senza dubbio « fatto rumore: » ad ogni modo, intanto, l'uccello era in gabbia.

HARTIG a SEDLNITZKY *a Vienna*.[1]

Milano, 2 marzo 1834.

Dal mio rapporto 30 gennaio a. c. n. 165 segr. col quale accompagnavo a V. E. la lettera del noto scrittore

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

parmigiano P. Giordani, diretta al maestro di casa Poldi Pezzoli, Antonio Gussalli, dove nel modo più sconveniente e insidioso si parlava dell'assassinio del direttore di Polizia di Parma, Ella avrà appreso che io, vedendo questa lettera, vi ho ravvisato sufficiente importanza per ordinare al cons. Torresani che, sotto conveniente pretesto, si facesse una perquisizione al Gussalli; come pure dal mio ossequioso rapporto 10 p. m. n. 208 segr., V. E. avrà veduto per quali motivi codesto provvedimento non si potè subito eseguire. Per evitare qualsiasi compromissione di segreto postale, il cons. Torresani aveva espresso il desiderio che l'impulso all'inchiesta per la nota lettera dovesse venire da Parma, e quindi io aveva sollecitato quel segretario di Gabinetto segreto, Richer; ma avendomi questi in data 11 p. m. n. 249 segr., risposto ch'egli non potrebbe trovare niun punto d'appoggio a una siffatta richiesta ostensibile, diedi nuovamente incarico al cons. Torresani di avviare l'inchiesta e l'interrogatorio del Gussalli con qualsiasi altro pretesto, che non venisse a ledere il segreto postale.

A questo incarico corrispose egli nel modo più accorto, prendendo a motivo la diceria divulgatasi, che circolava uno scritto del Giordani riferentesi all'assassinio del direttore di Polizia Sartorio, e che era stato veduto in mano di molti. Quest'indizio, se non a rinvenire quella lettera, valse però al Torresani a rintracciare presso il Gussalli altre lettere del Giordani, e interrogarlo in proposito. Il Gussalli non mise in dubbio di aver ricevuto quella lettera, come pure ammise che, prima di essere distrutta, a sua insaputa potè esser stata letta e anche copiata; ed essendogli poi stata presentata la copia posseduta dal direttore di Polizia, questi ottenne una dichiarazione scritta che la copia, quantunque presentasse qualche divario nella dizione, pure, quanto all'essenza sua, concordava coll'originale.

Tale dichiarazione venne a me confermata dal cons. Torresani unitamente a una Relazione ostensibilissima, e che riguarda esclusivamente il suaccennato motivo della perquisizione domiciliare. Essa fu da me immediatamente trasmessa a Parma al segretario di Gabinetto Richer, unendovi pure la nota che in copia comunico a V. E. Ella potrà conoscere il risultato di questo mio intervento, leggendo la risposta or ora ricevuta, e che, pure in copia, unitamente le comunico. Siccome poi l'arresto del Giordani, che nell'arrogante sua presunzione ritiensi intangibile, susciterà del rumore, così io mi affretto a darne notizia a S. E., riserbandomi d'intrattenerla su quanto avverrà in seguito e informarla pure dei provvedimenti che saranno presi contro il Gussalli. — HARTIG.

Il 3 marzo 1834 si procedeva all'interrogatorio del prigioniero, alla presenza del cav. Ottavio Ferrari, delegato alla Direzione generale di Polizia, che il Giordani chiama « onesto e lodevolissimo ». Noi possiamo conoscere codesto interrogatorio perchè tramesso in copia a Milano, dove si trova nel solito volume 188 degli *Atti di polizia*;[1] e dopo averlo letto, dobbiamo confermare le lodi date dal Giordani al Ferrari. È l'interrogatorio di un giudice galantuomo e gentiluomo, alieno da capziosità e tranelli, condotto con reverenza alla superiorità intellettuale e alla morale integrità dell'imputato, che, sono parole dell'inquirente, « meritamente gode fra noi di tanta celebrità ». E come sono discrete e nei limiti del necessario le dimande, così piane

[1] Nel vol. XIV (*Appendice alle Opere di Giordani*) il Gussalli non stampò quest' interrogatorio, bensì quello del 10 aprile e giorni successivi.

e nobilissime, ma accorte, le risposte. Il Giordani non rifiuta di riconoscere per sua la lettera presentatagli in copia, facendo tuttavia riserve di forma. Richiesto del nome degli amici ai quali avrebbe comunicato la lettera dell'anno innanzi diretta al Mistrali e che poterono ritenerla e ricostruirla, risponde prima di tutto che vi furono interpolate ingiurie grossolane, ch'egli sa non avervi scritto; ma che crederebbe mancare « ai doveri d'amico e d'uomo d'onore se palesasse quei nomi », e a tutto mancherebbe egli, anzichè ai doveri dell'amicizia. Dimandatogli similmente quali siano coloro coi quali avesse più frequente carteggio, afferma che molti, uomini e donne, e fra queste perfino una nipote del principe di Canosa, il capo dei sanfedisti, gli scrivevano da ogni parte d'Italia; ma che corrispondenza continuata non l'ha con nessuno, perchè gli pesa lo scrivere, e anche dalle lettere sequestrate si vedrà esser comuni le lagnanze circa il mancar di risposta per parte sua. Ma chi era, gli si diceva, l'*inquisitore* accennato in una lettera del Calderara? E il Giordani, per evitar noie all'amico, fratello dell'Adelaide, afferma non saperlo indovinare, ma escludere si trattasse del Torresani « conosciuto per magistrato integerrimo » ; e, invece, certamente trattavasi dello Zajotti. Finalmente, richiesto se appartenga a qualche Società, risponde che sì per le Società letterarie, nega risolutamente quanto alle politiche; e diceva esattamente il vero. Poi dettava questa dichiarazione: « Desidero sopra tutto che il

signor direttore mi creda e mi conosca veritiero nelle mie risposte: perciò lo prego di ascoltare pazientemente queste mie osservazioni. Primo: ho risposto che non fui, non sono, non sarò mai di nessuna Società. E di ciò sia prova, oltre, io credo, la notorietà per chi mi conosce, anche questo, che io in età giovane e meno sperimentata, non fui mai dei Massoni: Società non solo non proibita, ma favorita dal Governo, e che era buon mezzo a far fortuna.[1] Dunque, come potrei ora con più esperienza partecipare a Società proibite e perseguitate?[2] Secondo: ho detto che non è mai stato mio uso di far minute delle lettere, neppure importanti. E per conseguenza di questo mio uso, V. S. non ha trovato, perchè non la feci, minuta della lettera assai importante, che nel fine del 1831 scrissi al signor presidente Mistrali, perchè rimediasse alla crudeltà usata ai ragazzi: la qual lettera so che andò sotto gli occhi di S. M. e non le dispiacque, e ora a me rincresce che non la possa leggere tutto il mondo. Terzo: desidero che la V. S. volesse prendere in considerazione quelle osservazioni che nel mio memoriale alla signora contessa Scarampi ho dedotte (e mi paiono convincenti) per provare da ogni parte che era grande indegnità il trattarmi da persona sospetta. E quando la sera del 25 novembre, a ore 5 (tempo posteriore a

[1] Guarda un po': fin d'allora!

[2] Anche altrove: « Neppure l'onnipotenza divina può fare che io sia mai stato o carbonaro o massone, o altra qualunque di coteste bogiarate »: V, 343.

quello in cui scriveva il Memoriale), fui in presenza del Sartorio, egli negò d'avermi trattato come tale; il che vale come confessare che il trattarmi così non sarebbe giusto. Per ultimo, la prego di fare anche questa osservazione: Io ho detto che rinuncio praticamente al diritto che avrei, come testa pensante, di rivolgere i miei pensieri alla politica; e infatti in tanta farragine di scartafacci V. S. ha trovato pittura, scultura, architettura, musica (della quale non so niente), poesia, retorica, storia, ma non ha trovato neppure una riga di filosofia nè di politica ».

I risultati ottenuti erano, come si vede, sì scarsi e tenui da non concedere al Governo ducale di secondare le mire dei dominatori austriaci. Al più, si poteva trattare di una ramanzina, di una buona lavata di capo, di una ingiunzione al Giordani di essere più cauto e prudente nell'avvenire. Ma coll'Austria alle spalle era difficile limitarsi a siffatto partito: e molto probabilmente fu a Parma consultato di far il morto e non scrivere altro a Milano: il costituto stesso dovere essere spedito a comodo. Ma l' Hartig, inquieto del silenzio, tornava a punzecchiare il Richer, ricordandogli, e come meravigliandosi, che dal 26 febbraio non avesse avuto nessuna comunicazione in proposito.

HARTIG a RICHER *a Parma*.[1]

Milano, 12 marzo 1834.

Riceva V. S. i miei più doverosi ringraziamenti per quanto gentilmente mi comunica con pregiato scritto

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

del 28 passato mese, riguardo ai provvedimenti presi costà contro Pietro Giordani, e ciò in conformità alla mia del 26 passato mese n.° 320 segr.

Ora mi resta solamente di pregare V. S. perchè si voglia compiacere di tenermi anche informato dei risultati dell'istruttoria impresa contro a codesto individuo, e specialmente su tutto quello che può riferirsi a sudditi lombardi. — HARTIG.

Sotto la stessa data, scriveva l'Hartig al Torresani perchè vedesse se ci fosse modo di scovare relazioni del Giordani con sudditi lombardi. Il marchese anonimo era ormai chiaro — lo aveva detto il Gussalli — essere non già il Trivulzio, fratello della Poldi-Pezzoli, sì l'ex-delegato provinciale, Giuseppe Pallavicino, « favorevolmente noto » alle autorità austriache, ma degno, dopo ciò, come sospetto di eterodossia, di poliziesca vigilanza:[1] ora il pensiero segreto del governatore doveva essere che, se si riuscisse a imbastire un processo al Giordani e a presumibili amici lombardi, la causa potrebbe attirarsi tutta a Milano, e mettendola nelle mani del bravo Zajotti far tutta una bella retata per lo Spielberg.

HARTIG a TORRESANI.[2]

Milano, 12 marzo 1834.

Mentre ritorno a V. S. il costituto ultimamente assunto del Gussalli, e ch'Ella mi comunicò in data 2 cor-

[1] Di questa scoperta, sotto la stessa data, l'Hartig istruiva lo Sedlnitzky (v. *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII).

[2] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

rente n.° 425 segr., non posso non manifestarle nuovamente la mia soddisfazione per il modo veramente ingegnoso, col quale Ella è riuscito ad ottenere codesta dichiarazione.

Quantunque poi il milanese dal Giordani designato colla espressione « nostro ottimo e diletto marchese » non sia, come prima si supponeva, il fratello della dama Poldi Pezzoli, Giorgio Trivulzio, ma bensì l'ex-delegato provinciale march. Giuseppe Pallavicini, finora noto favorevolmente, e le cui relazioni col Giordani debbono attribuirsi a tempi anteriori, pure faccio a V. S. un dovere di vigilarlo, invitandola contemporaneamente a dirmi se non sarebbe opportuno far interrogare dalla Commissione inquirente di Parma il suddetto Giordani riguardo alle sue relazioni con questo milanese. — HARTIG.

Ma intanto che quei due bravi signori s'infervoravano nei loro disegni, e ne pregustavano gli effetti, ecco capitar loro, come una doccia fredda improvvisa, una lettera del Richer, che annunziava, è vero, l'invio della corrispondenza perquisita e degli atti del processo, ma conteneva anche la formale dichiarazione, che, « secondo le leggi », non si poteva andar innanzi nel processo stesso: che forse, anzi, il farlo sarebbe stato imprudente, perchè ne poteva venire una assoluzione, come era accaduto pei membri del Governo provvisorio del 1831:[1] nè esser poi possibile il tener più a lungo

[1] Con sentenza del 7 luglio 1831 furono assolti dal Tribunale di Parma i membri del Governo provvisorio del febbraio antecedente, conte Filippo Linati e cav. Francesco Melegari, e ordinatane la scarcerazione, perchè avevan partecipato al moto rivoluzionario e ne erano

il Giordani in arresto senza effettivamente processarlo. Quindi S. M. esser deliberata a restituirlo in libertà, sottoponendolo tuttavia a special vigilanza.

RICHER ad HARTIG.[1]

Parma, 12 marzo 1834.

Ill. sig. Conte. — Con mio scritto del 28 p. m. ebbi l'onore di comunicare a V. E. l'arresto di Pietro Giordani e il sequestro delle sue carte.

Ora mi faccio l'onore di partecipare a V. S. l'ulteriore notizia, che vennero messi in ordine gli scritti sequestrati presso di lui, ed egli stesso fu sottoposto ad esame.

Per mettere l'E. V. a cognizione di tutto quanto è avvenuto, Le invio qui annesso, con preghiera di sollecito ritorno, tutti gli atti che a ciò si riferiscono, compresa la corrispondenza sequestrata al Giordani.

V. E. vorrà dal complesso rilevare che presso questo turpe (*schändlich*) scrittore, che strilla per tutto il mondo (*über die ganze Welt schreit*) e che non ha rispetto a nessuno, nulla però si è rinvenuto che lo presenti in relazione con sétte rivoluzionarie.

Quindi, secondo le leggi di qui, non può egli veramente essere assoggettato ad una formale inquisizione giuridica, dalla quale del resto non molto sarebbe da aspettarsi, pensando, come è ben noto all'E. V., che gli

stati a capo, *cedendo alla forza irresistibile delle circostanze;* quanto poi ai contumaci conte Castagnola, Ortalli, Casa, Jac. Sanvitale, Melloni e Garbarini un decreto della Duchessa ordinò che fosse *imposto silenzio* ai processi già iniziati: vedi EMILIO CASA, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831,* Parma, Ferrari, 1895.

[1] *Atti segreti*, CLXXXLIII (trad. dall'originale tedesco).

stessi membri del Governo provvisorio del 1831 vennero dichiarati innocenti e liberati dai tribunali locali. L'esiliarlo da questo Stato sarebbe certamente incauto provvedimento, perchè per tal modo sarebbe egli gettato nelle braccia del partito rivoluzionario, e a questo si offrirebbe uno scrittore, sebbene in senso cattivo, celeberrimo, che lavorerebbe con zelo e impiegherebbe ogni sua forza a riempire dei proprj scritti tutti i giornali.

Non è egualmente possibile tenerlo in arresto senza previa condanna, e un tal provvedimento causerebbe qui mali anche peggiori.

Sua Maestà non vede quindi altro espediente che metterlo il più sollecitamente possibile a piede libero e concedergli dimora in questo paese, pur sottoponendolo alla dovuta vigilanza.

Mentre ho l'onore di ritornare coi più doverosi ringraziamenti all'E. V. gli atti che gentilmente mi comunicò con pregiato scritto del 26 febbraio 1834, La prego a voler accettare l'assicurazione della mia maggior stima.

RICHER.

Notevole è fra le cose dette del Giordani dai suoi persecutori, che non v'era modo di far tacere questo scandaloso scrittore, che strillava come un'aquila. Se fosse stato mandato in esilio, apriti cielo! chi sa quanto avrebbe scritto! ma neanche fra quattro mura c'era da imporgli silenzio. Difatti non era uomo da patir violenze: non le tollerava contro gli altri: figurarsi contro di sè! Della sua pertinacia a voler esser giudicato secondo giustizia sonó bel documento parecchi scritti composti in carcere, e diretti al maggiordomo ducale conte di Bombelles e al direttore di polizia Ferrari. Uno dei quali, a

quest' ultimo, conclude così: « V. S. lascerà a suo figlio questo scritto, come argomento dei tempi. Gli dirà: Io dovetti esaminarlo, e mi pesava il farlo. Lo vidi giustamente sdegnoso, niente avvilito: la carcere gli aveva alzato, non abbassato l'animo: parlava non come reo, ma come giudice de' suoi accusatori, come sovrano de' suoi oppressori. Io conobbi quest'uomo.... Cercarono lunghissimamente la via di opprimerlo, e non la trovarono mai ».[1]

Leggansi anche a meglio conoscere il suo atteggiamento imperterrito, questi due brani al conte di Bombelles: « Se regnasse ancora l'Imperator Grande,[2] io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei senatore come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della nazione otteneva il favor di quel Sovrano; al quale non si potevano occultare nè calunniare gl' ingegni e gli studi, perchè non aveva in sè le cagioni di temerli o odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito; ma onorano i titoli, e s'inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l'infimo de' sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o forse pur dell' invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: chè io sono ambizioso e sono superbo di

[1] *Opere*, *ecc.*, XI, 386.

[2] Vedi malizia! Poteva scrivere *il grande Imperatore:* scrivendo invece a quel modo alludeva a un Imperatore *piccolo*: al regnante Francesco I.

questo mio libero e incontaminato nulla... Signor conte, non sono io un idiota, al quale si possa dire: Tacete. E la brutal forza non vale per ammazzar la ragione. La tengo da Dio una potenza di pensiero e di parola; potenza legittima se altra mai; e potenza inespugnabile: non la potrebbero togliere i re, i quali non potrebbero darmela. Nè ho bisogno di mostrarne i diplomi: già l'ha riconosciuta il mondo. Chi mi conosce sa quanto io sia lontanissimo dall'arroganza: ma quando mi han chiuso in carcere, tra le peccatrici e gli scostumati, mi han dato giusta e necessaria cagione di alzarmi sopra la mia natural verecondia, e gridare: *Ma tête aussi est une puissance.* »[1]

Quanto al suo processo poi aveva tutte le ragioni di dire: « Voglio per un momento solo concedere alla polizia che io abbia diffamato Sartorio e Cocchi. Sia diffamazione. Stiamo alle leggi. Questo al più sarà caso correzionale. Mandatemi dunque al tribunale; provatemi veramente diffamatore: sarò condannato ad alquanti giorni di carcere. E *dopo la sentenza* andrò in prigione. Ma, per Dio, dopo la sentenza; non mai prima del giudizio: chè questo mai non si usò nelle cause correzionali. Avete creata nel dì 25 febbraio 1834 una tutta nuova giurisprudenza per me solo?... Io protesto dunque contro la mia carcerazione e fo istanza di mettere questa mia protesta ai piedi di Sua Mae-

[1] *Opere*, *ecc.*, XI, 326-29.

stà, nella cui giustizia io confido, e sono certo di non confidare inutilmente ».[1]

Bisogna convenire che il Giordani era tal uomo che se dava noie fuori, ne dava anche più stando dentro; come anche è necessità riconoscere che la Duchessa e i suoi ministri e magistrati pensavano sul caso suo precisamente come lui, non trovando essi altro miglior « espediente » che rimetterlo in libertà. Ma quei due, l' Hartig e il Torresani, che rappresentavano l' arbitrio, vedevano con dolore sfuggirsi la preda, e provvidero a rinforzarsi dell'astuzia leguleia dello Zajotti. Ai reggitori parmensi, che sottilizzavano, così ad essi doveva parere, si oppongano dunque le provate industrie del gran processatore dei liberali lombardi. Di tre spiriti diversi si formò così un solo essere mostruoso, nel quale sarebbe stato difficile discernere le differenti nature, che concorrevano a comporlo; il governatore diventava birro, il poliziotto governatore, secondino il magistrato. Veramente la mescolanza e la trasformazione non era difficile, dacchè Hartig, Torresani e Zajotti erano tutti e tre una medesima pasta, che Vienna atteggiava a suo modo e confondeva l' uno nell' altro. È poi da notarsi che nell' odio dello Zajotti verso il Giordani entrava anche la rivalità letteraria; maneggiava anch' egli la penna e certamente non era uomo di mente volgare: servile però era l' animo; ma, secondo un suo benevolo biografo,

[1] *Opere, ecc.*, XI, 336, e *Appendice*, XIV, 80.

non ebbe dai padroni suoi i rimeriti che aspettava, sicchè spesso ripeteva queste melanconiche parole: « L' Imperatore non ha compensi bastanti per ciò che io gli sagrifico ».[1] E tale sia il premio di tutti coloro che vendono la coscienza all' oppressore della patria! Dal suo predecessore, il Salvotti, gli era stata poi come trasmessa l' avversione all' animoso scrittore piacentino. Più volte, dopo i fatti del '21, il Salvotti aveva istigato la Corte di Parma a frugar nelle carte del Giordani; e benchè ne avesse un rifiuto, aveva chiesto si procedesse all'arresto di lui; e anche questo fu ricusato. « Venne in persona quell' orrido ceffo, ed insisteva. Gli fu detto: Perchè arrestarlo? — Dev' esser carbonaro. — Avete prove? almeno indizi? — Non ne ho; ma dopo l' arresto si cercheranno. — Sua Maestà non arresta nessuno senza buone ragioni — ».[2] Abbiam detto che lo Zajotti, continuando le nobili tradizioni del suo compaesano, si era lasciato uscir di bocca che volentieri avrebbe fatto più intima conoscenza col celebre signor Pietro Giordani: conoscenza, s' intende, da saldarsi colle manette. Perciò annuì volentieri all' invito fatto dall' Hartig e comunicatogli « riservatamente » dal Torresani, di esaminare le carte processuali venute da Parma. Pendeva appunto allora un giudizio *di Stato*, che dopo due anni di prigionia e di processi, ter-

[1] L. Z., *Brevi notizie*, premesse alle *Prose letterarie di Paride Zajotti, trentino*, Torino, tipografia Salesiana, 1889, I, 5.

[2] *Opere, ecc.*, XI, 331.

minò ai 29 settembre del 1835, e pel quale taluno fu deportato in America, e una dozzina, fra cui Gabriele Rosa, fu chiusa nello Spielberg. Chi sa, doveva pensare lo Zajotti, che se il Giordani non era stato nè massone nè carbonaro, non potesse ora essere della *Giovane Italia,* o almeno non fosse possibile farlo apparir tale? Vediamo intanto, a buon conto, le carte.

Ma dopo lungo ed attento esame, ser Maurizio dovette riconoscere che, « fino a questo punto » almeno, non c'era prova di affiliazione a Società segrete, nè speranza alcuna di connessione possibile del processo parmense col milanese.

TORRESANI ad HARTIG.[1]

Milano, 31 marzo 1834.

Eccellenza. — Come mi veniva espressamente imposto dal rispettato rescritto 18 corr. n.° 417 segr., allegato alla nota del sig. segretario di Gabinetto di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia, che mi onoro di retrocedere, ho comunicato riservatamente a questo Tribunale criminale gli atti assunti a Parma a carico dell'arrestato Pietro Giordani, interessandolo a prenderne esatta ispezione ed a far poi conoscere tutte quelle osservazioni e quegli eventuali rilievi, che gli fossero occorsi nell' interesse della procedura per alto tradimento avanti il medesimo pendente.

Il prelodato Giudizio con nota 27 corr. n.° 80 presidenziale mi ha fatto la restituzione di tutti gli Atti che io gli aveva inviato, e che ora mi faccio un dovere di inviare di ritorno a V. E., e mi ha fatto conoscere che

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (originale).

ha bensì potuto rilevare dall' ispezione dei medesimi che il Giordani è pieno d'odio contro l'ucciso Sartorio, già direttore della Polizia generale in Parma, di cui applaude all'assassinio e non perdona nemmeno al cadavere, e ch' egli è tutto avverso all' ordine attuale di cose ed ai Governi esistenti in Italia, ma che in mezzo a tutto questo non si rinvenne cosa che indichi alcun rapporto suo o di Gussalli colla setta della *Giovine Italia*, nè con altra macchinazione qualunque, e quindi non vi può essere materia di dirigergli interrogazioni che interessino la procedura qui pendente per alto tradimento, a cui tanto esso che il Gussalli fino a questo punto sembrano al tutto estranei.

Nel farmi tali comunicazioni mi aggiunge il Tribunale criminale che nega con ciò la possibilità di ogni intervento per di lui parte, e che non sarebbe autorizzato ad ingerirsi in quelle ulteriori pratiche di polizia, che eventualmente sembrassero ancora necessarie.

Non mi resta adunque, per adempiere all' incarico da V. E. avuto, che porgere le mie rispettose osservazioni sugli Atti assunti a Parma, e di farmi carico di quelle altre nozioni a me pervenute sul conto del Giordani, onde possa valersene presso di lui il ducale Governo di Parma, quando conoscerà come tra i profughi italiani sia tenuto in gran pregio il di lui nome, come si conoscano le sue massime e le sue tendenze e si prenda persino grande interesse alla sua sventura, e si appalesi persino il desiderio di vendicarla, il che tutto farebbe ragionevolmente sospettare che Giordani non sia estraneo alle politiche macchinazioni ed alle Società segrete, dalle quali partono. V. E. conosce già che queste notizie pervennero dalla Francia, ed hanno tutto l'aspetto della verità.

Nell'accluso foglio l' E. V. troverà esposte le succitate osservazioni, relative alla politica investigazione in corso a carico dell'arrestato Giordani e del Gussalli.

Valendomi poi delle carte perquisite a Giordani feci estrarre copia di varie pezze, che io reputai in qualche modo interessanti le viste della Polizia, e di ciò mi farò un dovere di tener cenno a V. E. in un particolare rapporto. — TORRESANI.

Tuttavia, per non liberar la preda, e lasciar tempo al tempo, non era male procedere a un nuovo, più minuzioso e capzioso esame del Giordani, e si mandava a Parma la lista delle interrogazioni da fargli. Il Giordani ripetutamente assevera che fu compilata dallo Zajotti; il Torresani, invece la trasmette come suo proprio parto. Chi ha ragione? Forse l'uno e l'altro. Il Torresani, per farsi merito, la diede come cosa sua; ma negli scritti del Giordani non ha forma di ragionamento, bensì di vere e proprie interrogazioni, che salgono al numero molto maggiore di cinquantotto,[1] quante formaron materia all'esame del 10 aprile. Ma, lo abbiamo detto, quei tre erano tutti della medesima pasta; e forse il Torresani diede agli appunti dello Zajotti la forma di *nota* al governatore, il quale, risalendo alla fonte, si procacciò lo schema vero e proprio di interrogatorio, compilato dal feroce inquisitore. Questo mandò egli a Parma, in forma di « memoriale questionario », accompagnandolo con una lettera, nella quale destramente si insinuava di mutare inquirente, e si faceva notare che, anche in difetto di partecipazione a setta, era necessario « per l'interesse beninteso » dei due Governi, che il reo fosse punito.

[1] *Opere, ecc.*, XI, 366; *Appendice*, XIV, 9.

HARTIG a RICHER *a Parma*.[1]

Milano, 2 aprile 1834.

Ill. Signore. – Tosto che mi pervennero gli Atti relativi a Pietro Giordani, qua giuntimi con pregiato scritto di V. S. del 12 p. m., e che con vivi ringraziamenti ritorno compiegati, diedi ordine a questa Direzione generale di polizia di compilare un memoriale-questionario, in base al quale il Giordani potesse esser nuovamente escusso sul contenuto della lettera da lui diretta al Gussalli, e ciò tanto nell' interesse di questa Amministrazione di polizia, quanto in quello di cotesto ducale Governo di Parma. Appunto in questo momento mi vien comunicato il memoriale-questionario, e mi onoro di rimetterlo qui unito a V. S.

All'accorta penetrazione di V. S. non dovrebbe esser sfuggito che nell' assunto interrogatorio del Giordani risulta una connessione molto superficiale e slegata, confrontando il contenuto della lettera dell' inquisito al Gussalli, e che formava precipuo scopo dell' inchiesta, colle pretese spiegazioni e giustificazioni sui varj punti compromettenti della medesima. Il questionario compilato da questa Direzione generale di polizia in relazione col testo della su accennata lettera mostra a sufficienza le lacune, che si scorgono nel suddetto costituto riguardo ai punti che gli inquirenti lasciarono correre inosservati nella ripresa di un ulteriore interrogatorio; sembra quindi opportuno di porsi anzi tutto la dimanda, se non convenga fare tal scelta d' inquirenti da evitare la ripetizione del medesimo inconveniente.

Non appartiene certamente a me il tracciare una linea di condotta all' Amministrazione della giustizia penale

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

negli Stati ducali di Parma; stimo tuttavia di dover avvertire che una provocazione in odio ai Governi costituiti, per insorgere poi contro i medesimi col mezzo delittuoso della calunnia e dello sprezzo, anche in difetto di prove di partecipazione a Società segrete porge sufficiente motivo a condanna. Esuberante materia sembrami del resto fornire la lettera del Giordani al Gussalli, come l'altra diretta al Mistrali, la quale non solo venne diffusa in Italia, ma anche in Francia, e della quale lo stesso Giordani in quel costituto si dichiarò autore.

E sebbene io non disconosca i limiti del mio intervento e debba lasciare all'accorto tribunale e al proprio beninteso interesse del Governo ducale di Parma gli ulteriori passi da fare contro il Giordani, pure pel dovere che mi incombe della tranquillità della Lombardia, non posso tralasciare di chiedere che un individuo di principj talmente perniciosi per lo Stato, e che si sforza di diffondere calunniose insinuazioni contro i Governi costituiti, e con tali propositi strinse relazioni con molti Lombardi, debba esser messo in tali condizioni da non poter più a lungo esercitare una influenza di tal natura, a pregiudizio della tranquillità della Lombardia.

Sarò tenutissimo a V. S. se vorrà tenermi informato dell' ulteriore procedimento di questo affare, e comunicarmi quei costituti che in seguito verranno assunti.

Avendo questa Direzione generale di polizia espresso il desiderio di avere a sua disposizione la lettera originale del 15 febbraio diretta da Luigi Calderara al Giordani, prego V. S. di voler esporre questo desiderio al ducal Governo di Parma, e ciò valga anche per tutte le altre lettere di sudditi lombardi dirette al Giordani, che eventualmente si trovassero fra le carte a lui perquisite.

HARTIG.

Troppo lungo sarebbe riprodurre la nota del Torresani,[1] e basterà riassumerla per sommi capi, tanto più che e dimande e risposte sono a stampa.[2] Ma perchè il faceto si mescolasse al serio, e il prigioniero avesse ragione di ridere de' suoi persecutori, già la prima dimanda si fondava sopra un errore massiccio. Alludendo all' esser certamente già arrivata in Milano la nuova della uccisione del Sartorio, il Giordani aveva scritto al Gussalli: « Immaginai anch'io che ci sarebbero in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero *i tuoni*, ma *i tuoni* son fatti per essere sentiti da tutti ». Ora, nella copia della quale la Polizia era in possesso, dopo aver invano cercato l'autografo, era scritto erroneamente *i buoni*. Ma, dimandavano i tre, chi sono questi *buoni?* lo spieghi lo scrittore: senza dubbio *i buoni* secondo lui, saranno roba da forca per noi: si spieghi. L'interrogatorio cominciava davvero seriamente! E il Giordani, con molta pacatezza, correggeva l'errore, così evidente e che da solo poteva bastare, se il Giordani l'avesse voluto, a distruggere la gravità di quel documento, che il Torresani, del resto, o per metter le mani avanti contro possibili errori o per un resto di pudore, consigliava si facesse ben intendere al Giordani non esser stato intercettato alla posta.

Procedendo pertanto nell'anatomia della lettera,

[1] *Atti segreti, ecc.*, vol. CLXXXVIII (copia).

[2] Nel vol. di *Appendice*, XIV, 9-81; e cfr. *Opere*, XI, 366-70.

dica un po' il Giordani perchè ha scritto essere stata grave ventura che il Sartorio non parlasse prima di esalare l'ultimo fiato: teme dunque egli di poter essere sospettato di complicità? — Dice che moltissimi esecravano il defunto: palesi i nomi, se no si potrà supporre ch'egli non sia estraneo al fatto. — Si metta « in imbarazzo » l'interrogato chiedendogli chi erano le donne « innamorate » dell'uccisore: chi eran desse, e come lo sa? — Nella lettera è descritto il sicario: dunque egli sa chi è: s'interroghi su ciò « con destrezza ». — Dice che l'assassino non ebbe complici: come può mai affermarlo? — Dice che era vergogna per la Sovrana aver per commensale il Sartorio; e deve far « meraviglia » che non sia stato escusso per tali « inaudite proposizioni »; ma il magistrato parmense, forse consentendo nel parere del Giordani, non stimò escuterlo nuovamente in proposito. — Altre proposte di interrogazioni e schiarimenti miravano a stabilire che il Giordani, sempre ossequente alla Sovrana, volesse offenderla; ma il Giordani replicava dolergli soltanto il vedere mescolato il nome della buona signora con quello di un furfante abborrito. — Scrisse: « non trovabile » il percussore: come lo sa?; ma il fatto rispondeva per l'accusato. Bisognava poi, secondo quei bravi galantuomini di Milano, rilevar materia dalle risposte del Giordani per un nuovo interrogatorio al Gussalli, il quale, « non potendo trovarsi in comunicazione coll'amico, potrebbe trovarsi in imbarazzo e porgere qualche

schiarimento utile per scoprire la verità ». E poi, come consiglio generale: « non bisogna stancarsi di ribattere tutto quanto il Giordani introducesse per persuadere che nulla d'importante in linea politica può ravvisarsi nei suoi scritti; bisogna star fermi nel principio che l'intenzione del Giordani sia sempre stata la stessa, quella cioè d'indisporre gli animi contro la legittimità, onde accelerare il momento di politiche innovazioni ». E, per ultimo, e qui si vede il dispetto del birro infamato nel suo triste mestiere, a proposito delle parole: « Le scelleraggini sono un gran merito per la Polizia », si fa questo commento: « Conosca il Giordani tutta la nefandità di questo principio da lui esternato: si chiami a giustificazione ».

Le giustificazioni su questo punto e su tutti gli altri furono tali che non diedero allegra vittoria al triumvirato. « Negli esami — scrisse egli al Brighenti — risposi superbissimamente e pertinacissimamente, ributtando l'impudente insistenza perchè nominassi quelli che mi scrivono senza sottoscrizione. Alle cinquantotto domande risposi più copiosamente di quel che volevano, poichè tutto si riduceva a sapere quel che penso degli asini e dei bricconi, i quali tutti furono larghissimamente soddisfatti ».[1] E invero, un po' col semplice buon senso, un po' coll'accortezza, della quale era dotato in grado eminente, talvolta appoggiandosi alla palese

[1] *Opere, ecc.*, VI, 257.

innocenza, tal'altra ricorrendo a sottigliezze esposte con faconda lucidità e garbo, ora sicuro e altezzoso, ora facendo quasi il minchione, quando adoperando l'ironia sottile, quando l'acre sarcasmo, burlandosi sempre dei potenti e dei violenti, sempre poi eloquente, pronto ad ogni dilucidazione richiestagli senz'esitazione alcuna, salvo rispetto al nominare persone, se la cavò per modo, da confermare nei miti magistrati parmensi, i quali non volevano sottoporre la giustizia all'arbitrio dei poliziotti d'oltre Po e oltre Isonzo, e rifuggivano dal procedere con la consigliata « destrezza » e dal metterlo « in imbarazzo », la convinzione che proprio non c'era da far nulla contro di lui.

Il Richer, evidentemente addolorato, ne dava notizia all'Hartig, annunziando in pari tempo le decisioni della Duchessa.

RICHER a HARTIG.[1]

Piacenza, 30 aprile 1834.

Ill.mo sig. Conte. — Appena mi giunse il pregiato scritto di V. E. del 2 corr., n° 535 segr., ho subito comunicato a questa Direzione generale di Polizia l'ordine di procedere a nuovo interrogatorio di Pietro Giordani, in base al memoriale-questionario, ch' Ella gentilmente mi rimise, della I. R. Direzione generale di Polizia di Milano.

Ora ho l'onore di allegare a V. E. l'interrogatorio assunto in proposito, dal quale Ella apprenderà quanto

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (trad. dall' originale tedesco).

poco resulti d'interessante, e con quanta destrezza il Giordani giustifichi ogni passo della sua lettera diretta al Gussalli.

Da quanto finora venne raccolto nulla emergendo che possa comprovare essere il Giordani affiliato ad una setta rivoluzionaria, S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma, in mancanza di legittime prove e sufficienti indizj, necessarj per iniziare una speciale procedura contro il medesimo, ha deciso di metterlo in libertà, quando tuttavia nel processo per alto tradimento, ora in corso a Milano, non risulti il contrario. S. M. mi ordina quindi di pregare V. E. a volermi, più presto che sia possibile, comunicare se a Milano vennero a luce ulteriori e nuove resultanze, tali che richiedano di sottoporre il Giordani a speciale processo: e ciò o per iniziare contro di lui siffatta procedura, o per rimetterlo in libertà al più presto possibile, tanto più essendo la sua salute già molto scossa.

In fine, in conformità al desiderio espressomi da V. E., le accludo alcune lettere originali, che imperiali e reali sudditi hanno diretto al Giordani, e che furono prese presso di lui; e rinviandole pure la relazione e il memoriale-questionario della Direzione generale della Polizia di Milano, diretti all' E. V. sotto la data del 25 febbr., ecc., la prego accogliere le reiterate assicurazioni della mia più distinta osservanza. — Richer.

Bisognava adunque inghiottir l'amaro boccone, anche inghiottendolo a contro stomaco, tanto più che lo Zajotti dichiarava nuovamente non esservi, purtroppo, alcun nesso di setta fra il Giordani e i condannabili della *Giovane Italia*. Restava, « senza desumerne argomento di soverchia influenza » nella politica ducale, suggerire i mezzi migliori per render

innocuo l'angue pestilenziale. In cuor suo, il Torresani sarebbe stato inclinato all'esilio; ma se il Giordani avesse trovato rifugio in altri Stati italiani? e poi, sarebbe stato possibile l'intendersi con questi perchè gli fossero chiusi, come gli era sbarrato il confine lombardo-veneto? meno male dunque se fosse andato fuori d'Italia; ma abbiam visto che l'Hartig, che non era certo un'aquila, ma vedeva le cose più dall'alto e in universale, ne prevedeva tutti gli svantaggi. Rimanevano dunque soltanto da sperimentare i più rigorosi trattamenti di polizia: e questi, il Torresani, come buon intendente della materia, suggeriva ed enumerava: segregazione, silenzio, domiciiio coatto, e soprattutto vigilanza.

Torresani a Hartig.[1]

Milano, 10 maggio 1834.

Eccellenza. — Appena ricevuto il rispettato rescritto di V. E. 2 corrente, n.° 763 segr., attergato al dispaccio del Gabinetto ducale di Parma in data 30 p. p. aprile, che mi onoro di avanzare di ritorno in uno agli Atti allegati in quello citati, mi feci un dovere di comunicare a questo Giudizio criminale inquirente il secondo costituto, al quale è stato assoggettato in Parma il detenuto di Polizia Pietro Giordani, interessandolo a prenderne cognizione sollecitamente, e fare sulle resultanze del medesimo quelle osservazioni e dichiarazioni, che avesse riputato nell'interesse del processo pendente per alto tradimento.

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (originale).

Il prelodato Giudizio con nota di ieri, in questo momento pervenutami, ha dichiarato che anche nell'attuale costituto, che ha sottoposto a quella attenta disamina, ch'era stata portata sugli altri Atti antecedentemente comunicatigli, nulla rinvenne che indichi alcun rapporto del Giordani e del noto Gussalli colla setta della *Giovine Italia*, nè con altra macchinazione qualunque: e quindi, siccome i medesimi continuarono ad essere estranei ai processi per alto tradimento qui costrutti, sussiste sempre lo stesso stato di cose, per cui deve escludersi la possibilità d'ogni intervento per parte d'esso Giudizio, il quale non poteva che riportarsi intieramente alle cose dichiarate, e da me riferite a V. E. col rispettoso rapporto 31 p. p. marzo, n.° 678 segr.

Rimane ora che io adempia all' incarico portato dalla seconda parte del rescritto sopra citato 2 corr., che tratta delle ingiunzioni in via di precetto, che potrebbero esser fatte al Giordani nel caso di sua dimissione dagli arresti.

Nel Giordani non si può non ravvisare un uomo di principj guasti, antimonarchici, ed ultra-liberali, e, quel ch' è più, smanioso di diffonderli a tutto detrimento della buona causa. Anche le difese da lui fatte non sono appoggiate che a sofismi: ma qualunque sia la responsabilità, che starebbe contro di lui in conseguenza della prava e pericolosa sua condotta, è forza il conchiudere che, per deficienza di mezzi a raggiungere la prova di un delitto, le gravi sue mancanze devono rimanere impunite.

La Polizia adunque non può in questo caso che agire suppletoriamente ed in modo tutt'affatto secondario, al solo scopo di impedire possibilmente che il Giordani continui nel condannabile suo sistema di far pompa di principj perversi e di diffondere il suo piano insidioso di seduzione, qual' è quello di prendere a scherno e di censurare aspramente il proprio Governo e gli altri monar-

chici, senza però lasciare traccie tali da poter concretare la prova del delitto. Il suo carattere impudente potrebbe trovare una maggiore consistenza nel fatto odierno, quando, ridonato alla libertà, fosse a lui permesso di rimanere tranquillo nei ducati di Parma e Piacenza, e di aggirarsi in ogni sua occorrenza nei diversi Stati d' Italia sotto il pretesto di oggetti letterarj; sarebbe dunque un rimedio salutare per la pericolosa influenza del Giordani, se si potesse eliminare non solo dagli Stati di Parma e di Piacenza, ma ben anche dall' Italia tutta. Questa mia opinione l' ho già esternata nel devoto mio rapporto n.° 678 segr. del 29 p. p. aprile, ed ora non posso che ripeterla con maggior calore, perchè quando V. E. lo creda opportuno nella somma di Lei saggezza, volesse suggerirla al ducale Governo di Parma, che da ciò non potrebbe desumere un argomento di soverchia influenza, che si volesse usare sopra di lui, riflettendo che la misura economica di cui si tratta, quando potesse essere combinata colle disposizioni di sue leggi, tende a niente meno che ad allontanare costui dal contatto coi sudditi austriaci, che coll'ulteriore suo soggiorno a Piacenza, sul labbro del nostro confine, potrebbe rendersi sempre più venefica.

Da nostra parte direttamente non possono essere impartite nuove energiche disposizioni, oltre quella già esistente, che il Giordani non può por piede negli I. R. dominj.

Se poi la misura di eliminazione del Giordani dal ducato di Parma e Piacenza e specialmente dagli altri Stati d' Italia, misura di cui pur troppo non mi sfugge la difficoltà dell'esecuzione, non potesse ottenersi, io non saprei quali altri precetti potessero essere al medesimo inflitti, in linea politica; se non se quelli generici usitati:

Di tenere una condotta savia e prudente, scevra da qualunque censura e da qualunque sospetto in linea di

politica; di non avvicinare direttamente persone per le sofferte vicende già conosciute di principj avversi al Governo, e di non permettersi di censurare nè a voce nè in scritto i legittimi Governi ed i magistrati che ai medesimi appartengono, sotto pena di nuovo immediato arresto da esser protratto a misura delle circostanze più o meno aggravanti.

Ne viene da sè poi che, per cogliere il Giordani in contravvenzione ai precetti che gli fossero intimati, è necessario tenere attiva sul suo conto una particolare cauta sorveglianza, e che gli abbia ad essere vietato di abbandonare, anche momentaneamente, il luogo di suo domicilio senza prima ottenere un permesso scritto dall'Autorità politica, alla quale dovrà giustificare il titolo e l'assoluto bisogno di sue mosse.

Unicamente questo trattamento potrebbe forse obbligare il Giordani a farsi meno impudente, od anche determinarlo ad allontanarsi spontaneamente dai ducati, e forse dall' Italia, per togliersi alle conseguenze del trattamento medesimo ed alla sorveglianza ed altre misure di rigore degli altri Stati.

Nè dall'emigrazione del Giordani io saprei trarre argomento per allarmarsi, siccome conosciuto da tutti per una lingua sacrilega, cosicchè i suoi scritti inseriti nei fogli rivoluzionari, per sè proibiti nella maggior parte degli Stati d' Italia, non farebbero più grande effetto, tanto più che gli stessi liberali, mentre encomiano i suoi talenti e la facilità del suo scrivere, riconoscono la sua impudenza. — TORRESANI.

Quanto il governatore rimanesse dolente del nessun resultato ottenuto, si scorge dalla risposta al Richer, nella quale, recriminando sulla anteriore impunità, e più sulla « rara indulgenza » dei ma-

gistrati, e insinuando ancora qualche altro sospetto sulla complicità, proprio assurda, del Giordani coll' assassino, quasi egli gli avesse armato la mano, non più consiglia o quasi comanda, come nel passato, ma con linguaggio untuoso e sommesso porge « umilissima preghiera » alla Duchessa perchè pensi ai casi suoi, provvedendo almeno a una stretta vigilanza del liberato dal carcere.

HARTIG a RICHER *a Parma*.[1]

Milano, 14 maggio 1834.

Signor Cavaliere. — Dopo la ricezione del pregiatissimo foglio 30 aprile, con cui V. S. mi fece la partecipazione del costituto originale assunto ultimamente con Pietro Giordani intorno all'esecrabile testo della nota sua lettera scritta al Gussalli, diressi quest'atto al Giudizio criminale di Milano affinchè dichiarasse se esista qualche correlazione fra il medesimo ed il processo di alto tradimento, che si istruisce in questa città. La preaccennata Autorità giudiziaria avendo asserito non essersene desunto alcun rapporto colla mentovata procedura, il quale potesse esigere l' intervento di esso tribunale, ho l'onore di restituirle, signor cavaliere, qui annesso il costituto in questione. Convenendo nella di Lei sàvia opinione, che il contenuto del medesimo non offre alcun interessante risultamento, mi lusingo che la di Lei perspicacia converrà meco nel parere, che tale doveva essere la necessaria conseguenza, qualora sopra un gran numero di passi della detta lettera, che compromettono l'autore per lo sfrenato di lui odio contro i Governi legittimi, per le atroci espressioni con cui egli approvò l'omicidio del Sar-

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (copia).

torio, ed augurò simile incontro al di lui successore ove gli somigliasse, e pel veleno rivoluzionario di cui è pregno quello scritto, si ha voluto ammettere dalla parte dell' inquirente come valevole e sufficiente, l'identica scusa proferita dal costituto ad ogni corrispondente investigazione, di aver egli soltanto espresso la voce dell'opinione pubblica, tale quale era pervenuta alla sua cognizione, mentre che il testo della lettera e la costruzione della medesima forniscono evidente prova che egli non ha citato nella medesima l'opinione pubblica, ma caratterizzato le proposizioni suddette del positivo impronto dei proprj suoi sentimenti.

Lungi dal voler prendere la benchè minima ingerenza negli affari del ducato di Parma, od assumere un'attitudine d' insistenza che potesse trovarsi in opposizione colla vista dell' inclito ducale Governo, di rimettere in libertà il Pietro Giordani, ho nulladimeno luogo di lusingarmi che S. M. la veneratissima Sovrana non dovrà sdegnare l'umilissima mia preghiera di volere in tal caso far prendere in considerazione, essere giunta ad un segno tale la perversità e l' impudenza di quell' uomo, da richiedersi degli efficaci provvedimenti, ond'egli non possa impunemente continuare le sue sorde manovre contro la quiete della sua patria e dello Stato lombardo, ovvero degli altri Stati d' Italia, manovre che non perdono niente della loro perversità e pericolosità per la protesta del Giordani, non appartenere egli a nessuna setta, visto che mirano all' identico scopo come le trame dei settarj. Mi permetto quindi di soggiungere, che la tolleranza della criminosa di lui sfrontatezza non avrebbe altro effetto che di aumentare e di dare nuovo stimolo alla medesima in un carattere talmente spregevole, che la generosità non muove che a raddoppiare le sue colpe, come lo aveva provato la impunità concessagli all'occasione dell' impudente lettera da esso diretta al sig. barone Mistrali, lettera che

girava per tutta l'Italia a grandissimo disprezzo dell'inclito Governo ducale, e della quale il Giordani ben lungi di mostrarsi pentito, sembrerebbe, a tenore dei costituti da esso lui subìti, piuttosto gloriarsi, dando con ciò prova che la rara indulgenza dell'alto Magistrato, il quale tollerò un tale insulto senza punirne l'autore, non fece che accrescere l'audacia di quest'ultimo, mentre in seguito a tale atto d'indulgenza egli non ebbe ribrezzo di sforzarsi d'infettare de' corrotti e perniciosi suoi principj l'istitutore di un giovine signore, il quale è uno dei più ricchi proprietarj in Lombardia. Che egli non si sia limitato a questo solo tentativo d'instillare i perversi suoi sentimenti nel cuore dell'inesperta gioventù, si desume dalla propria sua confessione d'essere stato con dei ragazzi in corrispondenza epistolare, la quale difficilmente potrebbe presumersi esente da quell'abituale livore e da quelle malvagie inspirazioni, di cui si trovano macchiati tutti i suoi scritti.

Mettendosi in libertà un uomo di siffatta indole, crederei che sarebbe dell'interesse non solo del Governo ducale, ma parimente di quello degli altri Sovrani d'Italia, ed in particolare del regno Lombardo-veneto, di frenare in qualche modo l'iniqua di lui volontà di continuare le preaccennate sue trame. Senza voler arrogarmi la facoltà di dare sopra tale argomento qualche consiglio al Governo di S. M. l'augustissima Duchessa di Parma, e confidando pienamente nell'alta sua saviezza, mi permetterò solamente di esprimere il mio sommesso parere, che mi sembrerebbe fosse misura opportuna di obbligarlo con formale precetto, sotto la comminatoria di nuovo arresto in caso di contravvenzione, di non sparlare nè contro i Governi legittimi nè contro i magistrati dai medesimi costituiti, vincolandolo alla residenza in Parma, senza permettergli di escire da quella città, a meno d'un caso d'urgenza, e con apposita autorizzazione, onde poter meglio sorvegliare i di lui rapporti e la sua condotta, e af-

fine di porre argine alla nociva di lui influenza sopra i sudditi austriaci, con cui si trova in contatto, d'interdirgli ogni commercio epistolare clandestino coi medesimi, obbligandolo di esibire alla competente Autorità il contenuto di quelle lettere, che un assoluto bisogno gli facessé dirigere a qualche abitante del regno Lombardo-veneto.

Crederei che simili restrizioni sarebbero pienamente motivate dall'evidenza dei numerevoli aggravi che pesano sopra la condotta di Pietro Giordani, il quale potrà tanto meno lagnarsene di essere il ben meritevole oggetto, che la stessa negativa da lui sostenuta negli interrogatorj riguardo alla dimanda fattagli, di indicare i nomi delle persone, che gli avevano dirette lettere senza sottoscrizione, avrebbe potuto valergli una continuazione d'arresto. Gioverà poi l'osservare che nella supposizione della rinuncia all'adozione di qualche misura di cautela e di severità in di lui odio nell'atto della sua scarcerazione, il Giordani non mancherebbe di vantarsi di essere stato messo e mantenuto in arresto per misura di puro arbitrio e senza alcuna colpa da parte sua, che avesse potuto giustificarla: cosa che, a parer mio, non potrebbe succedere, almeno non con tanta apparenza di verità, se la scarcerazione del medesimo fosse accompagnata da qualche energica e pubblica misura di Polizia.

Finalmente credo di non dover tralasciare di fissare l'attenzione dell'inclito Governo ducale sopra un passaggio della Memoria che il Giordani aveva diretta alla signora contessa Scarampi, affine di portare le sue lagnanze al trono sulle misure di sorveglianza contro di lui adottate dal già direttore di Polizia Sartorio, passaggio che mi sembra meritare una particolare considerazione dopo la luttuosa morte di quel fedele impiegato. Il Giordani inserì in quella Memoria la seguente frase: « Le sarà facile di congetturare che a me non mancano mezzi per eludere o per confondere lo sbirro; ma avrei torto se volessi *aiu-*

tarmi da me stesso prima d'implorare la giustizia di S. M. ».

Il complesso delle osservazioni contenute in questa lettera servirà di maggior appoggio al mio sommesso parere di doversi, dopo la liberazione del Giordani dall'arresto, mettere impedimento alle di lui mire offensive contro la pubblica tranquillità e contro il mantenimento del buon ordine, e siccome egli tende principalmente a dare sfogo al suo maltalento ed alle accuse a danno del Governo lombardo, mi giova di augurare, e m' incombe di domandare con premurosa istanza al Governo ducale, che, mediante le provvide sue misure, sieno rese inefficaci così criminose macchinazioni. — HARTIG.

Indi l'Hartig, per avere uno sfogo, versa la piena del suo dolore nel seno del ministro aulico: dopo tanta industria, qual meschino successo, anzi quale sconfitta!

HARTIG a SEDLNITZKI *a Vienna*.[1]

Milano, 14 maggio 1834.

Ill.mo sig. Conte. Riferendomi al mio rispettoso rapporto 2 aprile n. 535 segr., ho l' onore di presentare a V. E. quelli comunicatimi dal direttore generale di Polizia, sotto la data 29 aprile, n. 678 segr., e 10 maggio, n. 1156 segr., relativi al nuovo interrogatorio assunto in confronto di P. Giordani.

Al primo vanno unite alcune copie di lettere trovate presso il Giordani al momento del suo arresto, le quali V. E. vorrà aver la compiacenza di rimandarmi.

Dacchè questo tribunale criminale dal contenuto dell'interrogatorio suaccennato non ha potuto ricavare al-

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (trad. della minuta tedesca).

cun motivo per poter da parte sua fondatamente procedere contro il Giordani, perchè non vi si scorge relazione alcuna col processo qui in corso di alto tradimento, non ho potuto addurre da parte mia alcun ostacolo alla deliberazione presa dal Governo di Parma circa la scarcerazione del Giordani, alla quale si accenna nell'acclusa copia della lettera 30 aprile del segretario di Gabinetto, Richer. Nella mia risposta, della quale pure mi onoro di accluder copia a V. E., non ho tuttavia tralasciato di mettere nella debita luce la sconvenienza e fiacchezza del metodo inquisitorio adoperato nell'assumere il costituto in discorso. Dal complesso di quest' interrogatorio, che le invio, V. E. vorrà rilevare che nell'esame dei passi del noto scritto del Giordani al Gussalli, dove l'autore palesa il suo implacabile odio contro i Governi costituiti, tesse un abbominevole encomio dell' uccisore del Sartorio ed esprime una decisa tendenza rivoluzionaria, l' inquirente stette pago alla giustificazione dell' inquisito, che in quello scritto altro egli non faceva che riferire la voce dell'opinione pubblica, mentre il contenuto di esso non ammette in nessun modo tale scusa.

Scrivendo al segretario di Gabinetto di Parma, Richer, ho dovuto esprimere le mie osservazioni in modo mite e dubbioso, perchè mi era giunto all'orecchio che S. M., la quale su questo affare esercita una influenza diretta, facendosi leggere tutti gli scritti che vi hanno rapporto, aveva notato che le mie precedenti espressioni erano troppo recise. Non ho quindi creduto di poter approvare il consiglio messo innanzi dal direttore generale di Polizia, d'indurre il Governo di Parma ad escludere il Giordani dal ducato e dall' Italia, anzi tutto perchè mi devo attendere che la richiesta di prendere questo provvedimento non troverebbe adesione, e in secondo luogo perchè la condotta del Giordani può esser più facilmente osservata in Parma che all' estero, dove godrebbe una

illimitata libertà di proseguire nei perniciosi suoi propositi.

Mi sono in conseguenza limitato a proporre che quell'individuo assolutamente pericoloso, mediante formale precetto di Polizia e con minaccia d'arresto in caso di prevaricazione, venga ammonito di astenersi da ogni ingiuriosa declamazione contro i Governi legittimi e le loro Autorità costituite, e che inoltre non possa allontanarsi da Parma se non in caso di impellente necessità, e sempre dopo special permesso, e essendogli interdetto qualsiasi carteggio nel regno Lombardo-veneto, s' impegni a sottoporre alla Autorità politica quelle lettere che, eventualmente per ragione di affari, dovesse qua indirizzare. Osservando queste misure, resterebbe almeno la speranza che il malanimo del Giordani venisse in parte paralizzato e la sua spudoratezza in parte compressa. — HARTIG.

Per quietare in qualche modo l'animo esacerbato del governatore, il Richer, annunziandogli l'ordinata scarcerazione, gli dava contezza dei severi procedimenti presi contro il Giordani.

RICHER ad HARTIG *a Milano*.[1]

Milano, 25 maggio 1834.

In seguito alla pregiata lettera di V. E. del 14 corr., n. 819 segr., colla quale mi rimetteva la dichiarazione dell' I. R. tribunale criminale di Milano, che dal processo di alto tradimento colà in corso non resulta che Pietro Giordani, qui in arresto, appartenga ad alcuna setta rivoluzionaria, S. M. la Arciduchessa Duchessa di Parma ha ordinato che oggi venga rimesso in libertà.

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (trad. dall' originale tedesco).

Tuttavia pel suo odio contro i Governi costituiti, pel modo calunnioso di scrivere e pei suoi principj riprovevoli e perniciosi, come pure per porre ostacolo al suo carteggio con i. r. sudditi, S. M. ha disposto che

I. al momento della sua scarcerazione il Giordani abbia un severo monito;

II. che resti relegato in Parma, e non possa allontanarsene senza speciale licenza;

III. che gli sia assolutamente proibito di parlare o scrivere contro i Governi costituiti e le rispettive Autorità;

IV. che gli sia inibito ogni carteggio, non solo con sudditi lombardi, ma ben anche con altri, se non sia previamente approvato;

V. che gli venga poi fatto intendere come, in caso di trasgressione d'uno di questi articoli, sarà senz'altro arrestato e relegato in una fortezza del ducato. — RICHER.

E l'Hartig, comunicando ciò il 28 maggio[1] a Vienna, diceva, facendo lieto viso a mal giuoco, doversi sperare che la prigionia sofferta e le fatte minacce fossero d'ora innanzi un salutar freno al contegno « impudente e delittuoso » di quell'uomo irrequieto. Ma il Ministro viennese rispondeva non fidare in siffatte speranze, trattandosi di un « carattere ribelle e indomito »; pur convenire adattarsi al men male, dacchè, anche secondo l'alto intelletto del principe di Metternich, il peggio sarebbe stato se il potente scrittore, che già aveva empito il mondo del suo squittire e tempestare, fosse andato ad accrescer la schiera numerosa dei profughi politici.

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII.

SEDLNITZKY ad HARTIG *a Milano*.[1]

Vienna, 14 giugno 1834.

Ill.mo Conte. — Ho l'onore di rinviare a V. E. tutti gli atti che si riferiscono al prof. Giordani di Parma, ch'ella ebbe la bontà di trasmettermi con pregiate lettere 12 marzo, 2 aprile e 14 maggio a. c., n. 360, 535 e 819 segr. Di tale comunicazione, come della copia della relazione del segretario del Gabinetto segreto di Parma sulla liberazione del Giordani, la ringrazio infinitamente.

Per quanto riguarda le misure di precauzione che il Governo di Parma, secondo espone il Richer, ha preso sul conto del Giordani a piede libero, mi auguro che le stesse raggiungano lo scopo prefisso; non posso però nascondere a V. E. che tanto io quanto il principe di Metternich siamo d'avviso che il carattere ribelle e indomito di cotesto dotto non si lascerà da quelle frenare, sebbene sia convinto che recherà minor danno stando in Parma, che andando a crescere all'estero il numero dei profughi politici. — SEDLNITZKY.

Così, dopo quasi tre mesi di prigione, fu giuocoforza aprirne al Giordani le porte: ed egli ne usciva a test' alta, contro il volere di Milano e di Vienna, a dispetto di ministri, governatori, magistrati e bargelli aulici: col solo ausilio della propria innocenza, della benignità della Duchessa, dell'austera coscienza dei Magistrati parmensi. Gli si ingiungeva tuttavia di non parlare nè scrivere: ma si sarebbe dovuto arrivare ad inibirgli pur anche di pensare! Ch'egli tacesse, era cosa facile a dirsi, non a conseguire; sicchè nel 1839 lo vediamo tornare in campo a difendere la sua nativa città con-

[1] *Atti segreti*, vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

tro i Gesuiti ed il Bombelles loro protettore. Perchè, come ei diceva, « sgiordanare » non lo potevano, nè farne con minacce o lusinghe altr' uomo da quel che era: della propria dignità e libertà morale severo custode, e pronto sempre, con scatto generoso, ad assumere le cause giuste, che tanti altri trascuravano per paura o per ignavia. Del resto, della persecuzione sofferta aveva preso vendetta allegra, tale davvero da compensare il danno: era infatti riuscito, egli scrittore e non altro, a far stizzire i potenti, collegati per punirlo della sua audacia di parola. Vienna, Milano, Parma, Imperatori e Vicerè, Poliziotti e Magistrati, i potenti e i prezzolati lor servi rimanevano come burlati da quell' omiciattolo, che avevano creduto stringere nelle lor mani e stritolare. In cuor suo egli doveva ridere, e le vessazioni alle quali veniva sottoposto, provavano soltanto la stoltezza e la paura degli avversarj. Si rodessero dal dispetto: il povero uccellino era scampato alle lor granfie adunche.

Intanto, dopo il carcere sofferto, la sua fama era cresciuta di mille doppj, e in lui guardavano come a nobile esempio di carattere e a maestro di civili virtù, quanti appartenevano alla generazione nuova, destinata, com'egli si esprimeva, a entrare finalmente « nella terra promessa ».[1]

Dell'auspicato e aspettato risorgimento d' Italia ebbe egli la consolazione di vedere almeno la prima alba del 1848.

[1] *Opere*, *ecc.*, VI, 166.

SPIGOLATURE
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PARMA.

ESILIO E CARCERAZIONE DI P. GIORDANI.

(Dalla *Nuova Antologia* del 16 marzo e 1° aprile 1905).

SPIGOLATURE
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PARMA.

ESILIO E CARCERAZIONE DI P. GIORDANI.

(Da nuovi Documenti).

Quando tempo addietro ebbi ad occuparmi dell'esilio da Parma, al quale fu condannato Pietro Giordani nel 1824, e della carcerazione di dieci anni dopo, facevo notare che mentre l'Archivio della polizia austriaca di Milano mi somministrava in proposito copiosi e importanti documenti, non avevo avuto agio di far ricerche in quello parmense, che pur doveva contenerne non pochi. Perciò, recandomi poco appresso a Parma, mi parve non dover tralasciare la buona occasione di frugare in esso, e trovar ciò che spettasse a cotesti due capitali episodj della vita del letterato piacentino.

Trovai da prima qualche ostacolo: nella mancanza del direttore non volevano gli ufficiali subalterni prendersi autorità veruna; e poi (così mi fu sussurrato), il Giordani era uomo di lingua sciolta, e potevansi rinvenire ingiurie a personaggi d'illustri famiglie parmensi, spiacevoli ai discendenti di quelli. A questo risposi ch'io non andavo cercando pettegolezzi di campanile, ma documenti intorno al più grande scrittore che negli ultimi tempi avesse

avuto il ducato di Maria Luisa, e se mi fossi imbattuto in quel che temevano, l'avrei, senza curarlo e senza rammaricarmene, lasciato da parte. Ma ogni impedimento fu sormontato mercè il valido aiuto dell'amico senatore Giovanni Mariotti, sindaco di Parma, che si fece garante dell'onestà delle mie intenzioni, e al quale mi è caro render qui pubbliche grazie: sicchè, partendo, potei confidare le ricerche al mio antico alunno, il dottor Giulio Coggiola, ora addetto alla biblioteca Nazionale di Firenze, e che sento il dovere di ringraziare; il quale, coll'aiuto d'altro mio discepolo carissimo, il professor Gozi, mi trascrisse quanto gli venne comunicato dagli Ufficiali dell'Archivio. Vero è tuttavia che nell'Archivio di Parma esiste una quantità non piccola di pacchi suggellati, contenenti documenti segreti, che giacciono tuttavia inesplorati ed inutili agli studiosi e alla storia, e rispetto ai quali giova augurare che al più presto vengano liberati da siffatta specie di prigione, e messi in ordine. In cotesti pacchi si potranno probabilmente rinvenire, fra tante altre cose, anche altre carte spettanti ai casi del Giordani, sempre dai ducali cagnotti e dai loro padroni e direttori austriaci tenuto d'occhio attentamente: per esempio, il decreto d'esilio e l'altro del richiamo in patria, che finora si nascosero ad ogni nostra indagine. Ad ogni modo, quanto venimmo raccogliendo non ci sembra privo di curiosità e d'importanza, in aggiunta a quello che finora avevamo messo a luce.

Ma altro ancora venne ad accrescere il primo fastello messo insieme a Parma. Un amico cortesissimo, col quale non io soltanto, ma molti e molti studiosi italiani, hanno qualche, più o meno grosso, debito di riconoscenza, il comm. Domenico Bianchini, mi ha ceduto la copia di più che una ventina di lettere del Giordani, che invece di giungere a destino, furono ghermite dalla Polizia austriaca e mandate a Vienna, ove dormono nell'Archivio di Stato. Giovandosi dell'autorità che gli veniva dall'alto uffizio da lui tenuto presso il Ministero degli affari esteri, il Bianchini potè averne l'esatta trascrizione, ed ora, mercè sua, se non i primi e veri destinatarj, gli studiosi italiani avranno notizia di queste altre lettere giordaniane.

Di un altro manipolo di esse mi fu dal Bianchini stesso indicata l'esistenza nella Biblioteca civica di Trieste, per dono degli eredi della moglie del famoso Paride Zajotti. Sono tutte lettere autografe dirette a Giuseppe Montani, sequestrate a quest'ultimo quando venne nel 1823 perquisito e imprigionato. Il Montani, consegnando a Pietro Bigazzi nel 1830 le reliquie della sua corrispondenza, soggiungeva che la parte maggiore della medesima era stata per troppo zelo bruciata da un amico quand'egli trovavasi in carcere. Ma altre lettere, egli diceva, « fra le quali diciotto circa del Giordani e molte di una rara donna, scrittemi la più parte dalla Svizzera, sono però cadute in mano dei barbari: il che mi è stato d'infinito dolore. Fra quelle del Gior-

dani ve n'era una sulla *Republica* di Cicerone pubblicata dal Mai, ch'era una maraviglia ».[1] Lo Zajotti, poliziotto zelantissimo e letterato di vaglia, « il solo vero ingegno italiano — come sentenziò il Giordani stesso — [2] che siasi venduto all'Austria », lasciò da parte le lettere della rara donna, che è facile arguire fosse donna Fulvia Verri-Jacopetti, e si tenne quelle del Giordani. Anche se avessero detto corna di lui, dell'Austria, dell'Imperatore, le avrebbe avute care per « lo bello stile ». Nè le distrusse o disperse: sicchè, morendo egli, trovarono asilo nella Biblioteca Tergestea. E ora questo carteggio coll'amico vede in parte la luce — omesso tutto ciò che riguarda ire e bizze dell'autore contro gentildonne milanesi — per cortese annuenza dell'ottimo amico, il bibliotecario Attilio Hortis.

PERSECUZIONI ED ESILIO.

Avevamo già con buon fondamento argomentato che le noie della Polizia parmense al Giordani fossergli date ad istigazione dell'Austria; e ciò è ora provato dai seguenti documenti, che risalgono al 1823, e precisamente al tempo dell'arresto del Montani, e precedono la violazione della corrispondenza fra il Giordani e la culta giovinetta milanese Adelaide

[1] Vedi A. De Gubernatis, *Giuseppe Montani « il Cireneo della Vecchia Antologia », studiato sopra il suo carteggio inedito*, in *Nuova Antologia*, 15 luglio e 1° agosto 1880, pag. 194.

[2] *Epistol.*, V, 394.

Calderara. Ecco infatti che cosa scriveva [1] il conte Strassoldo, governatore di Milano, al Neipperg, cavalier d'onore — così dice l'indirizzo e tale era il titolo, ma in realtà il Neipperg era qualcosa d'altro, e di diverso — della duchessa Maria Luisa.[2]

Monsieur le Comte

Milan, 22 août 1823.

Des soupçons graves ayant été conçus par la Police à l'égard de m. Montani, homme de lettres, et ayant provoqué ici son arrestation, il en est resulté une visite domiciliaire et de ses papiers, dans laquelle il a été saisi une quantité de papiers et de lettres, qu'ont manifestement prouvé que cet individu professe les principes les plus contraires au Gouvernement de Notre Auguste Maître.

Parmi les papiers saisis à m. Montani il s'est trouvé particulièrement plusieurs lettres, qui lui ont été adressées par m. Giordani, homme de lettres, très-connu, demeurant à Plaisance, dans lesquelles respire le même esprit et les mêmes maximes dangeureuses, de sorte que la Direction Générale de Police en me faisant le rapport de ces circonstances, m'a exprimé en même tems qu'elle était d'opinion qu'une perquisition domiciliaire chez m. Giordani pourrait être utile, et fournir peut-être des données plus interessantes. Je me crois par conséquent en devoir de porter ces faits à la connoissance de Votre Excellence pour telle determination qu'Elle jugera à propos dans sa sagesse, et en la prévenant que m. Giordani est actuellement absent de Plaisance et se trouve à Gênes, pour où il est parti à l'improviste, probablement après avoir appris l'arrestation de Montani.

[1] Riferendo questi documenti manteniamo scrupolosamente la loro originaria ortografia.

[2] Dall'Archivio di Parma.

Curioso è notare come da Milano si stimasse necessario far sapere al Governo di Parma dove si recavano i suoi felicissimi sudditi, presumendo che lo ignorasse! Se non che s'ingannava il governatore di Milano attribuendo a paura, dopo l'arresto dell'amico, l'andata a Genova, dacchè in una lettera del 14 agosto a Leopoldo Cicognara, il Giordani annunzia: « Io vado a Genova: voglio tentare i bagni di mare; che forse non mi gioveranno; poichè alla mia malattia non è rimedio ». E come sicuro de' fatti suoi, proseguiva: « Di là, per la via di marina, passerò a Lucca, onde vedere il buon Papi, sfortunato anch'egli: e di Toscana scenderò a Bologna per tornare a casa ».[1]

Vedremo le lettere al Montani, che la Polizia denunziava al governatore e questi al Neipperg. Nulla esse contenevano che dovesse far tremare l'Impero d'Austria; bensì soltanto liberi sensi in libere parole. Ma è vero che, come il Giordani la qualifica,[2] la « sciocca ostinazione del buon Montani » nel conservar le lettere dell'amico, « fu l'origine » di tutte le successive persecuzioni sofferte dall'illustre letterato.

Evidentemente però il Neipperg non voleva prendersi certe gatte a pelare, e così replicò:

Parme, le 21 septembre 1823.

Monsieur le Comte. Dans une lettre de V. E. qui m'est parvenue de retour de Vienne, Elle a bien voulu

[1] *Epistolario*, V, 225.

[2] Nella lettera del 17 febbraio 1824 alla Calderara, qui addietro pubblicata: pag. 346.

m'exprimer le desir qu'on se saisisse des papiers de m.r Giordani de Plaisance, qui est de retour, il y a peu de tems, d'un voyage qui il a fait à Genêve.

J'ose faire observer a V. E. que cette demarche, qui ferait sans contredit beaucoup de bruit, n'amenerait certainement aucun résultat. Je sais d'une main sûre que m.r Giordani, qui craignait l'hiver dernier d'être compromis, et peut être arreté pour des rélations qu'on supposait alors qu'il put avoir avec nos détenus, avait déjà à cette epoque détruit en toute hâte tous ses papiers, et s'était rendu même pour quelque tems à Genêve. On risquerait donc, de ne rien trouver chez lui. Cet homme très adroit a été et est encore constamment sous la surveillance particulière de la Police, et s'il s'agissait jamais de l'arrêter, il sera très facile de se saisir de sa personne.[1]

E così, per allora, il Giordani non fu, contro i desiderj della Polizia milanese, nè perquisito nè arrestato. Vediamo intanto che cosa fosse il corpo del delitto, il carteggio cioè col Montani, e ringraziamo per prima cosa il caro Zajotti dell' avercelo conservato. Le lettere sono venti in tutto, e le più senza data, ma ci siamo ingegnati di ordinarle cronologicamente. Ed ora spigoliamo in questo campo inesplorato.

La maggior parte di esse nulla contiene di peregrino, o soltanto reiterati lamenti della dura sorte fatta a sè stesso ed all' amico, e della inoperosa

[1] Questa lettera, indicata da C. Mazzi (*Le carte di P. Giordani nella Laurenziana*, Firenze, Franceschini, 1902, XXIV, 22), è tolta dalle carte giordaniane che Antonio Gussalli legò alla Biblioteca Laurenziana, donde per me la copiò il Mazzi stesso.

vita alla quale erano condannati dalle condizioni dei tempi. La nota ricorrente è triste; per esempio: « Io vorrei esser teco; e parlare di molte cose; già s'intende melanconiche, perchè le allegre non sono per noi »; ovvero: « Dev'essere grande il soffrire che inasprisce un'indole così dolce come la tua, e questo pensiero mi trafigge. E un altro mi contrista, che mi scema il gran desiderio che avevo d'esser teco: parendomi che della mia presenza e delle parole poco o niun conforto avresti. Mio caro, io posso una sola cosa, inutilissima; tormentarmi del tuo male, e desiderarti tutto il bene che meriti; e questa la fo sempre con tutta la forza che rimane al mio animo, già vinto da una continua e soverchiante guerra di mali ».

Rechiamo intanto per intero una lettera del 6 dicembre — certamente 1822 — dove tocca del viaggio a Ginevra colla sorella, della fermata a Genova, della prigionia e liberazione del Gioia e della voglia che si sarebbe avuta, come attesta anche la lettera del Neipperg, di processare anche lui; e per ultimo tratta della rotta amicizia con due gentildonne e della morte del Canova.

Piacenza, 6 decembre.

Mio caro. Ti ritrovo pure, quel che sei, veramente bravo e buono, nella tua carissima del 23 novembre. Non mi promettevo una tua lettera dal tuo lunghissimo tacere; e già dopo lungo silenzio volevo scriverti io; benchè tu m'intimassi una volta di tacermi, se non quando avessi a darti qualche lieta nuova di me: il che era un

condannarmi a tacer sempre. Ma dopo tanto silenzio, ed avendo avuto sempre il pensiero in te, e parlatone ogni volta che ho potuto, mi pareva giustificato lo scriverti due righe: ed ecco tu impormene carissimo debito, di cui ti ringrazio senza fine. E non ti offenda il tardo rispondere, perchè tardi ho avuto la tua.

Rientrai veramente in Italia al tempo da te ideato; e giunto in Torino, e partitane la Teresina colla figlia (mie compagne fino a quel punto) io sentii più che mai gagliarda e irresistibile la voglia di venire a Milano; non ostante il fortissimo gridar contro che lungamente me ne aveano fatto tutti quelli che mi volevano tener lontano d'Italia. Ma la voglia di abbracciare il povero Monti, e di parlare con te era immensa e mi distruggeva. E nondimeno dopo lungo e fiero combattere mi son lasciato vincere, non dalle ragioni, ma dalla volontà altrui: che sai come la gente si sdegna, quando non si vede ubbidita; e per non disgustar tante persone, alle quali pareva vedermi venire in bocca al demonio, e non farmi da loro maledire, ho sconsolato me stesso; e toltami un'amarissima e desideratissima dolcezza d'essere un qualche dì teco e con Monti, sono andato a Genova, e statovi molti giorni; contentissimo, per molte ragioni, di quella stupenda città, e di tante brave persone, che parte conoscevo, parte ho imparato a conoscere. Se fossi ancora capace di godere, avrei veramente goduto. Eccomi finalmente qui; dove mi era più necessario che utile il cadere. Eppure al mio giungere ho ricevuto una improvvisa consolazione di sentirvi arrivato da tre giorni il prezioso Gioia:[1] dopo sette mesi di prigione dichiarato

[1] Pietro Gioia, nato a Piacenza nel 1797, morto a Torino il 22 marzo 1865. Era stato imprigionato nel 1822, come il conte Sanvitale, il conte Linati ed altri, per accusa di carbonarismo. Il giudice processante, tal Rapaccioli, cui accenna anche questa lettera del Giordani, fu

incapace di accusa. Rimangono accusati gli altri; ma della più parte si spera buon fine. Fra questa consolazione penetra però molto veleno amarissimo al sentire tante e tante perfidie, e alcune quasi incredibili, che sono entrate in questo affare. Il Governo nostro in questa cosa è stato ed è buono (dico buono, ma non forte e non accorto abbastanza), ma l'appetito del male è tanto nella maladetta razza umana, ch' ella vuol mostrarsi pessima anche a dispetto di un governo buono. Non conto tra le cose serie, ma tra le ridicole sciocchezze dello stoltissimo e scelleratissimo giudice processante, ch'egli abbia detto a molti d'aver fatto tutto il possibile per avvolger me in quel processo; e non esser sua colpa se non è riuscito. E nota, che appena mi conosce; e lo ha fatto spontaneamente; e io tel dico perchè tu ne rida. Troppo avrei a dirti per questa faccenda: ma bisogna passare ad altro.

Ti ripeto dunque i più cordiali ringraziamenti perchè m'abbi scritto: che non cessi d'amarmi, lo credo non meno a me stesso che a te; perchè io ti amo sempre tanto, che tu (non essendo una frasca) non puoi disamarmi. Ti prego che per l'avvenire non vogli usarmi la

severissimo con lui e coi suoi consorti; ma dopo sette mesi di prigionia a Parma, egli fu rimesso in libertà, e poi gli altri. In altra lettera al Montani, il G. dice essere il Gioia « giovane di perfezioni uniche e di prudenza incredibile, che paga la pena delle sciocche imprudenze altrui », e aggiunge: « il mio affanno te lo puoi imaginare: grande è il dolore, e non minor del dolore lo sdegno: oh che maledetto mondo! ».

Dopo le vicende del '48, il Gioia andò in esilio e fu eletto deputato del IV collegio di Torino, poi di quelli di Staglieno e d'Alassio. Nel Ministero Casati fu ministro di grazia e giustizia e in quello d'Azeglio, dell' istruzione pubblica. Appartenne al Consiglio di Stato, e nel 1850 fu nominato senatore. Ebbe fama d' insigne giureconsulto e reputazione di gran rettitudine.

crudeltà di lasciarmi senza tue lettere: scrivimi, quanto puoi, senza tuo disagio. E credimi, non pigliare altro mezzo che la posta; è ancora il migliore, non ostante le sue irregolarità. Per vero non mi sono mai accorto che m'abbiano aperto una lettera. E anche se le aprissero, già non ci troveranno materia per Salvotti. Ci conviene sopportare il mondo qual è; e non volerci privare di quel poco bene, che si può tra tanti mali. Tu sei troppo buono, e troppo delicato: mi parli di me; niente di te. Dimmi di te: passerai l'inverno costì? pensi più a Firenze? Oh quanto amerei di poterti parlare! quante cose da dire, e da udire dopo tanta separazione!

La tua somma delicatezza fa onore a te; ma farebbe torto a me, se ti paresse che fosse necessaria. Donde ti viene il timore di esprimerti meco troppo francamente? Anzi sei anche troppo misurato, e soave. Non mi credi degno di essere da te liberissimamente sgridato, quando ti occorra? Pure l'ho inteso che mi dai torto delle due amicizie che ho finito. Non me ne maraviglio, mio caro, poichè tu parli con loro, e non parli con me. Nè già vorrei perder tempo in queste miserie. Quel che pensino o dicano di me, non può turbarmi: troppo altri pensieri mi occupano. E posto che tu (sulla loro parola) m' incolpi di qualche cosa, son però certo che non mi scemi niente della tua amicizia. E già in questi casi delle amicizie che si rompono, non so se sia peggio l'aver ragione o torto. Solo per una cagione potrei amare che tu non mi credessi nel torto, affinchè credessi verace il mio consiglio di tenerti con quelle due persone ad un trattar superficiale; come per verità bisognerebbe (fuor di pochissime eccezioni) trattar tutta la razza umana: perchè l'una di essa è buona, ma leggiera; l' altra non è buona: e dico poco dicendo solamente non buona. La tua bontà verace se ne potrebbe un qualche dì trovare scontenta, se tu andassi al di là della superficie.

Più vero è l'altro rimprovero, che mi fai, di debolezza: ma di questa, anche potendo, non vorrò mai giustificarmi teco pienamente: che a te così buono farei troppa pietà. Credimi, tel giuro, ho fatto tutti gli sforzi possibili: ma la quantità, la gravità, la lunghezza dei mali han consumate tutte le forze. Non ti dirò mai il tutto: ma una parte sola che te ne dicessi, la troveresti superiore alle ordinarie forze. E a dispetto di tutto ciò, se io avessi potuto ricuperare almeno la salute, se non avessi tanti e gravi e insanabili mali fisici, l'animo mio, benchè non più eretto, ma prostrato in terra, oserebbe ancora contrastare e insultare gli altri mali. Ma che vuoi pretendere dopo anni d' agonia da un moribondo? Che io scriva di Canova? Oh Dio il volesse che io lo potessi, in qualsiasi modo! Ma figurati, o mio caro, che io fossi sanissimo, e in ogni altra cosa felice, questo solo colpo m'avrebbe distrutto lo spirito. Il mio dolore è tale, che ogni distrazione mi sarebbe impossibile. Figurati poi, avendo ricevuta questa sì violenta e sì improvvisa percossa in uno stato di tanta prostrazione d' animo e di corpo. Confesso che lo spasimo sarebbe stato più violento. Ora non ho potuto piangere; ma rimango stordito. Ti confesso che i miei pensieri hanno spesso del delirio: figurati che alle volte non so intendere come il mondo stia senza Canova. Io ho amato Canova sopra tutte le cose più care di questo mondo! e non posso darmi ad intendere ch' egli non meritasse di essere amato mille volte di più: se non quanto alla grandezza dell'affetto, che lo credo impossibile; certo quanto al merito dell' amante. Di più, non posso dubitare che quel miracolo di bontà e di grandezza, non mi amasse cordialmente; poichè (lasciandone infinite prove) ho sentito farne osservazione da persone che non ci conoscevano, al solo vederci passar tutti due insieme. Di più, ti protesto, che io ho sempre creduto fermamente di morire prima di Canova: e mi

pare un impossibile che sia accaduto il contrario. Tanto son destinato ad ogni smisurato dolore. Ma almeno non mi umilia (tanto è degna la cagione) la mia presente nullità, per questa immensa afflizione. Piuttosto mi dolgo e mi vergogno di non essere così veramente e interamente morto, come già non ho più niente di vera vita, dopo che Canova se n'è andato. Il solo bene che io abbia avuto al mondo (e non avrei mai osato sperar tanto) è stato di amar lui, ed esserne amato. Che fo mai al mondo? E credi tu che io, benchè infelicissimo, osi dolermi, quando io so (ciò che forse niuno mi dovrebbe credere; ma io pur troppo lo so) che Canova non è vissuto felice, e (oh indegnità del mondo!) è morto di afflizione?[1] Vedi se non è un orrendo mistero la vita! Ma temo di contristarti troppo, mio caro: ti domando perdono se ho trascorso. E finisco: pregandoti che tu mi scriva: e io ancora, benchè mi sia tanta pena agli occhi, alla mano, alla testa, al petto lo scrivere, ti scriverò, per aver di tue lettere. Intanto avvisami al più presto che questa non ti sia mancata. E con tutto il cuore ti bacio mille volte: addio, addio.

Questa è la prima che scrivo dopo il mio ritorno; ma a nessuno scriverò così lungo. Addio, addio. Dimmi che cosa fai? come te la passi? Tanti saluti e ringraziamenti alla buona Marchesa, e al suo amico.[2] Mi perdonino.

[1] Vedi anche la lettera al Cicognara (V, 186) e al fratello del Canova (V, 192).

Fu creduto infatti che l'opposizione incontrata in Roma pel disegno del monumento a Pio VII e la freddezza del card. Consalvi nell'appoggiarlo, fossero causa a lui di gravissima afflizione e della morte precoce. Ma il suo biografo ed amico A. D'Este (*Memorie di A. C.*, Firenze, Le Monnier, 1864, pag 265) assevera esser « falso che da cotale rammarico nascesse in lui quel principio di melanconia, secondo che da taluno si affermò, che gli accelerò il sepolcro ».

[2] Alla march. Poldi Pezzoli nata Trivulzio, e ad Antonio Gussalli.

Non subito replicò il Montani, anzi, soltanto al primo dell'anno; ma già, in data 29 decembre, il Giordani gli aveva inviato altra lunga lettera, della quale ci sembra inutile riferire quanto spetta alle due gentildonne milanesi — e ne taceremo il nome — cui aveva disdetto l'amicizia per cause che non possiamo, nè vorremmo, apprezzare. Può essere che alla Polizia milanese, vaga di ficcar il naso nelle faccende private, questi ripicchi fossero di gradimento e anche utili; ma a noi, tardi nepoti, non possono importare. Ben ci piace piuttosto riportare quel ch'egli narra del non avvenuto suo passaggio da Milano al ritorno dalla Svizzera. Fu consiglio, anzi comando, della giovine Calderara, e forse non per spontanea ispirazione, ma indettata da chi a ragione temeva che la Polizia avrebbe molestato il Giordani. Ed egli par quasi ribellarsi all'amica e meravigliarsi della docilità propria nell'ubbidirla: ma non doveva trascorrer ancora molto tempo, ed egli si sarebbe sempre più piegato al giogo della gentil giovinetta. Della quale, amica al Giordani, al Monti, all'Oriani e a tanti altri, che in Lei ammiravano l'ingegno e il cuore, la bellezza e la bontà, abbiamo invano cercato notizie a Milano, fra i memori custodi della tradizione cittadina. Forse ogni ricordo ne è dileguato: forse non abbiamo saputo bene indirizzarci. Vogliamo soltanto ricordare che il Monti, offrendo all'« alma donzella » un esemplare dell'*Iliade,* vi scriveva in fronte che lo tenesse come « pegno d'amore; di quell'amore che stima, e non è cieco »;

e nell'albo la chiamasse « Donna d'alto intelletto e d'alto core, Onor della divina arte d'Apollo ». E nel '22 sperava di guarire dalla malattia d'occhi, perchè avrebbe allora di nuovo « vagheggiato il tuo casto viso, Alma Dido, ch'ai rai del tuo bel ciglio, Fai dell'umile Sesto un paradiso ». Poi, nel '26, ne celebrò le nozze con Giacomo Butti con una canzone, della quale basta riferire il principio:

Ben lo diss' io: costei
Di tutti pregi ornata
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata,
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.

Anche il Giordani pertanto amò la Calderara « di quell'amor che stima »: ma o per l'indole sua portata all'enfasi, o per spiriti più accensibili, a poco a poco, come più volte ne vedremo le prove, il suo linguaggio, e i sensi che esprimeva, paiono di un giovinotto innamorato, chiamandola, fra le altre, « mia stella » e inviandole per un amico il saluto « Ave, gratia plena »,[1] a parole e a fatti mostrandosene entusiasticamente invaghito.

Ecco intanto quel che in questa lettera del 29 decembre è detto della Didina Calderara, e le notizie politiche colle quali conchiude:

.... Maledici le ragioni che mi ritengono dallo stare costì: le maledico anch'io. Ma del passare costà, per almeno parlare alquanto con te, ne ho avuto una voglia immensa, e quasi insuperabile. Mi fa meraviglia che la

[1] G. Gozzi, *Lettere d'illustri ital. a A. Papadopoli.* Venezia, 1886, pag. 203.

Didina non ti abbia detto ch'ella non volle; e per quali ragioni. E lungamente ho combattuto me stesso per non venire; non ostante le sue ragioni: che è meglio che ti sieno dette che scritte. Ma mi scrisse: « feci a nome vostro un abbraccio al caro Monti; e malgrado il vivo desiderio che ha di vedervi, approva che io non vi abbia *permesso* di qui venire ». Sorriderai, e assai a me piace la graziosa ingenuità onde quella brava e buona giovane crede di potermi *comandare*. Oh quante volte sono stato contento di lei; e per delicatezza non gliene ho mostrato niente, perchè sarebbe stato di rimprovero altrui! Fra tante cose o nauseose o orribili di che è pieno questo sciaurato mondo, giova fermare il pensiero su quelle poche buone che talvolta si trovano: e però mi piace di pensare a questa giovane, che si trova tanto al di sopra del comune; e che tanto più sarebbe alzata a quella perfezione che io imagino, se come fu curata abbastanza e assai più dell'ordinario la sua educazione esteriore, così qualche anima (ma di quelle che tra noi son rare) le avesse data una degna educazione interiore: di che ella deve il tutto a sè sola, e con ciò ella mi pare assai amabile e stimabile. Forse a suo tempo ella diverrà come le altre; ma intanto ella è cosa rara. Con tutto il cuore io desidero ch' ella sia felice sempre e buona; se pur è possibile esser buoni e felici....

In Parma si sono fatti nuovi arresti; e ripigliati de' già dimessi, credo ad istanza della Commissione milanese. Si dicono sessanta arrestati in Bologna. Dimmi se costì vi sono nuovi arrestati e quali. Oh quando si quieterà! Che fa Romagnosi?

Ma il 12 gennaio 1823 dava più esatte notizie.

Non sessanta, ma soli sei arrestati in Bologna: un legale, e cinque della feccia del popolo. Temevano di perdere Spina:[1] ma per fortuna lo conservano ancora.

[1] Il card. Giuseppe Spina da Sarzana (1756-1828), dal 1818 Legato di Bologna fino al 1824, uomo esperto nei

Appena arrivato qui scuopro una bellissima faccenda. Alcuni miei *amici* (già tutto il ben del mondo ci vien dagli amici) i quali sapevano benissimo che io vado cento volte più volentieri alla berlina, che vedere le mie lettere in mano altrui; che io brucio tutte le lettere che ricevo; che prego tutti i confidenti a bruciar subito le mie; e alcuni di loro me ne aveano ripetuto la promessa: or bene, s'erano presa la briga di raccogliere quanto aveano potuto di mie lettere, in questo paese, e fuori, fin dalla mia gioventù; e copiarle, per divertirsi poi a stamparle. Sebbene l'animo mio è morto, pur la bile lo ha ravvivato. Stamattina ricevo avviso che non so chi cerca a Cesari le lettere che io gli scrissi: e anche questo *quidam* vuole stamparle. Ma che diamine è questo furore di voler pubblicare un povero uomo che detesta la pubblicità, e vuol vivere sepolto? Ho già scritto a Cesari che non mi faccia questa mala azione,[1] come dissi l'animo mio a quegli altri più che indiscreti. Che ti pare, mio caro, di tutte queste impertinenze? Io t'ho pregato tante volte che tu bruci le mie lettere; e poichè ti scrivo sempre a cuore aperto, spero che non mi potrai negare questa grazia.

Ma ad onta d'ogni preghiera e d'ogni promessa, il Montani non obbedì all'amico, e del disubbidirlo non venne nessun bene nè a lui nè al Giordani. Nulla di importante contengono le lettere

negozj civili e di mite animo, amato e stimato dai suoi amministrati. È fama che quando riceveva ordini severi da Roma, non li eseguisse, dicendo: « Noi siamo vecchi, e non abbiamo figli ».

[1] Vedi su questo sospetto, che sembra infondato, del Giordani verso il Cesari, altri cenni nell' *Epistolario*, VII, 247, e XIV, 332; e a discolpa del Cesari, una lettera del Manuzzi in A. Bertoldi, *Prose critiche*, ecc. (Firenze, Sansoni, 1900), pag. 218.

successive, del 20 e del 22 gennaio 1823, salvochè, ritornando sul proposito del distruggerle, ne dice aperta la ragione.

.... Ho scritto subito a Cesari che mai non mi facesse tale bestialità, alla quale mi dicono che era inclinato. Ma per dio è una persecuzione. Io non so perchè non debba esser lasciato star quieto nelle mie tenebre. E tu che dici di amarmi tanto, e *più che altro uomo al mondo;* poniamo che non ti persuadano le mie ragioni che mi fan desiderare che di me non sia una riga scritta (le quali però applicate al generale parvero pur giuste a Canova, e lo persuasero che generalmente le lettere non si deono serbare) non dovresti almeno per amore far quello che il tuo amico desidera, e non fare quello che tanto gli spiace? Io ne ho avuto molte delle lettere, e bellissime; e di persone grandi e famose, ma tutte le ho distrutte. Pensa un po', mio caro, una sola cosa almeno: che oggi non è persona che non possa soggiacere ad una inquisizione di carte: e allora quel travasar d'anime di due persone buone e affettuose, che è una cosa sacra, sarebbe profanato, e andrebbe in ludibrio della più vile e infame canaglia. Io non so come alla tua delicatezza non faccia orrore questo pensiero di esporre l'amicizia agli scherzi d'una polizia!

Per tal modo egli profetava quel che doveva accadere! Indi passa a parlare del Canova e della sua morte.

A proposito di Canova voglio che anche tu abbi parte della consolazione che ho ricevuto io; la chiamo consolazione, perchè mi liberò da un pensiero dolorosissimo, e m'empì il cuore di un'*amarissima dolcezza*, come diceva quel buono.[1] Io temevo ch'egli avesse patito nella

[1] Com'è noto, il Petrarca.

malattia, che imaginavo penosa secondo i ragguagli avutine. Di più, sapevo di lui quanto gli fosse in orrore la morte; e mi figuravo che vicina l'avesse dovuto stranamente turbare. E ciò mi dava continuo e intolerabile affanno; di che mi ha quietato la lunghissima e minutissima relazione; della quale ti porrò qui il fine, sicuro di farti cosa grata: « non ebbe affanno di respiro mai; mai fisonomia addolorata, mai alterazione di polso: dormì placidamente mezz'ora prima di morire, e il suo polso e il suo respiro e la sua mente può dirsi fossero dell'uomo più sano. Finalmente in luogo di ciò che gli uomini comuni soffrono, e che chiamasi convulsion mentale o agonia, egli alzò maestosa la fronte, e fissò luci calme e serene verso il cielo: come assorto nel più alto e nobile dei divini concepimenti; e dopo alquanto di quella estasi maravigliosa, chinò leggermente il capo, e spirò. Baciai la sua mano, ed era già fredda ». Se avrai altri quesiti da farmi, ti riscontrerò un'altra volta.... Oh mio caro, quanto bramerei di esser con te per potermi sfogare a parlar di Canova! Tu non ti stancheresti di udire; ed io parlando (a chi potrebbe intendermi e credere) mi parrebbe forse di sollevarmi un poco da tanta oppressione....

Le lunghissime lettere del 30 gennaio e del 1° febbraio non che quella, pur assai diffusa, del 3 battono sempre su uno stesso argomento, e vogliono dimostrare al Montani il torto delle due patrizie, e l'impossibilità di riallacciare l'antica amicizia. Dell'ultima rechiamo questo solo brano:

.... Io non sono facile a prendere le amicizie, difficilissimo a lasciarle; e per non doverle lasciare sopporto l'incredibile. Anzi aspetto sempre d'essere lasciato: e molti che mi si dissero amici, vollero poi cessare: tutti (ti dico

tutti) han voluto ritornare: ma ho sempre resistito nel rifiuto a qualunque sollecitazione. Nello stesso ottobre del '21 era in Milano un'amabile donna bolognese, e amica mia da un pezzo, che avea cortesemente aspettato il mio ritorno di Ginevra. Un giorno essendo a pranzo da lei mi dice: « Sai che è stato Monti da me; e mi ha detto di te mille beni; e dice che tu hai un solo difetto? ». Conobbi dove voleva finire; e le risposi: « Aspettate questa sera; e dico subito a Monti ch' egli vi ha detto in una parola due corbellerie: la prima ch' io abbia un solo difetto; mentre io credo averne qualche centinaio, senza quelli che non mi conosco: l' altra, ch' io scommetto che quel ch'egli chiama difetto, è una vera e buona virtù ». E qui ridendo tutti, e per impedirle il discorso che ben presagivo, e per vero amore seguitai a parlare di Monti com' è degno della sua grandezza e bontà. Ma non mi giovò: ch' ella riprese che poichè io amava tanto Monti, che mi amava tanto, e amavo Perticari, e volevo bene a lei che mi era sempre stata amica, ritornassi per amor loro nell'amicizia di un tale; che lo desiderava tanto. Io m'andavo schermendo col burlare, chè in verità mi rincresceva negare, e concedere non potevo. Le uscì allora una osservazione molto fina e vera, che mi colpì: « Capisco che non ne farò niente, poichè l' hai presa in ridere: ma io e Monti speravamo che saresti andato in collera, e poi avresti fatto a nostro modo ». Monti me ne parlò molto: e quel che mi fece maraviglia fu Perticari: che pur credesse buono quel tale che sicurissimamente non lo è. Tu vedi se a Monti e Perticari avrei potuto negare una cosa non dico giusta, ma anche solo possibile. La Contessa che pur voleva aver ottenuto qualche cosa, ottenne di poter dire a quel tale che io avevo ricevuto i suoi saluti, e glieli rimandavo. Ma quel tale è da me spregiatissimo, e come io tengo certo a molte prove, è spregevolissimo; e cattivo. Ti farà ben maravi-

glia, che per dieci anni io tenga saldo di non ritornare nell'amicizia di persona che io stimai brava e buona, e che per undici anni ho amata moltissimo : e ben pochissime ne ho amate altrettanto. Ma appunto quanto più amo, tanto m'è più impossibile riamare. Il 4 novembre del '13 questa persona,[1] da uomo di cui m'avea detto mille volte (e con gran ragione) ch'era stolto pazzo e tristo, si lasciò tutto ad un tratto voltare a non essere più mio amico, senza averne una cagione, senza cercarne un pretesto. Oh che dolore inestimabile io ne sentii! Erano allora gli anni miei meno infelici : sino allora avevo creduto nell'amicizia. Allora mi entrò nell'animo che fosse impossibile l'assicurarsi mai o della sincerità o della costanza degli affetti umani. Fu un gran coltello al cuore. Quell'uomo poi ha detto sempre che quella fu una sua inesplicabile e inescusabile pazzia : ha usato ogni mezzo perchè io tornassi come prima. Fece l'anno passato con suo disagio ducento miglia per venirmi a vedere : mi scrive sempre ; quasi ogni lettera contiene le più lamentevoli istanze, ch'io gli dica *una sola parola*, quella che da tanti anni mi va chiedendo. Se io ti mostrassi l'ultima lettera che ho qui (poichè sai che io brucio sempre tutte le lettere, dopo aver risposto) ti farebbe stupire che a tali istanze si possa resistere. Ma io non gli ho voltato le spalle ; poichè egli diventò ed è infelice : gli ho fatto e gli farò sempre tutti i servizi possibili : la gente ci crede amici : io farò tutto per lui : ma una parola o un atto di quella tanta tenerezza antica mi è impossibile. M'è impossibile per natura (e fingere certamente non voglio), e anche per riflessione, me ne asterrei. Per me l'unica religione in terra è l'amicizia : della quale il primo pregio è di poterla credere eterna. Quando il fatto ci ha mostrato, che poteva perire, non bisogna più esporsi a tali disgrazie. Senti : o

[1] Questa persona mi par evidente sia Pietro Brighenti: cfr. *Epistolario* V, 77, 197, 261.

questi amici che si riconciliano sono d'animo leggero, e con facilità si disgusteranno ancora: o sono d'animo profondo; e non crederò mai che la riunione possa essere sincera e intera. La maggior dolcezza nell'amicizia, è quel poter credere d'esser inseparabili: quando questa verginità è rotta una volta, certo non v'è ricucitura nè saldatura che possa restituirla. So che molti non pensano così: ma io non posso pensare diversamente....

Ed ecco ora quella lettera, datata del 20 febbraio, ma che ha il bollo di partenza del 23 giugno e che il Montani particolarmente deplorava perduta, alla quale dà argomento il trattato ciceroniano *de Republica,* che il Mai aveva poco innanzi restituito all'ammirazione dei dotti. Sono impressioni di che si fa partecipe un amico, più che ponderati giudizj da darsi in pubblico; ma in mezzo a osservazioni che potrebbero dirsi paradossali, altre ve ne sono senza dubbio acute e giuste.

Mio caro. Questa non so quando l'avrai; perchè non la metterò alla posta, ma aspetterò un'occasione. E per uscire un poco dalla nostra continua malinconia, risponderò ad una domanda che mi facesti sino dal 29 gennaio: ma allora mancavami la materia di risponderti, quando tu mi chiedevi che cosa mi paresse del *libro* (cioè della repubblica di Cicerone) e *del merito dello scopritore;* tu potevi ben dirmi il tuo parere da che l'avevi letto; e perchè volevi entrar nel mio animo, e chiudermi il tuo? Ma allora non era qui il libro, del quale ancora adesso n'è qui una copia sola; e però non ti potevo dir nulla. Ora ti dirò liberamente quel che m'è parso: e starò a vedere, se almeno dopo mi vorrai comunicare il tuo sentimento. Unicamente mi dicesti una parola della

dedicatoria, *che ti aveva fatto ridere*. Io per verità non ho riso, ma concederò facilmente ch'ella sia piuttosto degna di fra Barnaba che di Marco Tullio. Ma, santo dio, come voler unire Cicerone e frate Chiaramonti? Veniamo al libro e separiamo Mai da Cicerone. Il *merito* di Mai mi par grande. Per quanto appaia largo il carattere antico del Palimpsesto, è difficile assai a leggere; ma questa difficoltà sia pur vinta dalla consuetudine. A me par mirabile il giudizio, la sagacità, la sicurezza di trovar una buona lezione in quelle innumerabili e strane scorrezioni. E qui parmi che Mai sia divenuto più forte. Il suo lavoro poi del commento mi pare di molto ingegno unito a moltissima dottrina. Nella discussione dei dubbii vedo acutezza e giudizio. D'immensa lettura (e come averla sì pronta all'uso?) è il perpetuo paragone di quel che ha tolto Cicerone dai precedenti, e i susseguenti da lui. Dirà taluno, e qual uso filosofico di tutta questa vasta erudizione? Se non altro giova a considerare quanto poco di originale è al mondo, e quanto di ripetuto; e in qual cerchio van girando le opinioni, per quanti secoli, ora niente mutate, ora mirabilmente sconvolte.

Ora cerchiamo il valore dell'opera di Cicerone; e qui ancora distinguo ciò ch'ella è in questi brani trovati, e quel che fosse nel suo intero. La fortuna ha voluto che noi recuperassimo quel che (a mio avviso) importava meno; e 'l più curioso ci rimanesse perduto. È qualche cosa aver della prosa di Cicerone; che sempre mi pare la più bella prosa del mondo: e ogni riga trovata è da questo lato un guadagno. È grazioso il muovere dal parelio per entrare nel dialogo politico: ma quella lunga difesa del non essersi contentato alla quiete degli studi, e aver voluto maneggiare le cose pubbliche, è cosa retorica, e non m'importa molto. Quel discorso comparativo delle tre forme di governo già l'avevamo in Polibio. Nel secondo libro quella storia dei re non è nuova ed è su-

perficiale assai. Ben gradirei se Cicerone m'avesse minutamente mostrato quanto entrasse in Roma dell'*aristocrazia teocratica* degli Etruschi : materia importantissima ; e per quanto pare non considerata nè dai romani nè dai greci che scrissero di Roma : e solo noi dopo tanti secoli da piccolissimi e sparsi indizi, che nuotano sovra un oceano di ruine, sentiamo l' importanza di quelle vere origini della prima polizia romana. Nel terzo libro abbiamo le consuete e volgari obiezioni contro la giustizia ; e ci mancano le sue difese, le quali avrei voluto più volentieri : perchè in quella parte si posson dire più belle e grandi cose. La grande opposizione alla giustizia è ch'ella è dannosa o inutile. Il che si potrebbe perdonare agl' individui, dei quali è breve la vita, e spesso manca ai premii della virtù, e alle pene dei vizii. Ma le nazioni che han lunga vita, campano sempre a bastanza per pagare i loro debiti. E ne sono esempio anche i romani. Per altro l'età nostra ha potuto vedere nel tiranno Napoleone e nelle scimie francesi, che può talvolta accadere che i debiti non tardino di passare agli eredi, ma sieno pagati da chi li fece. Del resto tale questione disputata da Cicerone con forme antiche, le quali possono parere pedantesche, vive sotto forme non molto diverse anche oggidì ; e sono pur molti che non la credono ancora decisa, o la decidono (secondo me) contro la natura e il vero. Si dubita ancora da molti se la *morale* e la *economia* degli Stati debba essere la stessa che de' privati : e la gran sapienza de' ladroni che si dicon ministri vuol per sè una *morale* e un'*economia* propria : e ti ricordi le parole (vuote di senso, piene d' impudenza) di Mirabeau, degno d'esser ministro di qualunque re: « la piccola morale uccide la grande ». Sotto qualunque forma, e con qualunque argomento avesse mostrato Lelio che la giustizia è la migliore e più sicura politica, piacerebbe sentirlo. Ho un forte sospetto che nel terzo libro tutta quella

materia del capo 31 sino al fine sia fuor di luogo, e appartenga al primo; perchè discorre e paragona tra loro le tre forme semplici di Governo, e i beni e i mali di ciascuna. Veramente è assai poco probabile ch'io abbia ragione, e Mai torto. Ma ho scritto a lui; non posso sapere il giudizio di Gervasi, che ancora non può avere il libro. Se tu non ci hai posto mente, mi faresti servizio di considerare la cosa, e dirmene schiettamente il tuo avviso. Seguitando al quarto libro, dove pare si discorresse delle istituzioni e de' costumi publici, era forse da veder volentieri quel più particolare confronto de' greci e de' romani: benchè Cicerone abbia pe' suoi una parzialità, secondo me o poco ragionevole, o non affatto sincera. Nel quinto libro pare ch'egli disegnasse e colorisse a suo genio il principe, o l'ottimo e principal personaggio della repubblica; e in quella idea, se il disegno avesse dei difetti, certo sarebbero molte le attrattive del colorito, che in Cicerone è sempre magico. E così mi pare più per lo stile che per la materia da desiderare l'ultimo libro, dove forse avea raccolto ciò che la filosofia greca imaginò per consolar l'uomo della sua breve e infelice durata in questo mondo. Ripeto dunque il mio sospetto che la parte perduta di quest'opera fosse più curiosa a leggere che la ritrovata. Avrei desiderato che Mai con sua pochissima fatica, e molta soddisfazione altrui aggiungendo pochi paragrafi alla sua bella prefazione, avesse raccolto e ordinato il disegno di tutta l'opera: poichè l'orditura dai vecchi frammenti e dai nuovi, e da quel che Cicerone ed altri antichi ne han detto, si raccozza facilmente e chiaramente; la tessitura per molte congetture si può in parte indovinare. Ma il fare questo raccolto, ordinarlo e distribuirlo ne' sei libri, che per Mai era niente, è troppo per molte e deboli e stanche teste come la mia. Mai ci poteva fare questo servizio, che ci dava facilità e diletto di riporre in mente non un mucchio di rottami, ma una bella opera classica.

Imaginiamola dunque intera quell'opera. Mi domanderai, che ti par ella? Un'opera di Cicerone, voglio dire (e questo è ben esserti amico, non vergognandomi di parlare con sì poca verecondia) un tesoro di facondia, un piccolo capitale di sapienza politica. Cicerone scrittore è un dio: Cicerone autore è un bell' uomo; non più. Anzi egli a guardarlo dentro mi s' infemminisce. Io adoro due donne in tutto il mondo — quali? — La Roland, e Cicerone — oh! — sì, credimi. Cicerone è meno maschio di Maria Roland. Quando egli scrive, non ci è grazia di donna che alletti e seduca tanto: egli adempie il voto di quella balia di Persia: *quidquid calcaveris hic, rosa fiat.* Egli è sempre in mezzo a un mondo di bellezze, di grazie, create da lui. Ma tre righe d'Aristotile, sei righe di Tucidide, dirò più, un paragrafo d' Hobbes, una pagina di Rousseau contengono più sostanza nutritiva, che un volume fioritissimo di questo amabilissimo Cicerone. Egli in filosofia e in politica prende qua e là de' concetti; non ha un sistema suo; non è fermo in nessuna massima: la migliore è per lui quella che nella data occasione può far miglior vista col mezzo dell'eloquenza. Egli è tutto eloquenza; egli è la stessa eloquenza. E la eloquenza in Cicerone (ma in lui solo) è una veste che tien luogo di persona. Guarda la sua opera dell'oratore (e l'oratore e la repubblica eran le due predilette, come sai, tra tante sue opere), qual che fosse la materia di quell'opera, ella è perita affatto: perirono affatto quelle cause, quei giudizi, quei subbietti, quegl' interessi, quelle forme di quella eloquenza romana. Ma quell'opera vive e durerà immortale, sarà letta con piacere infinito, come è sempre maraviglioso e unico nel modo d' insegnare dilettevolmente un'arte nobile. Io non mi persuaderò mai che fosse gran cosa nè in filosofia nè in politica la sua repubblica. Niente di nuovo, niente di profondo; poco ancora di vero. Eh diamine! Il governo di Roma, il miglior governo del

mondo! Quel senato perpetuo, e in gran parte ereditario; una repubblica fatta tutta di membri tutti naturalmente e perpetuamente nemici, era la miglior cosa del mondo? Se dice davvero, non mi persuaderà mai. Credo che questa sua repubblica sarà stata un fioritissimo libro, da leggere con gran piacere; ma da non impararvi altro che eloquenza. Or vedi, non t' ho risparmiato nessuna sciocchezza che mi sia venuta in mente. Se tu adesso non mi dici quel che pensi e delle mie sciocchezze e di Sua Eccellenza il Senatore ex-console, fai soperchieria.

PS. Mai mi rispose. E quanto al fine del terzo libro, vedo chiaro ch' io m' ingannai. Circa i sommarii dell'opera mi disse di averli fatti, ed averli poi tralasciati come inutili.

In altre lettere dimanda con premura notizie di persone, da lui amate o stimate, ma in mala vista al Governo austriaco: del Romagnosi, di Melchiorre Gioia, dell' Ugoni, della Bianca Milesi, del Mompiani. Replicatamente si dice nauseato degli studj, degli uomini, del mondo: Piacenza, per mancanza di libri e di uomini culti e pari a lui nel sentire, gli sembra un deserto. Ma per necessità si rassegna: «che giova nelle fata dar di cozzo? Verrà tempo certamente che le lettere non saranno più rubate nè violate. Intanto ci convien goderci tranquillamente questi benefizi dei governi dati da Dio». Rari i giudizj di persone: una volta però, a proposito di un articolo dello Zajotti nella *Biblioteca italiana,* in che parlando di un libro del Rosmini, per mordere l'autore, si lodavano i feudi, osserva:

« Veramente mi ci pare del fiele in quel Zajotti ! » Altro che fiele !

Ma dopo letto questo carteggio, vien naturalmente voglia di domandare: ma che razza di Governo era egli cotesto dell' Austria dopo la restaurazione, che si turbava, s' inalberava, s' insospettiva d' ogni cosa, e ogni cosa ingigantiva per mal zelo de' suoi agenti, o piuttosto per coscienza del mal proceder suo, e infelloniva ordinando catture e perquisizioni, o almeno vigilanza, anche su sudditi non proprj ? Aver tanta forza, e insieme dover avere tanta paura, e per l' una causa e per l' altra diventare stoltamente spietata, era il destino dell' Austria. Ma che cosa il potente Impero poteva temere dagli sfoghi amichevoli di due cultori degli studj ombratili ? Voleva dunque, vietata la libera stampa, che ogni animo ed ogni cervello, in paese non barbaro, ma civilissimo, si conformassero ad una sola norma, data e mandata da Vienna? Dovevano gli Italiani non solo temere, ma amare chi li teneva soggetti in quel modo puerilmente vessatorio, che vegliava e castigava anche il pensiero ? Certo non eran degni gli Italiani di quell'età di esser tenuti come un branco d' iloti ! Ma è destino dei violenti e dei prepotenti di esser non solo odiati, ma anche spregiati dalle loro vittime : e ai proconsoli austriaci davano perciò gran preoccupazione i liberi sensi, che trasparivano dalle lettere del Giordani : e allo Strassoldo, nella riferita lettera al Neipperg, abbiam visto che recava noia soprattutto l' « esprit » al quale

s'informavano. Ma d'altra parte, non sapevano e gli Strassoldo e i Torresani e i Salvotti e gli Zajotti, non sapevano che i più svegli intelletti, gli animi più generosi erano all' Austria avversi? Nulla riuscivano a scoprire di nuovo e di reo, perchè cotesti non erano uomini da fatti, nè i tempi lo avrebbero consentito e gli esempj recenti lo avrebbero sconsigliato; vessavavo dunque soltanto per voluttà di prepotenza e per rendersi degni delle ricompense del padrone, commettendo baronate indegne per esser dall'Imperial grazia fregiati del trionfal titolo di baroni.

Il luogotenente parmense aveva dato segno di molto accorgimento consigliando di lasciar stare il Giordani: si sarebbe fatto molto chiasso con meschini effetti. L'uomo, lo ritenessero per certo, era ormai volpe vecchia; e sperare di trovare presso di lui documenti di reità propria o d'altri, era vano, poichè egli bruciava le lettere che riceveva. Perciò, bastava sorvegliarlo: se poi fosse necessario, si sarebbe senz'altro acchiappato e messo in gabbia.

Il governatore di Milano quietò per qualche mese; poi, avendo in mano qualche cosa ch'egli stimava di più e di meglio che la corrispondenza col Montani, tornò alla carica, scrivendo in questa forma al duca ciambellano in data 2 febbraio 1824:[1]

Monsieur le comte. J'ai pris la liberté d'appeler par ma lettre du 22 août de l'a. p. l'attention de V. E. sur le nommé Giordani établi à Plaisance.

[1] Dall'Archivio di Parma.

Le contenu de la correspondance que cet individu entrétient semble confirmer de plus en plus l'opinion que j'ai eu l'honneur d'exprimer sur son compte a V. E. La lettre ci-jointe adressée par Giordani à une demoiselle Calderara, connue par ses principes blamables, est une nouvelle preuve combien cet individu a besoin d'être surveillé. Je m'empresse donc de la communiquer à V. E. et à la prier de vouloir agréer etc.

Vedremo questa lettera: ma giova avvertire che non era la prima, ghermita dall' unghie dell' aquila grifagna. Già, come dicemmo, la Polizia milanese aveva preso l' uso di fermare le lettere del Giordani, sperando che finalmente gliene venisse alle mani una almeno, che porgesse buon pretesto a perseguitarlo. Conosceva com'egli avesse franca la parola e liberamente si sfogasse cogli amici: e intanto assiduamente sbuzzava o sequestrava la sua corrispondenza. La prima delle lettere che trovansi a Vienna è del 9 giugno 1823, diretta al Montani; deve essere una copia, dacchè è pure nella collezione zajottiana a Trieste. Pur troppo, pei vigili poliziotti, era una lettera innocente come l'acqua. Il 6 luglio è poi la data di una inviata a Ginevra a Luigi Calderara: e qui c'era tanto da dare qualche speranza pel futuro, dacchè si discorreva con ansietà delle cose di Svizzera, e si mandavano saluti e ambasciate al Dumont, al Sismondi e sopratutti a Pellegrino Rossi: tutta gente tarata, specialmente quest'ultimo. Si aveva così la prova che il Giordani manteneva relazioni a Ginevra, centro di rivoluzionarj, con le teste più calde e più autorevoli

del partito liberale. La terza alla Didina Calderara, in data 18 agosto, si condoleva della disgrazia capitata a un buon amico: senza dubbio il Montani, allora imprigionato, e ne chiedeva ulteriori notizie: « mille volte vorrei piuttosto fosse accaduta a me; pensando alla sua complessione gracile e all' animo delicato, imagino quanto deve patire. E poi chi sa mai, quando finirà! ». Pur alla Calderara è la lettera del 20 agosto, e in essa già il leone mette fuori gli ugnòli: eccola per intero:

Mi affretterò a partire, come la mia Didina comanda: v' intendo. Non ch' io speri alcun sollievo all' animo, che porta dentro sè acute e gravi spine: nè anco penso di esser più sicuro vagando, che stando nella grata. Mia cara, la proscrizione è universale a tutti i galantuomini: chi non è buon birbante è dannato. Me troveran preparato, e per dio non spaventato. Con tutto il cuore vi ringrazio della pietà che avete pel povero amico. Obedirò volontieri al caro comando di scrivervi: siete pur buona: capisco donde siete sollecita di mie nuove. Se mi chiuderanno, non potrò scrivere; ma potranno impedirmi di voler bene alla brava e buona Didina? No, e poi no. Per la prima volta scrivetemi a Genova, *posta restante*. Salutatemi tanto il buon Mustoxidi: riveritemi Plana. Se vedete Oriani, ditegli che rivedrò Zach. Oh, Didina, se lo vedeste, fa allegria; ma egli è in una situazione ben fortunata, e può ridere di tutta questa canaglia che fa sospirare gli altri. Addio.

La Polizia austriaca non era così digiuna d' italiano nè ottusa d' intelletto da non capire che la designazione di « canaglia » era proprio per lei, e seguitò a sbuzzare e sequestrare. Nell' imminenza

del partire per Genova è la brevissima del 26 agosto pure alla Didina. «....Io non posso — vi è ripetuto — in alcuna maniera quietarmi del turbamento e del dolore per il povero amico ».

Intanto la Polizia non si restringeva a violare la sola corrispondenza colla Calderara: ormai le provenienze da Piacenza erano tutte sospette, e nota la calligrafia giordaniana. E così è che nella collezione viennese v' è pure questa lettera del 26 agosto a Francesco Ambrosoli, a Milano.

Non avrete per male se da tanto tempo io non vi ho scritto, sapendo che lo scrivere non è più per me. Vi ringrazio della vostra amabilissima del 22 marzo: vedete quanto tempo siete stato senza scrivermi voi. A voi lo scrivere non può essere di nessuna fatica, e dovreste sapervi imaginare quanta consolazione mi è una vostra lettera. Ora ho una triste cagione di ricorrere alla vostra bontà. Sono in pena indicibile per la disgrazia del povero Montani, ottimo uomo se ce n' è al mondo, e amatissimo da me. Sapete voi nulla delle cagioni, potete congetturare nulla dell'esito? Per carità ditemi qualche cosa, che ve ne sarò obbligatissimo. Oh quanto è necessario avere gran forza d' immergersi e sommergersi profondo negli studi per sottrar l'animo agli urti di questi tempi atroci! Beato voi che ora potete seminare, e potrete un dì raccogliere. Caro Ambrosoli, non vi incresca darmi notizie d' un amico tanto caro, e non vi stancate di voler bene al vostro, ecc.

La lettera alla Didina da Genova del 6 settembre non porgeva nulla di utile alla Polizia: ma il chiedere ansiosamente ragguagli dell' amico e non solo di lui, ma anche del Mompiani e del Confa-

lonieri, mostrava sempre più le simpatie del Giordani verso i liberali. E qualche cosa di incriminabile, se non altro le lodi al Governo toscano, meno feroce di quanto l'Austria desiderasse, facevano degna di considerazione la lettera che ai 9 gennaio del '24 indirizzava da Piacenza, reduce dal viaggio nell'Italia centrale, alla giovane amica.

Già vi dissi liberamente altre volte, che quei vostri divieti e quelle vostre gelosie non mi parevano molto fondate, e che a grande stento vi ubbidirò di non venire. Ma ora conosco troppo che avete ragione, e se potessi parlarvi direi assai cose che mi persuadono, che venendo costì non potrei stare con voi. Volevo essere incredulo, ma ora mi è forza di credere. Lasciamo passare questa stagione; porterò pazienza, e mi consolerò nel pensiero che gli amici non mi scordano.

Bologna (dopo Toscana) è l'unico paese che meno sente le presenti miserie di tutta Italia. Modena è la più misera e disperata bolgia di questo inferno. Oh, non imaginereste e appena credereste!

Vi ringrazio delle nuove che mi date del caro Mompiani; e di Montani cosa si dice? E di Confalonieri che n'è il vero? Qui se ne parla confusamente, e ne sono ansioso.

La Toscana è un paradiso terrestre; là ci è tanto di quiete, di sicurezza e di godimenti, che pare di essere in un altro mondo, lontano da questo sì pieno di violenze e di miserie. È spettacolo veramente nuovo vedere e udire un popolo di cittadini e di forestieri, anche nella libertà de' suoi privati e sicuri discorsi, lodare ed esaltare la quiete e la dolcezza del governo, e v'assicuro che non c'è adulazione nè esagerazione. Il granduca si mescola (nel carnevale) nella folla, e non conosciuto riceve

i suoi spintoni, ma sa che ne' più secreti discorsi egli è lodato, e amato, come sono gli altri nelle più solenni cerimonie. Il granduca è il solo principe che abbia imparato: nel '99 fece 25 m. processi; ora egli non solo non dà la più piccola molestia a nessuno, ma è rifugio di molti infelici e difensore costante de' suoi sudditi. Il primo ministro cav.e de Fossombroni è uomo scienziato, d'una cortesia franca, sincera e graziosissima: l'ho conosciuto anche famigliarmente a pranzo nella sua amenissima villa suburbana. Oh che libertà, che delizia di conversazione! Che bravo e caro uomo! Quante belle cose, quante brave persone nella sola Firenze! Perdonate se vi prego di vostre lettere, le quali mi consolerebbero in un paradiso, figuratevi poi nel deserto. Addio, amabilissimo angelo, e amatissimo dal povero romito.

Quella che segue, a cui s'accodano parole amichevoli allo scultore Comolli, appena uscito dal carcere,[1] ritorna sulle lodi della mitezza toscana e bolla apertamente quel triste Salvotti, al quale invano si vuol rifare la riputazione di onesto e di mite. La lettera è del 18 gennaio '24:

.... Ringraziatemi tanto tanto quel caro Monti della particolarità ch'egli vuole ne' saluti. Oh mio buon Monti, oh mia cara Didina, quanta voglia ho di vedervi! Se potessi assicurarmi che la passione amorosa di Salvotti per

[1] Fu imprigionato per imprudenti parole del Confalonieri, poi, colla sentenza generale del 21 gennaio 1824, prosciolto *per difetto di prove legali.*

È ricordato anche nella lettera del 22 marzo 1824: « Salutatemi i santi martiri Comolli e Montani » (*Epist.*, V, 23): dove il nome di Montani, che qui si ristabilisce coll'aiuto dei documenti viennesi, fu dall'editore sostituito con puntolini (e Dio sa perchè!).

me, si sfogasse in tre mesi, arrischierei di venire; ma quel Salvotti è poi tanto geloso, che nè prima nè poi mi lascerebbe veder altri, ond'io verrei invano: e di far l'amore con quel brutto ceffaccio non mi sento nessun appetito; sicchè bisogna digiunare degli amori onestissimi per non cadere in quella detestabile passione. Pazienza, sospirerò e aspetterò. Cara Didina, perdonatemi, ho così poca testa che non mi ricordo se v'abbia parlato del primo Ministro di Toscana Fossombroni, persona amabilissima; non vorrei ripetermi: e dovendovi dar conto delle persone che mi furon care, non posso ometter questa. Permettete ch'io metta qui due righe pel nostro Comolli. Il vostro nome lo proteggerà. Altrimenti vedendosi alla posta il suo nome, sapete gli effetti dei gelosi e furiosi amori della Polizia.

Mio caro Comolli. Ringraziamo la cara Didina, sotto la cui protezione possiamo dirci due parole senza disturbo. In ottobre ero in Firenze, mi scrivesti là e qua. Ebbi tue notizie in Bologna da Agostino Taveggi, che dissemi esser stato con te nel collegio. Io di cuor ti ringrazio della cara amicizia che ti mosse a darmi tue nuove appena fosti libero. Puoi imaginarti quanto sentissi il tuo caso! Desidero che tu debba venire, e venir presto; così parleremo e dei comuni amici e di tante cose. Io non posso sperare di vederti costì per un pezzo, poichè codesto paese non è sicuro, e nonostante il mio poco merito so di averci certi innamorati, ai quali non mi sento di corrispondere. Addio, caro Comolli, addio.

Ma nemmeno sotto coperta della giovinetta milanese, era sicuro il Giordani di rallegrarsi coll'amico uscito dal carcere. La Polizia leggeva quei rallegramenti prima di colui al quale erano destinati; e ne informava Vienna. Dalle cautele per non volerle capitare fra le unghie, la Polizia milanese argomentava

intanto che avesse gran cose in corpo, e così anche dal desiderio che mostrava di parteciparle in fidati colloquj. E pazientava, perchè la Polizia è eterna: si possono anche mutare i tempi e i Governi, ma essa resta sempre la medesima.... porcheria!

Poco aggiungeva al già raccolto la seguente del 17 gennaio, che parla dell'avventuriere Iturbide;[1]

[1] Agostino Iturbide era nato il 27 settembre 1783 a Valladolid nel Messico da famiglia oriunda spagnuola. A 15 anni era luogotenente, e nel 1810, quando i Messicani tentarono una rivolta contro gli Spagnuoli, combattè contro gli insorti, e salendo rapidamente di grado in grado giunse ad essere generale dell'esercito del Nord. Destituito dal Vicerè spagnuolo per la troppa popolarità da lui conseguita nell'esercito, si ritrasse a vita privata. Ma scoppiata nel '20 la rivoluzione di Spagna, si accostò al partito degli indipendenti, che rialzava la testa. Ben presto divenne capo di una nuova sollevazione, e in sette mesi cacciò da pressochè tutto il Messico le milizie spagnuole. La Spagna fu costretta ad accettare « le tre guarentigie » imposte dall' Iturbide, firmando il trattato di Cordova (24 agosto 1821) che assicurava al Messico l'indipendenza. L'Iturbide fu allora Presidente della Giunta Esecutiva, Generalissimo delle milizie e Grand'Ammiraglio della flotta messicana, finchè, grazie a un moto militare, riuscì il 18 maggio 1822 a farsi proclamare Imperatore. Incoronato col nome di Agostino I, innanzi che si compiesse un anno dovette abdicare per una nuova rivolta militare capitanata dal colonnello Sant'Anna, e il 20 marzo 1823 il Congresso lo dichiarò decaduto dal trono, accordandogli una pensione di 25 mila piastre (120 mila franchi) purchè stabilisse la sua dimora in Italia. Partì l'11 maggio 1823 e dopo due mesi sbarcò a Livorno, vivendo per alcuni mesi ritirato in una villa, dove si occupava a scrivere le sue Memorie. Ivi, o a Firenze dove il Granduca lo ricevette con grand'onore, dovette visitarlo il Giordani. Ma alcuni inglesi, forse emissarj del loro Go-

se non che mostrava come il letterato piacentino si prendesse licenza di parlare di tutto, di giudicar tutti: Imperatori, Granduchi, Ministri, e anche poliziotti, che forse era l'audacia più pericolosa.

Mi resta a sapere se aveste la mia del 12; alla vostra carissima del 14 risposi il 15. — Tra le persone che mi è piaciuto assai di conoscere nel mio giro è l'ex-Imperatore del Messico. Non vi deve parer strana la mia curiosità di conoscere uno che d' Imperatore è tornato uomo (e posso dirlo uomo, perchè ha buon senso) e prima di farsi Imperatore era contadino. Leggerete nei fogli ch'ei di statura e di fattezze somiglia Napoleone: falso, falsissimo. Egli è alto più di Napoleone d'un piede: la faccia è diversissima; non ha nulla di quella imperiosità: ha ciera piuttosto buona, denti bianchissimi, maniere assai cortesi, piuttosto alla buona. Guardandolo non mi sapeva persuadere delle ferocità che avevano contato di lui i fogli. Ha 38 anni, molti figli, molte ricchezze. Parla solamente lo spagnuolo, e un cattivo spagnuolo, sia per uso del paese sia per mancanza di coltura, chè di contadino fu soldato, prima del re, poi de' ribelli. Dico ribelli, perche io sono gran monarchico; benchè io veda che presto si chiameranno « nobili e potenti Signori ». Ha l'aspetto d'uomo accorto; mi fece accoglienze più che cortesi, e parlò con molto giudizio; egli però d'ordinario è taciturno. M'increscе che sia partito, perchè se restava in Toscana, avrei avuto gran piacere di trovarmi spesso con lui nella

verno, lo consigliarono a tentare il ritorno al Messico: Livorno sarebbe stata la sua Elba. Si recò pertanto a Londra, e s'imbarcò nel maggio del '24; ma il Congresso vigilava le sue mosse, e appena sbarcato il 16 luglio fu arrestato dal general Garzia, processato e fucilato il 19. Le sue *Memorie* furono pubblicate in inglese a Londra, e tradotte in francese da J. T. Parisot (Paris, 1824).

futura estate, ed avrei potuto farmegli un po' domestico essendo già amico de' suoi amici. Addio, abbracciate il caro Monti, salutatemi gli amici.

Ma la lettera che doveva far scoppiare la folgore sul capo del Giordani è questa che segue, ed ha la data del 23 gennaio. Non soltanto in essa alla I. R. Gazzetta, che recava le condanne pei fatti del 1821, si dava il titolo d'« infame »; non soltanto lasciavasi trasparire la simpatia pei condannati, ed era veramente una sfida audacissima gettata sul volto della Polizia e del governo straniero, ma auguravansi, anzi con sicurezza profetavansi, tempi diversi e migliori. Il Governatore dovette andar sulle furie e scrisse, come abbiamo visto, al Neipperg. Ecco pertanto la lettera del Nostro:

Cara Didina! Imagino la vostra tristezza, sapendo che avete il cuore buono. Oh che tempi! Io non leggo mai l'infame *Gazzetta di Milano*, ma l'ho letta per vedere la sentenza. Quel Luigi Moretti assoluto è il bravo colonnello Moretti? o è un altro?[1] Desidero di saperlo. Ci sono degli altri ancora in prigione non ancora giudicati? Credo di sì! Cara Didina, in ogni tempo sarebbe impossibile ch'io vi rallegrassi con mie lettere, essendo io tanto malinconico, ma ora l'allegrezza non è lecita a nessuna persona buona. Posso però consolarvi. Ho una fiducia, che per me è certezza, che devono venir tempi ragionevoli e felici; che la vostra giovinezza promette a voi di vedere: ma scrivendo basti la somma delle ragioni che hanno persuaso me a

[1] È veramente un altro, Luigi e non Silvio, mantovano e non di Brescia. Colla sentenza generale del 21 gennaio '24 fu assolto « dall'imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza ».

sperare fermamente. Fatevi coraggio a sopportare l'indegno spettacolo delle presenti miserie, che certo è ben doloroso per un'anima educata e buona come voi. Ma deve darci pazienza e forza la speranza. V'assicuro che io spero pienissimamente: e se ciò basta a me, che non vedrò il bene, più deve giovare a voi, che ne godrete. Salutate Monti particolarmente, ed il povero Comolli. Oh quanto m'incresce di non poter essere, almeno qualche giorno, con voi! pazienza! Epperò mi consolo che pensate qualche volta al vostro amicissimo, ecc.

Quello che allora accadde abbiamo già narrato.[1] L'11 febbraio il Neipperg ringraziava lo Strassoldo della sua comunicazione, e dava ordini alla posta di Piacenza per una regolare e continua violazione delle lettere dirette al Giordani: la Polizia di Milano penserebbe a quelle di lui ivi dirette. Il Giordani, avvedutosi del giuoco, andò su tutte le furie, e riempì le lettere di contumelie all'indirizzo dell'Austria e dei suoi rappresentanti e servi: così almeno il gusto del frutto vietato avrebbe loro saputo di amaro!

« Prima che le Polizie mi spiassero — scriveva alla Didina — non scrivevo mai una parola, che, se l'avesser letta, avesse potuto offenderli: ora che mi seccano, metto sovente del pepe in quegli occhi disonestamente curiosi »:[2] e che pepe!

La lettera del 17 febbraio, nella quale erompe con tutto l'impeto l'accumulata bile, la pubblicammo già,[3] togliendola dall'Archivio milanese; ora ci giunge

[1] Vedi qui addietro, pag. 337.
[2] *Epistolario*, V, 247.
[3] Vedi qui addietro, pag. 344.

anche dall'Archivio di Vienna, ma in sunto. Bastava, si vede, a que' signori inviare a Vienna un florilegio dei più audaci periodi usciti dalla penna del reprobo scrittore. Qualche volta anche abbreviavano e mescolavano brani di lettere diverse, facendone una sola di due o più. Così, ad esempio, le due lunghe lettere del 26 e del 28 marzo[1] diventano una sola assai breve. La « contaminazione » è fatta così bene, che se non si avesse davanti la stampa, eseguita dal Gussalli sugli autografi comunicatigli dalla Calderara, si crederebbe leggere una originale lettera del Giordani. Chi faceva questi pasticci non doveva essere un volgar poliziotto, ma un uomo di gusto, un letterato: e ognun capisce a chi vogliamo alludere.

L'inquisizione epistolare non si restringeva alle sole lettere alla Calderara, ma a tutta la corrispondenza, come si vede da questa del solito fondo viennese, diretta a un gentiluomo di Piemonte, il marchese de la Roquette, dal Giordani frequentato amicamente a Ginevra. La riproduciamo anche per saggio del come il Giordani scrivesse in francese:

Plaisance, 22 mai 1824.

Je suis bien honteux, mon très cher ami, d'avoir été si long tems sans vous écrire; mais qu'ai-je à vous dire de bon,

[1] *Epistolario*, V, 240, 248. Allo stesso modo la lettera del 30 maggio, che nell'*Epistolario* è a pag. 258 e va fino a 262, è, nella copia viennese, ridotta a una paginetta. Così pure è della lettera del 20 giugno, più breve che non sia nella stampa, a pag. 266 (il « devoto M... », è, nella copia, il Mompiani). Nè altrimenti è da dire rispetto alla lettera, sempre alla Didina, del 7 agosto (pag. 284), abbreviata nella copia mandata a Vienna.

si non que je vous aime de tout mon coeur? Tout le reste ce n'est que mauvaise santé, chagrins, malheurs publiques et privés. Celà ne vaut pas la peine d'en ennuyer un bon ami, qui de son coté ne nage pas dans les delices. Toute la famille Couteau est toujours présente à mon esprit: je vous dis *toujours* sans exagération. Quant à madame, je fus frappé de sa bonté, vraiment extraordinaire. Excellente femme! Dites lui tout ce que vous surement savez lire dans mon coeur. Qu'elle doit être bonne cette dame qui s'interessait tant aux dangers d'un étranger qu'elle connaissait à peine, qui ne fut jamais aimable et que des mélancolies horribles rendaient encore plus désagreable! Et elle voyait bien juste: j'ai été bien proche des malheurs qu'elle prevoyait; et quand serons nous en sureté? Outre celà, les malheurs d'autruis me touchent plus que les miens. Je n'ai plus aucune liaison avec la Princesse ni avec son chevalier. On me blessa bien indignement! je n'en reviendrais jamais! Ils sont partis pour Rome et Naples: je ne sais pas s'ils reviendront à Genève.

Ma santé tout à fait delabrée ne me permet pas la moindre application: mon esprit est mort; et mon coeur ne vit qu'à la douleur. Je compte d'aller à Florence dans l'été: puisque l'année dernière ce sejour là me soulagea un peu. Je vous en donnerai avis. Adieu, bon et cher ami; aimez toujours votre, etc.

Lasciamo da parte due lettere, una al buon Mompiani, l'altra al tipografo Silvestri sulla ristampa della *Lettera* a mons. Loschi, nuovo vescovo di Piacenza. La quale, com' è noto, nel luglio di quell'anno 1824 meritò al Giordani l'esilio dai felicissimi dominj della figlia dell' Imperatore. Abbiamo già riferito la lettera del Neipperg allo Strassoldo,[1] nella quale gli

[1] Vedi qui addietro, pag. 371.

partecipava lo sfratto, e la raccomandazione al ministro e alla legazione austriaca a Firenze di sorvegliarlo, dacchè egli « minacciava di colpire i Governi dell'Alta Italia colle produzioni vendicative della sua penna ». Diamo ora la risposta del Governatore, cavata dagli Archivj parmensi:

Milan, 19 août 1824.

Monsieur le comte. J'ai l'honneur de remercier infiniment V. E. des reinsegnemens que par sa lettre du 11 courant Elle a eu la complaisance de me communiquer au sujet du nommé Pierre Giordani de Plaisance, maintenant refugié à Florence. Je me suis empressé de prescrire en consequence toute la surveillance nécessaire.

Abbiam visto che il Giordani aveva manifestato il desiderio di tornare in Toscana; e ora che ci si trovava, datava le sue lettere dal « Paradiso terrestre ». La Polizia austriaca aveva ottenuto intanto il suo scopo, di perseguitare, vessare, seccare il libero scrittore, e fargli capire che qualunque cosa egli scrivesse o a lui fosse diretta per lettera, essa lo sapeva. Quindi una scemata attività epistolare nel Giordani, e una messe molto più esigua di lettere da mandare in copia o in sunto a Vienna. Infatti, ben altre poche ce ne fornisce l'Archivio, e una sola ne scegliamo, pur alla Calderara.

Firenze, 30 decembre 1824.

.... Io dispero proprio che mia sorella possa guarire. Di questa sola malinconia vi parlo, poichè sono nauseato di trastullare la vil canaglia che si frappone tra voi e me.

Sì, lo seppi che anche la lettera dove vi parlava di mia madre, di mio fratello, di mia sorella fu copiata e mandata a *Vienna*.[1] Non venne mai in mente, neppure ad Alì Tebelen, che l'uomo non potesse avere un'amicizia e sfogarsi in segreto di ciò che lo afflige. Quanto a me, di nulla temo, di nulla m'ho da vergognare, ma non voglio dar divertimento alla più vile ed abbominevole feccia del mondo; e quelli a cui sono mandate le mie lettere s'inquietano e si nauseano d'esser costretti a partecipare a sì infame abuso della forza. Per ciò breve e raro vi scriverò per la posta. Ho un'infinita immensità di cose da dirvi, ma aspetterò occasioni private e sicure. Che le vostre lettere siano aperte lo credo, copiate non credo. Imagino chi vi dette tal avviso. Ma del copiarsi le vostre lettere nol credo. Sono poi così brevi e ovvie che la malignità non vi può dare di morso. Vi manderò una cosetta stampata in materia di pittura. Mi sono trovato poeta a dispetto di natura. Era romito, e dal romitorio fui balzato nella società! fui esule e non son più. Anzi illegittimamente mi glorio di quel titolo, poichè fu detto ch'io non ero esiliato, ma solamente invitato di andare a spasso. Vero è che i ceremonieri dell'invito erano i gendarmi, ma ogni paese ha le sue proprie creanze. Ora poi son richiamato, e per vero dire, con molta buona grazia. Ve ne conterò tutti i particolari che vi faranno piacere. Tanto la Duchessa, quanto il Generale han mostrato un animo eccellente, ricredendosi di molte cose falsissime e di alcune incredibili, colle quali erano stati irritati contro di me. Ora mi è divenuto inevitabile di lasciarmi ancora vedere in quei funesti paesi, ma mi è molto cortesemente conceduto d'aspettar una stagione comoda; mi è promessa

[1] La parola in corsivo manca nella copia trasmessa da Vienna ed è sostituita da puntolini; ma è chiaro che doveva dir così. La lettera a cui si allude è la 734 dell'*Epistolario* (V, 258).

libertà di ritornarmene se mi piacerà. Andrò quando sarà venuto il caldo, ma presto ritornerò a questa beata Firenze, dove solamente posso vivere.

« La cortesia presente — scriveva egli ad un amico, forse l'Ambrosoli — supera la passata violenza »; ed egli pertanto rimpatriò. Lasciava però Firenze molto a malincuore. Vi aveva dimorato per tre anni tranquillo, e lieto delle schiette onoranze che gli si facevano. Tutte le persone culte, indigene o forestiere, gli attestavano affetto e stima: ed egli aveva composto una « Trinità » della quale il Padre era lui, il Figlio il Colletta, Gino Capponi lo Spirito Santo. Aveva anche accostato il Granduca. Un giorno del '26, ch' egli era in visita nella villa capponiana di Montughi, dove il Colletta scriveva la sua storia, i camerieri annunziarono « il cav. Antinori con un signorino: era il Granduca che, a piedi dalla sua villa di Castello, lontana quattro miglia, era venuto a visitare l'ottimo Gino, del quale (giustissimamente) fa molta stima. Si trattenne un'ora buona, con tutta la modestia e la gentilezza di un buon privato. Gino presentò Colletta e me: il Granduca disse che già mi conosceva. Il buon Antinori, che già altre volte gli aveva parlato di me, gliene parlò lungamente tornando a casa ».[1] Nonostante gliene dolesse rimpatriò, ma l'Austria e i suoi satelliti non erano stanchi, anzi erano più che mai vogliosi di perseguitarlo, e gli concessero appena dieci anni di soggiorno in

[1] *Epistol.*, V. 413.

patria, relativamente quieto. Se non che, come professava il Giordani, « in ogni parte d' Italia l' Italiano è peregrino, esiliabile, esule, prigionabile ».[1] E dopo l'esilio da Parma e lo sfratto da Firenze, nel 1834 gli toccò la carcere.

CARCERAZIONE.

Abbondano nell'Archivio parmense i documenti riguardanti la carcerazione di Pietro Giordani nel 1834. Ma a questa precedettero alcune persecuzioncelle occasionate dallo scritto, col quale, in una lettera alla Giulietta Villeneuve, il Giordani illustrava *lo Spasimo* di Raffaello, inciso dal Toschi. La censura ducale ne aveva riprovato alcune frasi, ma la milanese fu più corriva, sicchè l'opuscolo venne d'oltrepò nei dominj di Maria Luigia quale lo voleva l'autore e non quale volevasi castrato in patria. *Inde irae* del Direttore generale di Polizia; di quel Sartorio, mandato dall'Austria a sorvegliare e a vessare i sudditi della Duchessa, e la uccisione del quale, seguìta poco appresso, fu causa della prigionia del Nostro. Egli dunque, tosto che l'opuscolo pervenne integro a Parma, scrisse al Presidente dell'Interno, richiamandone l' attenzione sul caso, specialmente perchè la censura lombarda aveva lasciato correre la frase: « l'onore del secondo

[1] Lettere al Vieusseux del 13 dicembre 1830, in ORLANDO, *Carteggi ital.*, II, 132.

esiglio ». Questa frase aveva dato noia al Sartorio, che così ne giudicava, in data 19 maggio 1833:[1]

.... Questo concetto è un insulto al potere legittimo, che volle due volte colpire d'esiglio l'autore del *Discorso;* e il produrlo stampato fuori dello Stato è la conferma del carattere insubordinato dell'autore stesso; e sapendosi poi come debba essere inteso ciò che tien dietro a quel concetto, ricevendo un esclusivo significato dalla notorietà delle tendenze e del carattere del Giordani, io sarei di rassegnato avviso che non debba esser permessa nei ducati la circolazione di quell'opuscolo, e che gli esemplari pervenuti abbiano ad essere respinti sopra Milano.

Svegliato ed eccitato dall'elegante prosa sbirresca, il Presidente pensò ricorrere al sovrano oracolo, e questo rispondeva ai 25, per mezzo del segretario Richer, che:

.... sottoposto a S. M. il *Discorso* del Giordani, essa in vista di alcune espressioni sconvenienti per ogni rispetto, le quali d'altronde non hanno niente che fare colla lode dell' intaglio, giudicava opportuno di non permettere la vendita del ricordato *Discorso* ne' ducati.

E deliberava inoltre che i 13 esemplari giunti in dogana — tanti e non più, ma bastevoli ad ammorbare lo Stato quant'era lungo e largo — venissero rimandati addietro; si tenesse l'Austria quella roba pestifera. Aveva però ragione il Giordani di canzonare i reggitori del Ducato, i quali reputavano dannoso e dannabile ciò che ne' dominj austriaci

[1] Dall'Archivio segreto di Parma, come pure tutti i successivi.

reputavasi innocuo. Non però il Sartorio si dava per vinto; e, ringalluzzito, metteva sull'avviso la Polizia milanese perchè sotto i suoi occhi si fosse non soltanto potuto stampare *lo Spasimo,* ma ristampare anche un altro libro scomunicato, come l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio. O che erano rimbambiti? E il Torresani, noto ferro di bottega, così replicava in data del 14 giugno:

La stampa qui permessa del romanzo d'Azeglio *Ettore Fieramosca* aveva già soffermata l'attenzione mia e pur troppo anche in questo incontro ho dovuto convincermi che per parte di questa Censura si commettono delle sviste frequenti. Io non ho mancato di farne argomento di rapporto alle Autorità Superiori, a cui feci conoscere come anche nell'opuscolo del Giordani sull' incisione del quadro di Raffaello, detto *lo Spasimo*, la Censura stessa abbia lasciato correre alcune frasi, che sono affatto contrarie allo spirito del nostro Governo.... Confido che un radicale provvedimento non sia lontano, onde rimovere inconvenienti ulteriori.

Si sarebbe anche voluto far venire da Piacenza a Parma l'autore del nefando opuscolo, forse per dargli una solenne lavata di capo o per porlo meglio sotto la diretta sorveglianza dello zelante Sartorio; ma alla Duchessa ciò non parve opportuno. Il 1° luglio il segretario di Gabinetto Richer così riservatamente scriveva al Presidente Cocchi:

Non ho tralasciato di sottomettere a S. M. la Memoria ch'era unita alla pregiatissima sua del 28 dell'ora passato mese di giugno intorno al signor Giordani.

Questa augusta Sovrana mi ordina di prevenire V. S. ch'essa crede che sarà meglio di lasciare per ora il suddetto letterato a Piacenza, facendolo intanto esattamente osservare.

E il Presidente girava questa lettera al Direttore di Polizia, che certo non dovette rimanerne soddisfatto. Ma si avverava anche questa volta il giudizio reiteratamente espresso dal Giordani, che la Duchessa era la sola che avesse un po' di senso comune nella Corte di Parma.[1]

La tempesta non doveva tuttavia tardar molto a scatenarsi di nuovo; ed eccone il documento autentico:

Parma, questo giorno 27 febbraio 1834, alle ore 11 p. m. In eseguimento dell'ordine superiore, il sottoscritto Commissario di Polizia, unitamente ai signori Nozzoli e Ghiretti, il primo maresciallo d'alloggio capo, il secondo brigadiere dei ducali dragoni, e seguìto da alcuni di questi, si è trasferito all'abitazione del signor Pietro Giordani, posta al 2° piano della casa n. 30 in Borgo delle Asse, all'oggetto di procedere all'apprensione di tutte le carte, che presso di lui venissero rinvenute. Colà giunto ed entrato coi detti maresciallo capo e brigadiere nella camera abitata dal detto signor Giordani, il quale fu trovato a letto, venne a questi partecipato l'ordine ricevuto; dopo di che fu ordinata ed eseguita, lui presente, una esatta perquisizione, in seguito della quale vennero apprese le

[1] « L'Augusta è la sola che abbia il senso comune in quella Corte; povera donna, in mezzo a che bestie è condannata! » così scriveva il Giordani in una lettera del 18 febbraio 1834 alla marchesa Poldi Pezzoli, che è fra le carte sequestrate quando venne tratto in prigione.

diverse carte e lettere, che vennero rinvenute sopra i diversi mobili ivi esistenti e nei cassetti di essi. Tali carte, unitamente a quelle poche e di niun conto, cui lo stesso signor Giordani aveva nelle tasche dei suoi abiti, e che dietro invito ebbe a depositare, vennero riposte in un sacco di tela, che venne debitamente cautelato e suggellato a ceralacca e segnato con analoga epigrafe, ad eccezione d' un portafogli con carte e di altre poche carte, che vennero cautelate e suggellate in due pacchi distinti, a richiesta dello stesso signor Giordani, come cose che riguardavano suoi particolari d' interesse.

Del che è stato steso il presente atto firmato dal Commissario sottoscritto, dai signori Nozzoli e Ghiretti, nonchè dallo stesso signor Giordani, il quale non appose, benchè invitato, il suo suggello alli detti tre pacchi di carte, avendo dichiarato di non avere suggello.

GHIRETTI, brig. — NOZZOLI, M° capo. — PIETRO GIORDANI. — BOLZONI.

Eseguita quest'operazione, venne il signor Pietro Giordani, in conseguenza e ad intero eseguimento degli ordini superiori succitati, invitato a seguire i sottoscritti e venne accompagnato e consegnato agli arresti in S. Elisabetta a disposizione dell'Alto Buon Governo.

Fatto e chiuso in Parma, i detti giorno, mese ed anno a ore 12 e mezza.

GHIRETTI, brig. — BOLZONI. — NOZZOLI, M° capo.

Finalmente! dovettero esclamare, stropicciandosi le mani, il Salvotti, lo Zajotti e tutti gli altri cagnotti dell'Austria. Abbiamo già narrato[1] tutte le pratiche fra il Governo e la Polizia milanese e par-

[1] Vedi qui addietro, pag. 382 e segg.

mense per giungere a questo fine agognato. Si sa che il pretesto fu la lettera scritta al Gussalli informandolo dell'uccisione del Sartorio. Sebbene l'autografo non si rinvenisse, e per ciò mancasse il corpo autentico del delitto, il Richer poteva dare all'Hartig la consolante notizia di aver « trovato sufficienti motivi di far prendere apertamente energici provvedimenti contro Pietro Giordani, già notoriamente compromesso dall'aspetto politico ». Ragion per cui, intanto, si metteva in carcere e se ne « apprendevano » le carte per frugarvi dentro. La chiappa sembrava, a chi l'aveva fatta, di tale importanza, che subito ne veniva ragguagliato il maestro e donno, cioè *S. Altesse Serenissime Monseigneur le Prince de Metternich, Chancelier de Cour d'Etat ainsi que de la Maison Imperiale.*

Parme, le 28 février 1834.

Je m'empresse d'annoncer à V. A. S. qu'en suite à des plaintes qui me sont parvenues de la part du Gouvernement de la Lombardie sur la correspondance infame du bien connu Pierre Giordani, je me suis trouvé dans la nécessité, après la reception d'une dépêche, que j'ai reçue hier au soir, de Mr. le comte de Hartig, de provoquer à l'égard de cet homme à lettres des mesures de rigueur, ainsi qu'une perquisition domiciliaire.

Je l'ai en conséquence fait arreter la nuit passé et fait saisir tous les papiers en donnant en même temps des ordres à Plaisance, où il tient aussi maison, d'y faire egalement une perquisition et d'y saisir ses papiers.

Je me réserve de faire en suite le rapport à V. A. S. sur ce qu'on a trouvé à l'occasion de cette perquisition

domiciliaire, vu que l'examen des papiers saisis, qui la nuit passé ont été cachetés dans un paquet, ne pourrait pas encore avoir lieu. Agréez etc.

RICHER.

Non c' è che dire: si era operato con tutta sollecitudine e col massimo zelo: la sera era arrivato l'ordine da Milano: la notte si procedette alla perquisizione e al sequestro delle carte: la mattina del 28 il reo era in gattabuia. Ma l' apertura di quei sacchi, con tanta cura suggellati, doveva produrre una gran delusione. Il Neipperg, buon'anima sua, l' aveva previsto dieci anni innanzi: si trattava di un delinquente, che distruggeva ogni prova dei suoi reati.

Di tutto il reperito, cioè carte di affari, manoscritti di opere già a stampa, materiali di studio, lettere proprie, scritte ma non spedite, e ottantuna di altri a lui, reliquie capricciose di un gran naufragio, esistono lunghi elenchi nell'Archivio parmense.

Le lettere non spedite, alle quali tutte manca la data dell' anno, ma che paiono esser le prime dell' antecedente, del corrente l'ultima, sono in tutto tre. La prima è diretta al conte Giuseppe Ricciardi [1] di Napoli, direttore del periodico *Il Progresso,* poi esule, per ultimo strambo deputato al Parlamento italiano e più strambo autore — Dio misericordioso glielo perdoni! — delle *Bruttezze di Dante.*

[1] Altra lettera del Giordani al Ricciardi, in data 28 gennaio 1834, si trova nel libro di quest'ultimo *Memorie autografe di un ribelle* (Milano, Battezzati, 1873), pag. 272.

1 marzo (1833?).

Caro contino: le scrissi il 20 febbraio. Ora debbo molto ringraziarla del X e XI *Progresso*, finalmente arrivatomi. Ma la Raccolta non si è ancora veduta. Qui non c'è alcun residente austriaco, al quale possa farne ricerca; siccom' Ella m' insinuò. Per gli affari diplomatici di questo impero, la Corte viennese incarica il suo ministro che tiene a Torino, il quale viene una volta l'anno a visitare la figlia del suo padrone. Si è ancora cominciato il giornale popolare? Glielo raccomando molto: è un santo pensiero. Bisogna ch' Ella raccomandi ancora un'esatta correzione allo stampatore del *Progresso*. È peccato che un bel giornale sia maltrattato. Se può avere notizie del carissimo Catella (?) me ne consoli, che ne sono ansioso. Voglia tenermi raccomandato alla memoria del signor Conte padre, dei fratelli, delle sorelle, dei signori Ruggiero, Liberatore, Poerio, Ranieri. Che fa il nostro Leopardi? Come sta in salute? Va poi a Parigi? Ha Ella ancora avuto quel discorsetto sullo *Spasimo*? Chi ha mai divorato sì magro boccone? e io non saprei come trovarne un altro. Con tutto il cuore la riverisco e le desidero ogni contentezza.

La seconda è al marchese Piero Torrigiani di Firenze, in risposta ad altra che si trova fra le « apprese ». La riferiamo, quantunque stampata dal Gussalli, che la rincantucciò in *Appendice*,[1] cavandone probabilmente copia donde l' avemmo anche noi. Essa non dovette capitare alle mani del marchese, poichè il 10 giugno del '34, appena uscito dal carcere, il Giordani faceva scrivere di

[1] Vol. XIV, pag. 333.

mano altrui al Jesi, che abitava in casa Torrigiani, pregandolo fra le altre cose di dire al marchese che aveva bensì risposto a « quella sua tanto cortese lettera, ma differiva a mandarla, perchè ogni dì sperava di potervi aggiungere la domandata iscrizione; e mai non ebbe un poco di quiete per compirla. Intanto venne la carcerazione improvvisa; gli fu portato via fino all'ultimo minuzzolo di carta, e così la lettera del marchese, e la risposta già fatta. Nè di tante carte può recuperare un foglio: giustizia singolarissima. Però bisognerà che il marchese o il buon Jesi abbiano pazienza di rimandargli la materia e le norme, per la suddetta iscrizione ».[1]

Parma, 12 ottobre 1833.

Riverito e carissimo signor marchese. Fra i tanti e tanti obblighi che professo al mio caro e venerato marchese Piero, voglio porre tra i più cari la consolazione che ricevo questa mattina dalla sua carissima lettera dei 15. Mi creda, caro marchese Piero, ch'io l'amo e l'amerò sempre come un caro signore, che l'ho provato ben tale in molti modi: ma in questa lettera mi riesce carissimo e singolare; e il mio cuore pieno di tante amarezze ne prende una gran dolcezza. Io credo bene che tra i poveri non si trovin molti che abbiano tante virtù, quante ne aveva quel suo fedel servo: ma credo ancora che se ne troverebbero di più se meno rari fossero i signori di cuor generoso ed amoroso ad apprezzarli e confortarli. Oh, sia mille volte benedetto il mio carissimo signor marchese Piero! Mi dolgo solo un pochetto ed umilmente,

[1] *Epistolario*, VI, pag. 253.

che mentre Ella mi fa una grazia prelibata ed al cuor mio carissima, Ella voglia usar parole (con me che le devo tanto, che l'amo tanto!) come se io potessi trovare non facile e non delizioso il concorrere in qualche minima parte a un'opera pietosa, santa, nobilissima di un tanto degno e tanto amato mio signore.

Ho voluto mandarle subito i miei più cordiali ringraziamenti per questa piccola ma deliziosa incombenza, che il suo ottimo cuore le ha ispirato di darmi. Al più presto che mi sarà concesso da varii impicci le manderò la iscrizione: così mi riesca farla meno indegna di lei e più rispondente al mio intimo desiderio. Oh! mi creda ch'io sono più consolato e più ambizioso di farmi interprete della sua nobile riconoscenza verso un suo povero e fedel servo, che se fossi chiamato ad incensare un re.

Con tutto l'animo ringrazio della sua costante bontà la marchesa Vittoria, rara e carissima; ringrazio della benigna memoria il marchese Luigi e le sue amabili sorelle. Mi sono tutto rallegrato dell'allegrezza che devono presto sentire abbracciando quell'eccellente marchese Carlo,[1] del cui ritorno spero che il nostro buon Jesi non mancherà di farmi subito avvisato.

Quanto sono avido ed ansioso di leggere quel ch'egli scrisse di quell'unico paese di ragione e di prosperità! perchè quel poco di saggio che ne gustai (e feci gustare ai miei amici) ne riuscì a tutti veramente prezioso. Veramente fortunato ed invidiabile tra i signori che han figli è il mio signor marchese; ma perchè non l'imitano anche gli altri? Perchè non sanno cavare come lui i veri e

[1] Carlo Torrigiani, secondogenito del marchese, filantropo notissimo e ancor rammentato in Firenze, andò in America, negli Stati Uniti, per vedere e studiare istituti di pubblica utilità e beneficenza. Appartenne alla parte liberale, e dopo fatta l'unità d'Italia, fu senatore. Morì nel 1865.

legittimi privilegi dalla nobiltà e dalla ricchezza? Leoni [1] è in campagna (piuttosto lontano) nè ritornerà se non dopo i primi di novembre.

Allora (non potendo prima) farò con lui la sua commissione, e coi più vivi sensi di reverenza, di gratitudine e immutabile affezione me le ripeto

cordiale servitore PIETRO GIORDANI.

La terza, con indirizzo alla marchesa Poldi Pezzoli, è veramente diretta al Gussalli, e verrebbe subito dopo al n. 898 dell'*Epistolario* a stampa. È datata del 28, ma essendo egli stato catturato la notte del 27, o la data è erronea, o piuttosto la lettera era preparata per spedirla il dì dopo.

28 febbraio.

Mio caro. Non ho avuto ancora la tua dal dottore. Mercordì 26 risposi lungamente e doppiamente alle tue 22 e 24. Oggi bisogna che ti preghi ad osservare atten-

[1] Michele Leoni, letterato, nacque a Borgo San Donnino il 5 marzo 1776, morì il 25 luglio 1858; fu traduttore di poeti da varie lingue: dal greco, dell'*Iliade* e dell'*Odissea;* dal latino, di Virgilio, di Giovenale, di Lucano; dall'inglese, di Ossian, di Milton, di Shakespeare, di Sheridan; dal francese, di Lamartine; dal tedesco, di Schiller, ecc. Di suo scrisse tragedie: il *Duca d'Enghien*, il *Paolo*, l'*Imelda dei Lambertazzi*, ed altre; e varie liriche. In prosa, *Elogi* di varj, un cenno *Sull'ingegno, la dottrina e gli scritti di P. Giordani* (1848), dei *Ragguagli intorno la vita, le opere e la persona di U. Foscolo* (1851), insieme al quale e al Rasori aveva compilato nel 1805 a Milano gli *Annali di Scienze e Lettere*. Una scelta di sue *Prose* fu pubblicata nel 1829 a Lugano dal Ruggia. A Parma fu per molti anni lettore di eloquenza all'Università, e fino alla morte segretario dell'Accademia di Belle Arti.

tamente i sigilli di quelle che ricevi e se le ricevi prontamente, perchè da qualche tempo mi vengono in stato ambiguo le tue. (Come dice quel signore: quando non è provata la bontà, si dee credere la tristizia, così farò anch'io con cotesti signori). Io ricevo le tue senza ritardo di qui. Qui l'iniquità, dopo la gran destituzione, non si commette. Pur le tue non mi si presentano con manifesta verginità: forte puzzo di stupro mi recano. Ma lo stupro si deve commettere costì; dove si sa fare più presto. Però ti prego dirmi a quale ora tu imposti le lettere costì, e a che ora parte il corriere in sabato, lunedì e mercordì; così vedrò se abbiano costì abbastanza tempo per commettere la iniquità, poichè la differenza non può essere che di ore: mentre le vedo partire nel giorno dovuto.

Mille cose devote di cuore alla dama, e due baci al caro bimbo. Sono sempre tuo con tutta l'anima. Dimmi quando muoverete per qua. Addio, addio.

Dove è notevole l'illusione in che era il Giordani che « l'iniquità » fosse commessa soltanto a Milano, non a Parma. Quel che erasi cominciato dieci anni innanzi, e ne adducemmo la prova,[1] si continuava senza dubbio anche di poi.

Ed ora andiamo spigolando fra le lettere di varj amici al Giordani, o almeno in una parte di quelle che vennero sequestrate. Per ordine del Gabinetto della Duchessa, in data del 6 aprile, la corrispondenza fu distribuita secondo gli Stati o, come si disse, i Governi italiani, che potevano farne richiesta a carico dei rispettivi felicissimi sudditi, da

[1] Vedi addietro, pag. 338 e segg.

cui provenivano. Per questo caritatevole provvedimento, le lettere andarono qua e là disperse, e solo è stata ora rinvenuta una busta, scrittovi sopra « *Governo di Toscana* », che ne contiene ventidue. Esse appartengono alla Giulietta di Villeneuve, al Leopardi, ad una che si sottoscrive: *amica fiorentina,* nella quale è facile riconoscere la marchesa Carlotta Lenzoni,[1] ai coniugi Antonio e Fanny Targioni — quest'ultima è, come si sa, l'*Aspasia* leopardiana, e anch'essa, come la Lenzoni, tueggia [2] il Giordani — al Becchi, segretario della Crusca, a nome dell'Accademia, all'incisore Jesi, a un anonimo, — che è senz'altro il Vieusseux — ad Alessandro Torri, a Gino Capponi, a G. B. Niccolini, a Giovanni Rosini, ad un altro anonimo, che potrebb'essere il Brighenti, ecc. Altre lettere menzionate nei verbali come « invenzionate ed apprese », dell'Odescalchi, del Gargallo, del Cicognara, del Gamba, del principe di Benevello, del Viani, del Testa, del Calderara e di altri assai, le più senza sottoscrizione del nome, chi sa dove saranno. E ve ne dovrebbe essere anche del ministro Mistrali e dello sbirro Sartorio.

[1] Su questa gentildonna fiorentina, ultimo fiato mediceo, vedi TABARRINI, *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX* (Firenze, Barbèra, 1884), pag. 59; e G. POGGI, *Una lettera inedita di G. Leopardi e il salotto fiorentino di C. Lenzoni*, in *Rivista d'Italia* del novembre 1902.

[2] Perchè taluno non abbia a credere ch'io traduca a lettera dal francese *tutoyer*, sappiasi che il vocabolo ha sei secoli almeno sulle spalle, e l'usano alcuni commentatori antichi del v. 9, XVI del *Paradiso*.

La Giulietta, anzi « la divina Giulietta », come enfaticamente la chiamava il Giordani, era figlia di mad. Clary e nipote perciò della moglie di Giuseppe Bonaparte. Il Giordani, come già dicemmo,[1] evidentemente aveva preso per lei una specie di cotta, e la prediligeva sopra ogni altra persona del crocchio napoleonico da lui frequentato in Firenze nel '28. Quasi tutte le sere egli le passava nella camera dell' inferma ex-regina; mentre mad. Clary lavorava, il principe Luigi Napoleone, maggior figlio di Luigi ex-re d'Olanda e di Ortensia, colla giovane sposa, Carlotta, figlia di Giuseppe, disegnava forse appunto le figure che dovevan servire alla stampa del *Sacco di Roma* di Jacopo Bonaparte, tradotto da lui in francese,[2] e la Giulietta chiacchierava col piacentino o ascoltava la lettura ch' egli le faceva di classici italiani. Nel '30 poi, tutto questo gruppo di persone si ritrovò durante l' estate a Serravezza, « in intima — come scrisse il Giordani — e contenta amicizia ». È noto come

[1] Vedi addietro, pag. 383.

[2] Questo libretto stampato a Firenze (Stamperia Granducale, 1830) s'intitola: *Sac de Rome, écrit en 1527 par Jacques Bonaparte temoin oculaire, traduction de l' italien par N. L. B.* È di pagine 95 in-16, con quattro incisioni: dedicato a Zenaide B. principessa di Musignano. Fu riprodotto nel *Panthéon littéraire* con prefazione di Luigi Napoleone Bonaparte, il fratello superstite. È noto che l'attribuzione dello scritto a Jacopo Bonaparte è assai incerta. Di questo primo figlio di re Luigi si ha anche la *Vie d'Agricole par Tacite, traduite par N. L. B.* (Florence, Piatti, 1829), dedicata *à ma chère cousine Mad.elle Juliette de V.*, di pagine 58 in-16.

l'anno appresso il Principe insieme col fratello, il futuro Imperatore, si recasse in Romagna, dov'era scoppiata la rivoluzione, e il 17 marzo morisse, dicesi, di vajolo, a Forlì. Una lettera della Giulietta al Giordani, ch'era allora a Parma, in data del 20 luglio, descrive le condizioni sue e della famiglia dei napoleonidi, dopo l'improvvisa e dolorosa perdita. È lunghissima, e ne togliamo soltanto alcuni brani:

Mon cher Giordani,

Depuis notre cruel malheur le courage m'a manqué pour vous écrire, car comment le faire sans éprouver et sans vous faire éprouver à vous-même des nouvelles douleurs? Mais en même temps, il y a douceur à s'adresser à un ami tel que vous; et j'espère que cette triste douceur en se faisant aussi sentir à votre cœur, vous fera me pardonner de rompre un silence, dont j'ai bien deviné de votre part le seul motif. Comme moi, vous sentiez trop cette douleur, vous en souffriez trop pour oser vous y livrer avec nous. Ce n'est pas à vous, mon cher Giordani, que j'entreprendrai de peindre l'abîme de douleur dans lequel nous a plongés cet affreux malheur! Notre position est bouleversée, nostre vie remplie d'amertume par une perte aussi cruelle qu'inattendue. Vous qui plus que personne aviez été à même de connaître ce jeune homme, si cheri et si accompli sous tous les rapports, d'apprécier les rares et excellentes qualités, qui en même temps qu'elles faisaient le bonheur de tout ce qui l'entourait, lui attiraient l'estime et l'attachement de tout le monde, vous comprendrez tout ce qui doivent souffrir un père, une jeune femme inconsolables et nous toutes qui l'aimions tant! C'est un miracle que ma pauvre tante si malade depuis 8 mois, ait pu resister à tant de douleur!

Elle est toujours dans le même état de souffrance. La santé de notre malheureuse Charlotte a souffert des cruelles angoisses qui l'ont accablée, de l'affreuse épreuve à laquelle a été soumise, et celle de maman est gravement altérée depuis 2 mois par une maladie nerveuse, suite trop naturelle de tous ces tourments depuis 8 mois et de l'horrible chagrin qui les a complétés. Elle a pleuré cette perte comme celle d'un fils, et toutes les anciennes blessures de son cœur se sont réouvertes....

Pardon de vous entretenir ainsi: je voudrais au contraire vous distraire. Vous devez en avoir besoin dans la position et dans le pays où vous êtes. Mais, hélas, je suis si horriblement tourmentée de l'état de maladie dans lequel je vois maman, que je n'ai plus dans la tête et dans le cœur qu'inquiétudes et craintes. Je vous promet, si j'ai le bonheur de la voir bientôt mieux, de vous écrire pour vous distraire et vous amuser dans votre pénible solitude....

Nous approchons de ce fameux anniversaire: vous rappelez-vous nos brillantes espérances? Ah, que nous étions loin de nous attendre à toutes les calamités publiques et particulières, qui nous menaçaient! Votre départ, mon cher Giordani, a été notre premier chagrin. Depuis, si vous saviez comme j'ai prévu toutes les fatalités qui devaient nous conduire à ce fatal résultat! C'est une sorte de prescience, qui me fait frémir; mais n'en parlons plus....

La lettera si chiude con notizie di comuni amici, fra le quali scegliamo le seguenti:

J'ai vu deux ou trois fois vos deux amis, le comte Leopardi et le marquis Capponi chez Charlotte, où ils viennent quelques fois. J'ai demandé hier au comte Leopardi s'il n'avait rien à vous faire dire: il m'a chargé de

ses compliments pour vous. Le bon ami Manzi m'a fait lire votre lettre. Je lui ai dit que vous vous plaigniez de son silence : je pense qu'il vous écrira bientôt....

Il Manzi, di nome Tito, qui ricordato, è personaggio di qualche valore, ma misterioso e che sfugge alle ricerche che da più anni vado facendo sul conto suo. Era stato dal 1793 al '99 professore di diritto criminale[1] a Pisa, ove era nato, o, se non proprio in città, nel contado, agli 8 gennaio 1769. Soffrì persecuzioni come giacobino, e dopo parecchie traversie, trovò un porto sicuro in Napoli, dove ebbe alti e delicati uffizj di Stato: forse Giuseppe Bonaparte si ricordò di esser stato suo condiscepolo nell' università di Pisa. Da uffizj di polizia salì ivi al grado di Consigliere di Cassazione. È comune tradizione che al partire per la guerra di Russia, servisse di intermediario fra Murat e i Carbonari, che sul primo erano borbonici e favoriti da Carolina d'Austria: da più autorevole fonte sappiamo che fu mandato da Gioacchino a Roma, a cercarvi adesioni, che gli riuscì ottenere, e chiamate di intervento e di protezione per parte della nobiltà romana. Quando il Re, eccitato sopra tutti dal Salfi, bandì la guerra

[1] [Asserì F. Tribolati (nella *Nuova Antologia* XXVII, 537, e altrove) che alle sue lezioni molto attingesse delle nuove dottrine da lui promulgate, il Carmignani: ma lo negò recisamente un nipote di quest' ultimo: G. Carmignani, *C. e Manzi nella Storia del diritto penale*, Pisa, Nistri, 1889. — Il Manzi è introdotto in una novella inedita del Batacchi (*La Pianella*) ove si descrive burlescamente una adunanza di professori dell'Università pisana].

dell'indipendenza, pare che il Manzi lo dissuadesse, nè volesse parteciparvi, ma Murat lo volle presso di sè. « *Le roi* — dice una lettera che ho sott'occhi, del 9 aprile 1815 — *le roi vous attend avec impatience à Bologne: les ordres sur votre compte, sont positifs*[1]. *Le roi a été furieux contre vous*, ecc. ». Dopo caduto Napoleone, tornò in Toscana e fu uomo di affari e di fiducia dei Bonaparte: il belga De Potter, che gli fu amico, in un libro rarissimo[2] narra

[1] [Ciò è provato dal seguente attestato del general Pignatelli: « Avendo saputo che è stato imputato in Toscana al sig. comm. Tito Manzi di aver accettato la commissione di cangiare il Governo di quel paese con l'appoggio della Divisione che io comandavo, posso attestare per la verità, che nell'anno scorso egli non volle accettare veruna incombenza per la Toscana, e che in questo egli sconsigliava Murat dalla guerra in modo che, incorsa la disgrazia della Corte, e che finalmente essendosi comandato da Murat medesimo di portarsi al Quartier generale, ricusò da principio con tutta la fermezza, ma forzato da Maghella, schivò la strada della Toscana, e non andò verso le Marche che per obbedire a un ordine al quale non poteva ricusarsi. Nè un tal certificato potrà dirsi fatto per condiscendente amicizia, ma per rilevare una persona onesta e di merito da una prevenzione, che potrebbe nuocergli nell'opinione dei suoi concittadini. Ma tal fatto d'altronde deve essere più che ad altri, noto al sottoscritto. Il Tenente Generale PRINCIPE PIGNATELLI-STRONGOLI, *Napoli*, 31 luglio 1815 ». Questa carta trovasi nella sezione Palatina della Nazionale di Firenze, cod. 1206, per acquisto fatto nel 1854 per opera del bibliotecario Palermo, da Alessandro Torri, e che altre carte contiene, del Colletta, del Lampredi e di ufficiali superiori relative ai fatti napoletani del 1815].

[2] *Les Rognures* (Paris, Librairie Internationale, 1870, tiré à 100 exemplaires), pag. 192.

che nel '19 ebbe incarico di rimettere in proprie mani di Maria Luigia una lettera di Napoleone. Poichè ogni via di pervenire alla Duchessa era preclusa, il Manzi si rivolse al Metternich stesso. Questi gli prometteva di far giungere a destino la lettera, ma l'altro non si fidava, allegando il suo preciso mandato. Dopo molte trattative, gli fu concesso di adempierlo com' egli chiedeva, in udienza speciale e col ricambio di una ricevuta: e l'imperatore Francesco autorizzò la figlia a rompere la promessa fattagli di non aver nessuna comunicazione col relegato di Sant' Elena. Si recò pertanto a Parma, trattò col Neipperg e col Bubna, che tentò invano di aver la lettera e consegnarla lui. Il Manzi si presentò all'udienza; avrebbe voluto parlare, ma un' occhiata della Duchessa lo freddò. Essa gli porse un foglio, dicendo : « Ecco la ricevuta »; ed egli rimise il proprio, dicendo: « Ecco la lettera »; e si ritrasse. Che cosa contenesse la lettera, lo sapevano allora Napoleone e Maria Luisa; ma certo questa ne informò subito il vice-marito e il padre; noi restiamo colla curiosità, e resteremo, seppure quella carta non si ritrovi negli archivj di Parma o di Vienna.

Visse il Manzi per lo più in Firenze, nella intimità dei migliori del suo tempo;[1] ma lo rodeva

[1] [Col Capponi, ad es., col Monti, col Giordani, ecc.: v. A. NERI, *G. Capp. e V. Monti*, in *Antologia Italiana* di Genova, 1886, n. I. — Posseggo in copia parecchie lettere del M. tutte della fine del sec. XVIII, fra le quali 25

l'esser fuori dalle faccende politiche. Era infatti uno di quegli uomini, come dice di sè il Machiavelli, che, pur di fare, avrebbero accettato di rotolare un sasso. L'essersi trovato nei *Mémoires* del Principe di Metternich una sua Relazione sullo stato d'Italia nel 1817, lo fece passare per spia austriaca; ma codesto scritto è non volgare e libero ammonimento ai Governi restaurati perchè promovessero la prosperità e soddisfacessero ai bisogni morali delle popolazioni italiane. E io poi ho documenti del 1817 tratti dall'Archivio[1] di Milano, i quali mostrano come

a Paolo Greppi, dalle quali apparisce come fosse amico e consenziente di opinioni coi migliori del suo tempo, quali il ministro Manfredini, il diplomatico Angiolini, il Pignotti, lo Scrofani, il Delfico, il Pananti, ecc. In una lettera all'Angiolini dell' 11 dec. 1799, si tocca della sorte toccata al M. già Presidente della Municipalità di Pisa, dopo la reazione: « Egli è stato arrestato a Venezia, e si crede che a quest'ora sarà arrivato a Firenze, perchè era andato il bargello di Firenze a riceverlo ai confini. Questo è uno dei capi, e forse non la passerà troppo bene ». Ho anche copia di una lettera, 14 agosto 1786, al Bettinelli, in cui gli chiede consigli per un suo lavoro critico sul Metastasio. Altre di lui dovrebbero trovarsi nell'Archivio di Napoli].

[1] [Da documenti dell'Arch. di Stato di Milano si rileva che nel '17 non solo gli si negò il passaporto per Vienna, ma dal ministro Sedlnitzky si ordinò alle Autorità milanesi di « non omettere cura per poter riuscire a porre le mani sui suoi bauli e perquisire, mediante un fido incaricato, la sua corrispondenza ». E il Metternich, che era allora ai Bagni di Lucca, chiedeva anch'egli informazioni sul Manzi, che ricordava aver già visto a Firenze « interessandogli molto di conoscerlo ». La perquisizione fu eseguita, mediante corruzione di un cameriere d'al-

anche Tito Manzi fosse fra gli italiani presi di mira dalla Polizia austriaca. Era, conferma il De Potter, non già ai servizj, ma sotto la protezione del Metternich, che però, e con ragione, non se ne fidava, conoscendo l'uomo e il suo passato. Morì ai 27 giugno del 1836[1] ed è seppellito a Firenze nei chiostri di Santa Croce. Ordinò per testamento che tutte le sue carte andassero bruciate: ma se alcuna fosse rimasta non distrutta, esse potrebbero fornire contri-

bergo, durante un'assenza del Manzi. Gli si trovarono parecchie carte, scritte in francese, e l'abbozzo di un memoriale indirizzato evidentemente al Metternich, e che dev' esser quello inscritto nelle *Memorie* del Metternich (Paris, Plon, III) col quale il Manzi « fortemente desiderava parlare ». In buon ordine era la parte di esso, che riguardava Parma, ove, dicevasi, molto era da lodarsi Maria Luisa, ma molto male era trattato il Neipperg. L'autore della Relazione, che era un Raab, parla in essa anche della vita passata del Manzi, asseverando aver egli sconsigliato l'impresa di Murat, ma aver per lui abbozzato la Costituzione del nuovo regno d'Italia. Si accertava che fallita l'impresa, tornò a Napoli, ove sarebbe stato « guadagnato dal ministro borbonico Medici, che lo incaricò di varie missioni: vuolsi anche che concertasse con Murat l'infausto sbarco a Pizzo. A Milano il Manzi viveva correttamente, ma il Raab sconsigliava dal dargli il passaporto per Vienna: « del resto, il Principe di Metternich trovandosi ora a Firenze, egli riparte a codesta volta, sperando raggiungere il suo intento. Ha anche manifestato il desiderio di abboccarsi coll'ex-regina Carolina vedova Murat », che allora dimorava in Austria. Il ministro Sedlnitzky, ricevuta questa Relazione, concludeva lodando l'operato, e affermando che « quest'individuo merita esser attentamente sorvegliato »].

[1] Vedi una lettera sulla sua morte in F. NICOLINI, *N. Nicolini*, Napoli, 1907, p. 152.

buti non inutili alla storia della fine del XVIII e dei primordj del secolo XIX.

Dall' assidua corrispondenza della Giulietta col Giordani la maggior parte dovette esser distrutta; e le lettere del Giordani a lei si sa che furono bruciate dal marito, quand'ella morì nel 1840. Il Gussalli ne aveva avuta conoscenza, ma non potè trarne copia. Intanto da una seconda della Giulietta, fra le sequestrate, si può argomentare quanto piccoli ma non inutili ragguagli si potrebbero ricavare dal suo carteggio circa la vita fiorentina del tempo, e rispetto ai comuni conoscenti. Esso dev' esser stato una specie di Gazzettino del bel mondo di Firenze in quegli anni, con frequenti accenni alla politica del momento. Spigoliamo pertanto qualche cosa in quest' altra lettera, che è del 12 dicembre 1831. Dopo parlato della salute e dei parenti, e del vivo desiderio di tornare in patria, ora che glien'era schiuso il passo dalla rivoluzione di luglio, esce in un violento sfogo contro il sistema politico inaugurato da Luigi Filippo.

.... Quant à moi, je vous l'avoue, mon cher Giordani, j'ai un vif désir de me retrouver dans ma chère patrie. Mon cœur soupire après ce moment là. Il me semble que de toucher ce sol chéri pourra seul me remonter un peu: quoique, hélas, je ne retrouverai plus cette même patrie, dont j'étais si fière, et si glorieuse il y a un an. Quel changement! Qui nous aurait dit qu'après avoir été si haut placés dans l'opinion de toutes les nations, nous tomberions dans un tel dégré d'avilissement! Et cela grâce à ce pitoyable sistème du *Juste Milieu!*...

Si vous saviez combien souffre mon cœur français! Tous mes sentimens nationaux se trouvent blessés de tout ce qui se fait depuis un an. Je rougis de honte et de douleur de la catastrophe de Varsovie. Ce lâche abandon de notre Gouvernement envers ce peuple héroïque est une infamie qui rejallit sur nous, et qui nous amènera bien de maux.

E dopo aver discorso del Sansimonismo e de' suoi apostoli, così conchiude:

Votre ami Leopardi est parti pour Rome avec son Pylade, m[r]. Ranieri. C'est une singulière idée que d'aller à Rome dans ce moment-ci. Savez-vous qu'il est un peu dans les originaux votre Leopardi? Lorsqu'il était ici, il allait assiduement tous les soirs faire la cour à la Sacrati, qui se moque de lui. J'étais très prevenue en sa faveur d'après tous ce que vous m'en aviez dit: mais à vous parler franchement, il ne m'a pas plu. Au reste, c'est injuste de ma part, car je ne l'ai pas vu que 2 ou 3 fois. Charlotte l'aime beaucoup. Votre ami Capponi est à Varramista avec Muller. Pardon, mon cher Giordani, je vous assomme: voici un vrai volume, qu'en vérité j'ai honte de vous envoyer. Il y faut toute votre indulgence. Encore un mot pourtant, que vous recevrez bien, puisqu'il s'agit de votre cher Tito Manzi: il sort d'ici, et lui demandant ce qu'il voulait que je vous dise: Tous ce que vous voudrez d'amical et de tendre, m'a-t-il répondu. A quoi j'ai repris que j'étais sure, quoique je dise, de ne jamais exagérer, qu'il ratifierait toujours mes expressions. Adieu, je voudrais vous dire encore bien des choses, que j'ai dans la tête et sur lesquelles il me serait doux de raisonner avec vous: mais ce serait par trop abuser de votre complaisance à lire mes bavardages. Nous parlons bien souvent de vous avec Jesi, qui est toujours bon par excel-

lence, et nous politiquons à perte de vue. Ah, que n'êtes vous ici ! Ecrivez-moi bientôt, et ne doutez jamais de tout mon attachement.

La brava Giulietta parrebbe darci qui la notizia finora ignota di un' altra amata dal Leopardi e di un'altra di quelle sue fiammate, che non si comunicavano alle donne cui facesse la corte. E infatti, subito dopo, la relatrice soggiunge che anche questa si burlava di lui ! Se non che, chi era questa Sacrati? Le cronache mondane e letterarie del tempo ricordano una Orintia Romagnoli nata in Cesena gli 11 ottobre 1762, moglie ad un marchese Sacrati ferrarese, che costantemente resta nell'ombra, e dal quale ben presto si divise. Dotata di molta bellezza, come di lei afferma un'altra donna, brillò di vivissima luce in sul finire del secolo, a Roma,[1] dove abitava il palazzo Valdambrini, circondata da letterati, diplomatici e cardinali. Si diceva che per lei si fosse rovinato il tesoriere Gnudi, e che la corteggiasse, già vecchio, il cardinale Giuseppe Albani. Rifulse anche alle feste che diede in Roma il generale Miollis. Traversò così il burrascoso periodo rivoluzionario, e quello più placido che gli tenne dietro, un po' nella vita mondana, un po' nella letteraria, ma immischiandosi anche di politica. Il generale Pignatelli-Cerchiara in un suo rapporto a Gioac-

[1] Sul salotto della Sacrati a Roma, vedi SILVAGNI, *La Corte e la società romana nei sec. XVIII e XIX* (Roma, Forzani, 1883) II, 690, e III, 154-7.

chino da Roma la dice « divulgatrice appassionatissima della redenzione della patria dagli stranieri », in seguito al proclama di Rimini, anzi la qualifica addirittura per « eroina »[1]. Anche più tardi il suo nome apparisce fra quello dei liberali. Fu pur nota come scrittrice; apparteneva all' Arcadia col nome di Fiordiligi Taumanzia, e con questo nome stampò a Padova una Lettera nella quale difese Venezia contro certe avventate parole dello Chateaubriand. Nel 1810 mandò a luce quattro volumi di commedie: dedicato il primo al Monti, il secondo alla principessa Paolina di Santa Croce, al prof. Caldani il terzo, il quarto al generale Miollis. Per le nozze di Costanza Monti con Giulio Perticari pubblicò dei racconti morali, intitolati *Le quattro madri.* Compose anche, e stampò nel 1818, un romanzo epistolare: *Lettere di Giulia Villet*, dedicato al principe di Saxe-Gotha, e *Parga,* novella storica, sopra informazioni avute da un amico di Lord Byron. Ma chi sa più nulla di tutta codesta roba? chi l' ha letta o avrebbe voglia di leggerla? A lei nel 1795 il Bertòla dedicò il *Viaggio sul Reno*, composto di lettere che via via le aveva indirizzato; del romanzo epistolare parlò con lode Silvio Pellico nel *Conciliatore*[2]. Fu amica della Principessa di Galles, e nel 1820 andò a Londra per testimoniare

[1] N. Nisco, *Storia d'Italia dal 1814 al 1880.* Roma, Voghera, 1881, I, 186.

[2] Vedi Pellico, *Prose* (Firenze, Le Monnier, 1858), pag. 433.

in favor suo nello scandaloso processo.[1] Opera migliore e di vera carità fu il dono ch' essa fece di una gamba di legno al povero Maroncelli. Nel '28 venne via da Roma, per sottrarsi, come scriveva ad un amico, dall'aspetto « dei carnefici del suo povero paese », e si stabilì in Firenze, e qui morì il 24 maggio del 1834, come si rileva da un'epigrafe, che nei chiostri di Santa Croce le pose, ultimo forse degli « amici fedeli », un G. F. « in argomento di gratitudine ». Era forse l'ultimo dei suoi adoratori! La conobbe fanciullo ancora, e di lei si ricorda, unico forse fra i viventi al dì d' oggi,[2] l'amico carissimo G. B. Giorgini, che ce la descrisse come « una vecchia piccola e grassoccia, colla parrucca bionda, che filava perennemente la seta, e non si alzava mai da sedere. Si diceva che la sua casa fosse molto frequentata, perchè la vecchietta favoriva volontieri gli incontri amorosi ». Nel '31 pertanto avrebbe avuto 69 anni! È possibile che in sì tenera età la corteggiasse il Leopardi? e che essa si burlasse dei suoi omaggi? Vero è che il povero

[1] GIROLAMO LUCCHESINI, così ne informava la contessa d'Albany: *Mad. Sacrati a passé par Lucques, fière de sa mission à Londres pour déposer en faveur des vertus de la Reine d'Angleterre*. E un altro corrispondente: *La famosa march. Sacrati, per quanto mi si scrive da Ferrara, è già partita con varie persone alla volta dell' Inghilterra. Tra l'altre cose si dice ch'essa sia ascritta alla setta dei carbonari:* PÉLISSIER. *Le portefeuille de la c. d'A.* Paris, Fontemoing, p. 483-4.

[2] [Così scrivevo nel 1906: due anni prima che morisse il vecchio carissimo].

Leopardi era destinato alla noncuranza e alle beffe delle giovani e delle mature, delle *femmes savantes* e delle illetterate; più volte ci affermò Vincenzo Salvagnoli che *Aspasia*, conscia dell'ardore in che viveva per lei, lo chiamava nel crocchio degli amici « il mio gobbetto ». Tuttavia ci parrebbe duro a credere, che oggetto ai pensieri e agli affetti del poeta fosse quella vecchia peccatrice, e interpreteremmo altrimenti le parole della Giulietta: che cioè, frequentando il salotto della Sacrati e mostrando a lei certa interessata premura, intendesse propiziarsela perchè intercedesse per lui, ma l'esperta vecchia, capìta la ragione del suo ossequio, si ridesse della sua tattica. Ci piace però notare che se la Giulietta, buona creatura del resto, e che accettava gli omaggi dell'ex-frate piacentino, non sentiva simpatia pel Leopardi, la cugina Carlotta, la vedova del principe Luigi, gli voleva, essa almeno, molto bene; e Dio la rimeriti del po' di balsamo che potè versare su quell'anima esulcerata![1]

Del Leopardi è certamente una lettera non sottoscritta, e che ha la semplice data del 6 settembre: ma l'anno dev'essere il '32, perchè quegli di

[1] [Due amichevoli lettere della Carlotta si trovano negli *Scritti vari ined. del L. dalle carte napoletane*, Firenze, Success. Le Monnier, 1906, p. 490. Ma anche lei fa un po' di pettegolezzo sulla Sacrati, scrivendogli: « Comme vous me rappelez (je ne sais pourquoi) que vous n'avez dit adieu à personne, je suis bien aise de vous donner un *démenti* et de vous apprendre que vous avez fait une exception en faveur de la m.se Sacrati: n'est-ce pas vrai? »].

cui si annunzia la morte è Enrico figlio di Carlotta Lenzoni, giovane di bell'ingegno, già lodato nella pittura, come suona l'epigrafe che per lui scrisse il Giordani, e spentosi il 26 agosto di cotest' anno. Nell'iscrizione è lodato di bei costumi, ma dalla lettera leopardiana apparirebbe che morisse di stravizj.

Ti ringrazio cento e cento volte della tua de' 21 di agosto. Carlo e Paolina ti rammentano sempre e ti si raccomandano. Il povero, come altri dice, o, come dico io, il felicissimo Enrico terminò il dì 26 del passato la sua corta vita. Studiare, bere, fumare e usar con donne l'hanno prestamente consumato e ridotto a perire dopo due mesi di malattia non penosa. Savissimo nella pratica, e fortunatissimo fra mille giovani! Non parlerò mai della sua sorte, senza un'infinita invidia: se bene sono certissimo che, avvedutosi della morte vicina, egli volontieri avrebbe cangiato il suo posto col mio: tale essendo la pietosa dispensazione della Provvidenza, che i veri e massimi beni non toccano se non a quelli che li credono mali e gli abborrono. Non è impossibile che fra pochi giorni io parta di qua per Napoli. Ma ti prego a tener questa cosa secreta, massime se scrivi a Firenze. Pochissimo preme ad ognuno dei fatti miei, ma non tanto poco, che a me non piaccia meno di parteciparli agli altri. Salutami carissimamente i Tommasini e i Maestri e ricordami anche al Toschi. Tu ben sai che se mi scrivessi lungamente, mi daresti un immenso diletto, e non mi *seccheresti*, come ti piace di dire. Io penso a te sempre, e ti adoro come il maggiore spirito ch'io conosca, e come il più caro ch'io abbia. Addio, addio.

E dopo questa lettera, e dopo anche quella della Giulietta Villeneuve in che è attestato in che modo

il Giordani le parlasse del Leopardi, si continui pure a ripetere che in quegli anni l'amicizia fra i due si fosse intiepidita!

Diremmo del Vieusseux una lettera non sottoscritta, del 19 novembre 1833, dalla quale togliamo un brano che contiene una notizia, che ci par nuova, sul Tommaseo.

.... Voi forse ignorate che questi nostri signori avevano intimato al Tommaseo di partire, e ciò dopo di avergli permesso, sono già due mesi, di far quest' inverno un Corso pubblico su Dante e sul suo secolo. Ma tanta è stata la cattiva impressione prodotta da quest' ordine non motivato, che la Polizia ravvedutasi, ha concesso al detto Tommaseo di prolungare il suo soggiorno, e pare, lo speriamo almeno, ch' egli potrà rimanere di mese in mese, ma del Corso dantesco non si parlerà più: ed è forse ciò che volevano quei signori.

Piccole notizie locali e ragguagli di comuni conoscenti manda l' *Amica fiorentina,* la Lenzoni, da Firenze stessa o da Certaldo, come in questa del 14 novembre 1833. Quelli di cui si parla sono i liberali toscani, che la Polizia granducale arrestò circa la metà di cotest' anno, coll' imputazione di appartenere alla setta dei *Veri Italiani,* trascegliendoli quasi fra i più cospicui delle varie città. Furono essi il Guerrazzi e il Bini di Livorno, il Salvagnoli, il Venturi e l' avv. Pini di Firenze, il prof. Vaselli e il libraio e letterato Porri di Siena, il conte Agostini e l' avv. Angiolini di Pisa, l' ab. Contrucci di Pistoia. A quest' ultimo furono compagni

alcuni men noti della città e del contado, ma il Contrucci stesso non sopportò la carcere con forte petto,[1] e a lui pure vanno le osservazioni che di tutti i pistoiesi fa la gentildonna fiorentina.

.... Gli arrestati si crede che presto saranno liberati, e quelli di Pistoia sono così sciocchi, che fanno pietà: è veramente tempo di stranezze. Puccini non sorte più di casa, e con dispiacere non lo vedo più. Forti è a Pescia, e promette nel corrente mese venir qui per qualche giorno. Niccolini l'ho veduto l'altra sera, tornato lieto di campagna e arrabbiato con i giovani presuntuosi, senza voglia di studiare. Pur troppo è vero, ma è cosa senza rimedio e ci vuole pazienza. Avete letto *Lodovico il Moro?* vi sono gran bei versi e, mi pare, sublimità di idee.... Ranieri mi scrisse che Leopardi si trova bene al clima di Napoli, e in primavera vogliono andare a Parigi per mare: onde non ci rivedremo.

Quanto agli arrestati, in una lettera del Vieusseux, di un mese dopo appunto, è curioso leggere: « Salvagnoli e tutti gli altri detenuti sono stati liberati, ed al loro uscire dalla fortezza di Livorno sono stati trattati a pranzo dal Governatore! » Singolar paese e singolar governo quello della Toscana in codesti tempi, dacchè non solo si accoglievano e si onoravano gli scacciati dalle altre provincie d'Italia, ma e il governatore Garzoni e il ministro Fossombroni ed altri pezzi grossi festeggiavano i martiri che allevavano nella bambagia: « vit-

[1] Vedi A. Chiti, *Il Risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*, Paravia, 1904, pag. 28. Vedi sul C. qui dietro, a pag. 354, n.

time candite », come Vincenzo Salvagnoli definiva sè e i compagni.

Assai importante ci sembra la lettera che segue, che è di Gino Capponi, non soltanto per le notizie che dà sul Colletta, inteso fra i due, come troviamo anche altrove, col nome di *Centurione,* e sulla revisione, fatta tra parecchi, della sua *Storia del reame di Napoli,* ma anche per ciò che contiene circa il dissapore sorto fra i due amici. Erano stati amicissimi fin dal '24 quando il Giordani così scriveva del Capponi al comm. Dodici: « È il nostro Gino uno dei più bei cognomi *storici* d'Italia; un de' primi signori di Firenze; bel giovane, pieno d'ingegno, pieno di buoni studi; un cuor da eroe, una bontà da angelo. Oh, se l'Italia avesse cento nobili come questo! »[1] È noto come nel novembre del 1830 il Giordani fu cacciato via da Firenze insieme con Giuseppe Poerio,[2] pel sospetto che l'uno e l'altro avessero consigliato il rinvio delle chiavi di ciambellano, fatto dal Capponi e dal marchese Ri-

[1] *Epistol.*, V. 309.

[2] [L'ordine di sfratto è questo, in data 13 nov. 1830, che si trova nell'Arch. di Stato di Firenze (*Buon Governo*, filza 42, n. 245) ed è diretto al Commissario del quartiere di S. Croce: « Resta V. S. incaricato d'intimare a Pietro Giordani di condizione letterato, abitante in Via del Ciliegio n. 608, in casa di Carolina Mugnai, di partire nel termine di ore 24 dalla città di Firenze e di tre giorni da tutto il Granducato, senza ritornarvi che con precedente permissione, alla pena di arresto, carcere ed accompagnatura alla frontiera non obbedendo ». Simile a questo è l'ordine contro il Poerio].

nuccini. Era una falsa accusa, dacchè non altra partecipazione aveva avuta a quei fatti il Giordani, salvo il preparare una « molto nobile epigrafe monumentale da porsi nella base d' una colonna di marmo, eretta dove si sarebbe incontrato il popolo festante col reduce Granduca ».[1] Anzi, secondo afferma il Tabarrini, il Giordani si sarebbe corrucciato col Capponi, appunto perchè di quella sua risoluzione non gli aveva detto nulla. L'ordine, pertanto, fu eseguito; ma poco dopo, il ministro Fossombroni scriveva al Werklein a Parma che vi era stato errore; soggiungeva però che « i Governi, anche conosciuto l'errore, non possono ritrattarsi » :[2] trista massima che non è vero soltanto nei reggimenti arbitrarj! Il Giordani prese anch' egli allora la sua brava cantonata, e mentre si professava gratissimo agli amici fiorentini per quanto avevan fatto affinchè l' ordine fosse ritirato, e per i conforti che da essi aveva avuto, si ostinò a credere che dal Capponi non fosse stato mosso un dito in favor suo, e che nemmen avesse dimostrato dispiacere del caso. Ond'è che, tornato a Parma, in una lettera al Vieusseux, così si sfogava contro il Capponi, dopo aver invece lodato le premure del marchese Torrigiani: « Che differenza strana fra lui e Gino! Amo Gino, ma lo bestemmio! Poteva almeno risparmiarmi in

[1] TABARRINI, *Gino Capponi*, ecc. Firenze, Barbèra, 1879, pag. 201.

[2] V. lettera del Giordani in *Lett. d'ill. ital. ad A. Papadopoli* (Venezia, Antonelli, 1886), pag. 219.

quelle ore, quei suoi occhi lieti, quella bocca ridente. Se fosse vedova una detestabil veneziana di mia funesta conoscenza, gliela vorrei gittare addosso per moglie. Farebbero insieme non una coppia, ma (alla maniera Sansimoniana) un individuo. Maledetto in eterno il sorriso del perfetto egoismo incarnato ». E il buon Giampietro, sempre sollecito della concordia fra gli amici che amava e stimava: « Non vi sdegnate, mio caro amico; ma avete voi potuto scrivere quelle acerbe righe sul nostro amico Gino Capponi, e credere ch' io sarei andato a farle leggere ad altri? — La lettera infatti conteneva varj paragrafi diretti al Colletta, alla Giulietta Villeneuve, ecc. — E ch' io fossi stato capace di tanta leggerezza e di così poco riguardo a Gino?.... Se avete creduto che Gino fosse poco sensibile a ciò che vi è accaduto, siete nell' inganno, e quell' amico che accusate, appena saputa la cosa, proruppe in lagrime, e parlando di voi a me e a Colletta piangeva, ed ogni qualvolta ci troviamo, domanda di voi colla massima premura ». Ma il Giordani rimase incrollabile, sebbene, oltre il Vieusseux, si mettesse di mezzo il Colletta, al quale così replicava il 3 giugno: « Senti, Colletta mio, avrei gran torto se potessi credere a qualcuno contro te, o più che a te. Ma come posso miscredere me stesso? come posso dirmi: non è vero quel che ho veduto, quel che è durato 40 ore? Pur leggerò volentieri quel che mi scriverai. E ora non mi estendo di più per non inquietarti, ma più lungamente ho scritto al buon Vieusseux, il

quale mi grida e anch'egli parla di mia *ingiustizia*. Ah, amici, io potrei dirvi crudeli, o almeno parziali. Ma io devo soffrire e tacere ». E il 20 giugno, pur al Colletta: « Mi conforto che abbi un buon amico in Gino, perchè l'ho sempre veduto e lo credo tuo amicissimo. Nè io ho nessuno sdegno con lui, benchè nol creda amico mio ». Ai 24 poi, così scriveva il Colletta al Capponi: « Ti mando una lettera di Giordani, perchè tu legga in essa qualche frase amorosa per te. Io ti prego di non scrivergli: l'affetto generoso, oltrechè ingiusto, farebbe danno a' miei disegni. Aspetta che qualche demonio gli rechi una mia lettera privata, e tu sta certo (se in me ancora valgono l'uso e la conoscenza degli uomini) sta certo di ricevere una lettera sua amorosissima, risponsiva della prima che tu gli scrivesti ». Vana lusinga, per allora e per poi! perchè anche nel 1839, Angelo Pezzana tornò inutilmente a fare un nuovo tentativo.[1] Intanto al Vieusseux così aveva replicato l'iroso piacentino: « Tutta la vostra del 21 è in riprovazione dei lamenti miei scherzevoli sull' egoismo di Gino. Avete fatto bene a sopprimerli: vi credo assai più prudente di me: ed io poi non voglio far dispiacere a nessuno. Ma l' opinione non posso mutarla: perchè di quel che ho veduto io stesso, bisogna che io creda a me stesso. Ho il paragone di tanta gente, che credevo

[1] Vedi pel Colletta le *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, Firenze, Le Monnier, 1882, I, 333; pel Pezzana, VI, 184.

meno amica di lui, e che sul partire e dopo la partenza, mi han dato segno di non poco affetto. Egli in 40 ore, nelle quali più volte fu meco, non trovò una parola sola, non un gesto, un solo sguardo affettuoso: partito, mi mandò una freddissima lettera. Il povero Colletta non è certo una donnuccia nell' animo: pur prima e poi mi si è mostrato anche troppo commosso. Del resto io conosco benissimo e amo le molte e non comuni qualità di Gino; nè io posso, nè voglio pretendere speciale affetto da nessuno; ma non posso credere il contrario di quel che vedo e provo ».[1]

Chi avesse ragione non sappiamo, ma forse considerando la mitezza d'animo del marchese fiorentino e la suscettibilità di quello del piacentino, diremmo che quest' ultimo prese ombra « per falso vedere ». E sebbene rimanesse fermo, per quelle sue massime sulle amicizie rotte e non rimediabili, che abbiam veduto da lui esposte al Montani, gli restò forse qualche dubbio nell' animo; e senza voler confessare a sè e agli altri di aver errato, contrariamente a ciò che adoperava, conservò la seguente lettera del Capponi, che è fra le sequestrate, e si trova in una busta diretta ad Angelo Pezzana, bibliotecario ducale, dal Vieusseux, e accompagnata da una lettera di quest' ultimo. Il quale si direbbe che cogliesse l' occasione d' informazioni

[1] Queste lettere del Vieusseux e del Giordani furono pubblicate da F. ORLANDO, *Carteggi italiani inediti e rari* (Firenze, Bocca, 1894, II, 131-152).

chiestegli dal Giordani sull' opera del Colletta per consigliare il Capponi a scrivere direttamente allo sdegnato amico. Il buon Vieusseux così pertanto scriveva ai 19 dicembre 1833:

.... Ad altra vostra dimanda risponde l'annessa lettera, alla quale, io spero in Dio, risponderete direttamente. Non so il suo contenuto, ma a poco presso posso indovinarlo. Non vi ho più parlato del nostro amico perchè mi rispondeste una volta in modo da non incoraggiarmi: ma se sapeste quanto balsamo mettereste nel sangue a me e al Capponi tornando a sentimenti più equi ed amichevoli, non sareste titubante.

La lettera, bellissima a parer nostro e nobilissima del Capponi, è questa che segue:

Firenze, 18 decembre 1833.

Mio carissimo Giordani. Tu penserai e farai meco secondo ti detterà il tuo animo, che ti ha dettato questi tre anni male assai. Io non potrei scriverti diversamente da prima, nè pensare a te, altro che coll'amicizia solita, e volendoti bene al solito, benchè tu figuri di non volerlo a me. E se tu fossi anche tanto bestia da rinunziare davvero, e per apparenze false e frivole, a un'amicizia che t'era cara, non voglio esser io tanto bestia da rinunziare all'affetto verso di te, affetto che mi consola, del quale ho bisogno. Sinora non t' ho mai scritto (dopo quella lettera a Bologna, alla quale tu credesti fare un bel colpo a non rispondere), non t' ho mai più scritto, un po' per fierezza, più spesso per amarezza, sapendo il tuo bel pensare sul mio conto. La bella giustizia che tu mi rendevi dopo sei anni di una famigliarità continua, quando tu mi conoscevi bene! Ora ho bisogno di scriverti, e ti scrivo. Tu non hai verun obbligo di rispondermi. Anzi

ti prevengo, e quel ch' io ti dico abbilo per certo, e tientelo bene a mente. Rispondimi, se tu senti di potermi scrivere col solito affetto, ma non mi rispondere, per Dio, se tu avessi voglia di scrivermi come a un Marchese, perchè io non leggerei la tua lettera, e alle prime parole la renderei a Vieusseux, perchè egli mi riferisse quello che potrei aver bisogno di sapere, e poi bruciasse la tua lettera. Sicchè piuttosto che scrivermi senza il solito affetto, fammi sapere per mezzo di Vieusseux le cose che importano: ti giuro ch' io non me n' offenderei punto perchè io non posso costrignerti ad essere ragionevole, nè a volermi bene, ma posso pretendere di non essere trattato, per Dio, da Marchese.

Ecco il motivo di questa lettera. Tu sai che il povero *Centurione* (la cui eloquenza fu tanto bene impiegata teco, e la persuasione autorevole e le preghiere ascoltate) il povero *Centurione* voleva intitolare a noi tre la *Storia*, a te, a Tista[1] e a me. Poco innanzi di morire ci aveva scritto una lunga lettera, la quale doveva andare innanzi alla *Storia*, e dir le ragioni dell'autore intorno a parecchie cose. Quella lettera non mi piaceva in molte sue parti, e lo dissi a lui, ed egli ne andò d'accordo, e si proponeva di rifarla. Sopravvenne quella maledetta cura, la quale gli tolse sei mesi almeno di vita, e quella lettera è tale e quale. Tista ed alcuni altri di buon giudizio opinano meco che non sia da stampare. Rimaneva il dubbio della intitolazione, alla quale ci sarebbe duro rinunziare, benchè, a come camminano le cose, potesse essere bestial prudenza persuadercene il sacrificio. E d'altro canto, non era propriamente intenzione del Colletta intitolarci la *Storia*, ma indirizzare a noi la lettera, la quale doveva esservi premessa; sicchè porre i tre nomi e non la lettera, parevami una specie di usurpazione am-

[1] G. B. Niccolini.

biziosa. Ecco, su questi riflessi, che cosa ho fatto. Al solito, un *giusto mezzo*. Viva il giusto mezzo!

Voleano gli stampatori una biografia del Colletta. Ho scritto la biografia, e in essa ho riportato tutti quei brani della lettera, che mi parevano, e ad altri parvero, presentabili, e che dicevano cose utili alla fama del Colletta, e spiegavano le intenzioni avute da lui scrivendo, dove era bene spiegarle. Ho detto il vero, che riportavo frammenti, perchè la lettera è in abbozzo. Ho detto a chi quella lettera era diretta, senza nominare voi due,[1] perchè mi faceva uggia il registrare il mio nome, e non mi pareva necessità (la biografia è anonima), ma ho circonloquito il vostro nome, sicchè ognuno dovrà riconoscervi, e ho detto la parte che avete avuta nella *Storia* e nella quinquagenaria educazione di scrittore fatta da quell'uomo prodigioso, e di te in particolare ho detto quello ch'è vero.[2] Se avessi potuto dire ogni cosa, avrei voluto aggiungere che sei un.... che non sai distinguere nè i buoni tordi, nè gli amici veri, come sappiamo Leopoldo[3] ed io. Chiedesti a Vieusseux chi abbia riveduto gli ultimi libri. Io gli ho riveduti, perchè n'ebbi commissione dal Colletta moribondo, e l'ho fatto con gran fede e con diligenza scrupolosa, e con l'aiuto di Tista in qualche luogo. E se alcuna cosa mi è scappata, e poi mi è venuta in mente rileggendo il manoscritto quando non v'era più tempo, so io il dolore che ne ho avuto, come per un maledetto *irrequieti* nella penultima linea della *Storia*, che toglie la quiete a me e si correggerà in *impaziente* nella seconda edizione,[4] e passerà come errore di copista.

[1] Mi pare doversi aggiungere: *nè me*.

[2] Vedi la vita del Colletta premessa dal Capponi alla *Storia*, ediz. Le Monnier, 1856, pag. XVII.

[3] Forse il Cicognara?

[4] Ma l'*irrequieti* è rimasto ancora: « il popolo napoletano, misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio », ecc.

All'ultimo libro, inferiore agli altri, ho falcidiato pagine intere, e so d'aver fatto bene. Se tu fossi stato qui, certo si faceva meglio, ma io non poteva fidare il manoscritto in su e in giù per la posta, nè farti lavorare senza intenderci. Sicchè non ho scrupoli. E tu leggerai la *Storia* in breve. Leggendola farai segni in margine, e scriverai a me (o a Vieusseux, al solito) quello che avrai osservato.

Ora dunque, addio. In te solo sta, che questa sia una lettera d'affari o lettera che ci renda le care gioie dell'amicizia. Se tu in questi tre anni e un mese, non hai sentito dentro te un vuoto mai, se non hai avuto nemmeno una velleità di desiderio d'essermi amico, dura nella tua ostinazione, e farai bene. E te beato che hai dunque bastanti allegrezze nella vita, e non stai come me, solo solo come un bruco, ed ogni giorno più solo per maledetta condanna. E se tu non mi rispondi non mi farà specie. Perchè, tieni fermo, tu non mi devi rispondere se non puoi dirmi parole affettuose, cioè se non sai amarmi. Addio.

Tuo aff.mo G. CAPPONI.

P. S. In quella certa lettera che il buon Colletta ti scrisse sul conto mio e mi lesse, fidato sull'eloquenza di tante calde parole, omise un fatto: fatto che bastava solo a comprovare s'io davvero serbassi nel tuo esiglio quella dignità d'indifferenza e quel sangue freddo marchesevole, che tu con tanta accortezza m'imputasti. Poteva il Colletta dirti d'una mia imprudenza, d'uno sfogo inconsiderato, inutile, ch'io voleva fare, per mia propria soddisfazione, non perchè potesse fare a te alcun bene, fuorchè uno solo, del quale, per vero dire, io non poteva mai figurarmi che tu avessi bisogno. Ed egli se n'accorse e me l'impedì, e avrebbe potuto dirti quali parole corressero fra me e lui a questo proposito. Quello ch'io voleva fare per l'esiglio tuo, lo feci quando fu minacciato a lui, e a me fece un gran bene, a lui nè bene nè male, per-

ch' egli era certo di me. Di tutto ciò non ti scrisse nulla, ed io non volli ricordarglielo, perchè mi pareva duro d'aver a provare a te l'affetto, come l'innocenza a un Commissario. E tu, bravo giudice, perchè non avevi prove materiali, sentenziasti ch'io non ti volevo bene. Ma io non ti avevo dato biscottini da mangiare sulla via, nè farse da leggere, che son le testimonianze dell'affetto.

La lettera non ebbe mai riscontro nè diretto nè per mezzo del Vieusseux. Il quale, l'ultimo giorno del '33, tornava a battere il chiodo.

Aspetto dalla vostra gentilezza ed amicizia che mi diciate di aver ricevuto l'ultima mia, che ne racchiudeva una del nostro amico. Io devo almeno potergli dire che la sua lettera giunse al suo destino.

La discussione non fu di breve durata, e ne abbiamo indizio da una lettera del Giordani al Vieusseux del 20 settembre 1834, dove si legge: « Ho avuto per parte del signor marchese un' ambasciata da farsi *per terza mano*. Alla sua lettera, che mi mandaste voi, mi parve che io non dovessi rispondere (ed egli stesso prevedeva che non avrei risposto); perchè a tanti scherni e derisioni non avrei saputo come rispondere. Leggerò la *Storia* quando Iddio permetterà che mi venga alle mani ». Ma il Vieusseux dovè darsi per vinto, e otto giorni appresso scriveva: « Su questo doloroso argomento vedo che conviene troncare per sempre, e non parlar di nulla che possa dar luogo a nuove manifestazioni, che non possono servire che ad affliggermi ».[1] E così

[1] ORLANDO, *Carteggi italiani* cit., V. 5, 8.

per un nonnulla restarono disuniti due cuori, che dovevano essere, ed erano stati caldamente concordi!

Torniamo adesso al Giordani in carcere. Il Richer, consigliere superiore di gabinetto, aveva, come abbiam veduto, informato premurosamente il Principe di Metternich della bella impresa, e non era stato colle mani alla cintola. E subito scriveva al consigliere Ferrari incaricato d'istruire il processo, rimettendogli il Rapporto, già da noi fatto conoscere,[1] del Direttore di Polizia di Milano al Governatore della Lombardia, la copia dell'incriminata lettera al Gussalli e il protocollo di esame di quest' ultimo,[2] ingiungendo che si affrettasse l'esame delle carte requisite: dopo di che

Si sottometterà ad opportuno esame il sig. prof. Giordani, onde scoprire con destrezza non tanto le sue relazioni col suddetto Gussalli, ma forse anche con altre persone, e qualunque altra cosa che potesse interessare l'Alto Buon Governo.

Con destrezza! Come se avessero a che fare con un inesperto! L' accusato poteva ricordare ai suoi inquisitori:

Novo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

[1] Vedi qui addietro, pag. 431.

[2] Ho sott'occhi una copia autentica di quest'esame del Gussalli. S'intende che ogni accusato debba, come può meglio, difendersi; ma il Gussalli, povero uomo, non ci fa una gran bella figura. Ma a que' tempi, sotto l'Austria, non si scherzava: e l'esaminante era il Bolza!

Due giorni dopo rispondeva il Ferrari che l' opera lunga e faticosa dell' esame delle carte era cominciata alla presenza dell' imputato, e annunziava che, per quanto si poteva indurne, « alcuni di quei fogli potranno riuscire non privi d' interesse ». Informava anche dell' esito della perquisizione fatta in Piacenza nella casa del consigliere Parolini, abitata dal Giordani e in quelle di amici suoi: presso l' ospite furono rinvenute alcune lettere a lui e alla figlia Teresina, innocentissime; presso il signor Balducci però era stata trovata una lettera, nella quale, al solito, si dice molto male del signor Presidente dell' Interno, qualificato, come sempre, in modo ingiurioso. Assicurava poi che avrebbe adoperato tutto lo zelo « onde compiere quanto meglio per me potrassi a quest'ardua incombenza », terminando coll' osservare che il Giordani si mostrava « molto rassegnato, e penetrato anche dei modi convenienti coi quali, in esecuzione degli ordini superiori, è stato trattato »: e qui si allude all'ordine dato dalla Duchessa, che al prigioniere si usasse « ogni possibile rispetto ». E trasmetteva per ultimo il desiderio del Giordani di aver biancheria, libri e facoltà di passeggiare in un corridoio qualche ora del giorno: desiderj, che al Ferrari pareva dovessero esser soddisfatti.

Ma più si procedeva, più resultava chiaro che, mettendo dentro l' insigne scrittore, si era commessa una gran pàpera. E il Richer era costretto a confessarlo in un secondo Rapporto al Metternich.

Parme le 19 mars 1834.

Par mon respectueux Rapport du 28 février dernier j'ai eu l'honneur d'annoncer à V. A. S. qu'en suite à des plaintes de la part du Gouvernement de la Lombardie, nous nous sommes trouvés ici dans la nécessité de faire arrêter le sieur Giordani et de faire saisir tous ses papiers.

Aujourd'hui j'ai l'honneur de vous prévenir, mon Prince, que les papiers saisis chez cet homme de lettres ont été scrupuleusement examinés et que lui même a été soumis à un interrogatoire régulier.

V. A. S. trouvera ci-joint l'extrait du Rapport fait par la Direction générale de la Police sur cette opération, dont Elle daignera relever les réponses principales du s. Giordani, ainsi que tout ce qui peut mériter quelque attention dans cet affaire.

Il en résulte, qu'à l'exception que l'on s'est de nouveau convaincu de ce qui est connu depuis longtemps, que la plume de cet écrivain n'épargne absolument personne, on n'a rien trouvé chez lui qui pourrait précisement donner quelque indice qu'il appartenait aux Comités révolutionnaires, ou qu'il était en correspondance avec des membres de ces sectes. Il proteste au contraire solennellement de n'avoir jamais appartenu, de n'appartenir et qu'il n'appartiendrait jamais à aucune Société de quelconque dénomination qu'elle soit.

On ne pourrait en conséquence avec assez de fondement le soumettre a une procedure regulière, dont, du reste, en suite de l'exemple que nous avons de la sentence qui a été prononcée en 1831 à l'égard des membres du Gouvernement provisoire, il n'y aurait pas un meilleur jugement à attendre. Tenir le sieur Giordani toujours en prison, sans avoir été formellement condamné, ce serait peut-être une mesure trop rigoureuse. L'exiler

de sa patrie, comme il l'a été déjà une fois, ce ne serait peut-être pas prudent non plus, dans ce moment, parce que on pourrait trop facilement le lancer dans les mains du Comité révolutionnaire, qui probablement ne demanderait pas mieux que d'avoir cet écrivain dans son sein pour se prévaloir de sa plume.

S. M. croit donc que dans cet état de choses, à moins qu'il ne résulte quelques dépositions ou indices très graves contre lui dans la Lombardie, ce que j'ai prié m. le Gouverneur comte de Hartig en lui communiquant tous les papiers saisis, ainsi que l'interrogatoire, de me faire connaître, il n'y a rien autre à faire que de mettre le sieur Giordani en liberté, en le reprimant fortement sur sa manière d'écrire et en l'absujetissant autant que possible à la surveillance de la Police.

Era una vera dichiarazione di sconfitta! L'unico partito, come già osservammo, al quale attenersi era metterlo al largo. Ricorrere ai magistrati? ma questi [1] con patentissima dimostrazione di equità e di indipendenza, avevano assolto quei notabili cittadini, che poco innanzi, quando Maria Luigia era fuggita dai suoi Stati in rivoluzione, avevano assunto il potere, e governato temporaneamente il paese. Tenerlo in carcere indefinitamente e senza condanna? poteva essere che in Austria si facessero di questi arbitrj, non in uno Stato ove du-

[1] Della indipendenza ed equità dei giudici parmensi d'allora, è bel documento la difesa nobilissima che il Caderini e il Rapaccioli indirizzarono alla Duchessa contro l'accusa del Governo austriaco di non esser stati abbastanza energici e severi nel processo dei Carbonari. — Vedi E. Casa, *I Carbonari Parmigiani e Guastallesi cospiratori nel 1821*, ecc. Parma, Rossi Ubaldi, 1904, pag. 106 e segg.

rava il codice napoleonico e di cui era signora una donna di cuor buono. Esiliarlo? bel provvedimento davvero! avrebbe avuto agio di scrivere, e più liberamente che mai; e ben si sapeva qual eco avesse in Italia, ad onta di tutti gli impedimenti e i divieti, l'eloquente parola del piacentino e come vi avrebbe risuonato anche venendo di fuori. Non rimaneva dunque altro partito, salvo quello di prosciogIierlo, pur sottomettendolo a una inutile sorveglianza, e inibendogli di scrivere. Ma si poteva togliergli affatto carta, penna e calamaio?

I cagnotti austriaci non si acquetavano tuttavia a questa necessaria e giusta soluzione, e mandarono una specie di questionario, formulato, a quanto assevera il Giordani, e si può credere, dallo Zajotti, degno di stare a riscontro, in rima e fuor di rima, col suo antecessore e maestro Salvotti: e così il processo, che legalmente era chiuso, venne arbitrariamente riaperto, come con lettera del 6 aprile, ossequente agli ordini venuti da Milano, il Richer comunicava al Ferrari:

.... Essendo troppo necessario, ed anzi troppo importante per la punitiva giustizia che il signor Giordani renda conto esatto e preciso di tutti i passi più importanti della sua imprudente ed iniqua lettera al Gussalli, che formò il soggetto della politica investigazione contro di lui, trattandosi niente meno, per i modi con cui scrisse quella lettera, di ritenere lui stesso fortemente sospetto di complicità del grave delitto d'assassinio commesso sulla persona del già direttore di polizia Edoardo Sartorio, così V. S. lo sottometterà tosto ad un nuovo e scrupoloso

esame, del quale potranno servire di base i punti indicati dalla Direzione Generale di polizia di Milano nel qui unito scritto.

Accusare il Giordani di complicità nell'assassinio era una enormità tale, un assurdo così stolido, che non può spiegarsi se non pensando all'odio personale dei Salvotti, degli Zajotti e degli altri di simil risma, così atrocemente bollati nelle scritture del Giordani, ch'essi sventravano per zelo poliziesco. Altre armi che non il pugnale, ma non men d'esso affilate e taglienti, erano quelle ch'egli sapeva maneggiare. E il Giordani facilmente chiarì quanto l'accusa fosse insostenibile, spesso ricorrendo alla canzonatura, come si può vedere dall'interrogatorio stampato dal Gussalli nel volume di *Appendice* agli scritti di lui. Cosicchè ai 19 aprile il Ferrari trasmetteva il nuovo interrogatorio, facendo notare come « le difficoltà dovute superare si sieno, oltre ch'io vorrei e potrei dire, aumentate pel carattere risentito anzi che no, e pel mal essere morale e fisico » dell'imputato.

Dopo tale secondo fiasco, ai 24 maggio la Duchessa segnava quest'atto, che, mandato dalla Segreteria generale alla Presidenza dell'Interno, veniva contrassegnato da Francesco Cocchi, quello stesso che il Giordani soleva metter in berlina col soprannome di Frà Coccone.

Al nostro Presidente dell'Interno,

Seguendo gli impulsi dell'anima nostra clemente e volendo per ciò far cessare ogni ulteriore investigazione contro il sig. Pietro Giordani, il quale, per la perfetta

conoscenza di lui, fu forza farlo porre agli arresti dietro le molte e replicate e giuste lagnanze, che da molto tempo pervenivano al nostro Governo intorno alle sorde e malvage insinuazioni sue e con scritti e con parole, contro la quiete non solo del proprio, ma ben anche di quella degli altri Governi: insinuazioni, le quali, malgrado la speciosa protesta del Giordani di non appartenere a veruna setta, non mirano meno però che a produrre malcontento, e così a propugnare e mantenere e favorire lo scopo prefissosi dagli attuali perturbatori della società e d'ogni quieto e savio vivere;

Prese di nuovo sott'occhio le varie missive del Giordani, e spezialmente quella del 24 gennaio 1834 a certo Gussalli di Milano;

Ritenute le gravi perniziose e colpevoli massime che in essa sparse, l' impudente sprezzo del Giordani verso i legittimi Governi e più poi lo sfrenato odio e la compiacenza atroce in essa spiegate per l'infelice fine di uno dei magistrati dei nostri Stati;

Pure, seguendo, si disse, gli impulsi dell'animo nostro clemente ed uso facendo della sovrana nostra assoluta autorità;

Ordiniamo ciò che segue:

1. Il sig. Pietro Giordani sarà tosto rimesso in libertà.

2. All'atto della di lui liberazione sarà egli severamente ammonito dal Direttore della Polizia generale per la inconsiderata e impudente sua condotta.

3. Sarà il Giordani vincolato alla residenza in Parma, da dove non potrà uscire senza apposita autorizzazione, la quale non gli sarà mai conceduta che in caso di comprovata urgenza e di assoluto bisogno.

4. Sarà il medesimo Giordani severamente intimato di non più sparlare nè scrivere contro i Governi legittimi nè contro i magistrati da essi costituiti.

5. Gli sarà interdetto ogni commercio epistolare clandestino con qualunque siasi persona, sian sudditi di questi Stati, sian di altra sovranità. Sarà egli obbligato di esibire alla Direzione della Polizia generale il contenuto di quelle lettere, che un assoluto bisogno lo costringesse di dirigere a chi che siasi.

6. Sarà intimato al Giordani che in caso di contravvenzione ai precedenti articoli 3, 4, 5, sarà egli di nuovo irremissibilmente arrestato e tradotto in un forte dello Stato.

Il nostro Presidente dell' Interno curerà l'esatto adempimento della presente nostra ordinanza.

Piacenza, 24 maggio 1834.

MARIA LUISA.

Da parte di S. M.

Il Presidente dell' Interno
FRANCESCO COCCHI.

Il Gabinetto di Vienna finse di approvare, ma e il Metternich e lo Sedlnitzki erano persuasi che « il carattere ribelle e indomito di cotesto dotto non si lascerà frenare » dalle fattegli comminazioni. Ci voleva, del resto, poco a capirlo!

Quando due giorni appresso il Ferrari andò nelle carceri di Santa Elisabetta a leggergli questo decreto, il Giordani dovette insieme ridere e fremere: ridere di un documento così privo di grammatica e di logica, e fremere delle condizioni alle quali in Italia era ridotto uno scrittore. Coi vincoli che venivano posti alla sua libertà, si violava in lui la dignità d' uomo e d' autore, e tanto valeva dire: il Giordani sarà murato in casa e separato materialmente e moralmente da ogni umano consorzio.

Erano del resto tutte comminatorie d'impossibile esecuzione, compreso la minaccia di chiuderlo « irremissibilmente » in un forte. Non si sarebbe fatto, e non si fece; ma bisognava compiacer l'Austria. Cotesti Governi, vassalli al sire di Vienna, nei loro atti parrebbero atroci, se in realtà non fossero soltanto grotteschi.

Finita la lettura, chiese il Giordani di fare una dichiarazione, e che si ponesse in iscritto, come fu fatto:

Il sig. Giordani ha dichiarato ch'esso venera i sovrani ordini, e che come lo debbe un buon suddito obbedirà ai medesimi, ma che ad un tempo non può esimersi dall'osservare che alcune delle prescrizioni dettate dall'Atto sovrano, del quale gli è stata data comunicazione, non gli sembrano compatibili nè colla sua salute, nè colla condizione sua sociale, e che si riserva quindi a presentare intorno a ciò alcune rispettose osservazioni sue alla Direzione di Polizia, ben certo di ottenere dalla sovrana giustizia di S. M. il riguardo che esse osservazioni sue meriteranno.

Questo desiderio fu trasmesso alla Segreteria dell'Interno, la quale rescrisse che

.... si lasciava facoltà al Giordani di avanzare delle rimostranze, purchè non contenessero nè ingiurie, nè offese, nè irriverenti espressioni sia contro privati, sia contro chicchessia.

Non era veramente il caso di pensare ai privati, e il largo e generico « chicchessia » riguardava il solo ministro scrivente, troppo spesso bersaglio

alle acute punte della penna giordaniana. Frà Coccone si metteva in attitudine di difesa.

Della scarcerazione il Giordani, anche per ragioni di salute, dovette allietarsi, ma si può credere che del pari ne fosse contenta la Duchessa, mite d'animo e sempre a lui benevola; perchè, sempre, privatamente e in pubblico, da lui lodata. Già fin dal 1822, al duchino di Modena, che l'incitava ad inveire contro il Giordani ed altri suoi sudditi in fama di liberali, essa aveva risposto difendendoli, e asserendo che « noti pei loro principj », erano però incapaci e paurosi ad operare.[1] E se a lei fosse stata lasciata la cura di compilare il decreto o avesse potuto parlare al prigioniero, probabilmente si sarebbe espressa in questo modo: Caro Giordani, state un po' quieto e non date altre seccature a me povera donna, e al mio Governo.

Restava da far la restituzione delle carte, e dopo lunga attesa, al Giordani scappò la pazienza, cosicchè si rivolse con questa lettera al Direttore di Polizia:

Parma, 12 giugno 1834.

Aspetto da diciotto giorni la restituzione delle mie carte, la quale doveva farmisi al momento della mia uscita di carcere. Nè trovo motivo al ritardo. Furono esaminate da V. S. le carte, e vedutivi gli studi di 24 anni, lontanissimi da ogni materia sospetta alla Polizia. Della perfetta giustizia di V. S. non posso dubitare. Sono assicurato che niuna difficoltà fa il Gabinetto a sì giusta e dovuta

[1] E. Casa, op. cit., pag. 83.

restituzione; perchè ieri stesso il signor conte Bombelles si maravigliò molto che ancora non fosse fatta: e protestò non doversi ritardare; e mi avvertì di farne istanza a V. S. Siccome dunque mi pare che del ritardo non possa accagionarsi altro che le troppe occupazioni di V. S., le quali non le abbian permesso di attendere a quest'oggetto (forse leggiero in se stesso, ma importante per me) così spero che alla giustizia e alla bontà di V. S. basterà questo cenno di ricordo perchè io debba prontamente ringraziarla della mia recuperata proprietà.

Tre giorni dopo si statuiva dalla Duchessa che

a Pietro Giordani saranno restituite tutte le carte che gli furono apprese, meno necessariamente quelle lettere, che non sono più nelle mani del Governo.

Restrizione che viene a dire come già le lettere di sudditi austriaci erano state spedite a Milano; le altre, di altra provenienza, rimasero, come dicemmo, a disposizione per ogni possibil richiesta. Ciò che fu restituito sarà stato solamente gli studj e le scritture d'argomento letterario.

Un mese dopo, nel luglio, chiese il Giordani di poter andare a Piacenza per ragioni domestiche. Assente la Sovrana, la Commissione di Governo, prima di deliberare volle assumere dalla Polizia informazioni sulla condotta da lui tenuta dopo uscito di carcere; e questa così replicò:

La condotta del sig. Pietro Giordani dopo la liberazione sua dalle carceri di S. Elisabetta, è regolare. A ciò risguardando e ritenuto anche non resultare alla Polizia che il sig. Giordani abbia in Piacenza relazioni pericolose,

io porto avviso possa essere conceduto al summentovato sig. Giordani di recarsi nell'anzidetta città al fine di visitare la di lui sorella e curare i suoi domestici affari, e di rimanervi per un tempo non lungo e determinato, non maggiore di 15 giorni. Però s'intende che il sig. Giordani sarebbe in Piacenza vegliato come lo è in Parma, al qual uopo io darei le opportune istruzioni a quel Commissario superiore.

O. FERRARI.

Dopo di che la Duchessa ai 22 luglio così ordinò da Baden:

Permetto al vegliato politico Pietro Giordani di andare a stare per quindici giorni e non più, a Piacenza. Esso Giordani continuerà ad esser vegliato dalla Polizia anche colà.

E con quale ardore lo vegliavano! e come vivevano in sospetto che avesse a uscire dal paradiso dei ducali dominj! Infatti, essendo arrivata a Baden la voce ch'egli volesse uscire dallo Stato, anticipatamente gli si vietava di scappare, come si vede da questa del consigliere Richer al Cocchi:

Si ha qualche fondato motivo di supporre che il sig. Pietro Giordani potesse domandare un passaporto onde recarsi a Napoli o almeno verso quelle parti. S. M. mi ordina di prevenire V. S., come fo colla presente, onde se ciò si verificasse, non sia al medesimo rilasciato il passaporto ch'egli potesse chiedere.

Con ciò si obbediva al consiglio del Principe di Metternich, che, ben tenuto d'occhio, il Giordani faceva men danno a Parma, che fuori. Nemmeno

a Napoli, nemmeno dove regnavano i Borboni, che avevano saputo separare il loro Regno dal resto della penisola, quasi con una muraglia della China, nemmeno là poteva recarsi!

Bei tempi, eh! nei quali un nome riverito da tutta Italia, era preceduto, come fosse d'un malfattore, dall'epiteto di « vegliato »; e ad uno scrittore famoso, e del quale ogni parola era attesa con desiderio e letta con ammirazione, si vietava di pronunziarla sotto pena di persecuzione e di carcere! Bei tempi davvero! E chi potrebbe rimpiangerli?

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 32, aggiunta alla nota 1: Una lettera di Federico II al Gamerra, insieme con una del Voltaire, è riportata dopo il Canto XI della sua *Corneide*, Livorno, 1781. — Pag. 41, nota, linea 13: *comme il été*, correggi: *comme il a été*. — Aggiunta a pag. 68. Nota al titolo: A Venezia si volle celebrare il secondo centenario della nascita dell' Algarotti con un numero unico del giornale *La Serenissima* del 4 marzo 1913 ove un ultimo discendente del Poeta, il dott. Emilio Milani-Corniani degli Algarotti, inserì un lungo ricordo di cotesto suo antenato con ricchezza di ritratti e di altre illustrazioni. Anteriormente, cioè alla data anniversaria dell' 11 decembre 1912, l'Algarotti era stato commemorato presso l'*Ateneo Veneto* dal Prof. Marco Padoa. Vedi ancora sull'Algarotti e sulle sue incisioni in stagno A. R. in *L'Arte*, XV, 6. E in *Miscellanea* in onore di R. Renier lo scritto di A. Baudi di Vesme che ha particolari artistici dedotti da Lettere edite ed inedite dell'Algarotti. – Pag. 112, aggiunta alla nota 2: Trovo ricordata un'opera scientifica del Collini: *Journal d'un voyage qui contient différentes observations minéralogiques, particulièrement sur les agates et le basalte. Avec un détail sur la manière de travailler les agates.* Manheim, 1776. — Pag. 120, aggiunta alla nota: Sul viaggio del Pilati a Londra e sull'incontro col Baretti vedi Piccioni nel volume pubblicato in onore di R. Renier. — Pag. 291: *geneologia* correggi: *genealogia*. — Per altre consimili sviste tipografiche soccorrerà l'intelligenza del lettore. – Ricordiamo nuovamente che i testi, specialmente francesi, da noi riferiti, sono secondo la grafia degli autori.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI CITATI NEL VOLUME.

INDICE.